Joseph Conrad

SOTTO GLI OCCHI DELL'OCCIDENTE

NOTA DELL'AUTORE

Si deve ammettere che per pura forza delle circostanze *Sotto gli occhi dell'Occidente* è diventato quasi un romanzo storico che tratta del passato.

È una riflessione dettata in tutto e per tutto dagli eventi del racconto, che, tuttavia, essendo nell'insieme un tentativo di rappresentare non tanto la situazione politica quanto la psicologia della Russia stessa, mi azzardo a pensare non abbia perduto ogni interesse. Mi rafforzano in questa lusinghiera fiducia i molti articoli sulle condizioni della Russia odierna che fanno riferimento a certe affermazioni e opinioni espresse in queste pagine, in un modo che attesta la lucidità della mia analisi e la correttezza del mio giudizio. Superfluo dire che, nello scrivere questo romanzo, miravo esclusivamente a esprimere, in termini di immaginazione, da un lato, la sostanziale verità che sottende l'intreccio; dall'altro, le mie oneste convinzioni sulla complessità morale di certi fatti più o meno conosciuti da tutto il mondo.

Quanto alla creazione in sé, posso dire che, nell'accingermi al lavoro, avevo delineata in mente con chiarezza soltanto la struttura della prima parte con i tre personaggi di Haldin, Razumov e del Consigliere Mikulin. Solo dopo averla completata, mi si rivelò il carattere tragico dell'intera storia, ineluttabile nella successione degli eventi e nell'insieme abbastanza articolata da dare libero gioco alla mia creatività e alle possibilità drammatiche del tema.

Non occorre spiegare lo svolgimento dell'azione, che appartiene più al sentire che al ragionare. Non scaturisce da una specifica esperienza, bensì da una generale conoscenza avvalorata dalla seria riflessione. La mia maggiore ansia fu di riuscire a cogliere e mantenere la nota della scrupolosa imparzialità. L'obbligo dell'assoluta onestà mi era imposto, per ragioni storiche ed ereditarie, dalla mia particolare esperienza etnica e familiare, oltre che dall'assoluta convinzione che soltanto la verità giustifica l'opera di fantasia che aspiri alla qualità artistica o si proponga di occupare un posto nella cultura degli uomini e delle donne del suo tempo. Mai prima ero stato chiamato a un tale sforzo di distacco: distacco dalle passioni, dai pregiudizi, perfino dai ricordi personali. Forse proprio a causa di tale distacco, al suo primo apparire in Inghilterra, *Sotto gli occhi dell'Occidente* fu un insuccesso di pubblico. Il riconoscimento mi giunse circa sei anni più tardi, quando venni a sapere che in Russia il libro, acclamato da tutti, era stato ristampato in molte edizioni.

Neppure i vari personaggi che hanno la loro parte nella storia scaturiscono da una specifica esperienza, ma sono frutto della conoscenza generale delle condizioni della Russia, nonché delle reazioni morali ed emotive del temperamento russo alla pressione di un dispotismo privo di leggi, che, in termini umani generali, si potrebbero ridurre alla formula della disperazione insensata provocata da una insensata tirannia. Mi stavano soprattutto a cuore l'aspetto, il carattere, il destino degli individui così come apparivano agli occhi occidentali dell'anziano insegnante di lingue. È un personaggio che è stato ampiamente criticato, ma ormai non intraprenderò a giustificarne l'esistenza. Mi è stato utile; penso, perciò, che debba essere utile al lettore sia come commento, sia per la parte che ha nello sviluppo della storia. Nel desiderio di dare l'impressione della veridicità, mi sembrava indispensabile avere un testimone oculare di quanto accadeva a Ginevra. Mi serviva anche un personaggio che fosse un amico premuroso della signorina Haldin, altrimenti troppo sola e priva di sostegno per essere del tutto credibile. Non avrebbe avuto nessuno al quale lasciare intravedere la sua fede in un ideale, la generosità del suo cuore, la semplicità delle sue emozioni.

Razumov è visto con partecipazione e simpatia. Perché non dovrebbe esserlo? È un giovane come tanti altri, vigorosamente impegnato nel lavoro e animato da sane ambizioni. La sua è la coscienza dell'uomo comune. Soltanto l'acuta percezione della sua posizione è leggermente fuori della norma. Figlio di nessuno, vive l'alternativa di essere o russo o niente con maggior sensibilità di quanto non farebbe un altro. Ha ragione di considerare l'intera Russia come propria eredità spirituale. La sanguinaria futilità dei delitti e dei sacrifici che fermentano in quella massa amorfa lo avvolge e travolge. Non penso, tuttavia, che nel suo turbamento egli sia mai un mostro. Nessuno è rappresentato come un mostro: né la semplice Tekla né Sophia Antonovna, ostinata nel suo errore. Pietro Ivanovich e Madame de S. sono quello che sono: scimmie di una giungla sinistra, sono trattati come lo meritano le loro smorfie. Quanto a Nikita - soprannominato Necator - è il tipico fiore del deserto terroristico. Nel trattare questo personaggio non mi turba tanto la sua mostruosità quanto la sua banalità. Per anni è apparso agli occhi del pubblico, nelle cosiddette «rivelazioni», in articoli di giornale, in storie segrete, in romanzi a sensazione.

La riflessione più sconvolgente (parlo per me adesso) è che tutti questi individui non sono il prodotto di circostanze eccezionali, bensì di una situazione generale - della normalità del loro luogo, tempo, razza. La cieca ferocia della regola autocratica che, respingendo ogni legalità, di fatto si fonda sull'assoluta anarchia morale, provoca la risposta altrettanto cieca e atroce di una concezione rivoluzionaria puramente utopica, votata alla distruzione ricorrendo ai primi mezzi a portata di mano, nella strana convinzione che un mutamento radicale del cuore debba necessariamente seguire al crollo delle istituzioni umane: individui incapaci di vedere che riusciranno a ottenere soltanto un cambiamento di nome. Gli oppressori e gli oppressi sono tutti i russi insieme; il mondo si trova di nuovo davanti alla verità del detto che la tigre non può cambiare le strisce del suo mantello, né il leopardo il suo pelo maculato.

VISIT…

J.C.

1920

PARTE PRIMA

È mio desiderio, tanto per cominciare, dichiarare subito che non posseggo quei sublimi doni espressivi e immaginativi che avrebbero potuto rendere la mia penna capace di creare, ad uso del lettore, la personalità dell'uomo che si chiamava, secondo il costume russo, Cirillo figlio di Isidoro - Kirylo Sidorovich - Razumov.

Se mai li ho posseduti in forma vitale, tali doni si sono già da lungo tempo estinti per asfissia, travolti da una valanga di parole. Le parole, è noto, sono il grande nemico del reale. Da anni e anni insegno lingue. È un mestiere che, alla lunga, riesce fatale all'immaginazione, all'osservazione, all'introspezione, seppur vivissime, che una persona comune possa aver ereditato. Per chi insegna lingue giunge il momento nel quale il mondo non è altro che il luogo delle molte parole, e l'uomo stesso è soltanto un animale dotato di parola, poco più sorprendente del pappagallo.

Stando così le cose, non avrei saputo osservare il signor Razumov o indovinarne la realtà con introspezione psicologica, tanto meno intuirne l'essenza. Sarebbe stato di gran lunga superiore alla mia capacità perfino inventare i fatti puri e semplici della sua vita. Credo, tuttavia, che, anche senza questa dichiarazione, i lettori riusciranno a riconoscere nella storia i segni del fatto che si basa su prove scritte. Proprio così. Si fonda su un documento; il mio contributo si limita alla conoscenza che ho del russo a un livello sufficiente per lo scopo che qui si persegue. Il documento, beninteso, assomiglia a un diario, ha qualcosa del resoconto giornaliero, senza tuttavia esserlo nella forma reale. Per esempio, la maggior parte del materiale non fu scritta giorno dopo giorno, ma le annotazioni sono tutte datate. Alcune di queste annotazioni coprono mesi e mesi e vanno avanti per intere pagine. Tutta la prima parte, che si riferisce a un evento accaduto circa un anno prima, è in forma di narrazione retrospettiva.

Devo accennare al fatto che vissi a lungo a Ginevra. Un intero quartiere di questa città si chiama *La Petite Russie* - La Piccola Russia - a causa dei tanti fuoriusciti che vi abitano. A quel tempo avevo una vasta rete di conoscenze nella Piccola Russia. Eppure non capisco il carattere russo, lo confesso. L'illogicità dei loro atteggiamenti, l'arbitrarietà delle loro conclusioni, la frequenza dell'eccezionale non dovrebbero presentare difficoltà per lo studioso di molte grammatiche; ma ci deve essere di mezzo qualcos'altro, qualche particolare tratto umano - una di quelle sottili differenze che vanno al di là della capacità di comprensione di un semplice professore. L'insegnante di lingue rimane colpito dallo straordinario amore che i russi hanno per le parole. Le raccolgono, le accarezzano, ma non le custodiscono nel cuore; sono al contrario pronti a riversarle in un profluvio per giorni e per notti intere, con un entusiasmo, un flusso travolgente, dimostrando a volte nell'uso una cura e una precisione che, come accade con i pappagalli bene ammaestrati, non eliminano il sospetto che capiscano veramente quanto dicono. C'è, nell'ardore del loro discorso, una generosità che lo differenzia moltissimo dalla comune loquacità; eppure è sempre troppo sconnesso per assurgere alla dignità dell'eloquenza... Ma chiedo scusa per questa digressione.

Sarebbe ozioso indagare perché il signor Razumov si sia lasciato dietro questo documento. È impensabile che abbia voluto farlo vedere a occhio umano. Entra qui in gioco un misterioso impulso della natura dell'uomo. Lasciando stare Samuel Pepys che in tal modo forzò la porta dell'immortalità, innumerevoli sono coloro - criminali, santi, filosofi, giovinette, politici e semplici imbecilli - che conservarono documenti rivelatori per vanità, senza dubbio, ma anche per altri imperscrutabili motivi. Ci deve essere nelle parole pure e semplici un meraviglioso potere consolatorio dal momento che tanti uomini le hanno usate per fare un esame di coscienza. Io sono un individuo tranquillo; per questo do per scontato che quanto gli uomini inseguono sia una qualche forma, o forse soltanto una qualche formula, di pace. È certo che di questi tempi la invocano ad alta voce. Quale sorta di pace Kirylo Sidorovich Razumov si aspettasse di trovare scrivendo un diario trascende la mia capacità di immaginazione.

Rimane il fatto che lo ha scritto.

Il signor Razumov era un giovane alto, ben proporzionato, insolitamente bruno per un russo delle province centrali. Nessun dubbio sul fatto che fosse un bell'uomo, salvo una peculiare mancanza di finezza nei lineamenti. Pareva un volto vigorosamente modellato nella cera (c'era perfino il vago accenno a un'armonia di tipo classico), che, tenuto vicino a una fiamma, avesse perduto la precisione del tratto nel rammollirsi del materiale. Le sue maniere erano, anche quelle, buone. Nelle discussioni facilmente si lasciava convincere dalle argomentazioni e dall'autorità dell'interlocutore. Nei confronti dei compatrioti più giovani si atteggiava ad ascoltatore imperscrutabile, quel tipo di ascoltatore che sta a sentire fino in fondo con intelligenza e poi... sul più bello cambia discorso.

Questa specie di trucco, che forse scaturisce da una insufficiente capacità intellettuale o forse da una carenza di fede nelle proprie convinzioni, procurò al signor Razumov la reputazione di essere un uomo profondo. In mezzo a una folla di parlatori esuberanti con l'abitudine di esaurire tutte le proprie energie, giorno dopo giorno, in accesi dibattiti, è naturale che a una personalità relativamente taciturna sia attribuito il merito di saper essere riservato. Presso i compagni di università a San Pietroburgo Kirylo Sidorovich Razumov, studente del terzo anno di filosofia, passava per una natura forte, un uomo pienamente attendibile e degno di fiducia. In un paese dove l'opinione rischia di essere un delitto punito con la morte o, a volte, con un destino peggiore della morte stessa, tale reputazione significava essere degno di farsi

depositario di opinioni proibite. Era inoltre apprezzato per l'amabilità e per la tranquilla disponibilità ad aiutare i compagni, anche a prezzo di qualche fastidio personale.

Si credeva che il signor Razumov fosse figlio di un arciprete e fosse protetto da un illustre nobile, forse della sua stessa lontana provincia. Ma il suo aspetto non si accordava con un'origine così umile. Non era credibile che avesse quell'ascendenza. Si sussurrava, in verità, che il signor Razumov fosse figlio della graziosa figlia di un arciprete, il che, naturalmente, avrebbe messo in ben altra luce la faccenda. Questa teoria inoltre spiegava la protezione dell'illustre nobile. Su tutto ciò, tuttavia, non si era mai indagato con malanimo né in altro modo. Nessuno sapeva, né gli interessava sapere, chi fosse il nobile in questione. Razumov riceveva una rendita, modesta ma sufficiente, dalle mani di un oscuro avvocato che, in certa misura, sembrava agire quale suo tutore. A volte compariva al ricevimento informale di qualche professore. A parte ciò non si conoscevano altre relazioni sociali di Razumov in città. Frequentava regolarmente i corsi obbligatori, e dalle autorità era ritenuto uno studente di grandi promesse. A casa lavorava con l'impegno di chi vuole farsi strada senza però chiudersi a tutto per conseguire lo scopo. Lo si poteva avvicinare in qualsiasi momento, e nella sua vita non c'erano segreti o riserve.

I

L'origine del memoriale del signor Razumov è collegata con un evento in sé tipico della Russia moderna - l'assassinio di un politico in vista - e ancora più tipico della corruzione morale di una società dove le più nobili aspirazioni dell'uomo, il desiderio di libertà, l'ardente patriottismo, l'amore per la giustizia, il senso della pietà e perfino la fedeltà degli animi semplici si prostituiscono alla brama dell'odio e alla forsennatezza del terrore, corollari inseparabili del dispotismo irrequieto.

Il fatto cui si allude sopra è il riuscito attentato alla vita del signor de P., presidente della Commissione di repressione, tristemente famosa alcuni anni fa, ministro dello Stato investito di poteri straordinari. I giornali fecero un gran chiasso intorno a questo personaggio fanatico, striminzito nell'uniforme con i galloni d'oro, il volto incartapecorito, gli occhi inespressivi dietro le lenti, con la croce dell'ordine di San Procopio appesa sotto la gola scarna. Per qualche tempo, forse si ricorderà, non passava mese senza che il suo ritratto apparisse su questa o quella rivista illustrata d'Europa. Serviva la monarchia imprigionando, esiliando, mandando sulla forca uomini e donne, giovani e vecchi, con zelo costante, infaticabile. Nella sua accettazione mistica del principio autocratico si dedicava a estirpare dal paese ogni vestigio di una qualsiasi parvenza di libertà nelle istituzioni pubbliche, e pareva che, perseguitando spietatamente la generazione nascente, mirasse ad annientare perfino la speranza di libertà.

Si dice che questo esecrato personaggio non avesse abbastanza immaginazione per rendersi conto dell'odio che ispirava. Per quanto sia arduo crederlo, sta di fatto che prendeva pochissime precauzioni per la propria incolumità. Nel preambolo di un certo documento politico rimasto famoso aveva dichiarato una volta che «fra le leggi del Creatore non è mai esistito il concetto di libertà. Dalla pluralità delle opinioni possono scaturire soltanto ribellione e disordine, e in un mondo creato per l'obbedienza e la stabilità, ribellione e disordine sono peccato. Non la Ragione bensì l'Autorità era l'espressione del Volere divino. Dio era l'Autocrate dell'Universo...». Forse l'uomo che aveva fatto tale dichiarazione era convinto che fosse compito del cielo proteggerlo nella difesa spietata dell'autocrazia su questa terra.

Non c'è dubbio che la sorveglianza della polizia lo salvò molte volte, ma è certo che, quando giunse la sua ora, le autorità competenti non sarebbero state in grado di metterlo in guardia. Non erano al corrente di alcun complotto contro la vita del ministro; dai normali canali di informazione non avevano avuto sentore di nessun attentato, non avevano captato nessun indizio, non erano informati di movimenti sospetti né di persone pericolose.

Il signor de P. veniva condotto alla stazione in una slitta scoperta trainata da due cavalli con lacchè e cocchiere a cassetta. La neve, caduta per tutta la notte, rendeva la carreggiata, non ancora sgombra a quell'ora mattutina, assai pesante per i cavalli. Nevicava ancora fitto, fitto. Ma sicuramente la slitta era tenuta d'occhio e mai persa di vista. Mentre il veicolo si spostava sulla sinistra per imboccare una curva, il lacchè notò un contadino che, con le mani nelle tasche della giacca di montone e le spalle alzate fino alle orecchie sotto i fiocchi densi, camminava lentamente sull'orlo del marciapiede. Nel venire sorpassato il contadino si girò all'improvviso e tese il braccio. In un attimo ci fu un terribile colpo, un'esplosione smorzata dalla miriade di fiocchi di neve: i due cavalli dilaniati giacevano morti sul terreno, il cocchiere con un grido acuto era caduto da cassetta, ferito a morte. Il lacchè (che sopravvisse) non fece in tempo a vedere in faccia l'uomo con la giacca di montone. Lanciata la bomba, si era dileguato, ma si presume che, vedendo da ogni lato intorno a lui spuntare gente in mezzo al fioccare della neve, abbia ritenuto più prudente tornare indietro confuso nella folla.

In un tempo incredibilmente breve una moltitudine eccitata si assiepò intorno alla slitta. Il Presidente-Ministro, uscito illeso nella neve fonda, ritto vicino al cocchiere rantolante, con la sua voce fioca e inespressiva, si rivolse ripetutamente alla folla: «State lontano, vi prego. Per l'amor di Dio, buona gente, state lontano, vi prego».

Fu in quel momento che un giovanotto alto, rimasto fino ad allora perfettamente immobile nel vano di un passo carraio, due isolati più in là, uscì in strada e, risalendola a passo rapido, lanciò al di sopra del mare di teste un'altra bomba che andò a colpire su una spalla il Presidente-Ministro chino sul servitore morente, quindi, cadendogli ai piedi, esplose con tremenda violenza concentrata, scaraventandolo morto al suolo, dando il colpo di grazia al ferito e annientando praticamente in un batter d'occhio la slitta vuota. Con un urlo di terrore, fuggendo in tutte le direzioni, la

folla sbandò ad eccezione di coloro che, trovandosi accanto al Presidente-Ministro, erano morti sul posto o erano moribondi, e uno o due altri che caddero soltanto dopo essersi allontanati un po' correndo.

La prima esplosione aveva, come per incanto, raccolto una folla; la seconda creò altrettanto rapidamente il deserto nella strada per centinaia di iarde tutto intorno. Da lontano, attraverso la neve che cadeva, la gente guardava il mucchietto di cadaveri l'uno sull'altro accanto alle carcasse dei due cavalli. Nessuno si arrischiò ad avvicinarsi fino a quando non giunsero al galoppo i cosacchi di una pattuglia stradale e, scesi che furono, non si misero a voltare i morti. Fra le vittime innocenti della seconda esplosione distese sul marciapiede c'era un corpo vestito con una giacca di montone da contadino; ma il volto era irriconoscibile, nelle tasche dei poveri abiti non si trovò nulla. Fu quella l'unica salma di cui non si seppe mai l'identità.

Quel giorno, il signor Razumov, alzatosi alla solita ora, trascorse la mattinata all'interno degli edifici universitari andando a lezione e lavorando per un po' in biblioteca. Sentì le prime vaghe voci su qualcosa che aveva a che fare con una esplosione, mentre se ne stava al tavolo della mensa studentesca dove per abitudine si recava a pranzo alle due. Voci che non erano nulla di più di semplici sussurri perché si era in Russia, e in Russia non era sempre salutare, soprattutto per gli studenti, mostrarsi troppo interessati a certi sussurri. Razumov era uno di quegli uomini che, vivendo in un periodo di irrequietezza mentale e politica, si aggrappano istintivamente alla quotidianità pratica e normale. Era consapevole della tensione emotiva del suo tempo e, in un certo modo indefinito, questa inquietudine trovava perfino rispondenza in lui. Ma a cuore gli stavano soprattutto il lavoro, gli studi, il futuro.

Senza famiglia di fatto e di diritto (la figlia dell'arciprete era morta da tempo), Razumov non si era visto plasmare i sentimenti e le opinioni da influenze domestiche. Al mondo era solo quanto lo è un uomo che nuoti in alto mare. Razumov: la parola designava soltanto un individuo. Da nessuna parte esistevano altri Razumov legati a lui. La parentela più stretta si precisava nella dichiarazione di essere russo. Sarebbe stato questo vincolo a elargire o sottrarre alle sue speranze quanto di buono si aspettava dalla vita. L'immensa parentela soffriva gli spasimi delle lotte intestine, ed egli mentalmente si ritraeva dalla mischia così come l'uomo conciliante rifugge dallo schierarsi in modo netto in una violenta lite familiare.

Rincasando, Razumov rifletteva che, ormai pronto in tutte le materie per i prossimi esami, poteva dedicare il tempo al componimento a premio. Aspirava alla medaglia d'argento. Il premio era offerto dal ministero dell'Istruzione; i nomi dei concorrenti sarebbero stati sottoposti al ministro in persona. Negli ambienti che contano, sarebbe stato considerato meritorio anche il semplice fatto di tentare; il vincitore del premio, poi, una volta laureatosi, avrebbe potuto aspirare a un posto di prestigio nell'amministrazione. In un accesso di esaltazione, lo studente Razumov dimenticò quali pericoli minaccino la stabilità delle istituzioni che distribuiscono riconoscimenti e cariche. Ma al ricordo del vincitore dell'anno precedente, l'esultanza di Razumov, il giovanotto senza parenti, solo al mondo, si moderò. Gli era capitato di trovarsi, insieme ad altri, nell'alloggio del compagno proprio quando aveva ricevuto l'avviso ufficiale del successo. Era un giovane tranquillo e schivo. «Perdonatemi», aveva detto con un debole sorriso di scusa prendendo il berretto. «Vado a ordinare del vino. Ma prima devo mandare un telegramma a casa. Dico io! Che festa daranno i miei vecchi! Inviteranno tutti quelli che abitano per almeno venti miglia nei dintorni».

Razumov pensava che per lui il mondo non aveva in serbo niente del genere. Il suo successo non sarebbe importato a nessuno. Ma non provava amarezza verso l'aristocratico protettore che non era un magnate di provincia, come per lo più si credeva. Si trattava, infatti, nientemeno che del Principe K., già splendida e grandiosa figura nel mondo, e ormai, fatto il suo tempo, senatore reso invalido dalla gotta, che continuava a vivere con splendore ma in tono più domestico. Aveva dei figli piccoli e una moglie altera e aristocratica quanto lui.

In tutta la sua vita, soltanto una volta, Razumov aveva avuto il permesso di venire a contatto personale con il Principe.

Aveva avuto tutta l'aria di un incontro casuale nell'ufficio di un avvocatino. Un giorno, arrivandovi su appuntamento, Razumov vi aveva trovato lì uno sconosciuto, un uomo alto, un personaggio dall'aria aristocratica con basette grigie, lisce come seta. L'avvocato, un ometto calvo dall'aria scaltra, aveva chiamato con una sorta di affabilità ironica: «Entri, entri, signor Razumov». Quindi, rivoltosi con deferenza verso lo sconosciuto dall'aria nobile: «Un mio pupillo, sua eccellenza. Una promessa della facoltà nell'Università di San Pietroburgo».

Con profonda sorpresa Razumov si era visto porgere una mano bianca e ben fatta. Molto confuso, l'aveva stretta (era morbida e inerte) e, nello stesso momento, aveva percepito un mormorio di condiscendenza nel quale era riuscito a distinguere soltanto le parole «soddisfacente» e «continui così». Ma più sorprendente di tutto era stato sentire all'improvviso una pressione distinta della bella mano bianca, un attimo prima che venisse ritirata: una leggera pressione come un'intesa segreta. L'emozione era stata terribile. Razumov aveva avuto la sensazione che il cuore gli balzasse in gola. Quando aveva alzato gli occhi, l'aristocratico personaggio, facendo cenno al piccolo avvocato di scostarsi, aveva aperto la porta e stava uscendo.

Per qualche tempo il legale era rimasto a scartabellare fra le carte sulla scrivania. «Sa chi era?», aveva chiesto all'improvviso.

Razumov, con il cuore che ancora gli batteva forte, aveva fatto segno di no, rimanendo in silenzio.

«Era il Principe K. Forse si chiederà che cosa ci facesse nel buco di un leguleio come me... eh? Questi personaggi altolocati hanno le loro curiosità sentimentali come i comuni peccatori. Se fossi nei suoi panni, Kirylo Sidorovich», aveva continuato ridacchiando e pronunciando con particolare enfasi il patronimico, «non starei a vantarmi a destra e a sinistra di essergli stato presentato. Non sarebbe prudente, Kirylo Sidorovich. Santo cielo, no! Sarebbe pericoloso per il suo avvenire».

Razumov aveva le orecchie che gli bruciavano come fuoco; gli si era velata la vista. «Quell'uomo!», aveva ripetuto fra sé e sé. «Lui!».

Da quel momento in poi fu con quel monosillabo che il signor Razumov prese l'abitudine di riferirsi mentalmente allo sconosciuto con le basette grigie, lucenti come seta. Da quel momento cominciò anche a osservare con interesse, quando camminava nei quartieri più eleganti, i magnifici cavalli e le carrozze con le livree del Principe K. a cassetta. Una volta aveva visto uscire la Principessa - andava a fare acquisti - insieme a due ragazze, una delle quali era di quasi una testa più alta dell'altra. Portavano i capelli biondi sciolti sul dorso, alla moda inglese; avevano occhi vivaci e lieti; indossavano cappotti, manicotti e berrettini di pelliccia identici; il naso e le gote erano di un rosa acceso per il gelo. Avevano attraversato il marciapiede davanti a lui, e Razumov aveva proseguito per la sua strada sorridendo timidamente fra sé e sé. Le «Sue» figlie. Assomigliavano a «Lui». Il giovane si era sentito accendere da una vampata di affetto verso quelle ragazze che avrebbero sempre ignorato la sua esistenza. Avrebbero fra poco sposato generali o *Kammerherr* e avrebbero a loro volta avuto bambini e bambine che forse avrebbero sentito parlare di lui come di un illustre vecchio professore, con tante onorificenze, forse addirittura un Consigliere privato di Sua Maestà, una gloria della Russia, niente di più!

Ma essere un professore illustre significava essere qualcuno. I riconoscimenti avrebbero trasformato l'etichetta Razumov in un nome onorato. Non c'era nulla di strano nel desiderio dello studente Razumov di avere dei riconoscimenti. La vera vita di un uomo è quella che gli viene riconosciuta, in ragione del rispetto o dell'amore naturale, nel pensiero di altri uomini. Il giorno dell'attentato alla vita del signor de P., Razumov, rincasando, decise di adoperarsi con tutte le forze per ottenere la medaglia d'argento.

Salendo lento le quattro rampe di scale buie e sporche che conducevano al suo alloggio, si sentiva fiducioso del successo. Il nome del vincitore sarebbe stato pubblicato sui giornali il primo giorno dell'anno. E al pensiero che «Lui» molto probabilmente lo avrebbe letto, Razumov si fermò di colpo sulle scale per un attimo, quindi proseguì sorridendo leggermente della propria emozione. «Non è che un'ombra», si disse, «ma la medaglia è un primo passo concreto».

Con queste idee operose in mente, il tepore della camera gli giunse grato e incoraggiante. «Lavorerò di buona lena per quattro ore filate», pensò. Ma aveva appena chiuso la porta che trasalì orribilmente. Tutta nera contro la solita stufa alta di mattonelle bianche luccicanti nell'oscurità si stagliava una strana figura avvolta in un mantello a falde, attillato, di stoffa marrone, con una cintura alla vita, in stivali alti e sul capo un berretto di astrakan. Appariva snella e marziale. Razumov era profondamente confuso. Soltanto quando la figura, avanzando di due passi, chiese con voce grave e pacata se fosse chiusa la porta d'ingresso, Razumov recuperò la parola.

«Haldin!... Victor Victorovich!... Sei tu?... Sì. La porta è chiusa, sì. Ma che sorpresa!».

Victor Haldin, uno studente più avanti negli anni di quasi tutti i suoi compagni all'Università, non apparteneva al gruppo dei ragazzi studiosi. Non si faceva vedere quasi mai alle lezioni; le autorità lo avevano marchiato come «irrequieto» e «instabile», note assai negative. Ma presso i suoi compagni godeva di grande prestigio e ne influenzava il modo di pensare. Razumov non era un suo amico intimo. Si incontravano, di tanto in tanto, in riunioni a casa di altri studenti. Avevano perfino avuto una discussione, una di quelle discussioni sui massimi sistemi, care alla mente esuberante dei giovani.

Se almeno l'uomo avesse scelto un altro momento per fare una chiacchierata! Si sentiva in buona forma per affrontare il tema del premio. Ma non poteva offendere Haldin mandandolo via, perciò, assumendo un tono ospitale, Razumov lo invitò a sedersi e fumare.

«Kirylo Sidorovich», disse l'altro buttando lontano il berretto, «non si può dire che noi militiamo nello stesso campo. Il tuo modo di valutare è più filosofico. Sei un uomo di poche parole, ma non ho mai incontrato nessuno che osasse mettere in dubbio la generosità dei tuoi sentimenti. C'è nel tuo carattere una solidità che non può esistere senza coraggio».

Lusingato, Razumov prese a mormorare timidamente qualcosa per dire di essere contento della sua buona opinione, quando Haldin alzò la mano.

«Ecco cosa mi dicevo mentre me ne stavo giù nel deposito di legname in riva al fiume. «Carattere forte, il ragazzo», mi dicevo. «Non butta l'anima al vento». Il tuo riserbo mi ha sempre affascinato, Kirylo Sidorovich. Così ho cercato di ricordarmi il tuo indirizzo. E guarda un po'... è stato un colpo di fortuna. Il tuo *dvornik* si era allontanato dal portone per parlare al conducente di una slitta dall'altra parte della strada. Per le scale non ho incontrato nessuno, non un'anima. Arrivando al tuo piano, ho intravisto la padrona di casa che usciva dal tuo alloggio. Ma lei non mi ha scorto. Ha attraversato il pianerottolo per andare dalla sua parte e allora io sono scivolato dentro. Sono qui da due ore aspettando che tu entrassi da un momento all'altro».

Razumov era rimasto ad ascoltare attonito; ma prima che potesse aprire bocca, Haldin, parlando con decisione, aggiunse: «Sono stato io a eliminare de P. questa mattina».

Razumov soffocò un urlo di sgomento. La consapevolezza che, avendo a che fare con un simile delitto, la sua vita fosse devastata si manifestò stranamente con una specie di esclamazione mentale quasi beffarda: «Addio, medaglia d'argento!».

Dopo una breve attesa Haldin riprese:

«Non dici niente, Kirylo Sidorovich! Capisco il tuo silenzio. Sicuro, non posso aspettarmi che tu con i tuoi gelidi modi inglesi mi abbracci. Che importano i modi. Hai abbastanza cuore per sentire il suono del pianto e lo stridor di denti che quest'uomo ha creato nel paese. Più che sufficiente per vanificare qualsiasi speranza filosofica. Stava sradicando il virgulto. Bisognava fermarlo. Era un uomo pericoloso, un uomo convinto. Ancora tre anni così, e il suo

operato ci avrebbe fatti ripiombare indietro di cinquanta in servitù. Quante vite sprecate in questo tempo, quante anime perdute, pensa!».

La voce secca, sicura di sé, perse all'improvviso il timbro vibrante, e fu con tono spento che aggiunse: «Sì, fratello, l'ho ucciso io. Un'impresa spossante».

Razumov si era accasciato su una sedia. Si aspettava che, da un momento all'altro, irrompesse una folla di poliziotti. Dovevano essercene migliaia fuori alla ricerca dell'uomo che andava su e giù nella sua stanza. Haldin aveva ripreso a parlare con voce ferma, controllata. A volte alzava il braccio con gesto lento, pacato.

Raccontò a Razumov come ci avesse rimuginato per un anno, come da settimane non riuscisse a dormire in modo decente. Lui e «un altro» erano stati avvisati dei movimenti del ministro da «una certa persona» la sera prima tardi. Insieme a quell'«altro» aveva preparato gli «ordigni» e deciso di non dormire fino a quando «l'azione» non fosse stata compiuta. Avevano camminato per le strade, con gli «ordigni» addosso, sotto la neve che fioccava, senza scambiarsi una parola per tutta la notte. Se si imbattevano in una pattuglia della polizia, si prendevano a braccetto fingendo di essere una coppia di contadini che facevano bisboccia. Barcollavano e parlavano con voci roche da ubriachi. Tranne queste strane sortite, erano rimasti in silenzio, spostandosi senza posa. Avevano concordato il piano in precedenza. All'alba si erano diretti verso il punto dove sapevano che sarebbe transitata la slitta. Quando era apparsa, avevano mormorato un saluto di commiato e si erano separati. L'«altro» era rimasto all'angolo, Haldin si era appostato poco oltre sulla strada...

Una volta scagliato il suo «ordigno», si era allontanato di corsa e un attimo dopo era stato superato dalla gente che in preda al panico fuggiva da quel punto dopo la seconda esplosione. Erano tutti impazziti dal terrore. Aveva ricevuto qualche spintone. Dopo aver rallentato per far passare quella marea, aveva svoltato in una stradina sulla sinistra. Lì era solo.

Era sorpreso di averla scampata tanto in fretta. L'impresa era stata compiuta. Non riusciva a crederci. Aveva dovuto lottare contro il desiderio quasi irresistibile di stendersi a dormire sul marciapiede. Ma quella specie di languore - un languore sonnolento - era passato velocemente. Aveva affrettato il passo dirigendosi verso una delle zone più povere della città per cercare Ziemianich.

Questo Ziemianich - così apprese Razumov - era una specie di contadino che ce l'aveva fatta ad affermarsi in città: possedeva alcune slitte e cavalli da noleggio. Haldin fece una pausa nel racconto per eclamare:

«Uno spirito luminoso! Un'anima intrepida! Il miglior cocchiere di San Pietroburgo. Ha una squadra di tre cavalli lì... Ah! Che tipo!».

L'uomo si era dichiarato disposto a portare fuori al sicuro, in qualsiasi momento, una o due persone fino alla seconda o alla terza stazione su una delle linee ferroviarie dirette a sud. Ma non c'era stato tempo di metterlo sull'avviso la notte prima. Il suo covo - pareva - era una bettola alla periferia della città. Quando Haldin vi era giunto, l'uomo non c'era. Non ci si aspettava che ricomparisse prima di sera. Haldin si era messo a vagabondare irrequieto.

Visto che era aperto il cancello di un deposito di legname, vi era entrato per ripararsi dal vento che spazzava lo stradone largo e desolato. Le grandi cataste rettangolari di legna tagliata, grevi di neve, parevano le capanne di un villaggio. Dapprincipio il guardiano, che lo aveva trovato raggomitolato lì in mezzo, gli aveva parlato con fare amichevole. Era un vecchio rinsecchito, avvolto in due cappotti militari sbrindellati, indossati l'uno sull'altro: la faccia piccola e rugosa, stretta in un sudicio fazzoletto rosso sotto il mento e sopra le orecchie, sembrava comica. Subito dopo si era fatto scontroso e, di botto, senza nessun motivo, si era messo a urlare furiosamente:

«Quando ti toglierai dai piedi, pelandrone? Li conosciamo gli operai come te! Un ragazzone forte e robusto! Non sei neanche ubriaco. Cosa vuoi qui? Non ci fai paura. Levati tu e quei tuoi occhiacci!».

Haldin si fermò davanti a Razumov seduto. La figura agile, con la fronte bianca sotto i capelli biondi e diritti, aveva un'aria di altera audacia.

«Non gli piacevano i miei occhi», disse. «Ed... eccomi qui».

Razumov dovette fare uno sforzo per parlare in tono calmo.

«Ma, scusami, Victor Victorovich. Ci conosciamo così poco noi due... non capisco perché tu...».

«Fiducia», disse Haldin.

La parola sigillò le labbra di Razumov come se una mano gli avesse tappato la bocca. Nel suo cervello brulicavano mille obiezioni.

«E così... eccoti qua», borbottò fra i denti.

L'altro non colse il tono rabbioso: non ne ebbe neppure il sospetto.

«Sì. E nessuno sa che sono qui. Tu sei l'ultima persona che si potrebbe sospettare... se mai mi prendessero! È un vantaggio, capisci. E poi... parlando a un uomo superiore come te, posso ben dire tutta la verità. Ho pensato che tu non hai nessuno che sia legato a te, nessun legame; nessuno verrebbe a soffrirne, se in qualche modo la cosa saltasse fuori. Così come stanno le cose, ci sono già state abbastanza famiglie distrutte in Russia. Ma non vedo come possa trapelare il fatto che sono passato da casa tua. Se dovessi essere preso, saprei stare zitto... non importa quel che avranno il piacere di farmi», aggiunse torvo.

Riprese a camminare, mentre Razumov continuava a starsene seduto, attonito.

«È questo che hai pensato...», balbettò provando quasi un senso di nausea per lo sdegno.

«Sì, Razumov. Sì, fratello. Un giorno collaborerai alla costruzione. Tu mi giudichi un terrorista, ora... uno che distrugge quello che esiste. Rifletti però: i veri distruttori sono coloro che distruggono lo spirito del progresso e della verità, non i vendicatori che si limitano ad annientare il corpo dei persecutori della dignità umana. Uomini come me

sono necessari per fare spazio a uomini come te, indipendenti, intellettuali. Ci siamo votati al sacrificio, ma ciò non toglie che voglia farla franca, se possibile. Non è la vita che mi sta a cuore salvare, ma il potere di agire. Non intendo vivere nell'inerzia. Oh, no! Non equivocare, Razumov! Uomini come me sono rari. Senza contare che per gli oppressori un esempio così è ancora più devastante se colui che lo ha perpetrato scompare senza lasciar traccia. Tremano seduti nei loro uffici o nei loro palazzi. Quello che voglio da te è che mi aiuti a dileguarmi. Non è molto: basta che fra poco tu vada per conto mio da Ziemianich nello stesso luogo dove sono andato io questa mattina. È sufficiente che gli dica: «La persona che sai vuole una slitta con buoni cavalli ferma, mezz'ora dopo la mezzanotte, al settimo lampione sulla sinistra imboccando la Karabelnaya. Se non sale nessuno, la slitta deve fare il giro di uno o due isolati per ripassare dallo stesso punto entro dieci minuti»».

Razumov si chiedeva perché mai non avesse già da un pezzo tagliato corto quel discorso e detto all'uomo di andarsene. Una debolezza o che?

Concluse che si trattava di sano istinto. Haldin era stato sicuramente visto. Impossibile che nessuno avesse notato il volto e l'aspetto dell'uomo che aveva gettato la seconda bomba. Haldin era uno che dava nell'occhio. Meno di un'ora dopo il fatto, migliaia di poliziotti avevano senz'altro avuto la sua descrizione. A ogni istante il pericolo cresceva. Spedito via a vagare per le strade, alla fine sarebbe stato catturato; non c'era scampo.

La polizia avrebbe ben presto saputo tutto su di lui. Si sarebbe adoperata per scoprire il complotto. Tutte le persone che Haldin aveva conosciuto sarebbero state in grandissimo pericolo. Parole imprudenti, piccoli fatti, innocenti in sé, sarebbero stati interpretati alla stregua di reati. Razumov ricordava certe parole che aveva detto, i discorsi che aveva ascoltato, le riunioni innocue cui aveva partecipato - era quasi impossibile per uno studente tenersi fuori da cose del genere, senza suscitare sospetti nei compagni.

Si vide rinchiuso in una fortezza, angosciato, tormentato, forse torturato. Si vide deportato sulla base di una ordinanza amministrativa, la sua vita spezzata, rovinata, derubata della speranza. Si vide - nella miglior delle ipotesi - condurre un'esistenza miserabile, sorvegliato dalla polizia, in qualche cittadina di provincia, chissà dove, senza amici per assisterlo nel bisogno o fare un gesto per alleviare il suo fardello - come avevano invece gli altri. Gli altri avevano padri, madri, fratelli, sorelle, parenti, amici, pronti a smuovere cielo e terra - lui non aveva nessuno. Gli stessi funzionari che lo avrebbero condannato una mattina si sarebbero dimenticati della sua esistenza prima del tramonto.

Vide la giovinezza dileguarsi nello squallore e nella miseria, le forze mancargli, la mente degradarsi nell'abiezione. Si vide strisciare, distrutto e cencioso, per le strade, morire abbandonato in un lurido buco di stanza o nel sordido letto di un ospizio.

Ebbe un tremito. Quindi subentrò la pace di una calma greve di amarezza. La soluzione migliore era tenerlo lontano dalla strada fino a quando non gli fosse stato possibile sbarazzarsene con qualche probabilità di farla franca. L'unica cosa da fare. Naturalmente capiva che la sicurezza della sua esistenza solitaria era esposta a costante pericolo. I fatti di quel pomeriggio gli si sarebbero potuti rivoltare contro finché quell'uomo fosse vissuto e fossero durate le attuali istituzioni che in quel momento gli parvero razionali e indistruttibili. Avevano la forza dell'armonia contrapposta all'orribile dissonanza della presenza di quell'uomo. Lo odiava. Disse con voce tranquilla:

«Sì, naturalmente, andrò. Dammi indicazioni precise e per il resto conta su di me».

«Ah! Che uomo! Padrone di sé, freddo. Un vero inglese. Da dove hai preso un'anima così? Non ce ne sono molti. Guarda qui, fratello! Uomini come me non lasciano posteri, ma la loro anima non va perduta. Non si perde l'anima di un uomo. Opera per conto suo - altrimenti che senso avrebbero l'abnegazione, il martirio, la convinzione, la fede... i travagli dell'anima? Che ne sarà della mia anima quando morirò nel modo in cui è destino che muoia - presto - molto presto forse? Non perirà. Non fraintendere, Razumov. Non è stato assassinio, è guerra, guerra. Il mio spirito continuerà a combattere nel corpo di qualche russo fino a quando la menzogna non sarà spazzata via dal mondo. La civiltà moderna è falsa, ma dalla Russia uscirà la nuova rivelazione. Ah! Non dici niente. Sei scettico. Rispetto il tuo scetticismo filosofico, Razumov, ma non toccare l'anima. L'anima russa che vive in tutti noi. Ha un futuro. Ha una missione, te lo dico io: perché altrimenti avrei fatto questo gesto - sconsiderato - come un macellaio - in mezzo a tanti innocenti - seminar morte. Io, io non farei male a una mosca!».

«Non parlare così forte», lo ammonì Razumov con asprezza.

Haldin si sedette bruscamente e, abbassando il capo sul braccio piegato, scoppiò in lacrime. Pianse a lungo. La penombra del crepuscolo si era infittita nella stanza. Immobile, immerso in un cupo stupore, Razumov ascoltava i singhiozzi.

L'altro alzò la testa, si levò in piedi e con uno sforzo controllò la voce.

«Sì, uomini come me non lasciano posteri», ripeté in tono sommesso. «Ho una sorella, però. Sta con la mia vecchia madre - le ho convinte ad andare all'estero quest'anno - grazie a Dio. Non è una ragazzina cattiva, mia sorella. Non c'è essere umano su questa terra che abbia occhi più sinceri, limpidi, fiduciosi dei suoi. Farà un buon matrimonio, spero. Forse avrà figli, chissà, dei maschi. Guardami. Mio padre era un funzionario governativo in provincia. Aveva anche un po' di terra. Un semplice servo di Dio... un vero russo a suo modo. La sua era l'anima dell'obbedienza. Ma io non sono come lui. Dicono che assomigli al fratello maggiore di mia madre, un ufficiale. Lo fucilarono nel '28. Sotto Nicola, capisci. Non te l'ho detto che questa è guerra, guerra... Ma Dio di giustizia! È un lavoro spossante».

Sulla sua sedia, con la testa appoggiata alla mano, Razumov parlò come dal fondo di un abisso.

«Credi in Dio, Haldin?».

«Ecco che ti aggrappi alle parole che uno si lascia strappare. Che importa? Cosa ha detto quell'inglese: «C'è un'anima divina nelle cose...». Il diavolo se lo porti... non me lo ricordo ora. Ma diceva la verità. Quando per voi

pensatori verrà il vostro giorno, non dimenticate quello che vi è di divino nell'anima russa... la rassegnazione. Nella vostra irrequietezza intellettuale rispettatela e non lasciate che la vostra arrogante scienza ne guasti il messaggio al mondo. Ti parlo come un uomo che ha la corda intorno al collo. Che cosa ti immagini che io sia? Un essere in rivolta? No, siete voi pensatori a essere in eterna rivolta. Io sono uno dei rassegnati. Quando mi si profilò la necessità di quest'ardua impresa e compresi che andava compiuta, che cosa feci? Esultai? Mi inorgoglii nel proposito? Cercai di soppesarne valore e conseguenze? No! Mi sono rassegnato. Pensai: «Sia fatta la volontà di Dio»».

Si gettò lungo disteso sul letto di Razumov e, coprendosi gli occhi con il dorso delle mani, rimase in silenzio, perfettamente immobile. Non si percepiva neppure il suono del respiro. L'immobilità di morte della stanza rimase intatta fino a quando nell'oscurità Razumov non chiamò in tono lugubre:

«Haldin».

«Sì», rispose l'altro prontamente, ormai del tutto invisibile sul letto e senza fare il minimo movimento.

«Non è ora che mi avvii?».

«Sì, fratello». Steso immobile nell'oscurità, quasi parlasse nel sonno, si sentì l'altro: «È giunto il momento di mettere alla prova il destino».

Tacque, quindi impartì precise istruzioni con la voce pacata e impersonale dell'uomo in trance. Razumov si preparò senza una parola di risposta. Mentre stava per uscire dalla stanza, la voce dal letto disse dietro a lui:

«Va' con Dio, tu anima silenziosa».

Sul pianerottolo, muovendosi senza rumore, Razumov, chiusa la porta con la chiave, se la mise in tasca.

II

È da supporre che le parole e gli eventi di quella sera si siano scolpiti nel cervello del signor Razumov, quasi fossero stati incisi con uno scalpello di acciaio, visto che, parecchi mesi dopo, fu in grado di riportarli con tanta precisione e ricchezza di particolari.

E ancora più minuzioso e copioso è il resoconto dei pensieri che lo assalirono per strada. Gli si affollarono alla mente, sembra, con libertà maggiore perché le sue facoltà non erano più soggiogate dalla presenza di Haldin, la sconcertante presenza di un grande delitto e la sconvolgente forza di un grande fanatismo. Sfogliando le pagine del diario del signor Razumov, devo ammettere che «una ridda di pensieri» non è un'immagine adeguata.

Descrizione più adeguata sarebbe un tumulto di pensieri, riflesso fedele dello stato dei suoi sentimenti. I pensieri in sé non erano numerosi - erano pochi e semplici come i pensieri della maggior parte degli esseri umani - ma è impossibile riprodurli qui con tutte le loro ripetizioni esclamative che si susseguivano incalzanti in concitato subbuglio perenne ed estenuante - perché la strada era lunga.

Se al lettore occidentale sembrano sconvolgenti, inopportuni, perfino disdicevoli, si deve ricordare che, di primo acchito, l'impressione forse deriva dalla rozzezza della mia esposizione. Per il resto mi limito a sottolineare che non è una storia dell'Europa occidentale.

Le nazioni, forse, hanno plasmato i propri governi, ma i governi le hanno ripagate con la stessa moneta. È impensabile che un giovane inglese venga a trovarsi nella situazione di Razumov. Stando così le cose, sarebbe vana impresa immaginare quello che penserebbe. L'unica congettura sicura è che non penserebbe come invece pensò il signor Razumov in quella crisi del suo destino. Non avrebbe una conoscenza personale ed ereditaria dei sistemi usati da una autocrazia storica per reprimere le idee, tutelare il proprio potere, difendere la propria esistenza. Con un atto di stravaganza mentale forse arriverebbe a immaginarsi buttato arbitrariamente in prigione, ma non gli verrebbe mai in mente, se non fosse delirante (e forse neppure allora), che si possa ricorrere alla frusta quale misura pratica di indagine o di punizione.

È un esempio rozzo e ovvio delle diverse condizioni del pensiero occidentale. Non so se questo pericolo si sia profilato in modo specifico al signor Razumov. A livello inconscio - non c'è dubbio - contribuì al panico generale e allo sgomento generale prodotti da quella crisi. Razumov, si è visto, era consapevole che il dispotismo ha a disposizione mezzi più sottili per demolire un individuo. La semplice espulsione dall'Università - il meno che potesse capitargli - con l'impossibilità di continuare altrove gli studi, era sufficiente a rovinare completamente un giovane che, per avere un posto nel mondo, faceva assegnamento soltanto sulle proprie capacità naturali. Era russo: per lui essere implicato significava sprofondare negli infimi abissi della società fra i disperati e i miserabili, i relitti urbani che vagano nella notte.

Per spiegare i suoi pensieri, si dovrebbe tener presente la particolare situazione familiare di Razumov, o meglio la mancanza di una situazione familiare. Se la ricordava eccome! Gliela aveva appena richiamata alla memoria, in modo particolarmente atroce, quel fatidico Haldin. «Siccome non ho famiglia, deve essermi tolto tutto?», pensava.

Si fece animo per sforzarsi a proseguire. Sulla strada le slitte scivolavano simili a fantasmi, tintinnando nel biancore irrequieto come un frullo d'ali sul volto nero della notte. «È un delitto», si diceva. «Un omicidio è un omicidio. Certe istituzioni liberali, naturalmente...».

Si sentì afferrare da una orribile nausea. «Devo essere coraggioso», si esortò mentalmente. Tutta la forza se ne era andata all'improvviso, quasi una mano gliela avesse tirata fuori. Poi, facendo un possente sforzo di volontà, gli ritornò: temeva di svenire per strada e di essere raccolto dalla polizia, con in tasca la chiave del suo alloggio. Vi avrebbero trovato Haldin, e allora, sì, sarebbe stata la fine.

Strano a dirsi fu questa paura, pare, a sostenerlo fino in fondo. Rari i passanti. Gli arrivavano addosso all'improvviso stagliandosi vicino, neri contro i fiocchi di neve, quindi si dileguavano di botto, senza scalpiccio.

Era il quartiere dei poverissimi. Razumov scorse una donna anziana avvolta in scialli laceri: ai piedi del lampione pareva una mendicante che avesse concluso la questua. Camminava senza fretta nella bufera di neve, come se non avesse una casa verso la quale affrettarsi; sotto il braccio stringeva una pagnotta rotonda di pane nero con l'aria di chi custodisce un bottino di inestimabile valore, e Razumov, distogliendo lo sguardo, le invidiò la pace della mente e la serenità del destino.

Coloro che leggono il racconto del signor Razumov si sorprendono che sia riuscito a proseguire per interminabili strade, l'una dopo l'altra, su marciapiedi che a poco a poco si facevano impercorribili per la neve. Furono il pensiero di Haldin chiuso a chiave nella sua stanza e il disperato desiderio di sbarazzarsi della sua presenza a spingerlo in avanti. La determinazione razionale non ebbe nessuna parte in quella dura prova. Così quando, giunto alla bettola, seppe che l'uomo dei cavalli, Ziemianich, non c'era, si limitò a sgranare gli occhi con sguardo ebete.

Il cameriere, un giovanotto dalla zazzera ribelle con stivali incatramati e una camicia rosa, esclamò, mettendo in mostra le gengive esangui in un sorriso sciocco, che Ziemianich, fatto il pieno nel pomeriggio sul presto, se ne era andato portandosi una bottiglia sotto ciascun braccio per continuare - immaginava - a sbronzarsi fra i cavalli.

Il proprietario di quel covo abietto - un ometto tutto ossa, addobbato in un caffettano di tela sporco che gli arrivava alle calcagna - in piedi lì vicino, con le mani infilate nella cintura, confermò annuendo.

Il tanfo di alcol, i vapori rancidi e unti del cibo afferrarono Razumov alla gola. Con la mano serrata batté sul tavolo e con violenza urlò:

«Lei mente!».

Volti sporchi e sfatti si girarono verso di lui. Un poveraccio cencioso, dallo sguardo mite, intento a bere il tè al tavolo accanto, si scostò. Si levò un mormorio di stupore venato di inquietudine. Ci furono anche una risata e un'esclamazione - «Su! Su!» - beffardamente conciliante. Volgendo uno sguardo tutto intorno, il cameriere annunciò:

«Il signore non crede che Ziemianich sia ubriaco».

Da un angolo lontano una voce rauca che apparteneva a un essere orribile, indefinibile, ispido, con una faccia nera come il grugno di un orso, brontolò in tono irato:

«Quel maledetto trasportatore di ladri. Che ce ne facciamo dei suoi signori qui? Siamo tutta gente onesta in questo locale».

Mordendosi il labbro a sangue per non dare in escandescenze, Razumov seguì il padrone di quella topaia che, sussurrando «Mi segua, piccolo padre», lo condusse in un buco di posto dietro il bancone di legno dal quale veniva uno sciacquio. Una creatura bagnata e inzaccherata, una specie di spaventapasseri asessuato e tremebondo, vi lavava i bicchieri, piegata su una tinozza di legno alla luce di una candela di sego.

«Sì, piccolo padre», disse in tono lagnoso l'uomo dal lungo caffettano. Aveva una faccetta scura, scaltra, una barba sottile, grigia. Cercando di accendere una lanterna di latta, se la stringeva al petto e intanto chiacchierava loquace.

Avrebbe mostrato Ziemianich al signore a prova che non si raccontavano bugie. Glielo avrebbe mostrato ubriaco. La sua donna, pare, lo aveva piantato la sera prima. «Che strega era! Magra! Pfui!». Sputò. Lo piantavano sempre in asso a quel vetturino del diavolo - e aveva sessant'anni, come se non bastasse: non ce la faceva ad abituarcisi. Ma ogni cuore conosce il dolore a modo suo, e Ziemianich era uno stupido nato e cresciuto. E poi si attaccava alla bottiglia. ««Chi potrebbe sopportare la vita senza bottiglia da noi?», dice. Un vero russo... il porco... Prego, mi segua».

Razumov attraversò un cortile quadrangolare, coperto di neve fonda, racchiuso da alti muri con innumerevoli finestre. Qui e là, entro la massa quadrata di oscurità, pendeva una fioca luce gialla. La casa era un'enorme catapecchia, un alveare di abiezione umana, una monumentale dimora di miseria in bilico sull'orlo della fame e della disperazione.

In un angolo il terreno scendeva bruscamente, e Razumov, superata una porticina, seguì la luce della lanterna lungo un budello cavernoso, simile a una stalla sotterranea abbandonata. In fondo, in fondo, tre cavallini irsuti, legati a degli anelli, tenevano le teste vicine, immobili e indistinti nella luce fioca della lanterna. Dovevano essere il famoso tiro per la fuga di Haldin. Razumov aguzzava timoroso lo sguardo scrutando il buio. La sua guida palpava con il piede la paglia.

«Eccolo! Ah! Il piccioncino. Un vero russo. «Niente fardelli sul cuore per me», dice. «Tira fuori la bottiglia e toglimi il tuo brutto grugno da sotto gli occhi». Ah! Ah! Ah! Ecco che tipo è!».

Tenne la lanterna sopra la forma di un uomo sdraiato bocconi a terra, evidentemente vestito per uscire. La testa si perdeva in un cappuccio a punta di tela. Dall'altra parte di un mucchio di paglia sporgevano due piedi infilati in un paio di mostruosi stivaloni.

«Sempre pronto a mettersi a cassetta», commentò il padrone dell'osteria. «Vero cocchiere russo. Angelo o demonio, notte o giorno, fa tutto lo stesso per Ziemianich quando il suo cuore è sgombro dai dispiaceri. «Non ti chiedo chi sei, ma dove vai», dice. Capace di portare Satana a destinazione e tornarsene schioccando la lingua per incitare i cavalli. Ne ha portati di quelli che adesso fanno sferragliare le catene nelle miniere di Nertchinsk».

Razumov rabbrividì.

«Lo chiami, lo svegli», balbettò.

L'altro pose giù il lume, fece un passo indietro e assestò un calcio all'uomo addormentato per terra. Il colpo lo scosse, ma quello non si mosse. Al terzo calcio grugnì, ma rimase inerte come prima.

Il padrone dell'osteria emise con un profondo sospiro.

«Vede bene come stanno le cose. Abbiamo fatto il possibile per lei».

Riprese la lanterna. Nel cerchio di luce rotearono i raggi nerissimi dell'ombra. Un furore terribile - la rabbia cieca dell'istinto di conservazione - si impossessò di Razumov.

«Bestia vigliacca!», muggì con una voce disumana che fece rimbalzare e tremare la lanterna. «Ti sveglierò io! Mi dia... mi dia...».

Si guardò intorno con furia selvaggia, afferrò il manico di un forcone e, lanciatosi in avanti, prese a colpire il corpo prostrato emettendo grida inarticolate. Dopo un po' le urla si interruppero, e nell'oscura quiete della stalla simile a una cantina continuarono a piovere i colpi. Razumov bastonava Ziemianich con furia insaziabile, con raffiche di colpi sonori. Tranne i gesti violenti di Razumov tutto era immobile: immobile l'uomo percosso, immobili sulle pareti i fasci di luce e d'ombra, simili ai raggi di una ruota. E si sentiva soltanto il suono dei colpi. Era una scena soprannaturale.

All'improvviso ci fu uno schianto secco. Il bastone si ruppe, e una metà si perse lontano nelle tenebre, al di là del cerchio di luce. In quello stesso momento Ziemianich si mise seduto, e Razumov, come l'uomo con la lanterna, si immobilizzò... soltanto il suo petto si sollevava in cerca di aria quasi fosse lì lì per scoppiare.

Un'ottusa sensazione di dolore doveva essere finalmente penetrata nella notte consolatrice dell'ubriachezza che avvolgeva la «luminosa anima russa» dell'entusiastico panegirico di Haldin. Ma era evidente che Ziemianich non vedeva nulla. Il bianco degli occhi ebbe uno scintillio nella luce, una volta, due volte, poi il barlume si spense. Per un attimo rimase seduto sulla paglia con gli occhi chiusi e un'aria strana di stanca meditazione, quindi si accasciò lentamente di lato senza il minimo suono. Soltanto la paglia ebbe un lieve fruscio. Razumov fissava fuori di sé, lottando per recuperare fiato. Dopo uno o due secondi gli giunse un leggero russare.

Gettò lontano il pezzo di bastone che ancora teneva stretto in mano, e a grandi passi si allontanò rapidamente, senza guardarsi indietro neppure una volta.

Dopo aver fatto con aria sbadata cinquanta iarde, finì in un cumulo di neve e, prima di fermarsi, vi sprofondò fino alle ginocchia.

Questo lo richiamò in sé; guardandosi intorno, si accorse di avere imboccato la direzione sbagliata. Ritornò sui suoi passi ma ad andatura più moderata ormai. Nel passare accanto alla casa che aveva appena lasciato, agitò il pugno contro quel cupo ricettacolo di miseria e abiezione che si stagliava con la sua mole sinistra contro il biancore del terreno. Aveva un'aria incombente. Il braccio gli ricadde di lato, scoraggiato.

Lo aveva frustrato l'abbandono appassionato di Ziemianich al dolore e alla consolazione. Ecco il popolo. Un vero russo! Razumov era contento di aver picchiato quel bruto - l'«anima luminosa» di quell'altro. Eccoli, il popolo e gli esaltati.

Fra tutti e due lui era rovinato: da una parte, l'ubriachezza del contadino incapace di agire; dall'altra, l'ebbrezza di sogni dell'idealista incapace di percepire la ragione delle cose e il vero carattere degli uomini. Tragiche bambinate! Ma i bambini hanno i maestri. «Ah! Il bastone, il bastone, la mano forte», pensava Razumov agognando il potere di colpire e distruggere.

Era felice di avere picchiato quell'individuo abietto. Lo sforzo fisico gli aveva acceso il corpo con una gradevole sensazione di calore. L'agitazione interiore si era allentata, come se con l'esplosione di violenza lo avesse abbandonato tutta la febbrile tensione. Accanto alla sensazione persistente di un pericolo terribile aveva la consapevolezza di un odio pacato e implacabile.

Camminava piano, sempre più piano. E sapendo chi ospitava nel suo alloggio non sorprende che indugiasse per strada. Era come dare rifugio a un flagello pestilenziale che forse non gli avrebbe tolto la vita, ma gli avrebbe tolto tutto quanto rendeva la vita degna di essere vissuta: un insidioso flagello che avrebbe trasformato la terra in un inferno.

Che cosa faceva in quel momento? Se ne stava sdraiato sul letto come un morto con il dorso delle mani sugli occhi? Razumov ebbe la visione morbosamente vivida di Haldin sul letto - il cuscino bianco incavato dalla testa, le gambe infilate negli stivali alti, i piedi in su. «Lo ammazzo quando arrivo a casa», si disse in preda alla ripugnanza. Ma sapeva benissimo che non sarebbe servito a niente. Quel cadavere appeso al suo collo non gli sarebbe stato meno fatale dell'uomo vivo. Niente sarebbe servito tranne l'annientamento totale. E questo era impossibile. E allora? Doveva ammazzarsi per sottrarsi a quel castigo di Dio?

L'odio aveva permeato troppo in profondità la disperazione di Razumov per fargli accettare quello sbocco.

Ed era disperazione - pura disperazione - al pensiero di dover vivere con Haldin per chissà quanti giorni in allarme mortale ad ogni suono. Forse, quando fosse venuto a sapere che l'«anima luminosa» di Ziemianich era in eclisse di ubriachezza, l'amico avrebbe portato altrove la sua infernale rassegnazione. Ma non era probabile a giudicare dalle apparenze.

Razumov pensava: «Sono schiacciato - e non posso neppure scappare». Altri uomini avevano un angolo, da qualche parte, in questo mondo... una casetta in provincia dove avevano il diritto di portare i propri affanni. Un rifugio materiale. Niente, lui non aveva niente. Neppure un rifugio morale - il rifugio di qualcuno cui confidarsi. A chi avrebbe potuto raccontare quella sua storia... in tutto il suo sterminato, immenso paese?

Pestò il piede - e sotto il soffice manto di neve percepì la dura terra della Russia, inanimata, fredda, inerte, simile a una madre scostante e tragica che si nasconde il volto sotto un sudario - il suolo natio! - il suo - senza un focolare, senza un cuore!

Volse gli occhi in alto e si fermò sbalordito. La neve aveva smesso di cadere, ed ora, quasi per miracolo, vide sopra di sé il limpido cielo nero dell'inverno nordico, decorato con le luci sfarzose delle stelle: un baldacchino adatto alla purezza splendente delle nevi.

Razumov ebbe una sensazione quasi fisica di spazio illimitato e di ammassi infiniti.

Reagì a questa percezione con la prontezza del russo che nasce a una eredità di spazi e infinità. Sotto la sontuosa immensità del cielo, la neve ammantava le foreste sconfinate, i fiumi gelati, le pianure dello sterminato paese, cancellando ogni segno, ogni accidentalità del terreno, livellando tutto sotto il suo biancore uniforme, simile a una mostruosa pagina bianca che attende di registrare una storia inconcepibile. Copriva la terra passiva con la sua schiera di uomini come Ziemianich e la sua manciata di agitatori come Haldin... pronti a commettere stupidi assassinii.

Era una specie di inerzia sacra. Razumov ne provò rispetto. «Non toccarla», gli sembrava che risuonasse dentro di sé una voce. Era una garanzia di continuità, di sicurezza, mentre perdurava il travaglio del destino che maturava - un'opera che non scaturiva dalla rivoluzione con la sua appassionata incostanza di azione e i suoi mutevoli impulsi, ma dalla pace. Quello che serviva non erano le aspirazioni conflittuali di un popolo, bensì una volontà forte e unica; non le vane chiacchiere di molte voci, bensì un uomo forte e unico!

Razumov era sull'orlo di una conversione. Era affascinato dalla sua imminenza, dalla sua logica travolgente. La successione dei pensieri non è mai menzognera. La menzogna è radicata nella necessità della vita, nelle paure segrete, nelle ambizioni appena abbozzate, nella segreta fiducia in se stessi mista a una segreta diffidenza, nell'amore per la speranza e nel terrore dei giorni incerti.

In Russia, la terra delle idee spettrali e delle aspirazioni disincarnate, molti spiriti audaci, rinunciando all'inutile, interminabile conflitto, si volgono al grande fatto storico del paese, all'autocrazia, per mettere in pace la loro coscienza patriottica, come fa l'ateo stanco che, toccato dalla grazia, si volge alla fede dei suoi padri per avere la benedizione della pace spirituale. Come altri russi prima di lui, Razumov, in conflitto con se stesso, sentì sulla fronte il tocco della grazia.

«Haldin significa disgregazione», pensò fra sé riprendendo a camminare. «Che cos'è con quella sua indignazione, con quel suo parlare di schiavitù, con quel suo cianciare di giustizia divina? Disgregazione, significa soltanto disgregazione. Meglio che a migliaia soffrano anziché un popolo si trasformi in una massa disintegrata, impotente come polvere al vento. Meglio l'oscurantismo che il bagliore delle fiaccole incendiarie. Il seme germoglia nella notte. Dalla nera terra sboccia la pianta perfetta. L'eruzione vulcanica invece è sterile, la rovina del suolo fertile. E io, io che amo il mio paese - io che non ho altro da amare e in cui credere - dovrò vedere il mio futuro, forse la possibilità di rendermi utile, rovinati da un fanatico sanguinario?

La grazia scese su Razumov. Ora credeva nell'uomo del destino.

Che cos'è un trono? Legno foderato di velluto. Ma è anche seggio di potere. Il tipo di governo è soltanto la forma dello strumento per esercitare quel potere. Ma ventimila palloni gonfiati dai più nobili sentimenti, sempre a urtarsi nell'aria, non fanno che ingombrare squallidamente lo spazio, privi di potere e di volontà, senza nulla da dare.

Andò avanti così, incurante della direzione, impegnato a dissertare fra sé e sé con straordinaria ricchezza di idee in un flusso ininterrotto. Le frasi, per lo più, gli venivano lentamente, dopo un corteggiamento consapevole e doloroso. Un potere superiore gli aveva ispirato un gettito di argomentazioni magistrali come accade con certi peccatori convertiti che si fanno di una loquacità travolgente.

Provava un'austera esultanza.

«Che cos'è la vampa fumosa delle elucubrazioni di quell'individuo a paragone della lucida disamina operata dal mio intelletto? Non è questo il mio paese? Non ho forse quaranta milioni di fratelli?», si chiedeva irrefutabilmente vittorioso nel silenzio del suo cuore. La terribile gragnuola di sferzate che aveva inflitto all'esanime Ziemianich gli parve il segno di un'intima unione, una necessità pateticamente severa imposta dall'amore fraterno. «No! Se devo soffrire, che almeno soffra per le mie convinzioni, non per un delitto che la mia ragione - la mia fredda ragione superiore - respinge».

Smise di pensare per un momento. Nel suo cuore il silenzio era assoluto. Eppure sentiva un'inquietudine sospetta, come a volte sperimentiamo entrando in un luogo buio che non conosciamo - la sensazione irrazionale che qualcosa, chissà cosa, ci piombi addosso nelle tenebre - la paura assurda dell'invisibile.

Lungi da lui essere un reazionario ammuffito. Non tutto andava per il meglio. Una burocrazia dispotica... abusi... corruzione... e così via. Ci volevano uomini capaci. Intelligenze illuminate. Cuori devoti. Ma il potere assoluto - lo strumento pronto per l'uomo del destino - andava conservato per il grande autocrate del futuro. Razumov credeva in lui. Lo rendeva ineluttabile la logica della storia; lo esigeva la situazione del popolo. «Che altro», si chiese fervidamente, «potrebbe portare la massa verso uno scopo univoco? Nulla. Nulla, soltanto la volontà di uno solo».

Era persuaso di immolare i propri aneliti liberali, ripudiando l'errore seducente e scegliendo la severa verità russa. «Questo è patriottismo», osservò mentalmente e aggiunse: «Impossibile fermarsi a metà strada», quindi commentò fra sé: «Non sono un vigliacco».

E nel suo petto ci fu ancora silenzio di morte. Avanzava a testa bassa senza scansarsi per nessuno. Avanzava lentamente, e con solenne lentezza si riaffacciavano i pensieri parlando dentro di lui.

«Chi è Haldin? E io che cosa sono? Due granelli di sabbia. Ma di granelli insignificanti sono fatte le grandi montagne. La morte di un uomo è cosa insignificante come lo è quella di molti uomini. Eppure lottiamo contro la pestilenza. Voglio la sua morte? No! Lo salverei se potessi - ma questo nessuno può farlo - egli è l'arto malato da amputare. Se devo perire per causa sua, che almeno non sia in sua compagnia, accomunato contro la mia volontà con la sua tetra follia che non capisce nulla degli uomini e delle cose. Perché dovrei lasciare un falso ricordo di me?».

Gli passò, sì, per la mente che a nessuno al mondo importava quale memoria egli avrebbe lasciato di sé; subito esclamò nel proprio intimo: «Una morte inutile per una menzogna!... Che destino miserabile!».

Era giunto in una parte più animata della città. Non percepì il frastuono di due slitte che si erano scontrate vicino al marciapiede. Uno dei conducenti tuonò in tono lacrimoso all'altro:

«Maledetto mascalzone!».

L'urlo aspro, gridato quasi nell'orecchio, disturbò Razumov. Scuotendo la testa con impazienza, proseguì guardando diritto davanti a sé. All'improvviso vide Haldin: sulla neve, sdraiato sul dorso, proprio di traverso la strada. Eccolo: in carne ed ossa, reale, distinto, con le mani incrociate sugli occhi, avvolto nel cappotto attillato, con gli stivaloni. Giaceva un po' in disparte quasi avesse scelto di proposito quel punto. Intorno a lui la neve era intatta.

L'allucinazione era così tangibile che il primo moto di Razumov fu di portarsi la mano in tasca per assicurarsi che la chiave fosse ancora lì. Ma frenò l'impulso con una smorfia di sdegno sulle labbra. Capiva. Il pensiero, intensamente concentrato sulla figura distesa sul letto, aveva raggiunto il culmine materializzandosi in quella straordinaria illusione visiva. Razumov affrontò il fenomeno con calma. Continuò ad avanzare senza esitazione, il volto severo, lo sguardo fisso al di là della visione, non provando nulla, salvo una lieve contrazione nel petto. Superato il punto, si volse a guardare: vide soltanto l'ininterrotto solco delle sue orme che attraversava il luogo dove prima c'era stato il petto del fantasma.

Razumov proseguì e poco dopo sussurrava a se stesso il proprio stupore.

«Proprio come se fosse vivo! Pareva che respirasse! E proprio sulla mia strada per giunta! Un'esperienza straordinaria».

Ancora pochi passi e a denti stretti borbottò:

«Lo denuncerò».

Quindi per una ventina di iarde, se non di più, ci fu il vuoto. Si strinse ancora nel cappotto. Si calò il berretto sugli occhi.

«Tradire. Una parolona. Che cos'è il tradimento? Si parla di chi tradisce la patria, gli amici, la persona amata. Ci deve essere un vincolo morale, prima. L'uomo può tradire soltanto la propria coscienza. Come è impegnata qui la mia coscienza? In nome di quale vincolo di fede comune, di comune convinzione, sono tenuto a farmi trascinare in fondo da quell'idiota fanatico? Anzi, l'impegno del vero coraggio punta nell'altra direzione».

Da sotto il berretto Razumov si guardò intorno.

«Che cosa mi può rimproverare il pregiudizio del mondo? Sono forse andato a cercare la sua fiducia? No! Gli ho mai dato, con un solo sguardo, con una sola parola, con un solo gesto, ragione di credere che accettavo la fiducia che riponeva in me? No! È vero: sono andato da Ziemianich. Be', l'ho visto. Gli ho anche rotto un bastone sulla schiena a quella bestia».

Qualcosa parve ribaltarglisi in testa facendo affiorare nel suo cervello una sfaccettatura particolarmente dura e netta.

«In ogni caso farei meglio», rifletté con un accento mentale del tutto diverso, «a tenere assolutamente per me quest'ultima circostanza».

Oltrepassato l'angolo che conduceva al suo alloggio, aveva raggiunto una via larga ed elegante. Erano ancora aperti alcuni negozi e tutti i ristoranti. Le luci cadevano sul marciapiede dove passeggiavano, con aria tranquilla, uomini avvolti in pellicce costose, alcuni in compagnia di donne eleganti. Razumov li squadrò con il disprezzo che l'austero credente ha per la folla dei frivoli. Erano il bel mondo: funzionari, dignitari, uomini alla moda, ufficiali, membri dello Yacht Club. L'avvenimento di quel mattino li toccava tutti. Che cosa avrebbero detto, se avessero conosciuto le intenzioni di quello studente stretto nel suo mantello?

«Nessuno di loro è capace di pensare e di sentire con la mia profondità. Quanti saprebbero compiere un atto di coscienza?».

Razumov indugiava nella via bene illuminata. Era fermamente deciso. Anzi, non si poteva neppure chiamarla decisione. Aveva semplicemente scoperto quello che aveva voluto fare fin dall'inizio. Eppure sentiva il bisogno di essere approvato da qualcuno.

In uno stato d'animo simile all'angoscia si disse:

«Voglio essere capito». Questa aspirazione universale con tutto il suo significato profondo e malinconico assalì con forza Razumov che, in mezzo a ottanta milioni di persone della sua gente, non aveva un solo cuore al quale aprirsi.

Neanche da prendere in considerazione l'avvocato. Disprezzava troppo quell'azzeccagarbugli. Altrettanto impossibile rivolgersi al poliziotto all'angolo per mettere a nudo la propria coscienza. Né Razumov ardeva dal desiderio di andare dal capo del suo distretto di polizia, un individuo banale che aveva incontrato qualche volta per strada nella sua uniforme malandata, con la sigaretta che si consumava appiccicata al labbro inferiore. «Comincerebbe col mettermi sotto chiave probabilmente. In ogni caso, sono sicuro che si agiterebbe moltissimo creando un trambusto spaventoso», pensò, pratico, Razumov.

Un atto di coscienza esige di essere compiuto in forma degna.

Razumov anelava disperatamente a una parola di consiglio, a un sostegno morale. Chi conosce la vera solitudine, non la parola convenzionale, ma il terrore allo stato puro? Indossa una maschera perfino per coloro che la amano. Il più derelitto degli esclusi si stringe a qualche memoria o a qualche illusione. A tratti una fatale coincidenza di circostanze solleva il velo per un istante. Per un solo istante. Nessun essere umano riuscirebbe a fissare a lungo la solitudine spirituale senza impazzire.

Razumov era giunto a quel punto. Per sfuggirvi, per un intero minuto accarezzò il proposito delirante di precipitarsi nel suo alloggio e gettarsi in ginocchio accanto al letto dove giaceva quella figura nera; riversare una piena

confessione con parole appassionate che avrebbero sconvolto l'intero essere di quell'uomo fino nei recessi remoti dell'animo, terminando in abbracci e lacrime, un'incredibile comunanza di anime, come il mondo non aveva mai visto. Era sublime!

Interiormente piangeva e tremava già. Ma era consapevole che allo sguardo distratto gettato su di lui appariva soltanto un pacifico studente nel suo cappotto, intento a farsi una tranquilla passeggiata. Percepì anche l'occhiata furtiva e luminosa di una donna graziosa, dalla testa delicatamente modellata, avvolta fino ai piedi in una pelliccia di animali selvatici dal pelo lungo, simile a una selvaggia, bella e fragile, che per un attimo, con una sorta di beffarda tenerezza, indugiò su quel bel giovanotto, immerso nei suoi pensieri.

All'improvviso Razumov si immobilizzò. La fuggevole visione di un paio di basette grigie che gli passavano accanto, catturata e perduta nello stesso istante, aveva evocato l'immagine del Principe K., l'uomo che una volta gli aveva stretto la mano come non l'aveva stretta nessun altro - una pressione lieve ma persistente, simile a un'intesa segreta, a una carezza quasi involontaria.

Razumov si meravigliò di se stesso. Perché non ci aveva pensato prima!

«Un senatore, un dignitario, un grande personaggio, l'uomo che ci voleva - Lui!».

Si sentì invadere da uno strano languore che gli fece tremare le ginocchia. Represse il fremito con una severità nuova, appena nata in lui. Sentimentalismo perniciosamente assurdo. In fretta, doveva agire in fretta. Salendo su una slitta, gridò al conducente:

«A palazzo K. Sbrigati! Vola!».

Sussultando, il *mugik*, con una barba che gli arrivava al bianco degli occhi, rispose in tono ossequioso:

«Ho sentito, sua alta nobiltà».

Fu una fortuna per Razumov che il Principe K. non fosse un uomo pavido. Nel giorno dell'assassinio del signor de P., nelle alte sfere ufficiali dominava un allarmato sgomento.

Il Principe K., tristemente seduto da solo nello studio, fu informato dagli impauriti servitori che un giovanotto misterioso si era fatto strada a forza nell'atrio, rifiutando di dire il suo nome e il motivo della visita, e che non se ne sarebbe andato di lì fino a quando non avesse visto sua eccellenza in privato. Invece di trincerarsi nella sua stanza e di telefonare alla polizia, come quella sera avrebbero fatto nove personaggi su dieci, il Principe, cedendo alla curiosità, comparve tranquillamente sulla soglia dello studio.

Non riconobbe subito Razumov nel giovane che, nell'atrio con il portone d'ingresso spalancato, se ne stava pallido come un morto, gli occhi accesi, circondato da lacchè incerti.

Il principe ne fu oltremodo seccato, perfino indignato. Ma l'istinto di cortesia e un sottile senso di amor proprio gli impedivano di far buttar fuori, in strada, da vili servi, quel giovanotto. Si ritrasse senza essere visto nella sua stanza e un attimo dopo suonò il campanello. Nell'atrio Razumov sentì una voce aspra che da qualche remota distanza si alzava minacciosa per dire:

«Introducete il signore».

Razumov entrò senza un tremito. Si sentiva invulnerabile, al di sopra della futilità del giudizio comune. Vide che il Principe lo guardava con cupa disapprovazione, ma lo rassicurava la propria lucidità mentale, e di questa era ben consapevole. Non fu invitato a sedersi.

Mezz'ora più tardi comparvero nell'atrio insieme. I lacchè si alzarono in piedi; il Principe che, afflitto dalla gotta, faticava a camminare, si fece aiutare a indossare la pelliccia. La carrozza era già stata ordinata. Quando i battenti del grande portone si spalancarono con fragore, Razumov, in piedi, in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto ma tutte le facoltà vigili, sentì la voce del Principe che diceva:

«Il braccio, giovanotto!».

L'ex ufficiale delle Guardie, uomo volubile e superficiale, avvezzo alle clamorose missioni, esperto in nulla tranne che nell'arte dell'intrigo galante e del successo mondano, era rimasto impressionato, in ugual misura, dalle ovvie difficoltà della situazione e dalla dignitosa compostezza di Razumov nell'esporle.

Aveva detto: «No, dopo tutto non posso condannare il passo che lei si è avventurato a compiere venendo da me con le sue informazioni. Non è affare da tirapiedi della polizia. Si dà la massima importanza a... Si rilassi. La seguirò fino in fondo in questa situazione straordinaria e delicatissima».

Il Principe si era allora alzato per suonare il campanello, e Razumov, con un breve inchino, aveva detto deferente:

«Mi sono fidato dell'istinto. Un giovane, senza nessuno al mondo al quale ricorrere, in un'ora di crisi che coinvolge le sue più radicate convinzioni politiche, si è rivolto a un russo illustre - ecco tutto».

Il Principe si era affrettato a dire:

«Ha fatto bene».

Nella carrozza - un calesse chiuso con pattini da slitta - Razumov ruppe il silenzio con un tremito nella voce.

«La mia gratitudine supera l'enorme temerarietà della mia presunzione».

Rimase senza fiato nel percepire, inaspettatamente, nell'oscurità una fugace pressione sul braccio.

«Ha fatto bene», ripeté il Principe.

Quando la carrozza si fermò, con un sussurro il Principe disse a Razumov che non si era azzardato a fare neppure una domanda:

«La casa del Generale T.».

In mezzo alla carreggiata coperta di neve ardeva un grande falò. Intorno si scaldavano alcuni cosacchi con le briglie dei cavalli sul braccio. Sulla porta c'erano due sentinelle, nell'androne del passo carraio indugiavano alcuni gendarmi; sul pianerottolo del primo piano due soldati semplici si alzarono mettendosi sull'attenti. Razumov avanzò a fianco del Principe.

Una sorprendente quantità di vasi con piante da serra ingombrava il pavimento dell'anticamera. Si fecero avanti i domestici. Arrivò trafelato un giovanotto in abiti civili, rimase ad ascoltare quanto gli veniva detto in un sussurro, fece un profondo inchino ed esclamando con zelo: «Certamente... in un attimo», s'involò da qualche parte. Il Principe fece segno a Razumov.

Attraversarono una serie di saloni scarsamente illuminati; uno era addobbato per il ballo. La moglie del Generale aveva rinviato la festa. Un'atmosfera di costernazione pervadeva il luogo. Ma nella stanza del Generale, con i suoi tendaggi scuri e pesanti, con le due scrivanie massicce e le poltrone profonde, le luci erano tutte accese. Il domestico chiuse la porta alle loro spalle ed essi rimasero ad aspettare.

Nel caminetto inglese ardeva un fuoco di carbone; Razumov non aveva mai visto prima una fiamma così. Il silenzio della stanza pareva il silenzio della tomba: assoluto, infinito perché neppure la pendola sulla mensola del caminetto emetteva alcun suono. In un angolo, su un piedistallo nero, c'era la scultura in bronzo di un adolescente in corsa, dalle membra lisce, in grandezza pari a un quarto di quella naturale. Sottovoce il Principe osservò:

«Di Spontini. Fuga della giovinezza. Squisito».

«Bellissimo», assentì Razumov debolmente.

Non dissero altro, il Principe silenzioso con la sua aria grandiosa, Razumov con gli occhi fissi sulla statua. Era crucciato da una sensazione che sembrava il morso della fame.

Non si voltò, quando sentì spalancarsi la porta interna e percepì un passo rapido attutito dal tappeto.

Con voce resa greve dall'eccitazione il Principe esclamò:

«Lo abbiamo in pugno - *ce misérable*. È venuto da me un degno giovanotto - No! È incredibile...».

Razumov trattenne il respiro davanti al bronzo quasi si aspettasse un tonfo. Alle sue spalle una voce che non conosceva insistette con cortesia:

«*Asseyez-vous donc*».

Il Principe per poco non si mise a strillare. «*Mais comprenez-vous, mon cher! L'assassin!* L'assassino - l'abbiamo in pugno...».

Razumov si girò rapidamente. Le guance del Generale, grosse e lisce, poggiavano sul colletto rigido dell'uniforme. Probabilmente lo fissava da un po' perché colse i pallidi occhi azzurri puntati freddamente su di sé.

Da una poltrona il Principe agitò la mano con gesto maestoso.

«Questo è un giovane onorato che la Provvidenza stessa... il signor Razumov».

Il Generale accolse la presentazione aggrottando la fronte verso Razumov che non fece il minimo movimento.

Seduto davanti alla sua scrivania, il Generale ascoltava con le labbra serrate. Impossibile cogliere su quel volto il minimo segno di emozione.

Razumov fissava il profilo carnoso immobile. Ma durò soltanto un attimo finché il Principe non ebbe finito; e quando il Generale si rivolse al giovane mandato dalla Provvidenza, la sua carnagione florida, gli occhi azzurri increduli, il guizzo bianco e luminoso di un sorriso automatico ebbero un'aria di crudeltà cordiale e noncurante. Non manifestò stupore per quella storia straordinaria, neppure compiacimento o eccitazione, neppure diffidenza. Non tradì nessuna emozione di nessun genere. Soltanto con una cortesia quasi ossequiosa suggerì che «forse l'uccello era volato via mentre il signor... il signor Razumov correva in giro per le strade».

Avanzando in mezzo alla stanza, Razumov disse: «La porta è chiusa a chiave, e la chiave è nella mia tasca».

L'odio per quell'uomo era intenso. Lo aveva pervaso in modo così inaspettato che lo sentì vibrare nella propria voce. Il Generale levò pensoso lo sguardo su di lui, e Razumov sorrise.

Tutto questo avveniva sopra la testa del Principe K., sprofondato nella poltrona, stanco e impaziente.

«Uno studente che si chiama Haldin», disse il generale con aria assorta.

Razumov smise di sorridere.

«Si chiama così», disse con voce inutilmente alta. «Victor Victorovich Haldin... studente».

Il Generale cambiò posizione con un lieve movimento.

«Com'è vestito? Avrebbe la bontà di dirmelo?».

Razumov descrisse brevemente gli abiti di Haldin, parlando a scatti, con rabbia. Il Generale rimase a fissarlo per tutto il tempo, quindi rivolto al Principe:

«Non eravamo del tutto privi di informazioni», disse in francese. «Una buona donna che era in strada ci ha descritto un uomo così vestito dicendo che era stato lui a gettare la seconda bomba. L'abbiamo trattenuta al Segretariato e le abbiamo fatto vedere tutti quelli con addosso cappotti alla circassa sui quali abbiamo potuto mettere le mani. Ha continuato a segnarsi e a fare cenno di no. È stato esasperante...».

Si volse a Razumov e in russo, in un tono di amichevole rimprovero, aggiunse:

«Si sieda, signor Razumov, prego. Perché sta in piedi?».

Razumov si sedette con indifferenza e guardò il Generale.

«Questo imbecille con gli occhi sporgenti non capisce niente», pensò.

Il Principe prese a parlare con sussiego.

«Il signor Razumov è un uomo di grandi capacità. Mi sta a cuore che il suo futuro non sia...».

«Certamente», interruppe il Generale con un gesto della mano. «Secondo lei, signor Razumov, è armato?».

Il Generale parlava con voce garbata e musicale. Razumov rispose con irritazione repressa.

«No, ma ci sono in giro i miei rasoi, lei capisce...».

Il Generale abbassò il capo con aria di approvazione.

«Precisamente».

Quindi si rivolse al Principe spiegando con cortesia:

«Lo vogliamo vivo quell'uccello. Solo il diavolo potrà non farlo cantare un po', prima che abbiamo finito con lui».

Il silenzio sepolcrale della stanza con la pendola muta cadde sulle modulazioni educate di quella frase terribile. Nascosto nella poltrona, il Principe non emise suono.

Inaspettatamente il Generale formulò un pensiero.

«La fedeltà alle istituzioni minacciate che garantiscono la stabilità del trono e il benessere del popolo non è un gioco da ragazzi. Lo sappiamo, *mon Prince*, e... *tenez*», proseguì con una specie di lusinghiera asprezza, «anche il signor Razumov qui comincia a capirlo».

Guardò Razumov con occhi che parevano saltargli fuori dalla testa. L'aspetto grottesco non turbava più Razumov.

«Haldin non parlerà mai», disse con cupa convinzione.

«Staremo a vedere», borbottò il Generale.

«Ne sono sicuro», insistette Razumov. «Un uomo così non parla... Crede che io sia qui per paura?», aggiunse con violenza. Era pronto a difendere fino alle estreme conseguenze l'opinione che aveva di Haldin.

«No certamente», protestò il Generale con grande semplicità di tono. «E non esito a dirle, signor Razumov, che se non si fosse rivolto con quel suo racconto a quel russo saldo e leale che è lei, si sarebbe dileguato come un sasso nell'acqua... il che avrebbe avuto un effetto deplorevole», aggiunse con un sorriso luminoso e crudele sotto lo sguardo impassibile. «Perciò, vede, non esiste il sospetto che lei abbia agito per paura».

Intervenne il Principe, guardando Razumov oltre lo schienale della poltrona.

«Nessuno mette in dubbio il fondamento morale del suo gesto. Non abbia timori al riguardo, la prego».

Si volse al Generale, inquieto:

«Ecco perché sono qui. Forse è sorpreso che io abbia...».

Il Generale si affrettò a interromperlo.

«Niente affatto. È logico. Lei ha capito l'importanza...».

«Sì», intervenne il Principe. «E mi consenta di insistere a che non si rendano pubblici né il mio intervento né quello del signor Razumov che è un giovanotto promettente... di notevoli qualità».

«Non ho dubbi», mormorò il Generale. «Ispira fiducia».

«Opinioni perniciose di ogni genere dilagano al giorno d'oggi, inquinano ambienti che nessuno si aspetterebbe... per quanto possa apparire mostruoso, rischia di esserne danneggiato... I suoi studi... I suoi...».

Il Generale, con i gomiti sulla scrivania, si prese la testa fra le mani.

«Sì, sì, ci sto pensando su... Da quanto tempo l'ha lasciato nel suo alloggio, signor Razumov?».

Razumov indicò l'ora che più o meno corrispondeva a quella della sua folle fuga dallo squallido alveare. Aveva deciso di tenere Ziemianich fuori della faccenda. Farne il minimo accenno significava la prigione per quell'«anima luminosa», forse crudeli sferzate e, alla fine, la deportazione in ceppi in Siberia. Razumov, che aveva picchiato Ziemianich, provava ora per lui una vaga tenerezza venata di rimorso.

Esprimendo per la prima volta i suoi pensieri segreti, il Generale esclamò sprezzante:

«E lei sostiene che è venuto a raccontarle cose tanto confidenziali così... per niente... *à propos des bottes*».

Razumov percepì il pericolo nell'aria. Ecco finalmente l'implacabile diffidenza del dispotismo che parlava con schiettezza. Un'improvvisa paura gli sigillò le labbra. Il silenzio della stanza sembrava ora il silenzio di una profonda segreta dove il tempo non conta, e la persona sospettata viene dimenticata a volte per sempre. Intervenne a soccorrerlo il Principe.

«La Provvidenza ha portato quello sciagurato, in un momento di aberrazione mentale, a cercare il signor Razumov basandosi su qualche discussione, qualche scambio di idee avvenuto già da tempo, completamente frainteso, una specie di conversazione teorica oziosa - mesi fa, mi è stato detto - che il signor Razumov aveva dimenticato fino a oggi».

«Signor Razumov», indagò pensoso il Generale dopo un breve silenzio, «le capita spesso di indulgere in conversazioni teoriche?».

«No, eccellenza», rispose Razumov freddamente, sentendosi all'improvviso sicuro di sé. «Sono un uomo di profonde convinzioni. Ci sono nell'aria idee grossolane. Non sempre vale la pena di controbatterle. Ma perfino il silenzio sprezzante di una mente seria rischia di essere frainteso dagli utopisti scalmanati».

Il Generale lo fissò guardando tra le mani. Il Principe K. mormorò:

«Un giovanotto serio. *Un esprit supérieur*».

«Lo vedo, *mon cher Prince*. Il signor Razumov può star tranquillo con me. Mi interessa. Possiede, sembra, la grande virtù, l'utile virtù, di ispirare fiducia. Quello che mi lascia perplesso è perché l'altro abbia parlato dell'impresa - anche del semplice fatto in sé - visto che suo scopo era di trovare rifugio soltanto per poche ore. Dopo tutto non c'era

niente di più facile che starsene zitto, a meno che, equivocando in modo pazzesco il suo modo di sentire, non cercasse il suo aiuto, eh, signor Razumov?».

A Razumov parve che il pavimento ondeggiasse leggermente. Quell'uomo grottesco, chiuso nella sua uniforme attillata, era terribile. Era giusto che fosse terribile.

«Capisco quello che ha in mente sua eccellenza. Posso rispondere soltanto che ignoro il motivo».

«Non ho nulla in mente», mormorò il Generale con cortese stupore.

«Sono la sua preda, una preda inerme», pensò Razumov. La fatica e il disgusto di quel pomeriggio, il bisogno di dimenticare, la paura che non poteva allontanare, risvegliarono l'odio per Haldin.

«Diciamo allora che non sono in grado di aiutare sua eccellenza. Non so che cosa avesse in mente. So soltanto che per un momento ho desiderato ucciderlo. Per un momento ho desiderato morire io stesso. Non ho detto nulla. Ero stravolto. Non ho sollecitato le sue confidenze, non ho chiesto spiegazioni».

Razumov sembrava fuori di sé, ma era lucido: era uno sfogo calcolato.

«È un peccato che non l'abbia fatto. Ha idea di cosa intenda fare?».

Razumov si calmò vedendo uno spiraglio.

«Sperava, mi ha detto, di trovare una slitta, mezz'ora dopo mezzanotte, all'altezza del settimo lampione sulla sinistra imboccando la Karabelnaya. Ad ogni modo intendeva trovarsi là a quell'ora. Non mi ha neppure chiesto di cambiarsi d'abito».

«*Ah voilà!*», disse il Generale rivolgendosi al Principe K. con aria soddisfatta. «C'è un modo per tenere il suo *protégé*, il signor Razumov, fuori da ogni collegamento con l'arresto. Aspetteremo quel signore nella Karabelnaya».

Il Principe espresse la propria gratitudine. Nella sua voce c'era un'emozione autentica. Immobile, in silenzio, Razumov, seduto, fissava il tappeto. Il Generale si rivolse a lui:

«Mezz'ora dopo la mezzanotte. Fino a quel momento dipendiamo da lei, signor Razumov. Potrebbe cambiare idea, secondo lei?».

«Come faccio a dirlo? Non sono uomini che cambiano idea».

«A quali uomini si riferisce?».

«Ai fanatici della libertà in generale. La libertà con la L maiuscola, eccellenza. Libertà che non vuol dire niente di preciso. Libertà nel cui nome si compiono delitti».

Il Generale mormorò:

«Detesto i ribelli di qualsiasi tipo. È più forte di me. È innato!».

Agitò il pugno serrato tirando indietro il braccio. «Saranno distrutti».

«Fin dal principio sono pronti a immolare la vita», disse Razumov con piacere maligno guardando il Generale diritto in faccia. «Se Haldin cambia idea, può star certo che non sarà per salvarsi la vita fuggendo in qualche altro modo. Vorrebbe dire, allora, che ha in mente qualche altra impresa. Ma non è probabile».

«Saranno distrutti», ripeté il Generale quasi tra sé.

Razumov assunse un'espressione impenetrabile.

«Che terribile necessità!», esclamò il Principe.

Il braccio del Generale si abbassò lentamente.

«Una consolazione c'è. Quella gentaglia non lascia posteri. L'ho sempre detto: un unico sforzo, spietato, costante, deciso... e con loro la facciamo finita per sempre».

Razumov pensò fra sé che quell'uomo investito di un potere d'arbitrio così immenso doveva credere a quanto diceva, altrimenti non avrebbe potuto continuare a sostenere tanta responsabilità.

Il Generale ripeté con intensa avversione:

«Detesto i ribelli. Spiriti sovversivi! Intellettuali *debauchés*! Ho costruito la mia vita sulla fedeltà. È un sentimento. Per difenderlo sono pronto a dare la vita, perfino a sacrificare l'onore, se è necessario. Ma mi dica, prego, quale onore ci può essere nel dichiarare guerra a dei ribelli - gente senza Dio - miscredenti! Bruti! È orribile pensarci!».

Durante questa tirata Razumov, seduto di fronte al Generale, aveva assentito due volte. Ritto di lato, il Principe K., con la sua aria solenne, mormorò alzando gli occhi:

«*Hélas!*».

Quindi, abbassando lo sguardo, annunciò con grande decisione:

«Questo giovanotto, Generale, è perfettamente all'altezza di comprendere la portata delle sue memorabili parole».

L'espressione del Generale mutò: dal sordo risentimento alla perfetta urbanità.

«Vorrei chiedere al signor Razumov di tornare a casa. Noti che non chiedo al signor Razumov se abbia giustificato la sua assenza con l'ospite. Senza dubbio l'ha fatto in misura bastante. Ma non glielo chiedo. Il signor Razumov ispira fiducia. È un grande dono. Mi limito a suggerire che un'assenza protratta più a lungo rischia di risvegliare i sospetti del criminale e forse indurlo a mutare i piani».

Alzatosi, accompagnò con scrupolosa cortesia i visitatori nell'anticamera ingombra di vasi di fiori.

Razumov si accomiatò dal Principe all'angolo di una strada. Nella carrozza aveva ascoltato discorsi nei quali il sentimento naturale era in conflitto con la prudenza. Il Principe evidentemente temeva di alimentare speranze di futuri contatti. Ma c'era un tocco di tenerezza nella voce che nell'oscurità pronunciava quelle frasi caute di generica simpatia. Il Principe disse anche:

«Ho assoluta fiducia in lei, signor Razumov».

«A quanto pare, hanno tutti fiducia in me», pensò Razumov cupo. Sentiva un disprezzo indulgente per l'uomo seduto a spalla a spalla con lui nello spazio ristretto. Probabilmente aveva paura delle scenate della moglie. Si diceva che fosse una donna orgogliosa e impetuosa.

Gli parve bizzarro che la segretezza avesse un ruolo così importante in una vita agiata e sicura. Ma desideroso di tranquillizzare il Principe, disse che, consapevole di alcune sue modeste doti e fiducioso nella sua capacità di lavorare, faceva affidamento sui propri sforzi per quanto riguardava l'avvenire. Espresse gratitudine per la mano che gli era stata tesa. Situazioni così pericolose non si presentano due volte nel corso di una vita, aggiunse.

«E lei ha saputo fronteggiare questa con una fermezza d'animo e una saldezza di cuore che mi danno un alto concetto del suo valore», disse il Principe in tono solenne. «A questo punto deve soltanto perseverare, perseverare».

Nello scendere sul marciapiede Razumov vide, tesa attraverso il finestrino abbassato del calesse coperto, una mano senza guanto che per un istante tenne stretta la sua, mentre la luce di un lampione cadeva sul viso lungo del Principe e sulle basette grigie all'antica.

«Spero che si senta del tutto tranquillizzato sulle conseguenze...».

«Dopo quanto sua eccellenza ha accondisceso a fare per me, basta che mi affidi alla mia coscienza».

«*Adieu*», disse con calore la testa incorniciata dalle basette.

Razumov fece un inchino. La carrozza scivolò via con un lieve fruscio nella neve. Rimase solo sull'orlo del marciapiede.

Dicendosi che non c'era da pensare a niente, si avviò verso casa.

Camminava tranquillo. Era un'esperienza comune andarsene così, a letto, dopo una serata trascorsa da qualche parte con gli amici o nel loggione di un teatro. Percorso che ebbe un breve tratto, fu pervaso dal senso della familiarità delle cose. Niente era mutato. Il solito angolo e, svoltandolo, la solita luce fioca nel negozio di alimentari tenuto da una tedesca. Dietro i piccoli pannelli della vetrina si vedevano pagnotte stantie, mazzi di cipolle, filze di salsicce. Stava chiudendo. Un tizio dall'aspetto malaticcio, zoppo, che conosceva benissimo, uscì barcollando nella neve, reggendo fra le braccia una serranda.

Niente sarebbe mutato: il solito cancello che si spalancava nero come uno sbadiglio, con fioche lucine a indicare le arcate delle varie scale.

Il senso della continuità della vita dipendeva da banali impressioni corporee. Le cose semplici dell'esistenza quotidiana erano una corazza per l'anima. E mentre nel buio Razumov imboccava la scala, familiare sotto i suoi piedi, tenendo la ringhiera appiccicosa, familiare sotto la sua mano, questo pensiero rafforzò in lui la pace interiore. L'eccezionale non poteva avere la meglio sui contatti materiali che rendono le giornate tutte uguali fra loro. Domani sarebbe stato come ieri.

Soltanto sul palcoscenico l'insolito riceveva un riconoscimento esteriore.

«Se avessi deciso di farmi saltare le cervella sul pianerottolo, salirei questa scala con la stessa calma di adesso, credo. Che fare? Quel che deve essere deve essere. Succedono, sì, cose straordinarie, ma, una volta successe, quel che è stato è stato. Lo stesso vale una volta presa una decisione: basta con quel problema, quel che è stato è stato. Lo ingoiano gli affanni quotidiani, le cadenze abituali dei nostri pensieri, e la vita continua sempre uguale con i suoi lati misteriosi e segreti sottratti alla vista, come è giusto che sia. La vita è una cosa pubblica».

Razumov aprì la porta, tolse la chiave dalla toppa; entrato senza far rumore, con cura sprangò l'uscio dietro di sé.

«Mi sente», pensava e, dopo aver sprangato la porta, rimase immobile trattenendo il respiro. Non il minimo rumore. Attraversò l'anticamera spoglia, camminando guardingo nel buio. Entrando nella stanza adiacente, cercò a tentoni i fiammiferi sul tavolo. Il silenzio era profondo, salvo il suono della sua mano che brancicava. Che dormisse così profondamente?

Accese un fiammifero e guardò il letto. Haldin giaceva sulla schiena come prima, ma ora teneva le mani sotto la testa. Gli occhi erano sbarrati. Fissava il soffitto.

Razumov alzò il fiammifero. Vide la linea netta del volto, il mento fermo, la fronte bianca, il ciuffo di capelli biondi contro il candore del guanciale. Eccolo, disteso sulla schiena. D'un tratto Razumov pensò: «Ho camminato sul suo petto».

Rimase a fissare finché il fiammifero non si fu consumato; ne sfregò un altro e in silenzio, senza più guardare verso il letto, accese la lampada. Si era voltato e stava appendendo il cappotto su un attaccapanni, quando gli giunse il profondo sospiro di Haldin che con voce stanca gli chiese:

«Be'! Come ti sei messo d'accordo?».

L'emozione fu così intensa che Razumov fu contento di poter appoggiare le mani alla parete. L'impulso diabolico di dire: «Ti ho denunciato alla polizia» lo terrorizzò. Ma non lo disse. Disse invece con voce soffocata, senza girarsi:

«È fatto».

Di nuovo gli giunse il sospiro di Haldin. Si avvicinò al tavolo, vi si sedette con la lampada davanti a sé e soltanto allora guardò verso il letto.

Nell'angolo opposto della vasta stanza, lontano dalla lampada che era piccola e coperta da uno spesso paralume di porcellana, Haldin era una forma lunga e scura, irrigidita in una immobilità di morte. Il corpo pareva meno reale del fantasma che Razumov aveva calpestato nella strada bianca di neve. Era più inquietante in quella concretezza persistente, avvolta nell'ombra, di quanto non fosse stata l'illusione distinta e netta ma fuggevole.

Sentì di nuovo Haldin.

«Chissà quanto hai camminato, e che camminata...», mormorò con rammarico. «Con questo tempo...».

Razumov rispose con forza:

«Orribile... un incubo».

Rabbrividì percettibilmente. Haldin sospirò di nuovo, poi:

«Così hai visto Ziemianich, fratello?».

«Sì».

Ricordando il tempo trascorso con il Principe, Razumov ritenne prudente aggiungere:

«Ho dovuto aspettarlo per un po'».

«Che tipo, eh? Incredibile l'ansia di libertà che c'è in quell'uomo. E i suoi motti... semplici, calzanti, come soltanto la rozza saggezza popolare riesce ad escogitare. Un tipo che...».

«Non ho avuto modo, capisci...», mormorò Razumov fra i denti.

Haldin continuava a fissare il soffitto.

«Vedi, fratello, in quella casa ci sono stato spesso ultimamente. Vi portavo libri... volantini. Non pochi di quei poveracci che vivono lì sanno leggere. Vedi, gli ospiti per il grande banchetto della libertà bisogna andarli a cercare in viuzze fuori mano, fra le siepi. La verità è che negli ultimi tempi io in quella casa ci sono quasi vissuto. A volte dormivo nelle stalle. C'è una stalla...».

«È lì che ho incontrato Ziemianich», interruppe Razumov con voce gentile. Pervaso da uno spirito beffardo, aggiunse: «È andato bene in un certo senso. Ero molto sollevato quando sono venuto via».

«Ah! Che tipo!», proseguì Haldin parlando lentamente verso il soffitto. «L'ho conosciuto così, capisci. Per qualche settimana, da quando mi sono rassegnato a fare quello che andava fatto, ho cercato di isolarmi. Ho lasciato il mio alloggio. Perché esporre una donna perbene, una vedova, al rischio di farsi torchiare dalla polizia fino a perdere la testa? Ho rinunciato a vedere i nostri compagni...».

Tirato a sé un mezzo foglio di carta, Razumov prese a tracciare righe con una matita.

«Parola mia», pensava, «si è preso a cuore l'incolumità di tutti tranne la mia, a quanto pare».

Haldin continuava a parlare.

«Questa mattina - ah! questa mattina - è stato diverso. Come posso spiegartelo? Prima di compiere l'impresa, giravo di notte, e di giorno mi nascondevo, rimuginando. Mi sentivo riposato. Insonne ma riposato. Perché tormentarmi? Ma questa mattina... dopo! È stato allora che non ho avuto più pace. Non ce l'avrei fatta a fermarmi in quel casermone traboccante di infelicità. I dannati della terra non danno pace. Poi, quando quello stupido di un custode si è messo a gridare, mi sono detto: «In questa città c'è un giovane che sta una spanna al di sopra dei pregiudizi comuni»».

«Mi sta prendendo in giro?», si chiese Razumov continuando a disegnare oziosamente triangoli e quadrati. All'improvviso gli venne in mente: «Gli sembrerà strano il mio comportamento. Se si spaventa e scappa via da qualche parte, io sono finito. Quel maledetto Generale...».

Lasciando cadere la matita, si volse bruscamente verso la figura, avvolta nell'ombra, lunga distesa sul letto, tanto più indistinta di quella che, senza esitazione, aveva calpestato camminandogli sul petto. Era un altro spettro?

Il silenzio durò a lungo. «Non è più qui»: contro questo pensiero Razumov lottava disperatamente, terrorizzato dalla sua assurdità. «Se n'è già andato e questo... soltanto...».

Incapace di resistere oltre, balzò in piedi dicendo forte: «Non ce la faccio... sono in ansia», e con pochi passi precipitosi si trovò accanto al letto. La mano cadde piano sulla spalla di Haldin; non appena ne percepì la concretezza, fu invaso dalla folle tentazione di afferrare quella gola scoperta e spremere il fiato fuori da quel corpo, per paura che potesse sfuggire alla sua sorveglianza, lasciando soltanto un fantasma dietro di sé.

Haldin non si mosse, ma nell'ombra gli occhi si alzarono verso Razumov con ansiosa gratitudine per quella manifestazione di sentimento.

Razumov si girò e prese ad andare avanti e indietro per la stanza. «Probabilmente sarebbe stato un gesto di bontà», mormorò tra sé e rimase sgomento per la natura di quella scusa addotta a giustificazione dello slancio omicida che la sua mente aveva snidato chissà da dove dentro di lui. Eppure non riusciva a scartare quella ipotesi. Era lucido al riguardo. «Che cosa può aspettarsi? Il capestro, alla fine. E io...».

La voce di Haldin pose fine a quell'argomentare.

«Perché essere in ansia per me? Possono uccidere il mio corpo, ma non possono esiliare la mia anima da questo mondo. Sai che ti dico? Credo in questo mondo al punto che non posso concepire l'eternità se non come una vita lunghissima. Forse per questo sono così pronto a morire».

«Ehm», borbottò Razumov e, mordendosi il labbro inferiore, continuò ad andare avanti e indietro e a sviluppare quello strano argomentare.

Sì, per un uomo in quella situazione sarebbe stato un gesto di bontà, naturalmente. Il problema, tuttavia, non era come essere buono, ma come essere fermo. Era un tipo infido...

«Anch'io, Victor Victorovich, credo in questo nostro mondo», disse con forza. «Anch'io mentre vivo... Ma tu sembri deciso a perseguitarlo e ossessionarlo con il tuo fantasma. Non vorrai dire seriamente...».

La voce di Haldin, che rimaneva immobile, prese a dire:

«Perseguitarlo e ossessionarlo! Sì, è vero: saranno perseguitati e ossessionati quanti opprimono il pensiero che accelera il mondo, quanti distruggono gli animi che anelano alla perfezione della dignità umana. Coloro che distruggeranno il mio corpo, li ho già perdonati in anticipo».

Razumov si era fermato per ascoltare, ma nello stesso tempo analizzava le proprie sensazioni. Era seccato con se stesso per attribuire tanta importanza alle parole di Haldin.

«È matto», pensava convinto, ma il giudizio non lo rese più tenero nei confronti di Haldin. Era una forma di follia particolarmente arrogante, e quando si aggirava libera nella sfera della vita pubblica di un paese, era ovviamente dovere di ogni buon cittadino...

Il corso dei suoi pensieri si bloccò qui di punto in bianco, mentre subentrava un parossismo di odio silenzioso verso Haldin di tale intensità che Razumov si affrettò a parlare a casaccio.

«Sì, l'eternità, naturalmente. Non riesco a figurarmela con chiarezza... Me la immagino, però, tranquilla e noiosa. Non ci sarebbe l'imprevisto, ti pare? Mancherebbe la dimensione tempo».

Tirato fuori l'orologio, gli diede un'occhiata. Girandosi su un fianco, Haldin rimase a guardare assorto.

Razumov si spaventò a quel movimento. Tipo infido quell'individuo con fantasma. Non era ancora mezzanotte. Si affrettò a proseguire.

«Misteri imperscrutabili! Riesci a concepire l'esistenza di segreti nell'eternità? Impossibile. La vita, invece, ne è piena. I segreti della nascita, ad esempio. Uno se li porta nella tomba. È comico, ma che importa. E ci sono i motivi segreti di un certo modo di agire. Le azioni più trasparenti hanno un lato segreto. Interessante e imperscrutabile! Per esempio: un uomo esce da una stanza per fare una passeggiata. Niente di più banale all'apparenza. Eppure può essere molto importante. Ritorna, forse ha visto un disgraziato ubriaco, forse ha osservato con particolare attenzione la neve a terra, e, guarda un po', non è più l'uomo di prima. Le cose più improbabili posseggono un potere segreto sui pensieri - le basette grigie di una persona particolare, gli occhi sporgenti di un altro».

La fronte di Razumov era madida. Fece uno o due giri per la stanza a testa bassa, sorridendo fra sé con cattiveria.

«Hai mai pensato al potere di un paio di basette grigie e di occhi sporgenti? Scusami. Mi giudicherai pazzo perché parlo in questo modo in un momento così. Non parlo alla leggera. Ho conosciuto dei casi. Mi capitò, una volta, di rivolgermi a un uomo che si è visto condizionare la vita da caratteristiche fisiche del genere. E non lo sapeva. Era, naturalmente, un caso di coscienza, ma fatti materiali di questo tipo portarono la soluzione... E tu, Victor Victorovich, mi dici di non essere in ansia! Come! Sono io responsabile di te», esclamò Razumov con voce stridula.

Con difficoltà si trattenne dallo scoppiare in una risata mefistofelica. Haldin, pallidissimo, si sollevò su un gomito.

«Le sorprese della vita», riprese Razumov dopo aver gettato all'altro un'occhiata apprensiva. «Considera la loro sorprendente natura. Un impulso misterioso ti spinge a venire qui. Non dico che tu abbia fatto male. Anzi, da un certo punto di vista non avresti potuto fare meglio. Forse avresti finito con il rivolgerti a un uomo con affetti e vincoli familiari. Di tali legami ne hai tu stesso. Io invece... lo sai che sono cresciuto in un collegio dove non ci davano abbastanza da mangiare. Parlare di affetti a questo proposito, lo intuisci da te... I legami poi... gli unici legami che ho al mondo sono di tipo sociale. Devo sempre farmi riconoscere prima di compiere una qualsiasi azione. Sto seduto qui a lavorare... Non pensi che anch'io mi stia adoperando per il progresso? Devo farmi le mie idee sul modo giusto... Scusami», continuò Razumov dopo aver preso fiato e con una risata breve e gutturale, «ma come non ho ereditato la rassomiglianza a uno zio, così non ho ereditato un'ispirazione rivoluzionaria».

Guardò ancora l'orologio; con disgusto e un senso di nausea notò che mancavano parecchi minuti alla mezzanotte. Si strappò l'orologio e la catena dal panciotto e li mise sul tavolo nel bel mezzo del cerchio di luce vivida della lampada. Appoggiato al gomito, Haldin non si mosse. Davanti a quell'atteggiamento, Razumov si sentiva a disagio. «Che mossa sta escogitando così in silenzio? Devo prevenirlo. Devo continuare a parlare», pensò.

Alzò la voce.

«Tu sei figlio, fratello, nipote, cugino - e non so che altro - di gente a non finire. Io sono soltanto un uomo. Eccomi qui davanti a te. Un uomo con una mente. Ti sei mai soffermato a riflettere cosa penserebbe un uomo, che in tutta la vita non ha mai sentito una parola di caldo affetto o di incoraggiamento, su temi che in te provocherebbero, come prima reazione, uno schieramento a favore o contro la tua classe, la tua tradizione familiare, i tuoi pregiudizi da focolare domestico? Hai mai indugiato a considerare i sentimenti di un uomo così? Io non ho tradizioni familiari; non ho nulla contro cui scagliarmi. La mia tradizione è storica. Che cosa devo volgermi a guardare se non quel passato nazionale dal quale voi signori volete scindere il futuro? Devo lasciare che alla mia intelligenza, alle mie aspirazioni, a un destino migliore sia strappato l'unico sostegno perché così piace a dei fanatici violenti? Tu vieni dalla tua provincia, ma per me c'è tutta questa terra oppure non c'è nulla. Un giorno, indubbiamente, sarai considerato un martire, una specie di eroe, un santo della politica. Ma io chiedo scusa; mi accontento di essere adatto a un lavoro. Che cosa potete fare versando qualche goccia di sangue sulla neve? In questa Immensità. In questa infelice Immensità! Te lo dico io», gridò con voce sommessa e vibrante, avvicinandosi al letto. «Non servono fantasmi persecutori che posso calpestare, serve un uomo!».

Haldin tese le braccia con slancio quasi a tenerlo distante, inorridito.

«Capisco tutto ora», esclamò con panico sgomento. «Capisco, finalmente».

Razumov barcollò all'indietro contro la tavola. La fronte gli si imperlò di sudore, mentre un brivido freddo gli correva giù per la schiena.

«Che cosa gli ho detto?», si chiese. «Me lo sono lasciato scivolare fra le dita dopo tutto?».

Sentì che le labbra gli si irrigidivano come tela ruvida e, invece di un sorriso rassicurante, riuscì soltanto ad abbozzare una smorfia.

«Che cosa vuoi?», chiese con voce conciliante che si fece ferma dopo una o due parole tremule. «Che cosa vuoi? Pensa, un uomo che vive appartato, dedito agli studi e tutto d'un tratto così... Non so parlare con tatto. Ma...».

Sentì che la rabbia, una rabbia maligna, si impossessava di nuovo di lui.

«Che cosa avremmo dovuto fare qui insieme fino a mezzanotte? Starcene seduti uno in faccia all'altro e rimuginare sulle tue - le tue - stragi?».

Haldin aveva un'aria avvilita, sconfortata. Abbassò la testa; le mani gli pendevano fra le ginocchia. La voce era sommessa e addolorata, ma tranquilla.

«Adesso capisco, Razumov, fratello. Sei uno spirito magnanimo, ma aborri quello che ho fatto, ahimè...».

Razumov lo fissava. Per la paura teneva i denti serrati con tanta forza che gli doleva tutta la faccia. Gli fu impossibile dire una sola parola.

«Forse ti è odiosa perfino la mia persona», aggiunse Haldin desolato, dopo una breve pausa, alzando lo sguardo per un istante, quindi ritornando a fissare il pavimento. «Perché se non si...».

Si interruppe mostrando di aspettarsi una parola. Razumov rimase in silenzio. Haldin, avvilito, scosse il capo due volte.

«Naturale, naturale», mormorò. «Ah... che fatica!».

Rimase perfettamente immobile per un attimo, quindi, alzandosi con moto brusco, fece sobbalzare con forza il cuore di Razumov, greve come il piombo.

«Così sia», esclamò triste con voce bassa e distinta. «Addio».

Razumov si slanciò in avanti, ma la vista della mano alzata di Haldin lo trattenne prima che potesse allontanarsi dal tavolo. Vi si appoggiò pesantemente ascoltando il debole rintocco di qualche orologio che batteva le ore. Ormai accanto alla porta, alto e diritto come una freccia, con il volto pallido e la mano alzata nel gesto di chi ascolta attento, Haldin avrebbe potuto posare per la statua di un giovane audace, attento ad ascoltare una voce interiore. Meccanicamente Razumov diede un'occhiata all'orologio. Quando guardò di nuovo verso la porta, Haldin era sparito. Ci fu un debole fruscio nell'altra stanza, il lieve scatto del chiavistello tirato piano. Se ne era andato, silenzioso quasi come un'apparizione.

Razumov si slanciò in avanti con passo incerto, le labbra dischiuse e mute. La porta d'entrata era aperta. Raggiunse barcollando il pianerottolo e si sporse oltre la ringhiera. Scrutando giù per la tromba delle scale avvolta in una fitta oscurità, con appena un bagliore tremulo in fondo, percepì il suono di qualcuno che rapido scendeva a spirale in punta di piedi. Era uno scalpiccio leggero e veloce che affondava nelle tenebre allontanandosi: fuggevole, un'ombra passò davanti al chiarore, un guizzo ammiccante della fiammella. Poi tutto fu immobile.

Razumov, sporgendosi, respirava l'aria fredda e cruda impregnata dei cattivi odori della scala sporca. Silenzio.

Lentamente rientrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle. L'alone di luce, creato dalla lampada, brillava tranquillo e fermo sull'orologio. Razumov rimase a guardare il piccolo quadrante bianco. Ancora tre minuti alla mezzanotte. Prese goffamente in mano l'orologio.

«È indietro», borbottò sentendosi sopraffare da una strana ondata di spossatezza. Gli tremarono le ginocchia; un attimo, e l'orologio e la catena gli scivolarono tra le dita cadendo a terra. Ebbe un sobbalzo così brusco che per poco non cadde lui stesso. Quando alla fine recuperò bastante fiducia nelle sue membra da chinarsi a raccoglierlo, se lo portò subito all'orecchio. Dopo un istante brontolò:

«Fermo», e tacque a lungo prima di borbottare acido:

«È finita... E ora al lavoro».

Si sedette, prese un libro a caso, lo aprì a metà e cominciò a leggere, ma, dopo aver scorso coscienziosamente due righe, perse del tutto il filo delle parole stampate e non tentò neppure di riprenderlo. Pensò:

«C'era di sicuro un agente di polizia sull'altro lato della strada a tener d'occhio la casa».

Se lo immaginò acquattato dentro un androne scuro, con gli occhi sporgenti, imbacuccato nel cappotto fino al naso e in testa, ficcato di sghimbescio, un cappello piumato da generale. L'assurdità lo fece sobbalzare sulla sedia con un moto convulso. Fu letteralmente costretto a scuotere la testa per sbarazzarsi di quell'immagine. Forse l'uomo era travestito da contadino... da mendicante... Forse era soltanto intabarrato nel suo cappotto e in mano portava un bastone impiombato, una canaglia dallo sguardo evasivo, che puzzava di cipolla cruda e alcol.

L'immagine gli provocò un moto di nausea. «Perché mi tormento per questo?», pensò con disgusto. «Sono un gendarme? E poi è finita ormai».

Si alzò agitatissimo. Non era finita. Non ancora. Non fino alle dodici e mezzo. E l'orologio si era fermato. Era ridotto alla disperazione. Impossibile sapere l'ora! La padrona di casa e tutti gli altri dall'altra parte del pianerottolo dormivano. Come faceva ad andare... Dio solo sa cosa avrebbero arzigogolato e congetturato. Non osava scendere in strada per sapere l'ora. «Sono sospetto. Inutile non ammetterlo», si disse con amarezza. Se per un motivo qualsiasi Haldin fosse fuggito e non si fosse fatto vedere nella Karabelnaya, la polizia avrebbe fatto irruzione nel suo alloggio. E se non fosse stato in casa, non avrebbe mai potuto dissipare i sospetti. Mai. Razumov si guardò intorno con furia quasi volesse trovare un mezzo per afferrare il tempo che pareva essergli sfuggito completamente. Non ricordava di aver mai sentito prima nelle sue stanze il rintocco dell'orologio della città. Non era neppure sicuro di averlo sentito davvero quella notte.

Si avvicinò alla finestra e rimase lì con la testa leggermente piegata in attesa del suono smorzato. «Me ne starò qui finché non sento qualcosa», si disse. Rimase immobile, con l'orecchio sul vetro della finestra. Lo torturava un atroce torpore, doloroso, con fitte acute nella schiena e nelle gambe. Non si mosse. La sua mente si librava sull'orlo del delirio. Sentì la propria voce che diceva: «Confesso», come potrebbe farlo chi è alla ruota della tortura. «Sono alla ruota», pensò. Gli parve di essere sul punto di svenire. Il rintocco ovattato e profondo dell'orologio in lontananza parve esplodergli nella testa, lo udiva con tanta chiarezza... L'una!

Se Haldin non fosse comparso, la polizia sarebbe già stata lì a mettere a soqquadro casa sua. Non un suono gli giunse. Questa volta era finita.

Trascinatosi penosamente verso il tavolo, si lasciò cadere sulla sedia. Gettò via il libro e prese un foglio quadrato di carta: uguale ai fogli in pila, ricoperti della sua minuta scrittura, ma era bianco. Afferrò bruscamente la penna, la intinse con la vaga intenzione di continuare la stesura del suo saggio ma, con la penna sospesa sopra il foglio, rimase in quella posizione per qualche tempo prima di abbassare la mano per scarabocchiare lunghe lettere.

Con il volto immobile e le labbra serrate Razumov prese a scrivere. Quando scriveva a grandi lettere, la sua calligrafia chiara e regolare perdeva completamente il proprio carattere, si faceva incerta, quasi infantile. Scrisse cinque righe una sotto l'altra:

Storia non Teoria.
Patriottismo non Internazionalismo.
Evoluzione non Rivoluzione.
Direzione non Distruzione.
Unità non Disgregazione.

Le fissò con sguardo vacuo. I suoi occhi, vagando fino a posarsi sul letto, rimasero lì fissi per parecchi minuti, mentre con la mano destra annaspava alla ricerca del temperino sul tavolo.

Si alzò alla fine e, muovendosi con passo misurato, appuntò con il temperino il foglio alla parete di canniccio e intonaco alla testa del letto. Fatto questo, indietreggiò di un passo e fece ondeggiare la mano gettando un'occhiata intorno alla stanza.

Dopo di che non guardò più il letto. Prese dall'attaccapanni il mantello e, avvoltolandoselo stretto intorno, andò a sdraiarsi sul duro sofà di crine dall'altro lato della stanza. Un sonno greve di piombo gli chiuse subito le palpebre. Parecchie volte, quella notte, si svegliò rabbrividendo da un sogno nel quale camminava attraverso mulinelli di neve in una Russia dove era solo, completamente solo, come un tiranno tradito; una Russia immensa e invernale che, in qualche modo, egli riusciva ad abbracciare con lo sguardo in tutta la sua infinita distesa quasi fosse una carta geografica. Ma dopo ogni sussulto e ogni brivido le palpebre gli scendevano sugli occhi vitrei e si riaddormentava.

III

Nell'affrontare questa parte del racconto del signor Razumov, la mia mente, la mente perbene di un vecchio insegnante di lingue, percepisce con crescente acutezza la difficoltà del compito.

Il compito in verità non è quello di dare forma narrativa, punto per punto, a un documento umano inconsueto, ma di mostrare - lo avverto ora con chiarezza - le condizioni morali che prevalgono su una vasta parte della superficie della terra; condizioni difficili da capire e ancora più da scoprire nei limiti di una storia, fino a quando non si trova la parola chiave; una parola che stia dietro a tutte le altre fra quante coprono le pagine, una parola che, seppure non la verità stessa, contenga abbastanza verità da facilitare quella scoperta morale che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni racconto.

Per la centesima volta sfoglio le pagine del documento del signor Razumov. Lo metto da parte, prendo la penna e quando la penna è pronta a svolgere il suo compito di mettere nero su bianco, io esito. La parola, che continua insistentemente a insinuarsi sotto la punta, altra non è se non «cinismo».

È il cinismo il segno distintivo dell'autocrazia russa e della rivolta russa. Nel suo orgoglio dei numeri, nelle sue strane pretese di santità, nella segreta prontezza a prostrarsi nella sofferenza, lo spirito della Russia è lo spirito del cinismo. Pervade e informa di sé le dichiarazioni dei politici, le teorie dei rivoluzionari, i mistici vaticini dei profeti, al punto da far assomigliare la libertà a una forma di corruzione e far apparire indecenti le stesse virtù cristiane... Chiedo scusa per la digressione. Scaturisce dalla valutazione del corso preso dalla storia del signor Razumov quando le sue convinzioni conservatrici, diluite in un vago liberalismo, naturale all'ardore della giovinezza, si cristallizzarono a seguito del turbamento prodotto dal contatto con Haldin.

Razumov si svegliò, per la decima volta forse, scosso da un brivido profondo. Vedendo alla finestra la luce del giorno, resistette alla tentazione di rimettersi disteso. Non ricordava nulla, ma non gli parve strano di trovarsi sul sofà, avvolto nel mantello, intirizzito fino alle ossa. La luce che entrava dalla finestra pareva stranamente triste, priva di

quella promessa che lo splendore di ogni nuovo giorno dovrebbe portare a un giovane. Era il risveglio di un uomo mortalmente malato o di un vecchio novantenne. Guardò la lampada che, esauritasi, si era estinta. Eccolo il lume spento delle sue fatiche, un oggetto di ottone e porcellana, fra le pagine sparse degli appunti e le pile di libri, soltanto carta straccia annerita, morta materia, senza significato, priva di interesse.

Si alzò in piedi e, toltosi il mantello, lo appese all'attaccapanni, compiendo ogni gesto in modo meccanico. I sensi percepivano una infinita fiacchezza, un languore stagnante, quasi che la vita si fosse ritirata da ogni cosa e perfino dai suoi stessi pensieri. Non giungeva un solo suono da tutta la casa.

Allontanandosi dall'attaccapanni, si disse, in quello stesso modo spento, che doveva essere ancora molto presto, ma guardando l'orologio sul tavolo, vide che le lancette si erano fermate sulle dodici.

«Ah! Sì», borbottò fra sé e, come se cominciasse a scuotersi, ispezionò la stanza. Il foglio inchiodato con il temperino sulla parete attrasse la sua attenzione. Lo scrutò da lontano senza approvazione né perplessità, ma quando sentì la domestica che nell'anticamera si affaccendava con il samovar per preparargli il tè mattutino, andò a staccare il foglio con aria di profonda indifferenza.

Nel fare questo diede un'occhiata al letto dove non aveva dormito quella notte. Era visibilissimo l'incavo nel cuscino fatto dal peso della testa di Haldin.

Era torpida perfino la sua rabbia davanti al segno del passaggio di quell'uomo. Non cercò di alimentarla per rintuzzarla. Non fece nulla in tutto il giorno; trascurò perfino di ravviarsi i capelli. Non gli venne mai in mente di uscire e se non avviò una sequenza logica di pensieri, non fu perché non riusciva a pensare. Fu perché non ne aveva voglia.

Sbadigliava spesso. Beveva molto tè, vagava senza scopo e, quando si sedeva, restava così, a lungo, senza muoversi. Trascorse un bel po' di tempo a tamburellare piano sulla finestra con la punta delle dita. Aggirandosi svogliato intorno al tavolo, colse il riflesso del proprio viso nello specchio e si immobilizzò. Gli occhi che gli restituivano lo sguardo erano i più infelici che avesse mai visto. Fu questa la prima cosa che venne a turbare l'intorpidimento mentale di quella giornata.

Non si sentiva colpito personalmente. Si limitò a pensare che la vita senza felicità è impossibile. Che cos'era la felicità? Sbadigliando, continuò ad aggirarsi strascinando i piedi, avanti e indietro, fra le pareti della stanza. Felicità era anelare al futuro - ecco tutto - niente di più. Bramare l'appagamento di un desiderio, l'appagamento di una passione: amore, ambizione, odio - sì, anche l'odio, senza dubbio. Amore e odio. E sfuggire ai pericoli dell'esistenza, vivere senza paura: ecco ancora la felicità. Non c'era nient'altro. L'assenza della paura, pensare al futuro con desiderio. «Oh! Infelice destino dell'uomo!», esclamò mentalmente e, sempre mentalmente, aggiunse: «Dovrei sentirmi felice quanto a questo». Ma non si sentì esaltato da tale certezza. Anzi, sbadigliò ancora come aveva sbadigliato per tutto il giorno. Fu un po' stupito nello scoprire che lo aveva sorpreso la notte. L'oscurità si infittiva rapidamente nella stanza, eppure pareva che il tempo si fosse fermato. Come mai non si era accorto che la giornata trascorreva? Con l'orologio che si era fermato naturalmente...

Non accese la lampada, ma andò a buttarsi sul letto senza indugio. Sdraiato sulla schiena, con le mani sotto la testa, volse lo sguardo in alto. Dopo un momento pensò: «Sono disteso qui come lui. Chissà se ha dormito mentre in strada io lottavo con la tormenta di neve. No, non ha dormito. Ma perché non dovrei dormire io?». E gli parve che il silenzio della notte gli gravasse addosso come un peso.

Nella calma del gelo intenso di fuori i rintocchi limpidi dell'orologio che scandivano la mezzanotte penetrarono nella quiete del suo torpore.

Riprese a rimuginare. Erano trascorse ventiquattro ore da quando quell'uomo se ne era andato dalla sua stanza. Razumov ebbe la netta percezione che nella fortezza Haldin, quella notte, stesse dormendo. Era una certezza che lo fece arrabbiare perché non voleva pensare ad Haldin, ma la giustificò a se stesso con ragioni fisiologiche e psicologiche. Era stato lui a dire che da settimane non chiudeva occhio; ormai non aveva più incertezze. Senza dubbio agognava a bere fino alla feccia il calice del suo martirio. L'uomo che si rassegna a uccidere non deve cercar lontano la rassegnazione a morire. Haldin forse dormiva un sonno più profondo di quello del Generale T. che non aveva portato a termine il suo compito - compito spossante per giunta - e sulla cui testa pendeva la spada della rappresaglia rivoluzionaria.

Al ricordo dell'uomo massiccio con la pesante mascella appoggiata sul colletto dell'uniforme, del campione dell'autocrazia, che non si era lasciato sfuggire neppure un segno di sorpresa, incredulità, gioia, ma che con gli occhi sporgenti esprimeva l'odio mortale verso ogni forma di ribellione, Razumov si agitò inquieto nel letto.

«Ha sospettato di me. Probabilmente sospetta di chiunque. Arriverebbe a sospettare di sua moglie, se Haldin, con la confessione, fosse andato da lei nella sua alcova».

Si mise seduto in preda all'angoscia. Sarebbe stato un indiziato politico fino alla fine dei suoi giorni? Era destinato a trascorrere l'esistenza come un uomo non del tutto attendibile, con una nota di demerito della polizia segreta nel suo fascicolo? A quale futuro poteva aspirare?

«Ormai sono un individuo sospetto», pensò ancora, ma, a mano a mano che avanzava la notte, gli vennero in aiuto l'abitudine alla riflessione e quel desiderio di sicurezza, quell'aspirazione a una vita ordinata, che erano tanto prepotenti in lui. Un'esistenza tranquilla, sobria e laboriosa sarebbe stata alla lunga garanzia di lealtà. C'erano molti modi leciti di servire il proprio paese. Esisteva la possibilità di operare per il progresso senza essere rivoluzionario. La sfera di influenza era ampia e infinitamente articolata, una volta fattosi un nome.

Dopo ventiquattro ore il pensiero, come un uccello che volteggia, tornò, alla medaglia d'argento e lì, per così dire, rimase a librarsi a lungo.

Allo spuntar del giorno, non aveva dormito neppure per un attimo, ma non era stanco quando si alzò, ed era sufficientemente padrone di sé a tutti i fini pratici.

Uscì e in mattinata assistette a tre lezioni. Ma il lavoro di ricerca in biblioteca fu soltanto una stupida messinscena. Se ne stava con una pila di volumi aperti davanti a sé cercando di prendere appunti e di stralciare dei passi. La sua nuova tranquillità pareva un abito lieve come un velo, pronto a fluttuare alla mercé di una qualsiasi parola casuale. Tradimento! E allora! Quell'individuo aveva fatto tutto quello che era necessario per tradirsi da solo. Non c'era voluto molto per ingannarlo.

«Non gli ho detto parola che non fosse rigorosamente vera. Non una sola parola», dibatteva fra sé Razumov.

Una volta imboccato questo corso di pensieri, neanche parlarne di lavorare seriamente. Continuavano a passargli per la testa le stesse idee; continuava a ripetere mentalmente le stesse parole. Chiuse tutti i libri; con movimenti convulsi si ficcò in tasca tutti i fogli, furioso dentro di sé contro Haldin.

Mentre lasciava la biblioteca, gli si avvicinò uno studente lungo e ossuto con addosso un cappotto liso, che gli si mise accanto con aria imbronciata. Al saluto farfugliato dell'altro Razumov rispose senza nemmeno guardarlo.

«Cosa vuole da me?», si chiese con uno strano terrore dell'imprevisto, che cercò di scuotersi di dosso per paura che dovesse attanagliargli la vita per sempre e senza scampo. Borbottando cauto e tenendo gli occhi fissi a terra, l'altro, sì, pensava che il compagno avesse saputo la notizia: il giustiziere di de P. - fu questa l'espressione che usò - era stato arrestato la notte prima...

«Ero malato, chiuso nella mia stanza», borbottò Razumov fra i denti.

Lo studente alto, alzando le spalle, si ficcò le mani in tasca giù fino in fondo. Aveva un mento quadrato, imberbe, giallognolo, che tremava lievemente mentre parlava; fra le guance terree il naso, arrossato dalla gelida aria tagliente, pareva finto, fatto di cartone dipinto. Tutto il suo aspetto portava il marchio della fame e del freddo. Camminava guardingo accanto a Razumov con gli occhi fissi a terra.

«Una dichiarazione ufficiale», continuò con lo stesso borbottio cauto. «Forse è una menzogna. Ma qualcuno è stato arrestato fra la mezzanotte e l'una di martedì. Questo è sicuro».

E parlando rapidamente con quella sua aria dimessa che gli serviva da copertura, raccontò a Razumov che la notizia si era saputa da un impiegatuccio del Segretariato Generale. L'uomo apparteneva a un circolo rivoluzionario. «Lo stesso anzi al quale appartengo anch'io», osservò lo studente.

Stavano attraversando un ampio cortile. Uno sgomento infinito, impossessandosi di Razumov, annientò le sue energie; ai suoi occhi tutto appariva confuso, quasi evanescente. Non osava piantare lì in asso quel tizio. «E se lavora per la polizia?», fu il pensiero che gli passò per la mente. «Chi lo sa?». Ma bastò un'occhiata alla figura miserabile nella morsa della fame e del gelo, per convincersi che si trattava di un sospetto assurdo.

«Ma io, lo sai, io non appartengo a nessun circolo. Io...».

Non osò dire di più. Non osò neppure affrettare il passo. Sollevando e abbassando con calcolata cautela i piedi calzati in modo deplorevole, l'altro protestò a bassa voce che non tutti dovevano necessariamente appartenere a un'organizzazione. Ne rimanevano fuori le persone più valide. Parte del lavoro migliore veniva fatto fuori dell'organizzazione. Quindi rapido, con labbra febbrili, sussurrò:

«L'uomo arrestato in strada era Haldin».

E accogliendo come naturale il silenzio sgomento di Razumov, gli assicurò che non c'era errore. L'impiegato statale aveva fatto il turno di notte al Segretariato. Sentendo venire dall'atrio un gran frastuono di passi e sapendo che, a volte, nelle ore notturne, venivano condotti lì i prigionieri politici, prelevati dalla fortezza, aveva aperto di botto la porta della stanza in cui stava lavorando. Prima che il gendarme di servizio riuscisse a spingerlo indietro e a sbattergli la porta in faccia, aveva visto il prigioniero che veniva un po' portato di peso, un po' trascinato lungo l'atrio da un nugolo di poliziotti. Lo trattavano con molta brutalità. E l'impiegato aveva riconosciuto Haldin perfettamente. Meno di mezz'ora dopo, era giunto al Segretariato il Generale T. per interrogare di persona il prigioniero.

«Non sei sorpreso?», concluse lo studente macilento.

«No», rispose Razumov brusco e subito si pentì della risposta.

«Tutti credevano che Haldin fosse in provincia, con la sua famiglia. Tu no?».

Lo studente volse i grandi occhi incavati su Razumov che disse incautamente:

«La famiglia è all'estero».

Si sarebbe morso la lingua per il disappunto. Lo studente esclamò in un tono molto significativo:

«Così! Eri l'unico a sapere...», e si interruppe.

«Hanno giurato la mia rovina», pensò Razumov. «Hai parlato di questo con altri?», chiese con amara curiosità.

L'altro fece cenno di no con il capo.

«No, soltanto con te. Il nostro gruppo, che aveva spesso sentito Haldin esprimere grande apprezzamento per il tuo carattere, pensava...».

Razumov non riuscì a trattenere un gesto di rabbia disperata che l'altro dovette fraintendere in qualche modo, perché, smettendo di parlare, distolse gli occhi neri e opachi.

Camminavano a fianco a fianco, in silenzio. Quindi lo scarno studente riprese a sussurrare, lo sguardo rivolto lontano.

«Al momento non abbiamo nessun affiliato all'interno della fortezza per procurargli una dose di veleno, per questo abbiamo preso in considerazione qualche azione di rappresaglia, da far seguire immediatamente...».

Continuando ad arrancare, Razumov lo interruppe:

«Conoscevi Haldin? Sapeva dove abiti?».

«Ho avuto la gioia di sentirlo parlare due volte», rispose l'altro con un mormorio febbrile in contrasto con la tetra apatia del volto e del portamento. «Non sapeva dove abito... ho un misero alloggio con la famiglia di un artigiano... Ho appena l'angolo di una stanza. Non è comodo incontrarmi là, ma se dovesse servirti una qualsiasi cosa, sono pronto a...».

Razumov tremava di rabbia e paura. Era fuori di sé, ma tenne la voce bassa.

«Non devi venirmi vicino. Non devi parlarmi. Non rivolgermi mai una sola parola. Te lo proibisco».

«D'accordo», disse l'altro con aria sottomessa senza mostrare la minima sorpresa per quel brusco divieto. «Per ragioni segrete non desideri... perfettamente... capisco...».

Si allontanò alla chetichella, senza neppure alzare gli occhi; Razumov vide la figura macilenta e trasandata di chi conosce la fame attraversare, a testa bassa, la strada obliquamente, con quel movimento preciso dei piedi così caratteristico.

Rimase a fissarlo come si fissa l'immagine di un incubo, quindi riprese la sua strada cercando di non pensare. Sul pianerottolo c'era la padrona di casa: pareva che lo aspettasse. Era una donna bassa, pesante, informe, con un faccione giallo eternamente avvolto in uno scialle di lana nero. Quando lo vide salire l'ultima rampa di scale, alzò agitata le braccia, quindi si strinse il viso fra le mani.

«Kirylo Sidorovich, piccolo padre, cosa ha fatto? Un giovanotto così tranquillo! La polizia se ne è andata via in questo momento dopo averle perquisito la casa».

Razumov abbassò lo sguardo su di lei scrutandola in silenzio, attento. Il volto gonfio e giallastro mostrava i segni dell'emozione. Strizzò gli occhi verso di lui con aria supplice.

«Un giovanotto di tanto buon senso! Lo vedono tutti che lei ha la testa sulle spalle. E adesso, così, tutto d'un tratto... A che scopo mischiarsi con questi nichilisti? Lasci perdere, piccolo padre. È gente che va a finir male».

Razumov mosse leggermente le spalle.

«Forse l'ha calunniata un nemico segreto, Kirylo Sidorovich? Il mondo è pieno di cuori neri e false denunce al giorno d'oggi. Ce n'è di paura in giro!».

«Ha sentito che qualcuno mi aveva denunciato?», chiese Razumov senza staccare gli occhi dal volto tremante.

Ma lei non aveva sentito dire niente. Aveva cercato di scoprirlo chiedendolo al capitano di polizia, mentre i suoi uomini erano occupati a mettere sottosopra la stanza. Il capitano di polizia che la conosceva da undici anni era una persona molto umana. Ma sul pianerottolo le aveva detto con aria cupa e seccata:

«Mia buona donna, non faccia domande. Non ne so niente neanch'io. L'ordine viene dall'alto».

E, infatti, poco dopo l'arrivo dei poliziotti del distretto, era comparso un signore assai altezzoso, in pelliccia e cappello lucido, che si era seduto e aveva guardato di persona tutte le carte. Se ne era venuto da solo e da solo se ne era andato senza portarsi via nulla. Cercava di mettere un po' di ordine adesso che erano usciti tutti.

Razumov si volse bruscamente ed entrò nell'alloggio.

Tutti i suoi libri erano stati scossi e gettati per terra. La padrona di casa gli venne dietro e, chinandosi con un gemito, cominciò a raccoglierli nel grembiule. Le carte e gli appunti, tenuti in bell'ordine (si riferivano tutti ai suoi studi), erano scompigliati e raccolti alla bell'e meglio in un mucchio in mezzo al tavolo.

Il disordine lo turbò profondamente, in modo irragionevole. Si sedette e rimase a fissare. Aveva la netta sensazione che in qualche modo misterioso venisse scardinata tutta la sua esistenza, che i suoi puntelli morali lo abbandonassero a uno a uno. Giunse al punto di sperimentare un lieve senso fisico di vertigine e fece un gesto quasi ad afferrare un sostegno.

Mettendosi in piedi con un debole lamento, la vecchia buttò sul sofà tutti i libri che aveva raccolto nel grembiule e uscì dalla stanza borbottando e sospirando.

Soltanto in quel momento lo notò: in cima al mucchio di carte era posato il foglio che per una notte era rimasto attaccato sulla parete sopra il letto vuoto, confitto con il temperino.

Quando, il giorno prima, lo aveva tolto, distrattamente lo aveva piegato in quattro prima di lasciarlo cadere sul tavolo. Ed ora eccolo lì in cima, aperto, spiegato addirittura, a ricoprire tutta la pila disordinata di fogli, testimonianza della sua vita intellettuale negli ultimi tre anni. Non era stato buttato lì per caso. Era stato appoggiato, ben disteso e lisciato per giunta! Intuì in quel gesto un'intenzione profondamente simbolica o, forse, inspiegabilmente beffarda.

Si sedette a fissare il pezzo di carta fino a quando non cominciarono a bruciargli gli occhi. Non cercò di riordinare le sue carte né quella sera né il giorno successivo, che egli trascorse a casa in uno stato di particolare irresolutezza. L'irresolutezza riguardava il problema se continuare a vivere, né più né meno. Ma era di natura molto diversa dall'esitazione di chi contempla il suicidio. L'idea di un gesto di violenza contro il proprio corpo non passò per la mente di Razumov. L'organismo contraddistinto da quell'etichetta, un organismo privo di vincoli di parentela, che camminava, respirava, indossava quegli abiti, non importava a nessuno, tranne forse alla padrona di casa. Il vero Razumov aveva il suo essere nel futuro desiderato e stabilito, in quel futuro minacciato dalla mancanza di leggi dell'autocrazia - l'autocrazia non conosce leggi - e dalla mancanza di leggi della rivoluzione. La sensazione che la sua personalità morale fosse alla mercé di queste forze sregolate era così intensa che si chiese seriamente se valesse la pena continuare a compiere le funzioni mentali di un'esistenza che non sembrava appartenergli più.

«Che senso ha esercitare l'intelligenza, adoperarmi per lo sviluppo sistematico delle mie facoltà e dei miei progetti di lavoro? Voglio dare al mio comportamento un corso fondato su convinzioni ragionevoli, ma quale salvaguardia ho, se qualcosa - un orrore distruttivo - mi si abbatte addosso mentre sono qui seduto?...».

Razumov guardò con apprensione verso la porta dell'anticamera quasi si aspettasse che, sotto questa o quella forma, il male girasse la maniglia e gli comparisse davanti in silenzio.

«Il comune ladro trova più garanzie nella legge che viola. Perfino una bestia come Ziemianich ha la sua consolazione». Razumov provò invidia per il materialismo del ladro e la passione dell'amante impenitente. Le conseguenze delle loro azioni erano sempre chiare, e la vita continuava ad appartenere ad entrambi.

Ma quella notte dormì profondamente, quasi si fosse consolato alla maniera di Ziemianich. Si addormentò di colpo, piombando in un sonno pesante, e al risveglio non ricordava nessun sogno. Pareva che nella notte la sua anima fosse uscita a raccogliere i fiori dell'ira e della saggezza. Quando si alzò, il suo umore era di cupa determinazione, quasi una nuova consapevolezza della propria natura. Guardò con aria di scherno il mucchio di carte sul tavolo e uscì per andare a seguire le lezioni borbottando fra sé: «La vedremo».

Non era assolutamente in vena di parlare a chicchessia o di sentirsi interrogare sul motivo della sua assenza alle lezioni il giorno prima. Ma era difficile respingere in modo rude un buonissimo amico dalla faccia rosea e dai capelli biondi che fra gli studenti aveva il soprannome di Kostia il Matto. Figlio unico idolatrato di un appaltatore governativo ricchissimo e analfabeta, frequentava le lezioni soltanto durante gli accessi periodici di rimorso innestati dalle lacrimose rimostranze paterne. Era un pasticcione festoso e rumoroso, come il cucciolo di un cane da riporto, con una voce giubilante e gesti gustosi che riempivano gli spogli corridoi accademici con l'esultanza di una vita animale spensierata, strappando anche da lontano sorrisi indulgenti. Con una disarmante ingenuità i suoi discorsi riguardavano di solito i cavalli da trotto, le bevute in ristoranti costosi, i meriti delle persone di non adamantina virtù. Piombò addosso a Razumov verso mezzogiorno, in modo meno chiassoso del solito e lo trasse in disparte.

«Solo un istante, Kirylo Sidorovich. Poche parole in questo angolino tranquillo».

Percependo la riluttanza di Razumov, gli infilò la mano sotto il braccio con gesto carezzevole.

«No, ti prego. Non voglio parlarti di nessun mio stupido guaio. Cosa sono i miei guai. Assolutamente nulla. Soltanto bambinate. L'altra notte ho buttato fuori un tizio da un posticino dove me la spassavo niente male. Una bestiolina prepotente di imbrattacarte del ministero del Tesoro... Faceva lo smargiasso con quelli del locale. Gliene ho dette quattro. «Non ti comporti in modo umano con creature di Dio che sono assai migliori di te», gli ho detto. Non sopporto di vedere prepotenze, Kirylo Sidorovich. Parola mia, non ce la faccio. Quello non la prende per il verso giusto. «Chi è questo cucciolo impudente?», comincia a sbraitare. Io, guarda un po', ero in ottima forma e quello, detto fatto, vola attraverso la finestra chiusa. Un bel volo nel cortile. Ero furente come... come il minotauro. Le donne mi si sono aggrappate addosso strillando, i violinisti si sono cacciati sotto il tavolo... Che risate! Papà ha dovuto metter mano alla tasca e ficcarla giù fino in fondo, te lo dico io».

Ridacchiò.

«Papà è un uomo utilissimo. Una vera pacchia per me. Mi caccio in tali pasticci».

L'esultanza cadde. Eccolo lì. Che cos'era la sua vita? Insignificante; inutile a tutti, soltanto bisboccia. Ecco come un bel giorno sarebbe finita: con il cranio spaccato da una bottiglia di champagne in un alterco di ubriachi. E in un'epoca come quella, per di più, quando gli uomini si immolavano per le loro idee. Ma non riusciva a ficcarsi in testa nessuna idea. Una testa che meritava soltanto di finire spaccata da una bottiglia di champagne.

Protestando di non avere tempo, Razumov tentò di allontanarsi. Il tono dell'altro si fece serio e confidenziale.

«Per amor di Dio, Kirylo, anima cara, lascia che mi sacrifichi in qualche modo. Non sarebbe in realtà un sacrificio. Dietro a me c'è il mio ricco papà. Impossibile toccare il fondo della sua borsa».

E respingendo indignato l'ipotesi di Razumov che si trattasse delle ciance di un ubriaco, si offrì di imprestargli dei soldi per fuggire all'estero. Poteva sempre spillare quattrini a suo papà. Bastava che dicesse di averli perduti al gioco o qualcosa del genere promettendo di non perdere una sola lezione per tre mesi di fila: ecco tutto. Avrebbe rabbonito il vecchio, e lui, Kostia, era all'altezza di quel sacrificio. Anche se in realtà non capiva a che gli servisse frequentare le lezioni. Era senza speranza, proprio così.

«Non vuoi farmi fare qualcosa di utile?», si appellò a Razumov che, in silenzio con gli occhi fissi a terra, incapace di penetrare il vero senso delle intenzioni dell'altro, sentiva una strana riluttanza a chiarire il punto.

«Che cosa ti fa credere che voglia andare all'estero?», chiese alla fine in tono pacato.

Kostia abbassò la voce.

«C'era la polizia a casa tua ieri. Lo abbiamo sentito dire in tre o quattro. Non importa come lo abbiamo saputo, l'importante è che lo sappiamo. Così ci siamo consultati».

«Ah! Siete venuti a saperlo in fretta, non c'è che dire», borbottò Razumov noncurante.

«Sì, è vero. Ci ha colpito che un uomo come te...».

«Per che tipo di uomo mi prendete?», lo interruppe Razumov.

«Un uomo di idee - e anche un uomo di azione. Sei molto profondo, Kirylo. Una mente insondabile la tua. Almeno per tipi come me. Ma siamo stati tutti d'accordo che, per il bene del nostro paese, devi essere risparmiato. Su questo non abbiamo dubbi, voglio dire tutti noi che abbiamo sentito Haldin parlare di te in certe occasioni. Uno non si vede mettere la casa sottosopra dalla polizia, se sulla sua testa non pende qualche diavoleria... Così, se pensi che sia meglio tagliar la corda subito...».

Strappandosi di lì, Razumov si incamminò lungo il corridoio lasciando l'altro immobile a bocca aperta. Ma, ritornando quasi subito, si piazzò davanti allo stupito Kostia che lentamente richiuse la bocca. Razumov lo guardò diritto negli occhi prima di dire con chiara determinazione, scandendo le parole:

«Ti - ringrazio - molto».

Si allontanò rapido. Riavutosi dalla sorpresa davanti a quelle manovre, Kostia gli corse dietro incalzante.

«No! Aspetta! Ascolta. Parlavo sul serio. È come mostrare compassione per un affamato. Mi senti, Kirylo? E se ti venisse in mente di usare un travestimento, anche quello potrei procurartelo da un costumista, un ebreo che conosco. Concedi a uno stolto di essere utile per quanto glielo consente la sua stoltezza. Forse ti serve una barba finta o qualcosa del genere».

Con le spalle al muro Razumov si voltò.

«Non ci sono barbe finte che servono in questa faccenda, Kostia, matto dal cuore in mano. Che ne sai delle mie idee? Le mie idee forse sono veleno per te».

L'altro prese a scuotere la testa in segno di energica protesta.

«Che c'entri tu con le idee? Alcune significherebbero la fine dei sacchi di soldi di papà. Smettila di impicciarti in cose che non capisci. Torna ai tuoi cavalli da trotto e alle tue ragazze, così almeno sarai sicuro di non fare danni a nessuno e pochissimi a te stesso».

L'entusiasmo giovanile dell'altro fu sopraffatto da questo disprezzo.

«Mi ricacci nel mio porcile, Kirylo. D'accordo. Sono una bestia disgraziata e morirò bestia per giunta. Ma attento: è il tuo disprezzo che mi uccide».

Razumov si allontanò a grandi passi. Che anche quell'anima semplice e decisamente festosa fosse caduta sotto la maledizione rivoluzionaria lo turbava come un sintomo funesto dei tempi. Si rimproverò di essere afflitto. Personalmente si sarebbe dovuto sentire rassicurato. C'era un evidente vantaggio in quella convergenza di equivoci che lo prendevano per quello che non era. Non era però strano?

Sperimentò ancora una volta la sensazione che la prepotenza rivoluzionaria di Haldin gli avesse tolto di mano il controllo della propria condotta. La sua vita solitaria e laboriosa, l'unica cosa che potesse chiamare sua in questo mondo, era stata distrutta. Con quale diritto? si chiese furibondo. In nome di che cosa?

A infuriarlo più di tutto era la percezione che i «pensatori» dell'Università lo collegassero ad Haldin, lo ritenessero un confidente che agiva sullo sfondo. Un collegamento misterioso! Ah! Ah! Era diventato un personaggio senza saperne niente. Doveva averne fatte di chiacchiere su di lui quel disgraziato di Haldin! Forse, invece, Haldin aveva detto pochissimo. Le osservazioni che quel tipo lasciava cadere venivano raccolte, conservate preziosamente, meditate da tutti quegli imbecilli. L'azione rivoluzionaria non si basava tutta, forse, sulla stoltezza, sull'autoinganno, sulle menzogne?

«Impossibile pensare ad altro», borbottò Razumov tra sé. «Se le cose continueranno così, diventerò cretino. I farabutti e gli stupidi stanno assassinando la mia intelligenza».

Perse ogni speranza di salvarsi il futuro che dipendeva dal libero uso dell'intelligenza.

Raggiunse il portone di casa in uno stato di scoraggiamento che gli consentì di ricevere con apparente indifferenza, dalla mano sporca del *dvornik*, una busta dall'aria ufficiale.

«L'ha portata un gendarme», spiegò l'uomo. «Ha voluto sapere se era in casa. «No, che non è in casa», ho risposto. Così l'ha lasciata. «Consegnagliela di persona», ha detto. E adesso ce l'ha, eh?».

Riprese a spazzare, e Razumov salì le scale con la busta in mano. Una volta nella sua stanza, non si precipitò ad aprirla. Quella lettera ufficiale, era ovvio, veniva dalla direzione superiore della polizia. Un indiziato! Un indiziato!

Contemplava, cupo e attonito, l'assurdità della sua posizione. Con una specie di malinconia arida e apatica pensava: tre anni di buon lavoro finiti in fumo e forse compromesso il corso di altri quaranta... Dalla speranza al terrore, solo perché gli eventi avviati dalla stoltezza umana si collegano in una catena che la sagacia non riesce a prevedere e il coraggio non riesce a spezzare. Il destino entra nella tua stanza, mentre la padrona di casa è voltata dall'altra parte; torni a casa e te lo trovi lì con il nome e anche l'aspetto di un uomo, in carne e ossa, intabarrato in un cappotto marrone e stivali alti, a riposare appoggiato alla stufa. Ti chiede: «È chiusa la porta d'ingresso?», e tu non hai la prontezza di prenderlo alla gola e buttarlo giù dalle scale. Non ce l'hai. Accogli con cordialità quel pazzo destino. «Siediti», lo inviti. Ed è fatta. Non puoi più togliertelo di dosso. Ti resterà appiccicato per sempre. Né la forca né il plotone di esecuzione ti restituiranno la libertà della vita e la salute mentale... Più che sufficiente per spaccarsi la testa contro il muro.

Razumov percorse lentamente con lo sguardo le pareti quasi a individuare in quale punto spaccarsi la testa. Quindi aprì la lettera. Ordinava allo studente Kirylo Sidorovich Razumov di presentarsi senza indugio al Segretariato generale.

Gli si parò dinnanzi l'immagine degli occhi sporgenti del Generale T. che lo aspettava, la personificazione dell'autocrazia, grottesco e terribile. Personificava la quintessenza dell'autocrazia perché ne era il guardiano. Era l'incarnazione del sospetto, l'incarnazione della rabbia, l'incarnazione dell'implacabilità di un regime sociale e politico sulla difensiva. Odiava la ribellione per istinto. E Razumov rifletté che quell'uomo era incapace di capire un'adesione ragionevole alla dottrina dell'assolutismo.

«Che cosa vuole da me con precisione - chissà?», si chiese.

Quasi che quella domanda rivolta a se stesso avesse evocato il consueto fantasma, nella stanza, davanti a lui, ci fu Haldin straordinariamente definito in tutti i particolari. Sebbene la breve giornata invernale fosse già trascolorata nel sinistro crepuscolo di una terra sepolta sotto la neve, Razumov vedeva con chiarezza la stretta cinghia di cuoio intorno al cappotto circasso. L'illusione di quella odiosa presenza era così perfetta che quasi si aspettava la domanda: «È chiusa la porta d'ingresso?». Lo guardò con odio e disprezzo. Le anime non assumono l'aspetto degli abiti. Inoltre Haldin non poteva essere già morto. Razumov avanzò minaccioso: la visione scomparve e, girando bruscamente sui tacchi, uscì dalla stanza con infinito sdegno.

Ma dopo aver sceso la prima rampa di scale, gli venne in mente che forse le alte gerarchie della polizia volevano metterlo a confronto con Haldin in carne e ossa. Il pensiero lo colpì con la violenza di un proiettile e, se non si fosse aggrappato alla balaustra con entrambe le mani, sarebbe quasi certamente rotolato fino al pianerottolo di sotto. Per parecchio tempo le gambe non lo ressero... Ma perché? Per quale motivo mai? A quale scopo?

Non ci poteva essere una risposta razionale a tali domande; ma Razumov ricordò la promessa fatta dal Generale al Principe K. Il suo gesto doveva restare anonimo.

Giunse in fondo alle scale calandosi, per così dire, gradino dopo gradino, reggendosi alla ringhiera. Nell'androne recuperò gran parte dell'equilibrio fisico e mentale. Uscì in strada senza barcollare in modo visibile. A ogni momento che passava si sentiva più saldo mentalmente. Eppure, si diceva, il Generale T. era capacissimo di chiuderlo nella fortezza a tempo indefinito. Quell'uomo aveva il temperamento adatto al suo compito spietato; l'onnipotenza lo rendeva inaccessibile all'argomentazione ragionevole.

Ma, quando giunse al Segretariato, Razumov scoprì che non avrebbe avuto a che fare con il Generale T. Dal diario del signor Razumov appare evidente che quel temibile personaggio sarebbe rimasto sullo sfondo. Dopo un'attesa in uffici periferici, dove si faceva un gran scrivere alle numerose scrivanie in un'atmosfera surriscaldata e soffocante, fu ricevuto da un alto funzionario civile nel suo studio privato.

L'impiegato in uniforme che gli faceva strada gli disse nel corridoio:

«La riceverà Gregory Matvieich Mikulin».

Non c'era nulla di formidabile nell'uomo che portava quel nome. Lo sguardo mite, interrogativo era già volto alla porta quando Razumov entrò. Con la penna che teneva in mano indicò subito un profondo sofà fra due finestre. Seguì Razumov con gli occhi, mentre questi attraversava la stanza andando a sedersi. Lo sguardo mite rimase posato su di lui, non curioso, non indagatore - certamente non sospettoso - quasi privo di espressione. In quella insistenza spassionata c'era qualcosa che assomigliava alla partecipazione.

Razumov, che aveva preparato la volontà e l'intelligenza per fronteggiare il Generale T. in persona, ne fu profondamente turbato. Il gran dispiego di forze, chiamate a raccolta per affrontare gli eventuali eccessi del potere e della passione, era incongruo davanti a quell'uomo pallido, dalla barba non spuntata che gli copriva il mento. Era bionda, sottile, bella. La luce cadeva con riflessi ramati sulle protuberanze di una fronte alta, percorsa da solchi. E quelle fattezze larghe e concilianti avevano un'aria così familiare e alla buona che l'accurata scriminatura in mezzo ai capelli pareva un'affettazione pretenziosa.

Il diario del signor Razumov rivela una certa irritazione. Posso far notare qui che il diario vero e proprio, consistente in appunti registrati più o meno quotidianamente, pare sia stato iniziato quella sera, dopo che il signor Razumov fu rincasato.

Il signor Razumov, dunque, era irritato. All'improvviso era andata a pezzi la tensione interna della sua individualità.

«Devo essere molto prudente con lui», si ammonì nel silenzio durante il quale rimasero a fissarsi. Durò per qualche tempo e fu caratterizzato (anche i silenzi hanno un loro carattere) da una specie di tristezza impressavi forse dai modi miti e pensosi del funzionario barbuto. Razumov apprese in seguito che l'uomo era il responsabile di un settore del Segretariato generale, con un grado nella gerarchia civile pari a quello di colonnello dell'esercito.

La diffidenza di Razumov si acuì. Il punto principale era di non lasciarsi trascinare a dire troppo. Era stato chiamato lì per qualche motivo. Quale motivo? Per fargli capire che era un indiziato e anche, senza dubbio, per essere torchiato. In merito a che cosa di preciso? Non c'era nulla. Forse Haldin aveva mentito... Razumov si sentì in preda a dubbi allarmanti. Incapace di sostenere oltre il silenzio, maledicendosi per la propria debolezza, parlò per primo, sebbene si fosse ripromesso di non farlo a nessun costo.

«Non ho perso un attimo», prese a dire con voce rauca in tono provocatorio; quindi parve che la facoltà di parlare lo abbandonasse per entrare nel corpo del Consigliere Mikulin che approvò con voce cantilenante:

«Ben fatto, ben fatto. Anche se in realtà...».

Ma l'incantesimo era rotto, e Razumov lo interruppe spavaldo con la subitanea convinzione che quello fosse l'atteggiamento più sicuro da prendere. Con un profluvio di parole si lamentò di essere stato completamente frainteso. Pur parlando con la consapevolezza della propria audacia, pensò che la parola «frainteso» fosse migliore di «sospettato» e la ripeté con insistenza. All'improvviso smise, in preda alla paura davanti all'immobilità vigile del funzionario. «Che cosa sto dicendo?», si disse guardandolo con sguardo vago. Sospettato, non frainteso, era l'espressione giusta per quella gente. Frainteso era una maledizione di altro tipo. Entrambe gli si erano addensate sulla testa ad opera di quell'Haldin. E la testa gli doleva terribilmente. Si passò una mano sulla fronte, un gesto involontario di sofferenza che fu troppo distratto per trattenere.

In quel momento Razumov contemplò il proprio cervello dilaniato sulla ruota della tortura, una figura lunga, pallida, squarciata in senso orizzontale da una forza terribile nell'oscurità di un sotterraneo. Non riusciva a vedere il viso. Era come se per un'infinitesima frazione di tempo avesse visto in sogno una cupa stampa dell'Inquisizione...

Non si può fare seriamente la supposizione che Razumov, assopitosi, abbia sognato un'antica stampa dell'Inquisizione alla presenza del Consigliere Mikulin. Era, sì, stremato e parla di un'esperienza quasi onirica di angoscia al constatare che non c'era anima viva accanto alla pallida figura allungata. Era particolarmente orribile contemplare la solitudine della vittima sulla ruota. L'impossibilità misteriosa di vederne il volto, sottolinea Razumov, ispirava una specie di terrore. C'erano tutte le caratteristiche del brutto sogno. Eppure Razumov è sicuro di non aver mai perso la coscienza di se stesso, mentre se ne stava seduto sul sofà chino in avanti, con le mani fra le ginocchia, rigirando

il berretto fra le dita. Ma tutto si dileguò al risuonare della voce del Consigliere Mikulin. Razumov si sentì profondamente grato per la pacata semplicità del tono.

«Sì, ho ascoltato con interesse. Comprendo in una certa misura la sua... Ma in realtà lei si sbaglia in ciò che lei...». Il Consigliere Mikulin pronunciò una serie di frasi spezzate. Invece di finirle si guardava la barba. Quel suo modo di abbreviare deliberatamente tutte le frasi le rendeva più suggestive. Ma era in grado di parlare in modo fluido come apparve chiaro quando, assumendo un tono persuasivo, proseguì: «Ascoltandola così come ho fatto, le ho provato, credo, che non considero il nostro incontro strettamente ufficiale. Non voglio affatto che abbia tale carattere... Oh, sì! Ammetto che la richiesta di presentarsi qui aveva forma ufficiale. Ma crede che si sarebbe usata tale forma per assicurarsi la presenza di un...».

«... indiziato», esclamò Razumov fissando il funzionario negli occhi. Grandi, con palpebre pesanti, risposero alla sua audacia con uno sguardo immoto e fioco. «Un indiziato». La ripetizione chiara della parola che aveva perseguitato le sue ore di veglia diede a Razumov una specie di soddisfazione. Il Consigliere Mikulin scosse la testa leggermente. «Lei saprà senz'altro che il mio alloggio è stato perquisito dalla polizia?».

«Stavo per dire «frainteso», quando mi ha interrotto», insinuò tranquillamente il Consigliere Mikulin.

Razumov sorrise senza amarezza. Nell'ora del pericolo lo sosteneva il senso rinnovato della propria superiorità intellettuale. Disse con lieve sprezzo:

«Lo so di essere soltanto un fuscello, ma la prego di riconoscermi la superiorità di un fuscello pensante sulle forze non pensanti che stanno per distruggerlo o annientarlo. Il pensiero pratico in fondo altro non è che la critica. Forse mi sarà concesso di esprimere la mia sorpresa per l'intervento della polizia avvenuto con due interi giorni di ritardo durante i quali avrei potuto distruggere tutte le cose compromettenti bruciandole, diciamo, e sbarazzandomi perfino delle ceneri, quanto a questo».

«Lei è adirato», osservò il funzionario con indicibile semplicità di tono e modi. «È ragionevole?».

Razumov si sentì avvampare per l'irritazione.

«Io sono ragionevole. Anzi, mi consenta di dirlo, sono un pensatore, sebbene, in verità, al giorno d'oggi questa definizione sembri essere il monopolio dei venditori ambulanti di merce rivoluzionaria, schiavi di qualche ideologia francese o tedesca, lo sa il diavolo di quali idee straniere. Ma non sono un intellettuale bastardo. Penso come un russo. Penso con lealtà e mi prendo la libertà di chiamarmi pensatore. Non è una parola proibita, per quanto ne so».

«No. Perché dovrebbe essere proibita?». Il Consigliere Mikulin si girò sulla sedia con le gambe incrociate e, appoggiando il gomito sul tavolo, sostenne la testa con le nocche della mano semichiusa. Razumov notò un grosso indice attanagliato in un cerchio d'oro massiccio con incastonata una pietra rosso sangue - un anello con sigillo che, con la sua aria di pesare mezza libbra, era l'ornamento adatto a quell'uomo ponderoso, con l'accurata scriminatura dei capelli lucidi sopra i solchi della fronte socratica.

«E se fosse una parrucca?», si scoprì a congetturare Razumov con inaspettato distacco. La fiducia che aveva in se stesso era molto scossa. Decise di non chiacchierare più. Riserbo! Riserbo! Bastava tenere a tutti i costi segreto l'episodio di Ziemianich, quando arrivassero le domande. In tutte le risposte tenere scrupolosamente fuori Ziemianich.

Il Consigliere Mikulin posò su di lui uno sguardo velato. La sicurezza che Razumov aveva in se stesso lo abbandonò del tutto. Pareva impossibile tenere fuori Ziemianich. Le domande avrebbero portato tutte in quella direzione, perché naturalmente non c'era altro. Con uno sforzo fece appello a tutte le proprie energie. Un fallimento. Ma anche il Consigliere Mikulin era sorprendentemente distaccato.

«Perché dovrebbe essere proibita?», ripeté. «Mi considero anch'io un uomo che pensa, glielo assicuro. La condizione principale è di pensare in modo corretto. A volte è difficile sulle prime, lo ammetto, per un giovanotto abbandonato a se stesso - con i suoi impulsi generosi, indisciplinati, per così dire - alla mercé di ogni vento indomito che soffi. La fede religiosa, naturalmente, è un grande...».

Il Consigliere Mikulin abbassò lo sguardo sulla barba, e Razumov, sentendo allentarsi la tensione a quella svolta inattesa e discorsiva, mormorò con tetro scontento:

«Quell'uomo, Haldin, credeva in Dio».

«Ah, lo sa», mormorò il Consigliere Mikulin, sottolineando il punto con dolcezza, quasi con discrezione, ma sottolineandolo, purtuttavia, in modo chiaro, come se l'osservazione di Razumov avesse preso alla sprovvista anche lui. Il giovane conservò un'espressione impassibile, scontrosa, benché si rimproverasse amaramente di essere uno sciocco pericoloso per aver dato in tal modo un'impressione profondamente falsa di intimità. Continuò a fissare il pavimento. «Devo ad ogni costo tenere a freno la lingua a meno che non sia costretto a parlare», si ammonì. E subito, contro la sua volontà, gli si presentò la domanda: «Non farei meglio a raccontargli tutto?», con tale forza che dovette mordersi il labbro inferiore. Il Consigliere Mikulin non avrebbe potuto però nutrire speranze di confessione. Proseguì:

«Lei mi dice più di quanto non siano riusciti a cavare da lui i giudici. È stato giudicato da un comitato di tre. Non ha detto loro assolutamente nulla. Ho qui vicino a me i verbali degli interrogatori. Dopo ogni domanda c'è scritto: «Si rifiuta di rispondere... si rifiuta di rispondere». Sempre così, per pagine e pagine. Vede, mi hanno affidato il compito di approfondire le indagini su questa vicenda. Non mi ha dato nessuno spunto dal quale cominciare le ricerche. Una canaglia inveterata. Dunque lei dice che credeva in...».

Il Consigliere Mikulin abbassò ancora lo sguardo sulla barba con una lieve smorfia, ma non rimase a lungo in silenzio. Sottolineando con un'ombra di disprezzo che anche i bestemmiatori avevano quello stesso tipo di fede, concluse con la supposizione che il signor Razumov avesse spesso dibattuto l'argomento con Haldin.

«No», disse Razumov ad alta voce, senza sollevare lo sguardo. «Lui parlava, io ascoltavo. Questo non è un dibattito».

«Ascoltare è una grande arte», osservò Mikulin a mo' di parentesi.

«Lo è anche a far parlare la gente», mormorò Razumov.

«Be', no, non è molto difficile», disse Mikulin con innocenza, «tranne, naturalmente, in casi speciali. Questo Haldin, per esempio. Nulla è riuscito a indurlo a parlare. Per quattro volte è stato condotto davanti ai giudici delegati. Quattro interrogatori segreti e perfino nell'ultimo, quando è saltata fuori la sua personalità...».

«Saltata fuori la mia personalità?», ripeté Razumov alzando bruscamente la testa. «Non capisco».

Girandosi ad angolo retto verso il tavolo e prendendo alcuni fogli grigi di carta da protocollo, il Consigliere Mikulin li lasciò cadere ad uno ad uno, trattenendo in mano soltanto l'ultimo. Lo tenne davanti agli occhi mentre parlava:

«Lo si è ritenuto necessario, vede. In un caso di tale gravità non si deve trascurare nessun mezzo per agire sul colpevole. Lei capisce, ne sono sicuro».

Razumov fissava ad occhi spalancati il profilo del Consigliere Mikulin, che in quel momento non lo guardava affatto.

«Si è deciso allora (mi consultò il Generale T.) che all'accusato venisse fatta una certa domanda. Ma in segno di deferenza per il vivo desiderio manifestato dal Principe K., il suo nome non compare nei documenti e neppure i giudici ne sono al corrente. Il Principe K. ha riconosciuto che quanto ci proponevamo di fare era opportuno e necessario, ma si preoccupava per lei, per la sua incolumità. Le cose trapelano, non possiamo negarlo. Non sempre è possibile rispondere della discrezione dei funzionari di grado inferiore. Nella stanza c'erano, oltre naturalmente alla segretaria del tribunale speciale, uno o due gendarmi. Inoltre, come ho già detto, per deferenza verso il Principe K., perfino i giudici dovevano restare all'oscuro. A trasmettere loro la domanda già formulata fu il Generale T. (l'ho scritta io stesso di mio pugno) con l'istruzione di rivolgerla per ultima al prigioniero. Eccola».

Portando indietro la testa per mettere a fuoco il foglio, il Consigliere Mikulin prese a leggere con voce monotona: «Domanda: L'uomo che lei conosce bene, nel cui alloggio lei è rimasto per parecchie ore lunedì e sulla base delle cui informazioni è stato arrestato, era al corrente delle sue intenzioni di compiere un omicidio politico?... Il prigioniero si rifiuta di rispondere.

«Domanda ripetuta. Il prigioniero mantiene lo stesso ostinato silenzio.

«Viene a questo punto ammesso il reverendo cappellano della Fortezza, che esorta il prigioniero a pentirsi e lo supplica di espiare il delitto rilasciando una confessione piena e senza riserve, che lo avrebbe aiutato a liberarsi dal peccato di ribellione alle leggi divine e alla Sacra Maestà del Sovrano che regna sulla nostra patria cristiana. Il prigioniero apre le labbra per la prima volta durante l'udienza di stamane e a voce alta e chiara rifiuta il ministero del reverendo cappellano.

«Alle undici la corte pronuncia in forma sommaria la sentenza di morte.

«L'esecuzione è fissata per le quattro del pomeriggio, salvo ulteriori ordini delle autorità superiori».

Il Consigliere Mikulin lasciò cadere il foglio di protocollo, si guardò la barba, e, rivolgendosi a Razumov, aggiunse in tono leggero e chiarificatore:

«Non abbiamo visto nessun motivo per rinviare l'esecuzione. L'ordine di dare effetto alla sentenza è stato trasmesso via telegrafo a mezzogiorno. Ho compilato io stesso il telegramma. È stato impiccato oggi pomeriggio alle quattro».

La notizia certa della morte di Haldin diede a Razumov quel senso di languore generale che subentra a una grande tensione o a un intenso sforzo. Rimase immobile sul divano, ma gli sfuggì un mormorio:

«Credeva in una vita futura».

Il Consigliere Mikulin si strinse leggermente nelle spalle, e Razumov si alzò a fatica. Non aveva ragione di trattenersi in quella stanza. Haldin era stato impiccato alle quattro. Nessun dubbio su questo. Si era affacciato, pareva, alla vita futura con i suoi stivaloni, il berretto di astrakhan e tutto, fino alla cinghia di cuoio alla cintola. Una vita che aveva avuto qualche guizzo e si era dileguata. Su questa terra non aveva lasciato dietro di sé l'anima, ma soltanto il suo fantasma, pensò Razumov sorridendo caustico fra sé nell'attraversare la stanza, del tutto dimentico di dove fosse e dell'esistenza del Consigliere Mikulin. Il funzionario avrebbe potuto far trillare chissà quanti campanelli senza lasciare la sua poltrona. Lasciò che Razumov arrivasse fino alla porta prima di parlare.

«Su, Kirylo Sidorovich, cosa fa?».

Razumov volse la testa e lo guardò in silenzio. Non era per nulla sconcertato. Il Consigliere Mikulin, con le braccia tese sul tavolo davanti a sé, si sporgeva un po' in avanti con il corpo, aguzzando lo sguardo velato.

«Avevo davvero intenzione di andarmene così?», si chiese Razumov con volto impassibile. Ed era consapevole che l'impassibilità nascondeva uno stupore lucido.

«Me ne sarei andato di sicuro se non avesse parlato», concluse. «Che cosa avrebbe fatto allora? Questa storia deve finire in un modo o nell'altro. Devo costringerlo a rivelare il suo gioco».

Per un momento ancora rifletté, per così dire, dietro la maschera, quindi, lasciata la maniglia, ritornò nel mezzo della stanza.

«Glielo dico io quello che pensa», esplose ma senza alzare la voce. «Lei pensa di aver a che fare con un complice segreto di quello sventurato. No, non lo so se sia stato sventurato. Non me l'ha detto. Dal mio punto di vista era un disgraziato perché tenere viva un'idea falsa è un crimine peggiore dell'assassinio. Non lo negherà, credo. Lo

odiavo! I visionari compiono nel mondo un male senza fine. Le loro utopie ispirano nella massa dei mediocri il disgusto per la realtà e il disprezzo per la logica secolare dello sviluppo umano».

Stringendosi nelle spalle, Razumov guardò fisso. «Che tirata!», pensava. Lo colpirono il silenzio e l'immobilità del Consigliere Mikulin. Il burocrate barbuto se ne stava seduto al suo posto, misteriosamente imperturbabile come un idolo, con occhi velati, enigmatici. La voce di Razumov cambiò senza che lo volesse.

«Se lei dovesse chiedermi il perché dell'odio implacabile che provavo per un uomo come Haldin, le risponderei: non ha a che fare con il sentimento. Non lo odiavo perché aveva commesso un omicidio. La ripugnanza non è odio. Lo odiavo per il semplice motivo che io sono sano di mente. Sotto questo profilo mi ha oltraggiato. La sua morte...».

Razumov sentì la sua voce farsi spessa in gola. La nebbia nello sguardo del Consigliere Mikulin parve diffonderglisi su tutto il viso, velandolo agli occhi di Razumov. Tentò di non dare peso a questi fenomeni.

«Che mi importa in realtà della sua morte?», proseguì pronunciando distintamente ogni parola. «Se giacesse qui a terra, potrei camminargli sul petto... Non è che un fantasma...».

La voce di Razumov si spense contro la sua volontà. Dietro il tavolo Mikulin non si concedeva il minimo movimento. Il silenzio continuò per qualche tempo prima che Razumov fosse in grado di continuare:

«Andava in giro parlando di me... Seduti nella stanza dell'uno o dell'altro, questi intellettuali si ubriacano di idee venute da altri paesi, proprio come i giovani ufficiali della Guardia si concedono vini di marca straniera. Dissolutezza, nient'altro. Parola mia». Reso furibondo dall'improvviso ricordo di Ziemianich, Razumov abbassò energicamente la voce: «... parola mia, noi russi siamo un branco di ubriaconi. Inebriarci dobbiamo, non importa come: per scatenarci nella disperazione o piagnucolare nella rassegnazione; abbandonarci all'inerzia come pesi morti o appiccare fuoco alla casa. Che cosa deve fare l'uomo sobrio, vorrei proprio sapere? Impossibile tagliarsi fuori del mondo. Per vivere nel deserto bisogna essere dei santi. Ma se un ubriaco salta fuori da un'osteria, ti piomba addosso, ti bacia sulle gote perché gli è piaciuto qualcosa di te, che fare allora... me lo dica per cortesia? Si può arrivare a rompergli un randello sulla schiena senza riuscire a scuoterselo di dosso...».

Il Consigliere Mikulin alzò una mano per passarsela lentamente sul volto.

«Sì... naturale», disse a voce bassa.

La pacata gravità del gesto indusse Razumov a fare una pausa. Era così inaspettato, per giunta. Che voleva dire? Aveva un distacco allarmante. Razumov si ricordò di avere avuto l'intenzione di fargli scoprire il suo gioco.

«Tutto questo l'ho detto al Principe K.», riprese con finta indifferenza, ma la perse vedendo che il Consigliere Mikulin faceva un lento cenno di assenso. «Ne era al corrente? L'ha saputo... Perché allora sono stato convocato a sentire dell'esecuzione di Haldin? Voleva mettermi a confronto con il suo silenzio, ora che è morto? Che significa per me il suo silenzio? È incomprensibile. Lei vuole in qualche modo scuotere il mio equilibrio morale».

«No, no», mormorò il Consigliere Mikulin con voce appena percettibile. «Si apprezza il servizio che ha reso...».

«Davvero?», interruppe Razumov con ironia.

«... e anche la sua posizione». Il Consigliere Mikulin non alzò la voce. «Ma ci pensi! Lei piomba nello studio del Principe K. come un fulmine a ciel sereno con la sua sconvolgente informazione... Lei è ancora studente, signor Razumov, ma noi siamo già in servizio, non lo dimentichi... Una certa curiosità, è naturale, doveva fatalmente...».

Il Consigliere Mikulin si guardò la barba. Le labbra di Razumov tremarono.

«Un evento del genere segna un uomo», proseguì il mormorio familiare. «Ero curioso, lo riconosco, di incontrarla. Il Generale T. era del parere che fosse anche utile... Non mi giudichi incapace di capire quello che prova. Alla sua età io studiavo...».

«Sì, lei desiderava incontrarmi», disse Razumov in un tono di profonda ripugnanza. «Naturalmente lei ha il diritto, cioè il potere. È la stessa cosa. Ma è del tutto inutile, anche se rimanesse a guardarmi e ad ascoltarmi per un anno. Ecco quello che comincio a pensare: c'è in me qualcosa che la gente non afferra. È una sfortuna. Immagino però che il Principe K. capisca. Almeno mi è sembrato».

Muovendosi appena, il Consigliere Mikulin disse:

«Il Principe K. è al corrente di quanto si sta facendo. Non ho difficoltà a dirle che ha approvato la mia intenzione di conoscerla di persona».

Razumov nascose l'immensa delusione sotto accenti di sorpresa insolente.

«Così anche lui è curioso!... Be', dopo tutto il Principe K. mi conosce appena. Una grande sfortuna per me, ma... non è esattamente colpa mia».

Alzando in fretta una mano in gesto di deprecazione, il Consigliere Mikulin piegò leggermente il capo sulla spalla.

«Signor Razumov, su, deve proprio prenderla in questo modo? Tutti, sono sicuro, possono...».

Si diede una rapida occhiata alla barba e, quando sollevò di nuovo lo sguardo, ci fu per un attimo un'espressione di interesse negli occhi velati. Razumov lo scoraggiò con un sorriso freddo, di rifiuto.

«No, non ha importanza, certo... se non fosse per tutta questa curiosità suscitata da una faccenda semplicissima... Che cosa può farci? Impossibile appagare tanta curiosità. Voglio dire, non c'è niente che possa appagarla. Capita che io sia un russo con istinti patriottici... se ereditari o meno, questo non sono in grado di dirlo».

Razumov parlava con piena consapevolezza e voluta fermezza.

«Sì, istinti patriottici sviluppati da una facoltà di pensiero indipendente, di pensiero imparziale. Da questo punto di vista sono più libero di quanto non potrebbe rendermi una qualsiasi rivoluzione democratica sociale. È più che probabile che io non la pensi proprio alla sua maniera. Come potrebbe, infatti, essere? Molto probabilmente in questo momento lei pensa che io stia fabbricando complicate menzogne per nascondere le tracce del mio pentimento».

Razumov si interruppe. Il cuore era troppo gonfio per il suo petto. Il Consigliere Mikulin non batté ciglio.

«Perché?», chiese semplicemente. «Ho assistito di persona alla perquisizione del suo alloggio. Io stesso ho guardato tutte le carte. Mi ha molto colpito una specie di confessione di fede politica. Un documento davvero degno di nota. Ora, se posso chiederle a quale scopo...».

«Per ingannare la polizia, è ovvio», disse Razumov con furia. «A che serve tutta questa presa in giro? Naturalmente lei può spedirmi in Siberia, dritto da questa stanza. Sarebbe comprensibile. Posso assoggettarmi a quanto è comprensibile. Ma protesto contro questa commedia di persecuzione. L'intera faccenda si sta facendo troppo comica per i miei gusti. Una commedia degli errori, dei fantasmi, dei sospetti. È una vera indecenza...».

Il Consigliere Mikulin porse un orecchio attento.

«Ha detto fantasmi?», mormorò.

«Potrei calpestarne una dozzina». Con un gesto impaziente della mano Razumov proseguì con impeto. «Ma invoco sul serio il diritto di farla finita una volta per tutte con quell'uomo. E a tal fine mi prenderò la libertà di...».

Dal suo lato del tavolo Razumov fece un leggero inchino all'indirizzo del burocrate seduto.

«... di andarmene - ecco, di andarmene», concluse con grande risolutezza.

Si avviò alla porta pensando: «Adesso dovrà rivelarmi il suo gioco. Dovrà suonare il campanello e farmi arrestare prima che io esca dal palazzo. Altrimenti dovrà lasciarmi andare. In ogni caso...».

Una voce chiamò senza fretta:

«Kirylo Sidorovich».

Giunto sulla porta, Razumov volse la testa.

«Di andarmene», ripeté.

«Dove?», chiese il Consigliere Mikulin con voce carezzevole.

PARTE SECONDA

I

Nel narrare una storia inventata ci sono, senza dubbio, alcune forme che vanno osservate in nome della chiarezza e dell'effetto. Per quanto inesperto nell'arte narrativa, l'uomo provvisto di immaginazione ha l'istinto che lo guida nella scelta delle parole e nello sviluppo dell'azione. Un pizzico di genialità scusa molti errori. Ma questa non è un'opera di immaginazione; io non posseggo neppure un briciolo di genialità; a giustificare la mia impresa non c'è l'arte ma la mancanza di arte. Consapevole dei miei limiti e forte della sincerità del mio proposito, non cercherei (neppure se ne fossi capace) di inventare nulla. Spingo lo scrupolo al punto da non inventare neanche un passaggio.

Abbandonando il diario del signor Razumov nel punto in cui la domanda «Dove?» del Consigliere Mikulin si propone con la forza di un problema insolubile, mi limiterò a dire di aver conosciuto le signore circa sei mesi prima di quel momento. Con l'espressione «le signore» mi riferisco, naturalmente, alla madre e alla sorella dello sventurato Haldin.

Con quali argomenti fosse riuscito a indurre la madre a vendere la piccola proprietà e ad andare all'estero per un periodo indefinito di tempo, non sono in grado di dire con precisione. Sono convinto che la signora Haldin, per desiderio del figlio, avrebbe dato fuoco alla casa e sarebbe emigrata sulla luna senza mostrare segno di sorpresa o apprensione, e che la signorina Haldin - Nathalie, affettuosamente Natalka - avrebbe dato il proprio assenso al progetto.

Dopo pochissimo tempo, mi fu chiaro quanto fossero orgogliosamente devote al giovane. Seguendo le sue istruzioni, erano andate dirette in Svizzera, a Zurigo, dove erano rimaste per buona parte dell'anno. Da Zurigo, che a loro non piaceva, erano venute a Ginevra. Un mio amico di Losanna, professore di storia all'Università (aveva sposato una russa, lontana parente della signora Haldin), mi aveva scritto suggerendomi di fare visita alle signore. Si trattava di un suggerimento di carattere professionale dettato da buone intenzioni. La signorina Haldin desiderava seguire un corso di lettura dei migliori autori inglesi, sotto la guida di un insegnante competente.

La signora Haldin mi accolse con grande gentilezza. Fin dal primo incontro il suo cattivo francese, di cui era garbatamente consapevole, eliminò ogni tipo di formalità. Era una donna alta, vestita di seta nera. L'ampia fronte, i lineamenti regolari, le labbra dal taglio delicato, attestavano la passata bellezza. Seduta impettita in poltrona, mi disse con voce sottile e garbata che la sua Natalka era davvero assetata di cultura. Le mani sottili giacevano in grembo, l'immobilità del volto aveva un che di monacale. «In Russia», proseguì, «la cultura era corrotta dalla menzogna. Non la chimica e le singole discipline, ma l'istruzione in generale», spiegò. Per scopi suoi il governo corrompeva l'insegnamento. Ne erano convinti entrambi i suoi figli. La sua Natalka si era diplomata alla Scuola superiore femminile; il figlio era studente all'Università di San Pietroburgo. Era un'intelligenza brillante, una nobilissima natura dedita al prossimo, l'oracolo dei suoi compagni. Sperava che le avrebbe raggiunte all'inizio dell'anno prossimo, e

insieme sarebbero andati in Italia. Era certa che in qualsiasi paese, tranne che nel proprio, un uomo dotato delle straordinarie qualità e del nobile carattere di suo figlio avrebbe avuto un grande avvenire, ma in Russia...

La giovane seduta accanto alla finestra volse la testa per dire:

«Su, mamma, anche da noi le cose cambiano con gli anni».

La voce era profonda, quasi aspra, eppure carezzevole nella sua asprezza. Aveva la carnagione bruna, le labbra rosse, una figura piena. Dava l'impressione di una forte vitalità. La vecchia signora sospirò.

«Siete giovani, tutti e due. Per voi è facile sperare. Neppure io ho perso la speranza. Come potrei con un figlio così?».

Mi rivolsi alla signorina Haldin chiedendole quali autori desiderasse leggere. Posò su di me gli occhi grigi ombreggiati da ciglia nere e, malgrado i miei anni, mi resi conto quanto la sua personalità potesse risultare fisicamente attraente agli occhi di un uomo capace di apprezzare nella donna qualcosa d'altro oltre la semplice grazia della femminilità. Lo sguardo era diretto e fiducioso, lo sguardo della persona giovane ancora incontaminata dalle sagge lezioni del mondo. Ed era ardito ma non aggressivo nel suo ardimento. Una sicurezza ingenua eppure pensosa: ecco una definizione migliore. Aveva già avuto modo di riflettere (in Russia i giovani cominciano presto a pensare), ma non aveva mai conosciuto il disinganno perché evidentemente non era mai stata travolta dall'impeto della passione. Era capace di esaltarsi - bastava guardarla - per un'idea o anche solo per una persona. Così almeno giudicai con spirito equanime, ritengo, perché chiaramente non ero io quella persona, e quanto alle mie idee...!

Nel corso delle nostre letture diventammo ottimi amici. Fu molto piacevole. Senza timore di suscitare il sorriso, confesserò di essermi molto attaccato a quella ragazza. In capo a quattro mesi le dissi che ormai poteva continuare a leggere in inglese per conto proprio. Per l'insegnante era venuto il momento di andarsene. La mia alunna parve sgradevolmente sorpresa.

Con i suoi lineamenti immobili e un'espressione di bontà nello sguardo, la signora Haldin, seduta in poltrona, disse nel suo francese incerto: «*Mais l'ami reviendra*». E così fu concordato. Ritornai, non più quattro volte alla settimana come prima, ma molto di frequente. In autunno facemmo alcune brevi gite insieme ad altri russi. L'amicizia con le signore mi dava nella colonia russa una collocazione che altrimenti non avrei avuto.

Il giorno - era una domenica - in cui vidi sui giornali la notizia dell'assassinio del signor de P., incontrai le due signore per strada e con loro percorsi un buon tratto. La signora Haldin, ricordo, indossava un pesante mantello grigio sull'abito di seta nera; i suoi occhi incontrarono i miei con un'espressione serena e pacata.

«Siamo andate all'ultima funzione», disse. «Natalka è venuta con me. Le sue amiche, le studentesse qui, naturalmente non... Da noi in Russia la chiesa si è identificata con l'oppressione; sembra quasi che chi desidera essere libero in questa vita debba rinunciare alla speranza di un'esistenza futura. Ma io non posso rinunciare a pregare per mio figlio».

Con una specie di spietata fermezza, arrossendo lievemente, aggiunse in francese: «*Ce n'est peut-être qu'une habitude*» «Forse è soltanto un'abitudine».

La signorina Haldin aveva in mano il libro di preghiere. Non guardò la madre.

«Tu e Victor credete profondamente», disse.

Riferii la notizia del loro paese che avevo appena letto in un caffè. Per un intero minuto camminammo in silenzio, a passo rapido. Quindi la signora Haldin mormorò:

«Ci saranno altri affanni, altre persecuzioni per questo. Forse arriveranno a chiudere l'Università. In Russia non c'è pace e non c'è riposo, se non nella tomba».

«Sì, il cammino è difficile», giunse dalla figlia che teneva lo sguardo fisso, diritto davanti a sé, verso la catena del Giura coperta di neve, simile a un muro bianco che sbarrasse, in fondo, la strada. «Ma la concordia non è così remota».

«Ecco come la pensano i miei figli», osservò la signora Haldin rivolta a me.

Non nascosi la sensazione che erano, quelli, strani tempi per parlare di concordia. Nathalie Haldin mi sorprese dicendo, come se sull'argomento avesse riflettuto a lungo, che gli occidentali non capivano la situazione. Calmissima, aveva l'aria di superiorità propria dei giovani.

«Voi ritenete che sia un conflitto di classe, o un conflitto di interessi, come lo sono le lotte sociali qui in Europa. Ma non è affatto così. È molto diverso».

«Probabilmente non capisco», ammisi.

La propensione a rimuovere, per mezzo di qualche formula mistica, i problemi dal piano del comprensibile è tipicamente russa. Conoscevo la signorina Haldin abbastanza per non ignorare il suo disprezzo verso tutte le espressioni pratiche di libertà politica note nel mondo occidentale. Si deve essere russi, immagino, per capire l'ingenuità russa, una ingenuità terribile e corrosiva che ricorre a espressioni mistiche per ammantare un cinismo di inguaribile candore. A volte penso che il segreto psicologico della profonda diversità di quella gente stia in questo: essi odiano la vita, la vita su questa terra, irrimediabile così com'è, mentre noi occidentali, che ne abbiamo il culto, esageriamo forse, in pari misura, il valore sentimentale. Ma questa è davvero una digressione...

Le aiutai a salire in tram, e loro mi chiesero di andarle a trovare nel pomeriggio. Almeno me lo chiese, nel salire, la signora Haldin, mentre sulla piattaforma posteriore della vettura in moto Natalka sorrideva indulgente verso l'ottuso occidentale. La luce del trasparente mattino invernale si illanguidiva nei suoi occhi grigi.

Simile al libro aperto del destino, il diario del signor Razumov ravviva il ricordo di quel giorno che, scevro com'era di presagi, mi sembra così inquietantemente spietato. Victor Haldin era ancora tra i vivi, ma tra quei vivi che

hanno con la vita un solo contatto: l'attesa della morte. Doveva aver già rivolto ai suoi ultimi affetti terreni le ore di quell'ostinato silenzio che per lui si sarebbe prolungato nell'eternità. Quel pomeriggio, le signore intrattennero numerosi compatrioti, più di quanto fossero solite ricevere tutti insieme, e il salotto al pianterreno della grande casa in Boulevard des Philosophes era molto affollato.

Mi trattenni più a lungo degli altri e, quando mi alzai, si levò anche la signorina Haldin. Nello stringerle la mano, mi sentii spinto a riprendere la conversazione di quel mattino per strada.

«Ammettendo che noi occidentali non comprendiamo il carattere della vostra gente...», cominciai.

Sembrava che un qualche misterioso presentimento l'avesse preparata a quanto stavo per dire. Mi interruppe con dolcezza:

«I loro impulsi, i loro...», alla ricerca dell'espressione adatta la trovò, ma in francese: «... i loro *mouvements d'âme*».

La sua voce era poco più che un sussurro.

«Molto bene. Eppure c'è un conflitto, lo vediamo. Lei dice che non è lotta di classe e non è conflitto di interessi. Supponiamo che le dia ragione. Le idee antagonistiche si concilieranno più facilmente, riusciranno a cementarsi con il sangue e la violenza in quella concordia che lei annuncia come prossima?».

Mi scrutò con i suoi limpidi occhi grigi senza rispondere alla mia domanda ragionevole, una domanda ovvia, priva di risposta.

«È inconcepibile», aggiunsi con una punta di irritazione.

«Tutto è inconcepibile. L'intero mondo è inconcepibile alla logica serrata delle idee. Eppure il mondo esiste per i nostri sensi e noi esistiamo in esso. Ci deve essere una necessità che trascende le nostre concezioni. È squallido e falso appartenere alla maggioranza. Noi russi troveremo una forma di libertà nazionale migliore del conflitto artificiale dei partiti, che è un errore perché è un conflitto, ed è spregevole perché è artificiale. Rimane a noi russi trovare un sistema migliore».

La signora Haldin, intenta a fissare da qualche tempo fuori della finestra, volse verso di me il volto dalla bellezza quasi esangue e lo sguardo vivo e benigno dei grandi occhi scuri.

«Ecco come la pensano i miei figli», dichiarò.

«Rimarrà turbata, immagino, se le dico di non aver capito - non dico una sola parola, le parole le ho capite tutte...», dissi rivolto alla signorina Haldin, «cosa sia quest'era di concordia puramente spirituale, del tutto disincarnata, che voi attendete. La vita è fatta di forme: forme plastiche e forme intellettuali ben definite. I concetti sublimi di amore e di tolleranza devono, per così dire, rivestirsi di carne per farsi comprensibili».

Mi congedai dalla signora Haldin che rimase in silenzio con le belle labbra immobili. Sorrideva con gli occhi soltanto. Nathalie Haldin mi accompagnò fino alla porta molto amabilmente.

«L'eco pedissequa di mio fratello Victor: ecco cosa pensa di me la mamma. Non è così. Victor mi capisce meglio di quanto io non capisca lui. Quando ci raggiungerà e lei avrà occasione di conoscerlo, vedrà che è uno spirito eccezionale». Si interruppe. «Non è un uomo forte nel senso convenzionale, capisce», aggiunse. «Ma il suo carattere non ha difetti».

«Non mi sarà difficile, credo, fare amicizia con suo fratello Victor».

«Non si aspetti di capirlo completamente», disse con una punta di malizia. «Dentro di sé non è affatto - affatto - occidentale».

E, accompagnato da quell'inutile ammonimento, me ne andai con un ultimo inchino sulla soglia verso la signora Haldin nella sua poltrona accanto alla finestra. Senza che la percepissi, l'ombra dell'autocrazia era già scesa in Boulevard des Philosophes nella città libera, indipendente, democratica di Ginevra, dove esiste un quartiere che si chiama *La Petite Russie*. Tutte le volte che due russi si incontrano, li segue l'ombra dell'autocrazia, permeandone i pensieri, le opinioni, i sentimenti intimi, la vita privata, le dichiarazioni pubbliche, ossessionando il segreto dei loro silenzi.

Quello che mi colpì subito dopo, nel corso della settimana o giù di lì, fu il silenzio delle signore. Ero solito incontrarle durante la passeggiata nel giardino pubblico vicino all'Università. Mi salutavano, affabili come sempre, ma non potevo fare a meno di notare quanto fossero taciturne. Nel frattempo si era risaputo che l'assassino del signor de P. era stato preso, processato, giustiziato. Questa era la dichiarazione ufficiale rilasciata alle agenzie di stampa. Ma per il mondo in generale egli rimaneva anonimo. La segretezza ufficiale taceva il nome al pubblico. Per quale motivo non riesco proprio a immaginare.

Un giorno incontrai la signorina Haldin che passeggiava da sola lungo il viale principale dei Bastioni sotto gli alberi spogli.

«La mamma non sta bene», spiegò.

Poiché, pareva, in vita sua la signora Haldin non era mai stata malata per un solo giorno, quella indisposizione era preoccupante. Era, per giunta, un malessere indefinito.

«Credo che si stia crucciando perché da qualche tempo non abbiamo notizie di mio fratello».

«Nessuna nuova, buona nuova», dissi incoraggiante e prendemmo a camminare a fianco a fianco.

«Non in Russia», sospirò così piano che appena colsi le parole. La guardai con maggiore attenzione.

«Anche lei è in ansia?».

Dopo una breve esitazione ammise di esserlo.

«È da tanto tempo davvero che non riceviamo notizie...».

E prima che potessi snocciolare le consuete banalità mi aprì il suo animo.

«Oh, è assai peggio. Ho scritto a una famiglia che conosciamo a Pietroburgo. Non lo vedevano da oltre un mese. Pensavano che fosse già con noi. Erano perfino un po' offesi che se ne fosse partito da Pietroburgo senza essere andato a trovarli. Il marito della signora si è recato subito all'alloggio di Victor, ma l'aveva lasciato e nessuno sapeva il nuovo indirizzo».

Ricordo che trattenne il respiro in modo patetico. Suo fratello inoltre non si faceva vedere alle lezioni da molto tempo. Compariva di tanto in tanto nella portineria dell'Università per raccogliere la posta dal custode. E il loro amico si era sentito rispondere che Haldin non aveva ritirato le ultime due lettere indirizzate a lui. Si era, invece, presentata la polizia: aveva voluto sapere se lo studente Haldin avesse ricevuto della corrispondenza all'Università e l'aveva portata via.

«Le mie due ultime lettere», disse.

Ci guardammo. Alcuni fiocchi di neve volteggiarono sotto i rami spogli. Il cielo era scuro.

«Che cosa potrebbe essere accaduto, secondo lei?», chiesi.

Mosse lievemente le spalle.

«Non si può mai dire... in Russia».

Vidi allora l'ombra dell'autocrazia gravare sulla vita dei russi nella sottomissione e nella rivolta; percepii quello spettro lambirle il bel viso schietto annidato nel collo di pelliccia, velarle gli occhi limpidi che si posavano luminosi su di me nella luce cupa di un pomeriggio nuvoloso e inclemente.

«Muoviamoci», disse. «Fa freddo a stare fermi oggi».

Rabbrividì lievemente e batté in terra i piedini. Camminammo di buon passo fino in fondo al viale e di nuovo fino ai grandi cancelli del giardino.

«Ne ha parlato con sua madre?», mi avventurai a chiedere.

«No, non ancora. Sono uscita a fare una passeggiata per scuotermi di dosso l'impressione di questa lettera».

Sentii un fruscio di carta da qualche parte; veniva dal manicotto. Aveva la lettera lì, con sé.

«Di che cosa ha paura?».

A noi, europei occidentali, le idee di complotti politici e di cospirazioni sembrano invenzioni puerili e rozze, buone per il teatro o per un romanzo. Non mi sentii di rivolgerle una domanda più precisa.

«Per noi, per mia madre soprattutto, temo l'incertezza. C'è gente che scompare davvero. Sì, scompare. Le lascio immaginare quello che vuol dire, il supplizio delle settimane mute, dei mesi, degli anni! Questo nostro amico ha abbandonato la ricerca non appena ha sentito che la polizia si era impossessata delle lettere. Paura di compromettersi, immagino. Ha moglie e figli - perché dovrebbe dopo tutto... Inoltre non ha *conoscenze* che contano e non è ricco. Cosa poteva fare?... Sì, il silenzio mi fa paura - per la povera mamma. Non lo sopporterà. Per mio fratello temo...», la voce si fece quasi indistinta, «... tutto».

Eravamo quasi giunti al cancello di fronte al teatro. La sua voce si fece più forte.

«Ma perfino in Russia capita che la gente scomparsa ritorni. Lo sa qual è la mia ultima speranza? Forse la prima cosa che succederà sarà di vederlo entrare in casa».

Alzai il cappello; con un lieve cenno del capo verso di me uscì dai giardini, forte e aggraziata, con le mani affondate nel manicotto, intente a gualcire la crudele lettera giunta da Pietroburgo.

Di ritorno a casa aprii il giornale che ricevo da Londra e, dando un'occhiata alla corrispondenza dalla Russia - non i telegrammi bensì la corrispondenza - la prima cosa che attrasse il mio sguardo fu il nome di Haldin. La morte del signor de P. non era più attualità, ma il bravo corrispondente era orgoglioso di essere riuscito a pescare alcune informazioni non ufficiali su quel fatto di storia moderna. Aveva afferrato al volo il nome di Haldin e raccolto la storia del suo arresto per strada a mezzanotte. Ma da un punto di vista giornalistico il carattere sensazionale della notizia era già cosa del passato. Non gli dedicava più di venti righe di una intera colonna. Fu più che sufficiente per farmi passare una notte insonne. Sarebbe stato una sorta di tradimento, lo intuivo, lasciare che la signorina Haldin si imbattesse impreparata in quella rivelazione giornalistica che infallibilmente sarebbe stata riprodotta il giorno dopo dalla stampa francese e svizzera. Rimasi sveglio fino al mattino per l'ansia e la tensione, a crucciarmi con l'incubo di essere coinvolto in qualcosa di teatrale e di morboso. Per tutta la notte fu viva in me, sotto forma di pura angoscia, l'incongruenza di quella complicazione nella vita delle due donne. La loro semplicità meritava di restare per sempre all'oscuro. Arrivando alla porta dell'appartamento a un'ora spregiudicatamente mattutina, mi pareva di essere sul punto di compiere un atto di vandalismo...

La domestica di mezza età mi introdusse nel salotto dove c'erano uno straccio della polvere su una sedia e una scopa appoggiata contro il tavolo nel centro. Moscerini danzavano nella luce del sole; rimpiangendo di non aver scritto una lettera invece di venire di persona, provai gratitudine per la bella giornata luminosa. La signorina Haldin, vestita di un semplice abito nero, uscì lieve dalla stanza della madre, con un sorriso incerto e fisso sulle labbra.

Presi il giornale dalla tasca. Non immaginavo che un numero dello «Standard» potesse avere l'effetto della testa di Medusa. In un attimo il suo volto si impietrì - gli occhi, le membra. La cosa terribile fu che, pur di pietra, rimaneva in vita. Si era consapevoli che il cuore le palpitava. Spero che mi abbia perdonato l'indugio derivante dalla circonlocuzione impacciata. Non si protrasse a lungo; non sarebbe potuta restare tanto immobile per più di un secondo o due; quindi la sentii emettere un sospiro. Quasi che il colpo avesse paralizzato la sua resistenza morale e indebolito il saldo vigore dei muscoli, i contorni del volto sembrarono allentarsi. Era paurosamente mutata. Pareva vecchia - un relitto. Ma soltanto per un istante. Disse con decisione:

«Lo dirò subito a mia madre».

«È prudente nel suo stato?».

«Che cosa ci può essere di peggio dello stato in cui si trova da un mese? Noi interpretiamo la notizia in altro modo. Il delitto non è opera sua. Non pensi che voglia difenderlo davanti a lei».

Raggiunse la porta della camera da letto, quindi ritornò vicino a me per chiedermi di non andarmene prima che fosse di ritorno. Non un solo suono mi giunse per venti interminabili minuti. Alla fine la signorina Haldin uscì e attraversò la stanza con il suo passo rapido e leggero. Quando raggiunse la poltrona, si lasciò cadere quasi fosse stremata.

La signora Haldin non aveva versato una lacrima, mi riferì. Se ne stava a letto seduta; la sua immobilità e il suo silenzio erano molto allarmanti. Alla fine si era lentamente distesa e le aveva fatto segno di uscire.

«Mi chiamerà fra poco. Ho lasciato un campanello vicino al letto».

Confesso che il mio sincero cordoglio non aveva su che appoggiarsi. I lettori occidentali, destinatari di questa storia, capiranno quello che voglio dire. Era, se posso esprimermi così, la mancanza di esperienza. La morte è una devastatrice spietata. Tutti conosciamo l'angoscia di una perdita irreparabile. Non c'è esistenza tanto solitaria da essere immune da tale esperienza. Ma il dolore che avevo arrecato alle due donne evocava, per associazione, immagini raccapriccianti, immagini di bombe e capestri - un colore tetro, un colore russo che rendeva incerto l'incarnato della mia partecipazione.

Fui grato alla signorina Haldin di non mettermi in imbarazzo con le manifestazioni esteriori dei suoi sentimenti profondi. Pur essendone un po' spaventato, l'ammirai per il meraviglioso controllo che aveva su se stessa. Era la compostezza di una grande tensione. E se all'improvviso avesse ceduto? Perfino la porta della stanza della signora Haldin, con, dietro, la vecchia madre sola, aveva un'aria sinistra.

Nathalie Haldin mormorò triste:

«Lei si chiederà quello che provo, immagino?».

Era sostanzialmente vero. E proprio quel dubbio sconvolgeva il cordoglio dell'occidentale ottuso. Riuscii soltanto a dire qualche frase banale, quelle futili espressioni che ci danno la misura della nostra impotenza davanti agli affanni che a turno ci tormentano. Bofonchiai qualcosa, intesa più o meno a dire che per i giovani la vita conservava speranze e aveva in serbo compensi. Anche doveri, ma ero certo che quelli non occorreva rammentarglieli.

Aveva in mano un fazzoletto che cincischiava nervosamente.

«Non mi dimenticherò di mia madre. Eravamo in tre, ora siamo in due, due donne. Non è vecchia, forse vivrà ancora a lungo. Che cosa dobbiamo cercare nel futuro? Quale speranza e quale consolazione?».

«Cerchi di avere una prospettiva più ampia», dissi in tono risoluto, convinto che con quella creatura eccezionale fosse la nota giusta da toccare. Mi guardò con fermezza per un attimo, quindi le lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento sgorgarono irrefrenabili. Balzò in piedi e rimase accanto alla finestra volgendomi le spalle.

Scivolai via senza neppure fare il tentativo di accostarmi a lei. Il giorno successivo, rimanendo sulla soglia, fui informato che la signora Haldin stava meglio. La domestica di mezza età osservò che molta gente - tutti russi - si era presentata quel giorno, ma la signora Haldin non aveva visto nessuno. Due settimane più tardi, in occasione della mia visita quotidiana, invitato a entrare, trovai la signora Haldin seduta al solito posto accanto alla finestra.

A prima vista si sarebbe detto che nulla fosse mutato. Scorsi in fondo alla stanza il profilo familiare che si stagliava più affilato, soffuso di un pallore uniforme, come ci si può aspettare di vedere in un malato. Ma nessuna malattia avrebbe giustificato il cambiamento nei suoi occhi neri, non più sorridenti di ironia garbata. Li sollevò nel porgermi la mano. Notai che sul tavolino, accanto alla poltrona, c'era il numero, ormai di tre settimane prima, dello «Standard», piegato in un modo che lasciava in alto la pagina con la corrispondenza dalla Russia. La voce della signora Haldin era sorprendentemente debole e incolore. Le sue prime parole formularono una domanda.

«Hanno detto qualcos'altro i vostri giornali?».

Lasciando andare la mano lunga ed emaciata, scossi il capo in segno di diniego e mi sedetti.

«La stampa inglese è meravigliosa. Non le si può celare nulla e tutto il mondo deve essere informato. Solo che non è facile capire le notizie dalla Russia. Non sempre facile... Ma una madre inglese non va alla ricerca di quel tipo di notizie...».

Posò la mano sul giornale, ma la ritrasse ancora.

«Anche noi abbiamo conosciuto tempi tragici nella nostra storia», dissi.

«Tanto, tantissimo tempo fa».

«Sì».

«Ci sono nazioni che hanno stretto un patto con il destino», disse la signorina Haldin che si era avvicinata a noi. «Non è il caso di invidiarle».

«Perché questo disprezzo?», chiesi in tono gentile. «Forse il nostro contratto non era sublime. Ma è il prezzo a consacrare i patti che gli uomini e le nazioni ottengono dal destino».

Volgendo il capo, la signora Haldin rimase per un po' a fissare fuori dalla finestra con quel suo sguardo nuovo, cupo, spento negli occhi infossati, che faceva di lei una donna del tutto diversa.

«Quell'inglese, il corrispondente», disse rivolgendosi a me all'improvviso, «è possibile, secondo lei, che abbia conosciuto mio figlio?».

Alla strana domanda potei rispondere soltanto che sì, era possibile naturalmente. Si avvide della mia sorpresa.

«Se si sapesse che tipo di persona è, forse si potrebbe scrivergli», mormorò.

«La mamma pensa», intervenne la signorina Haldin in piedi fra noi, con una mano appoggiata sullo schienale della mia sedia, «che forse il mio povero fratello non abbia fatto il tentativo di salvarsi».

Con partecipe costernazione alzai lo sguardo sulla signorina Haldin, ma era intenta a fissare tranquillamente la madre. Quest'ultima disse:

«Non conosciamo l'indirizzo di nessuno dei suoi amici. A dir la verità non sappiamo nulla dei suoi compagni di Pietroburgo. Aveva moltissimi amici giovani, soltanto che non ne parlava molto. Si potrebbe pensare che fossero suoi discepoli e che lo idolatrassero. Ma era così modesto. Possibile che con tanti seguaci devoti...».

Volgendo di nuovo il capo, guardò in basso il Boulevard des Philosophes, una strada particolarmente arida e polverosa, dove in quel momento si vedevano soltanto due cani, una ragazzina in grembiule che saltava su una gamba sola e, in lontananza, un operaio in bicicletta.

«Perfino tra gli apostoli di Cristo ci fu un Giuda», sussurrò quasi tra sé, ma con l'intenzione evidente di farsi sentire da me.

Nel frattempo i russi, venuti a trovarla, conversavano fra loro in gruppetti, con mormorii smorzati, sbirciando nella nostra direzione: un forte contrasto rispetto alla loquacità rumorosa, consueta in tali riunioni. La signorina Haldin mi seguì nell'anticamera.

«Continuano a venire», disse. «Non possiamo chiudere loro la porta in faccia».

Mentre indossavo il cappotto, prese a parlarmi della madre. La povera signora Haldin si struggeva per avere altre notizie. Voleva sapere ulteriori particolari sul suo sventurato figlio. Non si rassegnava ad abbandonarlo muta al silenzio dell'ignoto. Proprio lì insisteva nell'inseguirlo, nelle lunghe giornate trascorse, immobile e silenziosa, davanti al Boulevard des Philosophes vuoto. Non capiva perché non fosse fuggito - come erano riusciti a fare altri rivoluzionari e cospiratori in circostanze analoghe. Era davvero inconcepibile che, con tante risorse a disposizione, le organizzazioni segrete rivoluzionarie avessero fallito, in modo del tutto ingiustificabile, nel tentativo di salvare suo figlio. Ma in realtà la cosa inconcepibile che le faceva vacillare la mente era la crudele audacia della Morte che, passandole sulla testa, aveva colpito quel cuore giovane e prezioso.

Meccanicamente, con aria assorta, la signorina Haldin mi porse il cappello. La povera donna - venni a sapere da lei - era ossessionata dall'idea semplice e sinistra che il figlio fosse perito perché non aveva voluto essere salvato. Impossibile che avesse disperato del futuro del suo paese. Impossibile. Era possibile invece che la madre e la sorella non avessero saputo meritarsi la sua fiducia; che, dopo avere fatto quanto era stato costretto a fare, il suo spirito fosse stato prostrato da un dubbio intollerabile, e la sua mente turbata da una improvvisa sfiducia.

Questo arzigogolo ingegnoso mi colpì profondamente.

«Le nostre tre vite erano così!». A dimostrazione, la signorina Haldin intrecciò le dita delle mani, quindi le sciolse lentamente, guardandomi diritto in faccia. «Ecco quello che ha escogitato la povera mamma per tormentare se stessa e me negli anni futuri», aggiunse la strana ragazza. In quel momento ebbi la rivelazione del suo fascino indefinibile, fatto di passione e stoicismo. Mi figuravo come sarebbe stata la sua vita accanto alla terribile immobilità della signora Haldin, dominata da quella idea fissa. Ma la mia sollecitudine fu ridotta al silenzio dal fatto che ignoravo le forme del suo sentire. La diversa nazionalità è un ostacolo terribile per la nostra complessa natura occidentale. Ma la signorina Haldin probabilmente era troppo semplice per sospettare il mio imbarazzo. Non si aspettava che dicessi qualcosa, ma, quasi leggendomi i pensieri in faccia, continuò coraggiosamente:

«In un primo tempo la mamma era scombussolata, come dicono i nostri contadini; poi ha cominciato a riflettere e ormai continuerà a rimuginare lungo quello sciagurato corso di pensieri. Lei stesso vede quanto sia crudele...».

Non sono mai stato così sincero come quando mi associai alla sua deplorazione e alla sua pena. Emise un respiro ansioso.

«Tutti quegli strani particolari descritti nel giornale inglese», esclamò all'improvviso. «Che cosa significano? Immagino che siano veri. Non è terribile che il mio povero fratello sia stato preso mentre vagava da solo, di notte, per le strade, quasi fosse disperato...».

Nella buia anticamera eravamo così vicini che potevo vederla mentre si mordeva il labbro inferiore per trattenere un singhiozzo senza lacrime. Dopo una breve pausa disse:

«Ho suggerito a mia madre che forse fu tradito da falsi amici o, semplicemente, da un codardo. Forse è più facile credere a una cosa del genere».

Capivo ora l'allusione a Giuda che la povera donna aveva detto in un sussurro.

«Forse è più facile», ammisi ammirando dentro di me l'acutezza e la lucidità del suo punto di vista. Prendeva la vita così come le veniva proposta dalle condizioni politiche del suo paese. Si trovava ad affrontare crudeli realtà, non morbose fantasie costruite da lei stessa. Non potei fare a meno di sentire un certo rispetto quando aggiunse con semplicità:

«Il tempo, dicono, attenua ogni amarezza. Ma non riesco a credere che sia efficace sul rimorso. È meglio se la mamma crede che la morte di Victor sia colpa di qualcuno, anziché imputarla a una debolezza di suo figlio o a un proprio limite».

«Ma lei, Natalia, lei stessa, non crede che...».

Strinse le labbra e scosse la testa. Non nutriva cattivi pensieri contro nessuno, affermò, e forse nulla di quanto era accaduto era inutile. Con queste parole, dal significato misterioso, pronunciate a bassa voce nella penombra

dell'anticamera, ci accomiatammo con una stretta di mano calorosa ed espressiva. Il tocco di quelle dita forti e belle aveva una seducente franchezza, una specie di squisita virilità. Non so per quale motivo provasse tanta amicizia per me. Chissà? Forse pensava che la comprendessi meglio di quanto non fossi capace. Avevo sempre la sensazione che perfino le sue frasi più precise si prolungassero enigmatiche perdendosi in qualche luogo al di là della mia portata. Mi limito a credere che apprezzasse la mia premura e il mio silenzio. Poteva constatare la sincerità della premura; non poteva quindi sospettare di freddezza il silenzio. Pareva contenta. Da notare che se confidava in me non era affatto perché si aspettasse di ricevere consigli: infatti non ne chiese mai.

II

In quel periodo i nostri incontri quotidiani si interruppero per circa due settimane. Dovetti, infatti, allontanarmi inaspettatamente da Ginevra. Al ritorno non persi tempo a dirigere i miei passi verso il Boulevard des Philosophes.

Fui seccato nell'udire, attraverso la porta aperta dello studio, un visitatore che sproloquiava senza sosta con una voce profonda e untuosa.

La poltrona della signora Haldin accanto alla finestra era vuota. Seduta sul sofà, la signorina Haldin alzò i begli occhi grigi in uno sguardo di saluto, accompagnato dall'accenno appena di un sorriso di benvenuto. Ma non fece neppure un gesto. Con le mani bianche e forti appoggiate in grembo a palme in su, sull'abito da lutto, era assisa di fronte a un uomo che mi volgeva una schiena robusta coperta di tessuto pettinato nero, in sintonia con la voce profonda. Volse brusco la testa guardando sopra la spalla, ma soltanto per un istante.

«Ah! Il suo amico inglese. Lo so, lo so. Non è nulla».

Portava occhiali con le lenti affumicate; sul pavimento, accanto alla sedia, poggiava un cappello a cilindro di seta. Muovendo con grazia una mano grande e morbida, continuò a concionare con ritmo un po' più precipitoso.

«La mia fede è rimasta inalterata, mentre vagavo nelle foreste e i pantani della Siberia. Mi diede forza allora, mi dà forza ora. Le grandi potenze europee sono destinate a scomparire, semplicissima la causa del loro crollo. Si esauriranno combattendo contro il proletariato. In Russia è diverso. In Russia non abbiamo classi in lotta fra loro, una che detiene il potere della ricchezza, l'altra possente per la forza del numero. Abbiamo soltanto una sporca burocrazia di fronte a un popolo grande e incorruttibile come l'oceano. No, non abbiamo classi. Ma abbiamo la donna russa. La meravigliosa donna russa! Ricevo lettere sublimi firmate da donne. Nobili nel tono, coraggiose, esprimono il sublime desiderio di rendersi utili! Le nostre speranze si basano quasi tutte sulle donne. Percepisco la loro sete di conoscenza. È ammirevole. Guardate come assorbono, come se ne impossessano. È miracoloso. Che cos'è la conoscenza?... Mi è dato di capire che lei non ha fatto studi specifici, medicina ad esempio. No? Giusto. Se avessi avuto l'onore di essere interpellato per consigliarla su come impiegare il suo tempo, quando è arrivata qui, mi sarei opposto con forza a che lei seguisse un corso di studi siffatto. La conoscenza in sé è cosa senza valore».

Aveva una di quelle facce russe barbute e informi, mera esibizione di carne e peli, senza neppure un tratto dotato di un po' di carattere. Con gli occhi nascosti dietro le lenti scure, il volto era del tutto inespressivo. Lo conoscevo di vista. Era un profugo russo importante. Tutta Ginevra conosceva la sua figura tarchiata, vestita di nero. A un certo momento tutta l'Europa fu al corrente della storia della sua vita, scritta da lui stesso e tradotta in sette o più lingue. In gioventù aveva condotto un'esistenza dissoluta e oziosa. Poi, alla morte della ragazza dell'alta società che stava per sposare, aveva abbandonato il bel mondo e, spinto dal desiderio di ravvedersi, aveva cominciato a cospirare, al che l'autocrazia si era preoccupata che gli succedessero le solite cose: trascinato prigioniero di fortezza in fortezza, picchiato quasi a morte, condannato ai lavori forzati in miniera insieme ai criminali comuni. Il grande successo del suo libro, comunque, era stata la catena.

Non ricordo ora i particolari del peso e della lunghezza dei ceppi che per «ordine amministrativo» gli fermavano mani e piedi, ma il numero delle libbre e lo spessore degli anelli erano una asserzione terrificante del diritto divino dell'autocrazia. Terrificante e superflua per giunta, perché l'omaccione era riuscito a portarsi dietro nei boschi quel semplice congegno statale. Il clangore fragoroso dei ceppi risuona lungo tutti i capitoli che descrivono la sua fuga, motivo di meraviglia in due continenti. Per prima cosa era riuscito a nascondersi alla guardia ficcandosi in una buca sulla riva del fiume. La giornata volgeva al termine; con fatica indicibile aveva liberato una gamba. Nel frattempo era caduta la notte. Stava per cominciare a segare l'altro ceppo quando era sopraggiunto un terribile colpo di sfortuna: gli era sfuggita di mano la lima.

Tutto questo è preciso eppure simbolico, e la lima aveva una sua storia patetica. Gli era stata data una sera, in modo del tutto inatteso, da una fanciulla tranquilla, pallida. La poverina era giunta alle miniere per stare vicino a un compagno di prigionia, un giovane delicato, meccanico e socialdemocratico, con larghi zigomi e grandi occhi incantati. Aveva attraversato, fra mille difficoltà, mezza Russia e quasi tutta la Siberia per stargli vicino, con la speranza, sembra, di aiutarlo a evadere. Ma era arrivata troppo tardi. L'uomo che amava era morto appena una settimana prima.

Attraverso questo oscuro episodio - così lo definisce - nella storia delle idee in Russia, la lima finita in mano sua gli aveva ispirato l'ardente risoluzione di riconquistare la libertà. Quando gli era sfuggita di mano, gli era parso che

fosse finita nelle viscere della terra. Nell'oscurità gli era stato impossibile ritrovarla. Aveva tastato sistematicamente nella terra molle, nel fango, nell'acqua; nel frattempo la notte volgeva al termine, la preziosa notte sulla quale contava per nascondersi nelle foreste, l'unica possibilità di fuga. Per un momento, in preda alla disperazione, aveva avuto la tentazione di rinunciare, ma ricordando il volto composto e triste dell'eroica fanciulla, aveva provato profonda vergogna per la propria debolezza. La ragazza lo aveva prescelto per dargli il dono della libertà: ora toccava a lui mostrarsi degno del favore elargitogli da quell'indomito animo femminile. Era un sacro pegno. L'insuccesso sarebbe stato quasi un tradimento della sacralità dell'abnegazione e dell'amore femminile.

Ci sono nel suo libro pagine intere di introspezione dalle quali emerge, simile a una figura bianca contro un mare nero e confuso, la convinzione della superiorità spirituale della donna, una nuova fede, questa, che da quel momento ha espresso in parecchi volumi. Il primo tributo al nuovo credo, il grandioso atto della sua conversione, era stata l'incredibile vita nella sterminata foresta della provincia di Okhotsk, con la cima libera della catena avvolta intorno alla vita. Una striscia di stoffa strappata alla camicia di carcerato tratteneva saldamente l'estremità. Altri brandelli la tenevano avvinta alla gamba destra per smorzare il tintinnio dei ceppi e impedire agli anelli allentati di impigliarsi negli arbusti. Era diventato un selvaggio. Aveva sviluppato un talento insospettato per l'arte di vivere come un animale, una creatura braccata. Aveva appreso a entrare furtivamente nei villaggi senza tradire la propria presenza con nessun segno salvo, a tratti, un debole, casuale tintinnio. Forzava la porta delle capanne servendosi di un'ascia che aveva sottratto in un accampamento di taglialegna. Nelle campagne deserte aveva vissuto di bacche selvatiche ed era andato a caccia di miele. A poco a poco gli abiti gli erano caduti di dosso a brandelli. La sua figura nuda e bronzea, che faceva capolino fra i cespugli, con una nube di moscerini e zanzare sospesa intorno alla testa irsuta, aveva diffuso racconti terrorizzanti in interi distretti. Con il passar dei giorni si era inselvatichito ed era stato felice di scoprire in sé una componente animalesca tanto accentuata. Non aveva altro su cui fare affidamento. Pareva, infatti, che in quell'impresa ci fossero due esseri indissolubilmente legati: l'uomo civile, l'entusiasta degli ideali umanitari di avanguardia, smanioso di vedere il trionfo dell'amore spirituale e della libertà politica; e il selvaggio furtivo, primordiale, spietatamente scaltro nel conservare la propria libertà giorno dopo giorno, come un animale selvatico inseguito.

L'animale selvatico istintivamente aveva puntato verso Est, verso la costa del Pacifico; il filantropo civilizzato era rimasto ad osservare quelle vicissitudini con timore panico, in una dipendenza angosciosa e terrorizzata. In tutte quelle settimane non si era mai deciso a fare appello alla pietà umana. Nel selvaggio primordiale e diffidente forse sarebbe stata naturale tanta circospezione, ma anche nell'altro, nella creatura civilizzata, nel pensatore, nell'«animale politico» in fuga, si era andata sviluppando una forma assurda di pessimismo morboso, una specie di temporanea follia che forse scaturiva dalla sofferenza fisica e dal tormento della catena. Quei ceppi, si figurava, lo rendevano odioso al resto dell'umanità. Erano un fardello ripugnante e rivelatore. Nessuno avrebbe provato pietà alla vista disgustosa di un uomo in fuga con una catena spezzata. La sua immaginazione si era lasciata contaminare dai ceppi in modo preciso e concreto. Impossibile, così gli era sembrato, che uno non cedesse alla tentazione di legare l'estremità libera a un gancio nella parete, mentre si precipitava a chiamare il primo ufficiale di polizia. Rannicchiato in buche o nascosto fra la vegetazione, aveva cercato di leggere il volto di inconsapevoli coloni liberi che erano intenti al lavoro nelle radure o che gli passavano accanto lungo i sentieri a non più di un piede o due dai suoi occhi. Era convinto che non si potesse esporre nessun uomo al mondo alla tentazione della catena.

Un giorno, tuttavia, gli era capitato di imbattersi in una donna da sola. Era accaduto fuori della foresta, su una distesa in pendio, coperta di erbacce. Se ne stava seduta sulla riva di un torrente; in testa aveva un fazzoletto rosso e a terra, vicino alla mano, c'era un cestello. Poco oltre si vedeva un gruppo di capanne di tronchi con un mulino ad acqua su un laghetto chiuso da una diga, ombreggiato da betulle, lucente nel crepuscolo come uno specchio. Le si era avvicinato in silenzio, l'ascia infilata nella cintura di ferro, un pesante randello in mano; nei capelli arruffati, nella barba incolta c'erano foglie e ramoscelli; dai fianchi svolazzavano groppi di brandelli avvolti intorno alla catena. Il debole tintinnio dei ceppi le aveva fatto volgere il capo. Troppo atterrita dall'apparizione selvaggia per balzare in piedi o perfino per urlare, era tuttavia troppo intrepida per svenire... Non aspettandosi altro che di essere assassinata lì per lì, si era coperta gli occhi con le mani per non vedere l'ascia che si abbatteva. Quando alla fine aveva trovato il coraggio di riaprire gli occhi, aveva visto quell'essere irsuto e selvatico assiso sulla riva a sei piedi da lei. Con le braccia sottili e muscolose si abbracciava le gambe nude; la barba lunga copriva le ginocchia sulle quali aveva appoggiato il mento; le membra piegate e avvinte, le spalle nude, la testa selvatica con gli occhi rossi attoniti, tremavano e si scuotevano con violenza, mentre la creatura bestiale si sforzava di proferir parola. Erano passate sei settimane da quando aveva sentito il suono della propria voce. Gli sembrava di aver perduto la capacità di parlare. Era diventato un bruto disperato e muto, fino a quando il grido di pietà della donna, improvviso e inatteso, l'intuizione della pietà femminile che scopriva la complessa sofferenza dell'uomo sotto la terrificante parvenza del mostro, lo avevano restituito ai ranghi dell'umanità. Il libro illustra questo punto di vista con eloquenza molto efficace. Andò a finire, racconta, che la donna versò lacrime sacre e redentrici, mentre anche lui scoppiava in un pianto di esultanza come un peccatore convertito. Gli aveva consigliato di nascondersi fra gli arbusti e di attendere paziente (nella comunità aspettavano una pattuglia della polizia), quindi si era allontanata promettendogli di tornare la notte.

La donna, che quasi per volere della Provvidenza era la giovane moglie del fabbro del villaggio, aveva convinto il marito a seguirla con gli arnesi del suo mestiere: un martello, uno scalpello, una piccola incudine... «I ceppi», racconta il libro, «furono spezzati sulle rive del torrente, alla luce delle stelle in una tranquilla notte, da un giovane del popolo, atletico e taciturno, inginocchiato ai miei piedi, mentre accanto, con le mani avvinte, stava la donna, simile a un nume liberatore». Una coppia simbolica, ovviamente. Nello stesso tempo aveva dato abiti decenti

alla sua riacquistata umanità, rincuorando l'uomo nuovo con l'informazione che la costa del Pacifico era a pochissime miglia di distanza. La si poteva vedere, infatti, dalla cima della prima cresta...

Le successive vicende della sua fuga non si prestano alla scrittura mistica e all'interpretazione simbolica. Aveva finito con il trovare la via dell'Occidente attraverso il Canale di Suez, nel solito modo. Raggiunte le sponde dell'Europa meridionale, si era accinto a scrivere l'autobiografia, il grande successo letterario dell'anno. Al libro ne erano seguiti altri, scritti con il proposito dichiarato di elevare l'umanità. In queste opere predicava, in generale, il culto della donna, che, dal canto suo, praticava nei rituali di una particolare devozione alle virtù trascendenti di una certa Madame de S., donna di idee avanzate, non più giovanissima, un tempo la moglie intrigante di un diplomatico ormai morto e dimenticato. Costei - al pari di Voltaire e Madame de Staël - dava rifugio nel territorio repubblicano di Ginevra alla propria tronfia pretesa di essere una figura di punta del pensiero moderno e del modo di sentire moderno. Passando per le strade nel suo grande landò, esibiva all'indifferenza degli indigeni e alla curiosità dei turisti una figura giovanile, eretta, rigidamente ieratica, due grandi occhi lucenti, irrequieti dietro una veletta di pizzo nero che, scendendole fino alle labbra di un rosso vivido, pareva una maschera. L'accompagnava di solito l'«eroico fuggiasco» - a insignirlo di tale denominazione era stata una recensione all'edizione inglese del suo libro - l'«eroico fuggiasco» che, con la barba portentosa e gli occhiali scuri, se ne stava non di fianco, bensì di fronte, con la schiena ai cavalli. Così, con i due seduti a faccia a faccia, senza nessun altro nella grande carrozza, le passeggiate avevano il senso di una consapevole manifestazione pubblica. O forse inconsapevole. La schiettezza russa spesso marcia con innocenza sull'orlo del cinismo per qualche scopo sublime. Ma è impresa vana per la sofisticata Europa cercare di capire questi gesti. Considerando l'aria grave e solenne che si comunicava perfino alla fisionomia del cocchiere e ai movimenti dei vistosi cavalli, quella bizzarra esibizione poteva forse avere un significato mistico, ma alla frivolezza corrotta di una mente occidentale, come la mia, appariva ai limiti del buon gusto.

Non si addice tuttavia a un oscuro insegnante di lingue criticare un «eroico fuggiasco» famoso in tutto il mondo. Sapevo, per sentito dire, che era un impiccione attivissimo, uno che andava a caccia di compatrioti negli alberghi, negli alloggi privati concedendo loro - mi era stato detto - l'onore del saluto nei giardini pubblici, quando se ne presentava l'occasione. Avevo l'impressione che, dopo una o due visite alcuni mesi prima, avesse smesso di prestare attenzione alle signore Haldin, con riluttanza, senza dubbio, perché era impossibile mettere in dubbio la sua risolutezza. Forse mi sarei dovuto aspettare che, come russo e rivoluzionario, ricomparisse in questa terribile occasione, per dire le cose adatte, per far vibrare la nota giusta, forse confortante. Ma non mi piacque vederlo seduto lì. Confido che, in questo, non avesse parte una disdicevole gelosia per la mia situazione privilegiata. Non accampavo il diritto a una posizione speciale per la silenziosa amicizia che offrivo. Posto dalla differenza di età e di nazionalità quasi in un'altra sfera dell'esistenza, facevo perfino a me stesso l'impressione di essere un fantasma muto e inerme, una presenza ansiosa e immateriale, capace soltanto di vagare intorno, impotente a proteggere e guidare perfino con un sussurro. Poiché con il suo sicuro istinto la signorina Haldin si era astenuta dal presentarmi alla tarchiata celebrità, mi sarei ritirato in silenzio ripromettendomi di ritornare più tardi, se non avessi colto nei suoi occhi una particolare espressione che interpretai come una supplica a rimanere, con l'intento, forse, di abbreviare una visita sgradita.

Raccolse il cappello, ma si limitò a posarselo sulle ginocchia.

«Ci incontreremo ancora, Natalia Victorovna. Oggi sono venuto a trovarla soltanto per manifestare a lei e alla sua signora madre quei sentimenti sulla cui natura non può aver dubbi. Non era necessario sollecitarmi a venire, ma Eleanor - Madame de S. - in persona mi ha, in certo qual modo, mandato qui. Tende la mano della solidarietà femminile. In tutta la gamma del sentire umano non esiste gioia, non esiste dolore, che la donna non possa capire, elevare, spiritualizzare con la sua interpretazione. Quel giovanotto da poco arrivato da Pietroburgo, gliene ho accennato, già ne subisce il fascino».

A questo punto la signorina Haldin si alzò con moto brusco. Ne fui felice. Evidentemente non si era aspettato nulla di così eloquente e, in un primo momento, gettando la testa all'indietro, sollevò gli occhiali scuri con blanda curiosità. Alla fine, ricomponendosi, si alzò in fretta, afferrando con grande destrezza il cappello posato sulle ginocchia.

«Come mai, Natalia Victorovna, lei si è tenuta così a lungo in disparte evitando quello che, dopo tutto, è - lasciamo pure che le male lingue sparlino - un centro unico di libertà intellettuale e di aneliti per elaborare un'alta concezione del nostro futuro? Lo capisco, in un certo senso, nel caso della sua signora madre: alla sua età idee nuove, facce nuove, forse, non sono... Ma lei! lei! Diffidenza o indifferenza? Abbandoni il suo riserbo. Noi russi non abbiamo il diritto di essere riservati fra noi. Nella nostra situazione è quasi un delitto contro l'umanità. Non possiamo permetterci il lusso di soffrire in privato. Al giorno d'oggi non si combatte il diavolo con le preghiere e i digiuni. Digiuno vuol dire fame: lei non deve rassegnarsi alla fame, Natalia Victorovna. La forza è quello che ci serve. La forza spirituale, intendo dire. Quanto all'altra forza, cosa potrebbe opporsi a noi russi, se soltanto volessimo ricorrervi? Il peccato è diverso oggi, ed è diversa anche la via alla salvezza per gli animi puri. Non più nei monasteri, ma nel mondo, nel...».

Nel suono basso della sua voce, che sembrava scaturire da sotto il pavimento, ci si sentiva affondare fino alle labbra. L'interruzione della signorina Haldin parve lo sforzo per restare a galla di qualcuno in procinto di annegare.

«Ma, Pietro Ivanovich, non intendo ritirarmi in convento. Chi cercherebbe lì la salvezza?», interruppe con accento di impazienza.

«Ho usato una metafora», tuonò lui.

«Bene, anch'io allora parlo per metafore. Ma la sofferenza è sofferenza, il dolore è dolore alla solita vecchia maniera. Impongono a tutti le stesse regole. Vanno affrontati come meglio si può. La disgrazia che ci ha colpite in modo

tanto inatteso è soltanto un episodio nel destino di un popolo, lo so benissimo. Stia tranquillo che non me ne dimentico. Ma in questo momento devo pensare a mia madre. Come può aspettarsi che la lasci a se stessa?...».

«Parla con brutalità», protestò con la sua voce tonante che scaturiva senza sforzo.

La signorina Haldin non attese che si spegnessero le vibrazioni.

«... per correre a far visita a questo o a quello fra gente che non conosco. L'idea mi è insopportabile. Intendeva dire qualcosa di diverso? Non so».

Torreggiava, standole di fronte, enorme, ossequioso, con i capelli tagliati rasi come un carcerato, e quel testone roseo mi faceva balenare alla mente la chioma arruffata di un selvaggio che sbircia scostando i cespugli, i guizzi di membra bronzee e nude sguscianti dietro a masse di vegetazione fradicia sotto un nugolo di zanzare e moscerini. Era un involontario omaggio al vigore del suo stile di scrittura. Nessuno poteva mettere in dubbio che avesse vagato nella foresta siberiana, nudo, cinto da una catena. Il mantello di panno nero dava alla sua persona un tocco di austero decoro, qualcosa che rammentava un missionario.

«Lo sa cosa voglio, Natalia Victorovna?», proclamò in tono solenne. «Voglio che lei sia una fanatica».

«Una fanatica?».

«Sì, non basta la fede da sola».

La voce si fece ancora più bassa. Per un attimo levò un braccio poderoso, l'altro rimase penzoloni contro la coscia, con il fragile cappello di seta all'estremità.

«Le dirò ora una cosa che la supplico di considerare con attenzione. Ascolti: ci serve una forza che smuova il cielo e la terra, niente di meno».

La nota profonda, cavernosa di questo «niente di meno» faceva quasi venire i brividi, come il basso brontolio del vento nelle canne di un organo.

«E noi troveremo quella forza nel salotto di Madame de S.? Mi perdoni, Pietro Ivanovich, se mi permetto di dubitarne. Quella signora non è una donna del gran mondo, un'aristocratica?».

«Pregiudizio!», gridò. «Lei mi sorprende. Mettiamo pure che lo sia. Però è anche una donna di carne e sangue. C'è sempre in tutti noi qualcosa che opprime il lato spirituale. Ma rinfacciarglielo, questo non me lo aspettavo da lei. No! Non me lo aspettavo. Si è portati a pensare che abbia prestato orecchio a qualche malignità».

«Non ho sentito pettegolezzi, le assicuro. Come avremmo potuto nella nostra provincia? Ma il mondo parla di lei. Cosa ci può essere in comune fra una grande dama come lei e una ragazza di campagna come me?».

«Una dama che è la manifestazione imperitura di uno spirito nobile e unico», intervenne. «Il suo fascino... no, non parlerò del suo fascino. Naturalmente tutti coloro che l'avvicinano ne sono ammaliati... Scompaiono le contraddizioni, si dileguano gli affanni... A meno che non commetta un errore - ma non commetto mai errori in materia spirituale - il suo animo è turbato, Natalia Victorovna».

Gli occhi chiari della signorina Haldin fissarono il volto enorme e molle; ebbi l'impressione che dietro quelle lenti scure avrebbe potuto avere tutta l'impudenza che avesse voluto.

«Appena l'altra sera, ritornando in città da Château Borel con il nostro ultimo arrivato da Pietroburgo, ho potuto notare la forza rasserenante, oso dire l'influenza pacificante... Eccolo, tutte quelle miglia lungo le rive del lago, in silenzio, come un uomo al quale sia stata additata la via verso la pace. Percepivo il fermento lievitare nel suo animo, capisce. Anzitutto mi ha ascoltato paziente. Io stesso, sa, quella sera, ero ispirato dal genio squisito e fermo di Eleanor - Madame de S. Era luna piena e ho potuto vederlo in faccia. Non mi inganno...».

La signorina Haldin, abbassando gli occhi, parve esitare.

«Bene! Ci penserò su a quanto mi ha detto, Pietro Ivanovich. Cercherò di fare una visita non appena potrò lasciare mia madre, senza rischi, per un'ora o due».

Pur con tutta la freddezza che risuonò in queste parole mi stupii della concessione. Egli le afferrò la mano destra con tanto fervore che pensai volesse portarsela alle labbra o stringerla al petto. Ma limitandosi a trattenerla per la punta delle dita nella sua enorme zampa, la scosse un po' su e giù, mentre scaricava l'ultima raffica di parole.

«Giusto, giusto. Non ho ancora tutta la sua fiducia, Natalia Victorovna, ma l'avrò con il tempo. Tutto a suo tempo. La sorella di Victor Haldin non può essere senza importanza... Assolutamente impossibile. E nessuna donna può starsene alla finestra. Fiori, lacrime, applausi - cose che hanno fatto il loro tempo, è una concezione medievale. L'arena, la mischia: ecco il posto della donna!».

Le lasciò la mano con un gesto simile a un arabesco, quasi gliela desse in dono e rimase immobile, a testa china in segno di nobile sottomissione davanti alla sua femminilità.

«L'arena!... Lei deve buttarsi nella mischia, Natalia».

Indietreggiando di un passo, fece un inchino con l'enorme corpo e scomparve rapido. La porta si chiuse dietro a lui. Ma subito dopo la sua voce possente rimbombò nell'anticamera, mentre si rivolgeva alla domestica di mezza età che lo accompagnava all'uscio. Se abbia esortato anche lei a scendere nell'arena è cosa che non sono in grado di affermare. Le disse qualcosa in tono cattedratico; il lieve tonfo della porta lo interruppe all'improvviso.

III

Restammo a guardarci per un po'.

«Sa chi è?».

La signorina Haldin, venendo avanti, formulò la domanda in inglese.

Presi la mano che mi tendeva.

«Lo sanno tutti. È un femminista rivoluzionario, un grande scrittore, se preferisce, e - come posso dire? - l'ospite, l'ospite abituale del salotto mistico rivoluzionario di Madame de S.».

La signorina Haldin si passò la mano sulla fronte.

«Lo sa, era qui da più di un'ora quando lei è arrivato. Che fortuna che la mamma stesse riposando! Passa molte notti insonni, e allora a metà giornata si riposa per qualche ora. È sfinita né più né meno, eppure grazie al cielo... Se non fosse per questi intervalli...».

Mi guardò e, con quella straordinaria intensità che mi sconcertava, scosse il capo.

«No, non impazzirebbe».

«Mia cara signorina», esclamai in segno di protesta, tanto più turbato in quanto, in cuor mio, ero lungi dal pensare che la signora Haldin fosse del tutto equilibrata.

«Lei non sa che intelligenza lucida e sottile abbia la mamma», proseguì Nathalie Haldin con quella sua semplicità pacata e limpida che mi sembrava possedesse una vena di eroismo.

«Sono sicuro...», mormorai.

«Ho fatto buio nella stanza della mamma e sono venuta qui. Da tanto tempo desideravo starmene a riflettere in pace».

Si interruppe, quindi, senza mostrarsi turbata, aggiunse: «È così difficile», e mi guardò con una strana fissità, quasi in attesa di un segno di dissenso o di sorpresa.

Senza manifestare né l'uno né l'altra, mi sentii irresistibilmente spinto a dire:

«La visita di quel signore non ha facilitato la cosa, temo».

In piedi di fronte a me, la signorina Haldin aveva negli occhi un'espressione strana.

«Non fingerò di capire fino in fondo Pietro Ivanovich. È tuttavia necessario avere una guida, pur senza rinunciare del tutto a orientare le proprie azioni. Io non ho esperienza, ma non sono succube. Lo si è fin troppo in Russia. Perché non dovrei ascoltarlo? Non è brutta cosa avere qualcuno che indirizzi i propri pensieri. Ma non mi dispiace confessarle che non sono stata del tutto sincera con Pietro Ivanovich. Non so che cosa me l'abbia impedito in quel momento...».

All'improvviso si allontanò da me per andare in un angolo lontano della stanza, ma era soltanto per aprire e chiudere il cassetto di una scrivania. Ritornò con un foglio in mano. Era sottile e ricoperto di una scrittura fitta tracciata con inchiostro nero. Era ovvio che si trattava di una lettera.

«Volevo leggerle le parole precise», disse. «È una lettera del mio povero fratello. Non ha mai avuto dubbi. Come avrebbe potuto averne? Sono appena una manciata di persone, i miserabili oppressori, contro la volontà unanime di tutto il popolo».

«Suo fratello credeva che la volontà del popolo avesse il potere di raggiungere qualsiasi meta?».

«Era la sua religione».

Fissai il volto calmo e lo sguardo acceso.

«Naturalmente la volontà deve essere svegliata, ispirata, concentrata», proseguì. «Ecco il vero compito dell'autentico agitatore, un compito al quale dedicare incondizionatamente la vita. La degradazione della schiavitù, le menzogne dell'assolutismo vanno sradicate, eliminate. Le riforme sono impossibili. Non c'è nulla da riformare. Non esiste la legalità, non esistono le istituzioni. Ci sono soltanto decreti arbitrari; soltanto una manciata di funzionari crudeli - ciechi forse - contro un'intera nazione».

La lettera frusciò lievemente nella sua mano. Diedi un'occhiata alle pagine sottili, vergate con i segni neri di una scrittura che era di per sé cabalistica, incomprensibile all'esperienza dell'Europa occidentale.

«Messo in questi termini», ammisi, «il problema mi sembra abbastanza semplice. Ma la mia paura è che non lo vedrò risolto. E so che se lei tornerà in Russia, non la rivedrò più. Eppure ancora una volta le dico: ritorni! Non penso, mi creda, alla sua incolumità. No! So che non tornerebbe per essere al sicuro e incolume. Ma preferisco di gran lunga pensarla in pericolo laggiù che esposta a quanto può trovare qui».

«Le dico io cos'è», disse la signorina Haldin dopo un momento di riflessione. «Credo che lei odi la rivoluzione; a suo parere non è del tutto onesta. Lei appartiene a un popolo che, stretto un patto con il destino, non ama comportarsi con scortesia nei suoi confronti. Ma noi non abbiamo stretto nessun patto. Non ci è mai stata fatta un'offerta: tanta libertà, tanto danaro in contanti. Lei si rifiuta di pensare che persone degne della sua considerazione debbano ricorrere all'azione rivoluzionaria... sarebbe - come dire? - cosa disdicevole».

Feci un inchino con la testa.

«Ha perfettamente ragione. Ho un'alta opinione di lei».

«Non pensi che non lo sappia», cominciò in fretta. «La sua amicizia è molto preziosa».

«Ho fatto ben poco di più che stare a guardare».

Aveva un lieve rossore sotto gli occhi.

«C'è un modo prezioso di stare a guardare. Mi ha aiutato a sentirmi meno sola. È difficile da spiegare».

«Davvero? Be', anch'io mi sono sentito meno solo. Però è facile da spiegare. Ma non durerà a lungo. Un'ultima cosa voglio dirle ed è questa: in una vera rivoluzione - non un semplice mutamento dinastico o una mera riforma delle istituzioni - in una vera rivoluzione i personaggi migliori non sono in prima linea. Dapprincipio la rivoluzione violenta cade nelle mani di fanatici meschini e di tiranni ipocriti. Poi viene il momento degli intellettuali falliti e boriosi. Sono i capi e i rappresentanti. Noterà che ho lasciato fuori i furfanti puri e semplici. Può accadere che i giusti, le persone scrupolose, le nature nobili, umane, devote, altruiste e intelligenti diano avvio a un movimento, ma finisce in altre mani. Non sono capi rivoluzionari, sono vittime: vittime del disgusto, della disillusione, spesso del rimorso. Speranze grottescamente tradite, ideali diventati delle caricature - ecco la definizione di successo rivoluzionario. In ogni rivoluzione ci sono cuori spezzati da trionfi del genere. Basta così. Quello che voglio dire è che lei non deve essere una vittima».

«Se anche credessi a quanto lei ha detto, non penserei ancora a me stessa», protestò la signorina Haldin. «Accetterei la libertà da qualsiasi mano mi venisse offerta con l'avidità dell'affamato che ghermisce un tozzo di pane. Il vero progresso comincia dopo. E per questo si troveranno gli uomini giusti. Sono già fra noi. Li incontriamo: persone oscure, sconosciute, intente a prepararsi...».

Spiegò la lettera che per tutto questo tempo aveva tenuto in mano e, abbassando lo sguardo:

«Sì! Incontriamo uomini simili!», ripeté, quindi ad alta voce lesse le parole: «Esistenze immacolate, sublimi, solitarie».

Ripiegando la lettera, mentre la guardavo con aria interrogativa, spiegò:

«Sono le parole che mio fratello adopera per descrivere un giovane conosciuto a San Pietroburgo. Un amico intimo, immagino. Senz'altro. È l'unico nome che mio fratello fa in tutta la corrispondenza con me. Assolutamente l'unico e - lo crederebbe? - quell'uomo è qui. È arrivato a Ginevra da poco».

«Lo ha incontrato?», chiesi. «Ma, certo, deve averlo incontrato».

«No! No! Non l'ho mai visto! Non sapevo che fosse qui. Pietro Ivanovich in persona me l'ha detto. L'ha sentito, vero?, accennare a un nuovo arrivato da Pietroburgo... Be', ecco l'uomo dall'«esistenza immacolata, sublime, solitaria». L'amico di mio fratello!».

«Compromesso politicamente, suppongo», osservai.

«Non lo so. Sì, sarà così. Chi lo sa? Forse è stata proprio l'amicizia con mio fratello che... Ma no! È quasi impossibile. Davvero. So soltanto quello che di lui mi ha raccontato Pietro Ivanovich. Ha una lettera di presentazione di padre Zosim - il prete democratico, sa; ha sentito parlare di padre Zosim?».

«Oh, sì! Il famoso padre Zosim fu qui a Ginevra per circa due mesi un anno fa. Quando se ne andò da qui, scomparve dal mondo, così sembrava».

«A quanto pare, è di nuovo attivo in Russia. In qualche posto nel centro», disse la signorina Haldin con animazione. «Per favore, non ne faccia parola con nessuno, non se lo lasci scappare, perché se finisse sui giornali, sarebbe pericoloso per lui».

«Naturalmente lei è ansiosa di incontrare l'amico di suo fratello?», chiesi.

La signorina Haldin infilò la lettera in tasca. Gli occhi fissavano, oltre le mie spalle, la porta della stanza di sua madre.

«Non qui», mormorò. «Non la prima volta almeno».

Dopo un attimo di silenzio mi accomiatai, ma la signorina Haldin mi seguì nell'anticamera chiudendo con cura la porta dietro di noi.

«Lei indovina dove voglio andare domani, immagino?».

«Ha deciso di fare visita a Madame de S.».

«Sì, andrò a Château Borel. Devo farlo».

«Che cosa si aspetta di venire a sapere?», chiesi a bassa voce.

Mi chiedevo se non cercasse di ingannare se stessa con speranze impossibili. Non era così, però.

«Ci pensi un attimo, un amico simile. L'unica persona citata nelle sue lettere. Avrà pur qualcosa da darmi, se non altro poche povere parole. Forse qualcosa che fu detto e pensato in quegli ultimi giorni. Vuole che giri le spalle a quello che rimane del mio povero fratello, un amico?».

«No, certamente. Capisco benissimo la sua pietosa curiosità».

«Esistenze immacolate, sublimi, solitarie», mormorò fra sé. «Ce ne sono! Ce ne sono! Lasci che mi rivolga a uno di questi per sapere qualcosa sul povero scomparso».

«Come fa a sapere che lo incontrerà lì? È ospite al Château, crede?».

«In realtà non lo so. Ha una lettera di presentazione di padre Zosim, che, a quanto pare, è anche lui amico di Madame de S. Dopo tutto non può essere una donna tanto spregevole».

«Circolavano dicerie di ogni tipo sullo stesso padre Zosim», osservai.

Si strinse nelle spalle.

«Anche la calunnia è un'arma del nostro governo. È risaputo. Oh, sì! È vero che padre Zosim aveva la protezione del governatore generale di una certa provincia. Ne parlammo con mio fratello due anni fa. Me ne ricordo. Ma il suo lavoro era buono. Ed ora è un proscritto. Si può chiedere prova migliore? Ma non importa quello che è stato o è quel prete. Sono cose che non toccano l'amico di mio fratello. Se non lo incontrerò lì, chiederò a quella gente il suo indirizzo. E naturalmente anche la mamma dovrà incontrarlo in seguito. Non ho idea di quello che potrebbe dirci.

Sarebbe una misericordia se la mamma potesse trovare sollievo. Lei sa quello che si immagina. Forse si potrà trovare qualche spiegazione o... o inventarla, chissà. Non sarebbe un peccato».

«Certamente non sarebbe un peccato. Potrebbe però essere un errore».

«Voglio soltanto che ritrovi un po' dell'energia di un tempo. Finché è in questo stato, non riesco a pensare con calma».

«Intende inventare qualche pietosa bugia per amor di sua madre?».

«Perché bugia? Un amico così sicuramente sa qualcosa degli ultimi giorni di mio fratello. Potrebbe dirci... C'è qualcosa nei fatti che non mi dà pace. Sono sicura che voleva raggiungerci all'estero, che aveva dei piani, una grande impresa patriottica in mente, non soltanto per sé, ma per noi due. Contavo su questo. Aspettavo con ansia il momento! Oh! Con quanta speranza e impazienza... avrei potuto aiutare. E ora all'improvviso questa impressione di una imprudenza avventata, come se non gli stesse a cuore...».

Rimase in silenzio per un po', quindi con ostinazione concluse:

«Voglio sapere...».

Pensandoci più tardi, mentre lentamente mi allontanavo dal Boulevard des Philosophes, mi chiesi con animo critico che cosa di preciso volesse sapere. Quanto conoscevo della sua storia era sufficiente a darmi un'indicazione. Nella scuola femminile dove aveva completato gli studi, la signorina Haldin non era vista di buon occhio. Si sospettava che nutrisse idee indipendenti su argomenti già definiti dall'insegnamento ufficiale. In seguito, ritornate che furono madre e figlia nel loro luogo di campagna, nell'esprimere liberamente le loro opinioni sugli avvenimenti pubblici, si erano guadagnate la reputazione di liberalismo. Il tiro a tre del capitano di polizia distrettuale aveva cominciato a comparire di frequente nel villaggio. «Devo tener d'occhio i contadini», così spiegava le sue visite alla casa. «Bisogna badare un pochino a due signore sole». Ispezionava le pareti quasi volesse perforarle con lo sguardo, sbirciava le fotografie, rigirava con aria distratta i libri nel salotto e, dopo il solito spuntino, se ne andava. Ma il vecchio prete del villaggio era arrivato, una sera, agitatissimo, in preda all'angoscia, per confessare che gli era stato ordinato - a lui, il parroco - di osservare e accertare in altri modi (usando, ad esempio, il suo potere spirituale con la servitù) quanto avveniva nella casa, soprattutto in relazione agli ospiti che le signore ricevevano: chi erano, la durata del soggiorno, se fossero stranieri in quella parte del paese, e così via. Il povero vecchio, un animo semplice, era dibattuto fra umiliazione e terrore. «Sono venuto a mettervi in guardia. Comportatevi con prudenza, per amor di Dio. Mi sento bruciare dalla vergogna, ma non c'è modo di scappare alla rete. Dovrò dire loro quello che vedo, perché se non lo faccio io, c'è il mio diacono. Per ingraziarsi i favori farebbe le peggiori azioni. E poi mio genero, il marito della mia Parasha, che è scrivano al demanio, lo butterebbero fuori e forse lo manderebbero chissà dove». Il vecchio si lagnava per le necessità dei tempi - «quando per un verso o per l'altro la gente non va d'accordo» - e si asciugava gli occhi. Non aveva voglia di trascorrere la sera della vita con la testa rasata, nella cella di penitenza di qualche monastero, «e sottoposto a tutti i rigori della disciplina ecclesiastica, perché non avrebbero compassione di un vecchio», gemeva. Si era fatto quasi isterico, e le due donne, piene di commiserazione, lo avevano consolato meglio che potevano prima di lasciarlo tornare alla sua casuccia. Ma in realtà avevano pochissime visite. I vicini, anche dei vecchi amici, avevano cominciato a stare alla larga: alcuni per timidezza, altri con deciso sprezzo, trattandosi di gente altolocata che veniva soltanto per l'estate - mi spiegò la signorina Haldin - aristocratici, reazionari. Era una vita solitaria per una ragazza giovane. I rapporti con la madre erano affettuosissimi e molto aperti, ma la signora Haldin aveva visto le esperienze della sua generazione, le sofferenze, gli inganni, anche le defezioni. Manifestava il suo amore per i figli soffocando ogni segno di ansia. Conservava un riserbo eroico. Per Nathalie Haldin, il fratello, con la sua vita cittadina a Pietroburgo, nient'affatto enigmatica (non c'erano dubbi sul suo modo di sentire e pensare) ma un po' misteriosa, era l'unico rappresentante visibile di una libertà proscritta. Il significato della libertà, le sue promesse indefinite vivevano nelle loro lunghe discussioni che spiravano sublimi speranze di azione e fede nella riuscita. Poi, d'un tratto, all'azione e alle speranze avevano posto la parola fine i particolari che il giornalista inglese era andato a scovare. Il fatto concreto, il fatto della sua morte rimaneva! Ma rimanevano oscure le sue cause profonde. Si sentiva abbandonata senza nessuna spiegazione. Ma non aveva sospetti su di lui. Una cosa voleva sapere quasi ad ogni costo: come rimanere fedele al suo spirito dipartito da questo mondo.

IV

Trascorsero parecchi giorni prima che incontrassi di nuovo Nathalie Haldin. Scorsi la sua bella figura svoltare fra i pilastri del cancello della poco attraente passeggiata pubblica dei Bastioni, mentre attraversavo la piazza antistante il teatro. Si allontanava da dove mi trovavo io, ma sapevo che ci saremmo incontrati, quando sarebbe ritornata sui suoi passi lungo il viale principale, a meno che, invero, non fosse diretta a casa. In tal caso non credo che sarei andato a farle visita. Il mio desiderio di tenerla lontana da quella gente era più forte che mai, ma non mi facevo illusioni sul mio potere. Ero soltanto un occidentale, ed era chiaro che la signorina Haldin non voleva, non poteva dare ascolto alla mia saggezza; quanto al mio desiderio di sentire la sua voce, era meglio, pensavo, non indulgere troppo in tale piacere. No, non sarei andato in Boulevard des Philosophes, ma quando, circa a metà del viale principale, la vidi venire verso di me, fui troppo curioso e, forse, troppo schietto per scappar via.

C'era nell'aria un tocco di asprezza primaverile. Il cielo azzurro era abbagliante, ma le foglioline nuove si assiepavano come morbida nebbiolina intorno alla fila anonima di alberi; il sole luminoso metteva pagliuzze d'oro nei franchi occhi grigi della signorina Haldin, volti verso di me in un cordiale saluto.

Le chiesi notizie sulla salute di sua madre.

Fece un lieve movimento con le spalle ed ebbe un breve sospiro triste.

«Sono uscita a fare una passeggiata, vede... un po' di moto, come dite voi inglesi».

Sorrisi in segno di approvazione e lei aggiunse un'osservazione inattesa:

«È una splendida giornata».

La voce, lievemente aspra, ma affascinante con quel suo timbro virile e cinguettante nello stesso tempo, aveva un accento di convinzione spontanea. Ne ero lieto. Pareva che avesse acquistato coscienza della propria giovinezza - c'era, infatti, assai poco splendore primaverile in quello spiazzo rettangolare, cintato di erba e alberi, incorniciato visibilmente dai tetti spioventi e regolari di quella città, bella senza grazia, ospitale senza calore. Nell'aria stessa nella quale lei si muoveva c'era poco tepore, e il cielo, il cielo di una terra senza orizzonti, spazzato e lavato dagli acquazzoni di aprile, si allargava in una distesa blu fredda, crudele, piatta, stretta all'improvviso dalla parete brutta e scura del Giura dove, qui e là, indugiavano ancora poche misere strisce e chiazze di neve. Lo splendore della stagione doveva vivere dentro di lei ed ero felice che nella sua vita fosse arrivata questa sensazione, non importava se fugace.

«Sono felice di sentirla parlare così».

Mi lanciò una rapida occhiata. Rapida, non sfuggente. Se c'era una cosa di cui era incapace era l'evasività. La schiettezza si esprimeva perfino nel ritmo del suo passo. Ero io che la guardavo furtivo, se posso dire così. Sapevo dove era stata, ma non sapevo quello che aveva visto e sentito in quel nido di cospiratori aristocratici. Uso la parola aristocratici in mancanza di un'espressione migliore. Nell'abbraccio degli alberi e degli arbusti del parco abbandonato, Château Borel aveva ai nostri giorni una sua fama, come nell'età napoleonica l'aveva avuta la residenza di quell'altra esule pericolosa, Madame de Staël. Ma il dispotismo napoleonico che, erede in stivali della Rivoluzione, considerava quella intellettuale una nemica da tenere d'occhio, era profondamente diverso dall'autocrazia addobbata in paramenti mistici, scaturita dalla schiavitù di una conquista tartara. E Madame de S. era molto lontana dall'assomigliare alla geniale autrice di *Corinne*. Faceva molto chiasso sul fatto di essere perseguitata. Non so se in certi ambienti fosse considerata pericolosa. Quanto all'essere tenuta d'occhio, immagino che Château Borel potesse essere sorvegliato soltanto da molto lontano. Nel suo altezzoso isolamento era la dimora ideale per ordire superbi complotti, seri o futili che fossero. Ma tutto questo non mi interessava. Volevo sapere quale effetto avessero prodotto gli incredibili abitanti e l'atmosfera speciale del castello su una ragazza come la signorina Haldin, così sincera, così autentica, ma anche così pericolosamente inesperta! L'ignoranza inconsapevolmente altera dei più bassi istinti dell'uomo la lasciava inerme davanti ai propri impulsi. E c'era anche l'amico del fratello, quell'uomo significativo appena arrivato dalla Russia... Chissà se era riuscita a incontrarlo.

Camminammo per un po' lentamente, in silenzio.

«Sa», attaccai all'improvviso, «se non intende raccontarmi nulla, me lo dica chiaramente e naturalmente così sarà. Ma non fingerò delicatezza. Le chiedo di punto in bianco tutti i particolari».

Sorrise debolmente davanti al mio tono minaccioso.

«È curioso come un bambino».

«No, sono soltanto un vecchio ansioso», risposi serio.

Posò lo sguardo su di me quasi ad accertarsi del grado di ansia o del numero degli anni. Il mio volto non è stato mai espressivo, credo; quanto agli anni, non sono così vecchio da essere visibilmente decrepito. Non ho la barba lunga come il buon eremita di una ballata romantica; il mio passo non è malfermo, il mio aspetto non è quello di un saggio lento e venerabile. Questi vantaggi pittoreschi non mi appartengono. Sono vecchio, ahimè, in modo vivace, banale. Mi parve che nell'occhiata protratta della signorina Haldin ci fosse della commiserazione per me. Affrettò il passo.

«Vuole sapere tutti i particolari. Vediamo. Dovrei ricordarmeli. È stata un'esperienza piuttosto nuova per... una ragazza provinciale come me».

Dopo un attimo di silenzio esordì dicendo che Château Borel era trascurato di dentro quasi quanto lo era di fuori. Non c'era da sorprendersi. Un banchiere di Amburgo, credo, ritiratosi dagli affari, lo aveva fatto costruire per trascorrervi in letizia gli ultimi giorni, rallegrato dalla vista di quel lago che con la sua bellezza precisa, ordinata, agiata, doveva riuscire attraente all'immaginazione prosaica, nient'affatto romantica, di un uomo di affari. Ma era morto poco dopo. Se ne era andata (non all'altro mondo, ma soltanto in Italia) anche la moglie, e quella casa opulenta, presumibilmente invendibile, era rimasta vuota per parecchi anni. Ci si arrivava lungo un viale coperto di ghiaia, che costeggiava un prato ampio e incolto, e si aveva tutto il tempo di osservare il degrado della facciata a stucco. La signorina Haldin disse che l'impressione era sgradevole. Si faceva ancora più deprimente a mano a mano che ci si avvicinava.

Aveva notato macchie verdi di muschio sui gradini della terrazza. Il portone era spalancato. Non c'era nessuno intorno. Si era trovata in un atrio vasto, alto, assolutamente vuoto, con tante porte, tutte chiuse. Davanti a lei, una scalinata ampia, nuda; l'effetto dell'insieme era di una casa sfitta. Era rimasta ferma, immobile, sconcertata dalla solitudine, ma dopo un po' aveva sentito una voce che parlava senza sosta da qualche parte.

«Probabilmente l'hanno osservata per tutto il tempo», suggerii. «Dovevano essercene di occhi».

«Non so immaginarmi come», replicò. «Non ho visto neppure un uccello nel parco. Non ricordo di aver sentito un solo cinguettio fra gli alberi. L'intero luogo pareva completamente deserto, salvo per quella voce».

Non era riuscita a capire la lingua - russo, francese, tedesco. Pareva che nessuno rispondesse; era come se la voce si rivolgesse alle pareti spoglie, lasciata lì dagli abitanti che se ne erano andati. Continuava a parlare garrula, facendo una pausa di tanto in tanto. Era tutto triste e solitario. Il tempo era sembrato molto lungo alla signorina Haldin. Un'invincibile ripugnanza le aveva impedito di aprire una delle porte dell'atrio. Era così desolato. Non sarebbe venuto nessuno; la voce non si sarebbe fermata mai. Mi confessò che aveva dovuto resistere all'impulso di voltarsi e andarsene non vista così come era venuta.

«Davvero? Ha avuto quell'impulso?», esclamai con rammarico. «Che peccato che non vi abbia obbedito».

Scosse il capo.

«Ne avrei un ben strano ricordo! Il parco deserto, l'atrio vuoto, quella voce impersonale che parlava, parlava, e... nessuno, nulla, non un'anima».

Il ricordo sarebbe stato unico e innocuo. Ma non era la ragazza che fuggiva davanti a un'impressione intimidatrice di solitudine e di mistero. «No, non sono scappata. Sono rimasta dov'ero e ho visto, sì, un'anima. Una strana anima».

Mentre se ne era rimasta a fissare l'ampia scalinata e aveva concluso che la voce veniva dall'alto, il fruscio di un abito aveva attratto la sua attenzione. Abbassando lo sguardo, aveva visto una donna che, uscita evidentemente da una delle tante porte, attraversava l'atrio. Aveva il viso girato, tanto che non si era accorta subito della signorina Haldin.

Volgendo la testa, era apparsa molto stupita nello scorgere una sconosciuta. Dalla figura snella la signorina Haldin l'aveva presa per una giovinetta, ma il volto, seppur con rotondità quasi infantili, era giallastro e grinzoso con grandi cerchi scuri sotto gli occhi. Una folta chioma di capelli scuri opachi era divisa con piglio giovanile su un lato, con un'onda laterale sopra la fronte secca, solcata da rughe. Dopo essere rimasta per un attimo muta sbattendo le palpebre, all'improvviso si era accovacciata per terra.

«Che cosa vuole dire accovacciata per terra?», chiesi sbalordito. «È un particolare molto curioso».

La signorina Haldin spiegò il motivo. Quando era apparsa, questa persona teneva in mano una ciotolina. Si era accovacciata per posarla sul pavimento a uso e consumo di un gattone che, sbucato da dietro le sue gonne, aveva tuffato avidamente la testa nella ciotola. Si era alzata e, avvicinatasi alla signorina Haldin, le aveva chiesto con brusco nervosismo:

«Che cosa vuole? Chi è?».

La signorina Haldin aveva fatto il proprio nome e anche quello di Pietro Ivanovich. La donna anziana dall'aria sbarazzina aveva annuito raggrinzando il volto in un'espressione fuggevole di solidale partecipazione. La camicetta di seta nera era vecchia e perfino logora in certi punti; la gonna di saia nera era corta e frusta. Aveva continuato a sbattere le palpebre da vicino; anche le ciglia e sopracciglia avevano un'aria consunta. La signorina Haldin, parlandole con gentilezza, quasi si rivolgesse a una persona sensibile e infelice, aveva spiegato come la sua visita non potesse essere del tutto inattesa per Madame de S.

«Ah! Pietro Ivanovich le ha portato un invito. Come facevo a sapere? Una *dame de compagnie* non viene consultata, come può immaginare».

La donna trasandata aveva riso brevemente. I denti, splendidamente bianchi e meravigliosamente regolari, parevano assurdamente fuori luogo, come una fila di perle al collo di una mendicante cenciosa. «Pietro Ivanovich sarà anche il più grande genio del secolo, ma è l'uomo più sconsiderato che esista. Perciò se ha un appuntamento con lui, non deve sorprendersi di sentirsi dire che non c'è».

La signorina Haldin aveva risposto di non avere appuntamenti con Pietro Ivanovich. Quella bizzarra creatura l'aveva incuriosita.

«Perché dovrebbe disturbarsi per lei o per qualsiasi altro? Oh! Questi geni. Se sapesse! Sì! E i loro libri... mi riferisco, naturalmente, ai libri che il mondo intero ammira, ai libri ispirati. Ma lei non è stata dietro le quinte. Aspetti fino a quando non dovrà stare seduta a un tavolo per mezza giornata con una penna in mano. È capace di andare avanti e indietro per la stanza per ore intere. Mi intorpidivo talmente, irrigidendomi a tal punto, che avevo paura di perdere l'equilibrio e cadere dalla sedia di botto».

Se ne era rimasta con le mani congiunte davanti a sé; gli occhi, fissi sul volto della signorina Haldin, non avevano tradito la benché minima animazione. La signorina Haldin, deducendo che la signora presentatasi come *dame de compagnie* era fiera di aver svolto compiti da segretaria per Pietro Ivanovich, aveva fatto un'osservazione cortese.

«Non può immaginare un'esperienza più ingrata», aveva dichiarato la signora. «In questo momento c'è un giornalista angloamericano che intervista Madame de S., altrimenti la porterei di sopra», aveva proseguito in tono diverso con un'occhiata alla scala. «Faccio da maestra delle cerimonie».

Madame de S., a quanto pareva, non sopportava di avere intorno domestici svizzeri e, in verità, il personale di servizio non si fermava a lungo a Château Borel. C'erano sempre difficoltà. La signorina Haldin aveva già notato che l'atrio sembrava un granaio polveroso di marmo e stucchi con ragnatele negli angoli e lievi tracce di fango sui pavimenti a riquadri bianchi e neri.

«Mi prendo cura anche di questo animale», aveva proseguito la *dame de compagnie*, con le mani compostamente giunte davanti a sé, volgendo sul gatto lo sguardo spento. «Non mi dispiace affatto. Gli animali hanno i loro diritti, anche se, a rigor di termini, non vedo perché non debbano soffrire come gli esseri umani. Le pare? Ma naturalmente non soffrono mai tanto. È impossibile. Solo che, nel loro caso, fa più pena perché non possono fare la rivoluzione. Una volta ero repubblicana. Lei è repubblicana, immagino?».

La signorina Haldin mi confessò di non aver saputo cosa dire. Ma con un lieve cenno di assenso aveva chiesto a sua volta:

«Non è più repubblicana?».

«Dopo aver scritto per due anni quello che mi dettava Pietro Ivanovich mi è difficile essere una qualsiasi cosa. Anzitutto bisogna stare seduti perfettamente immobili. Il minimo gesto che si compie disperde in volo i pensieri di Pietro Ivanovich. Non si ha quasi il coraggio di respirare. Quanto poi al tossire, Dio ce ne scampi e liberi! Pietro Ivanovich ha cambiato di posto al tavolo mettendolo contro la parete perché all'inizio non riuscivo a trattenermi dal guardare fuori della finestra, mentre aspettavo che riprendesse a dettare. Non era permesso. Diceva che fissavo in modo così stupido. Non lasciava neppure che mi girassi a guardarlo oltre la spalla. Pietro Ivanovich si metteva subito a pestare i piedi per terra ruggendo: «Tenga gli occhi giù, sul foglio!». La mia espressione, la mia faccia, pare, gli toglievano l'ispirazione. Lo so che non sono bella e che la mia espressione non è stimolante. La mia aria di ottusa attesa lo irritava, così diceva. Con queste parole, precise identiche».

La signorina Haldin era turbata, mi confidò, ma niente affatto sorpresa.

«Possibile che Pietro Ivanovich tratti così male una donna?», aveva esclamato.

La *dame de compagnie* aveva annuito ripetutamente con aria discreta, quindi aveva rassicurato la signorina Haldin dicendole che non ci badava assolutamente. La cosa ingrata era vedere messo a nudo davanti a sé il segreto della composizione, vedere il grande autore del vangelo rivoluzionario annaspare alla ricerca delle parole quasi fosse all'oscuro di quanto voleva dire.

«Sono disposta a essere lo strumento cieco di fini più alti. Dare la propria vita alla causa non è nulla. Ma vedere distrutte le illusioni è più di quanto si possa tollerare. Non esagero davvero», aveva insistito. «Pareva raggelare dentro di me le cose in cui credevo, tanto più che, quando lavoravamo d'inverno, Pietro Ivanovich, camminando su e giù per la stanza, non aveva bisogno del riscaldamento per stare caldo. Perfino quando ci trasferiamo nel sud della Francia, ci sono giorni di freddo pungente, soprattutto se si deve stare seduti immobili per sei ore di fila. Le pareti di queste ville della Riviera sono così fragili e sottili. Pietro Ivanovich sembrava inconsapevole di tutto. Vero è che cercavo di soffocare i brividi per paura di farlo arrabbiare. Mi ero abituata a stringere i denti fino a che le mascelle non erano completamente serrate. Quando Pietro Ivanovich smetteva di dettare - a volte gli intervalli erano molto lunghi, spesso fino a venti minuti, durante i quali camminava su e giù alle mie spalle borbottando - mi pareva di morire a pezzo a pezzo, le assicuro. Forse, se avessi lasciato battere i denti, Pietro Ivanovich si sarebbe accorto di quanto stessi male, ma non credo che avrebbe avuto effetti pratici. In queste cose è tanto meschino».

La *dame de compagnie* aveva lanciato un'occhiata su per le scale. Finito il latte, il gattone strofinava con grazia sinuosa il muso baffuto contro la sua gonna. Si era affrettata ad afferrarlo da terra.

«La grettezza è una qualità più che un difetto, sa», aveva continuato, tenendo il gatto fra le braccia conserte. «Da noi sono le persone meschine e grette quelle che mettono da parte i soldi per acquistare oggetti di valore, non le cosiddette nature generose. Per carità, non pensi che io sia una sibarita. Mio padre era un impiegatuccio al ministero delle Finanze. Da questo può capire come a casa nostra non ci fosse lusso, anche se naturalmente non abbiamo mai sofferto il freddo. Me ne scappai dai miei genitori, sa, non appena cominciai a pensare con la mia testa. Non è facile arrivarci. Bisogna essere istradati, svegliati alla verità. Devo la mia salvezza a una vecchia fruttivendola che aveva la sua bancarella nell'androne della casa dove abitavamo. Aveva una faccia buona e grinzosa e la voce più gentile che si possa immaginare. Un giorno, per caso, cominciammo a parlare di una ragazzina, una bambina cenciosa che, verso l'imbrunire, avevamo visto avvicinare in strada gli uomini per mendicare, e, prima una cosa, poi l'altra, a poco a poco aprii gli occhi sugli orrori che tanti innocenti devono sopportare in questo mondo soltanto per tenere in vita i governi. Una volta capiti i delitti delle classi elevate, non potevo continuare a vivere con i miei genitori. Non una sola parola di carità risuonava nella nostra casa dal primo all'ultimo giorno dell'anno; si parlava esclusivamente di squallidi intrighi di ufficio, di promozioni, di stipendi, di adulazione per avere il favore dei capi. Mi sentivo rabbrividire alla semplice idea di sposare, un giorno, un uomo come mio padre. Non dico con questo che ci fosse qualcuno disposto a sposarmi. Non c'era la minima prospettiva di una cosa del genere. Ma non era già una colpa vivere con lo stipendio del governo, quando mezza Russia moriva di fame? Il ministero delle Finanze! Che orrore grottesco! Che cosa può volere da un ministero delle Finanze il popolo ignorante che muore di fame? Con un bacio sulla guancia dei miei vecchi me ne andai via a vivere nel sottosuolo con il proletariato. Cercai di rendermi utile ai più disperati. Capisce quello che voglio dire, immagino. Mi riferisco a quelli che non hanno nessun posto dove andare e niente da sperare nella vita. Capisce quanto sia orribile non avere speranza! A volte penso che soltanto in Russia ci sia gente così e che soltanto lì si arrivi a tanta abissale infelicità. Be', io mi ci buttai e - sa - non è molto quello che si può fare. No, sul serio, almeno fino a quando ci saranno i ministeri delle Finanze e altri analoghi orrori grotteschi sul cammino. Sarei impazzita, credo, già solo a cercar di combattere con i parassiti, se non fosse stato per un uomo. Fu la mia vecchia amica e maestra, quella povera santa della fruttivendola, che me lo trovò quasi per caso. Una sera, sul tardi, venne a prendermi nel suo solito modo tranquillo. La seguii dove mi conduceva; quella parte della mia vita era tutta in mano sua e, senza di lei, il mio spirito sarebbe perito miseramente. L'uomo, un giovane operaio, litografo di mestiere, si era messo nei guai con quella storia degli opuscoli contro l'alcolismo, se ne ricorderà. Un mucchio di gente era finita in prigione. Sempre il ministero delle Finanze! Che cosa ne sarebbe se i poveri smettessero di abbrutirsi con l'alcol? Parola mia, mi viene da pensare che le finanze e tutto il resto siano invenzioni del diavolo, solo che non occorre credere in una causa soprannaturale del male: gli uomini sono capaci di ogni malvagità. Altro che finanze!».

Aveva pronunciato la parola «finanze», con un sibilo che esprimeva odio e disprezzo, ma contemporaneamente accarezzava con delicatezza il gatto accoccolato fra le braccia che teneva, perfino, sollevate leggermente. Chinata la testa, aveva strofinato la guancia contro la pelliccia dell'animale che aveva ricevuto la carezza con quel totale distacco così tipico dei felini. Quindi, guardando la signorina Haldin, si era nuovamente scusata per non condurla di sopra da Madame de S. Non si poteva interrompere l'intervista. Fra poco avrebbero visto scendere il giornalista. La cosa migliore era rimanere nell'atrio; senza contare che tutte quelle stanze (girò lo sguardo sulle tante porte), tutte quelle stanze del pianterreno non erano arredate.

«Non c'è neanche una sedia qui sotto da offrirle», aveva proseguito. «Ma se preferisce la compagnia dei suoi pensieri alle mie chiacchiere, mi metterò seduta sul primo gradino e starò zitta».

La signorina Haldin si era affrettata a rassicurarla che, al contrario, le interessava molto la storia dell'operaio litografo. Era un rivoluzionario, naturalmente.

«Un martire, un uomo semplice», aveva detto la *dame de compagnie* con un debole sospiro e lo sguardo sognante fisso al di là del portone aperto. Aveva posato sulla signorina Haldin gli occhi scuri velati.

«Vissi con lui per quattro mesi. Pareva un incubo».

E siccome la signorina Haldin l'aveva guardata con aria interrogativa, aveva preso a descrivere il volto emaciato dell'uomo, le membra scarne, la miseria. La stanza nella quale l'aveva portata la fruttivendola era una minuscola soffitta, uno squallido buco sotto il tetto di un edificio sordido. L'intonaco staccatosi dalle pareti ricopriva il pavimento e, quando si apriva la porta, nella corrente d'aria si metteva a ondeggiare un orribile arazzo di ragnatele nere. Era stato rimesso in libertà pochi giorni prima, buttato fuori della prigione in mezzo alla strada. E alla signorina Haldin era parso di vedere, per la prima volta, un nome e un volto sul corpo di quel popolo sofferente sul cui duro destino aveva dibattuto con il fratello in tante conversazioni nel giardino della loro casa di campagna.

Era stato arrestato con decine e decine di altri per quella faccenda degli opuscoli antialcolismo litografati. Purtroppo la polizia, che aveva messo le mani su molti individui sospetti, aveva creduto di poter strappare altre informazioni sulla propaganda rivoluzionaria.

«Lo picchiarono con tanta crudeltà nel corso degli interrogatori», aveva continuato la *dame de compagnie*, «che gli procurarono lesioni interne. Quando finirono con lui, ormai era spacciato. Non poteva fare niente da solo. Lo vidi disteso su un tavolaccio senza materasso, con la testa appoggiata su un fagotto di stracci sporchi, imprestatogli per pietà da uno straccivendolo che per caso abitava nel seminterrato. Ed eccolo lì, senza coperte, divorato dalla febbre, senza che nella stanza ci fosse una brocca d'acqua per placare la sua sete. Non c'era niente di niente, soltanto il tavolaccio e il nudo pavimento».

«Non c'era nessuno fra i liberali e i rivoluzionari in tutta quella grande città a tendere una mano per aiutare un fratello?», aveva chiesto la signorina Haldin con indignazione.

«Sì, ma lei non sa ancora l'aspetto peggiore della sofferenza di quell'uomo. Ascolti. Lo avevano torturato in modo così atroce che alla fine, pare, la sua resistenza aveva ceduto e si era lasciato sfuggire alcune informazioni. Poveretto, la carne è debole, capisce. Che cosa fosse accaduto non me lo disse. In quel corpo straziato albergava uno spirito distrutto. Niente di quello che trovavo da dire poteva ricostituirlo. Quando lo avevano lasciato andare, si era trascinato in quella topaia a sopportare stoicamente il suo rimorso. Non voleva avvicinare nessuno di quelli che conosceva. Sarei andata a cercare aiuto, ma dove? Dove rintracciare qualcuno che avesse qualcosa da dare o la possibilità di soccorrerlo? Quelli che vivevano intorno a noi erano morti di fame e ubriachi. Vittime del ministero delle Finanze. Non mi chieda come siamo vissuti. Non saprei dirglielo: un miracolo della disperazione. Non avevo niente da vendere e, mi creda, i miei abiti erano in tale stato che non potevo uscire di giorno. Ero indecente. Dovevo aspettare che facesse buio per avventurarmi in strada a elemosinare una crosta di pane o qualche altra cosa per restare in vita, lui e io. Spesso non trovavo niente, e allora trascinandomi rincasavo per mettermi sul pavimento, vicino al suo giaciglio. Oh, sì, riesco a dormire bene sul pavimento nudo. Questo è niente; gliene faccio cenno soltanto perché lei non mi giudichi una sibarita. Era meno massacrante dello starsene seduta per ore a tavolino in uno studio gelido a scrivere sotto dettatura i libri di Pietro Ivanovich. Ma se ne accorgerà lei stessa cosa vuol dire, così non occorre che aggiunga altro».

«Non è affatto detto che io debba scrivere sotto la dettatura di Pietro Ivanovich», aveva replicato la signorina Haldin.

«No!», aveva esclamato l'altra incredula. «Non vorrà dire che non ha ancora deciso?».

Quando la signorina Haldin l'aveva assicurata dicendo che fra lei e Pietro Ivanovich non si era mai parlato della questione, la donna con il gatto aveva serrato le labbra per un momento.

«Oh, si troverà sistemata a tavolino prima ancora di rendersi conto che aveva deciso. Non fraintenda: è deludente sentir dettare Pietro Ivanovich, eppure, nello stesso tempo, è affascinante. È un uomo di genio. Il suo viso - questo è sicuro - non lo irriterà; può darsi addirittura che lei aiuti la sua ispirazione, gli faciliti il travaglio di trasmettere il messaggio. Guardandola, ho la certezza che lei non è il tipo di donna in grado di bloccare il flusso della sua ispirazione».

La signorina Haldin aveva ritenuto inutile contraddire quelle supposizioni.

«Ma quell'uomo, quell'operaio, morì mentre lei lo assisteva?», aveva chiesto dopo un breve silenzio.

Tendendo l'orecchio alle scale dalla sommità delle quali giungevano due voci che si alternavano con animazione, la *dame de compagnie* non aveva risposto subito. Quando i suoni alti della discussione si furono ridotti a un mormorio quasi impercettibile, si era rivolta alla signorina Haldin.

«Sì, morì, ma non, parlando alla lettera, nelle mie braccia, come forse lei immagina. In realtà io dormivo quando esalò l'ultimo respiro. Perciò neppure ora posso dire di aver mai visto morire qualcuno. Pochi giorni prima della fine ci avevano trovato, ormai agli stremi, alcuni giovani. Erano rivoluzionari, come può immaginare. All'uscita dalla prigione avrebbe dovuto aver fiducia negli amici politici. Era stato apprezzato e rispettato prima; nessuno si sarebbe sognato di rinfacciargli le cose raccontate alla polizia. Tutti conoscono i metodi che vengono usati; davanti al dolore anche l'uomo più forte ha i suoi momenti di debolezza. Perfino la fame, da sola, basta a mettere strane idee in testa su quello che è lecito fare. Venne un medico; la nostra sorte, per quanto riguarda il benessere fisico, ne fu alleviata, ma per il resto non si poté confortarlo, poveretto! Le assicuro, signorina Haldin, che era un uomo adorabile, ma io non ebbi la forza di piangere. Ero quasi morta io stessa. Ma ci furono persone caritatevoli che si presero cura di me. Mi trovarono un abito per coprire la mia nudità. Non ero presentabile, le dico, e dopo qualche tempo i rivoluzionari mi sistemarono come governante presso una famiglia ebrea che andava all'estero. Ero in grado naturalmente di insegnare ai bambini, avendo completato la sesta classe del liceo, ma il vero scopo era di farmi portare oltre confine alcuni documenti importanti. Mi venne affidato un pacchetto che tenevo sul petto, vicino al cuore. Alla stazione i gendarmi non ebbero sospetti sulla governante di una famiglia ebrea, indaffarata a tenere d'occhio tre bambini. Non credo che quegli ebrei sapessero quello che avevo addosso; ero, infatti, stata presentata loro per vie traverse da persone che non appartenevano al movimento rivoluzionario e naturalmente avevo l'ordine di accontentarmi di uno stipendio assai modesto. Quando arrivammo in Germania, lasciai la famiglia e a Stoccarda consegnai i documenti a un rivoluzionario; in seguito ho avuto vari impieghi. Ma a lei non interessano tutte queste storie. Non ho mai avuto la sensazione di essere utile, ma vivo nella speranza di vedere distrutti tutti i ministeri, quello delle Finanze e gli altri. La più grande gioia della mia vita fu di apprendere quanto aveva fatto suo fratello».

Volse gli occhi rotondi al sole che splendeva fuori mentre il gatto, con altera beatitudine e l'aria meditabonda di una sfinge, riposava fra le sue braccia conserte.

«Sì! Ne esultai», riprese ancora. «Il nome Haldin ha per me un'eco eroica. Avranno tremato di paura nei loro ministeri - tutti quegli uomini dal cuore di demonio. Eccomi qui a parlare con lei e, quando penso a tutte le crudeltà, oppressioni, ingiustizie che in questo istante vengono commesse, comincia a girarmi la testa. Ho visto da vicino cose che sarebbero inconcepibili, se non si dovesse credere ai propri occhi. Ho visto cose che hanno suscitato in me odio per me stessa a causa della mia impotenza. Odiavo le mie mani prive di forza, la mia voce incapace di farsi sentire, la mia stessa mente che non vacillava. Ah! Ne ho viste di cose! E lei?».

La signorina Haldin, commossa, aveva scosso piano la testa.

«No, non ho ancora visto niente», aveva mormorato. «Siamo sempre vissute in campagna. Così desiderava mio fratello».

«È uno strano incontro, questo, fra lei e me», aveva continuato l'altra. «Crede nel caso, signorina Haldin? Come potevo pensare di vedere con i miei occhi lei, sua sorella? Lo sa che quando giunse la notizia, i rivoluzionari qui rimasero attoniti e altrettanto compiaciuti? Pareva che nessuno sapesse niente di suo fratello. Neppure Pietro Ivanovich aveva previsto che sarebbe stato inferto un simile colpo. Penso che suo fratello sia stato ispirato, ecco tutto. Sono convinta che imprese simili siano compiute su ispirazione. È un grande privilegio avere l'ispirazione e l'occasione. Le assomigliava? Non è contenta, signorina Haldin?».

«Non si aspetti troppo da me», aveva risposto la signorina Haldin trattenendo l'impulso di piangere che le era venuto tutto d'un tratto. Ci era riuscita e con calma aveva aggiunto: «Non sono una persona eroica!».

«Non pensa che avrebbe potuto compiere lei stessa un gesto simile forse?».

«Non lo so. Non devo neppure chiedermelo fino a quando non avrò vissuto di più, visto di più...».

L'altra aveva mosso la testa approvando. Nell'atrio vuoto risuonavano compiaciute le fusa del gatto. Dal primo piano non giungevano voci. La signorina Haldin aveva rotto il silenzio.

«Che cosa con precisione ha sentito dire su mio fratello? Lei ha affermato che erano tutti sorpresi. Sì, immagino che lo siano stati. Non hanno considerato strano che mio fratello non sia riuscito a salvarsi dopo aver fatto la parte più difficile, cioè fuggire dal luogo dell'attentato? I cospiratori dovrebbero saperle bene queste cose. Ho motivo per desiderare con ansia di sapere come mai non sia riuscito a fuggire».

La *dame de compagnie* si era avvicinata al portone spalancato. Sopra la spalla aveva lanciato una rapida occhiata alla signorina Haldin che era rimasta nell'atrio.

«Non è riuscito a fuggire», aveva fatto eco con aria distratta. «Non ha sacrificato la vita? Non era forse ispirato e basta? Non è stato un atto di abnegazione? Ne è sicura?».

«Di una cosa sono sicura: non si è trattato di un gesto di disperazione. Non ha sentito nessuno esprimere un parere sulla sua misera cattura?».

La *dame de compagnie* era rimasta a rimuginare un po' sulla soglia.

«Sentito? Certamente, si discute di tutto qui. Di suo fratello non ha parlato il mondo intero? Per quanto mi riguarda, basta un semplice accenno alla sua impresa per farmi piombare in un'estasi di invidia. Perché un uomo sicuro dell'immortalità dovrebbe pensare alla propria vita?».

Volgeva le spalle alla signorina Haldin. Al piano di sopra, dietro una grande porta sporca, bianca e oro, visibile da dietro la ringhiera del pianerottolo del primo piano, veniva il ronzio di una voce profonda, come se qualcuno rileggesse degli appunti o qualcosa di simile. Si era interrotta di frequente, per tacere poi del tutto.

«Non credo di potermi trattenere oltre. Forse tornerò un altro giorno».

Aveva atteso che la *dame de compagnie* si scostasse per farla uscire, ma la donna pareva perduta nella contemplazione del sole e delle ombre che si spartivano fra loro la quiete del parco deserto. Nascondeva alla signorina Haldin la vista del viale. All'improvviso aveva detto:

«Non sarà necessario. Ecco che arriva Pietro Ivanovich. Ma non è solo. Succede di rado che sia solo adesso».

Sentendo che stava arrivando Pietro Ivanovich, la signorina Haldin non ne era stata compiaciuta come si sarebbe potuto supporre. Aveva in qualche modo perduto ogni desiderio di vedere l'«eroico fuggiasco» e Madame de S.; la ragione della sua riluttanza, insorta proprio all'ultimo minuto, va individuata nella sensazione che quelle due persone non avessero trattato con generosità la donna con il gatto.

«Le spiace lasciarmi passare?», aveva chiesto alla fine la signorina Haldin, toccando leggermente la spalla della *dame de compagnie*.

Ma l'altra con il gatto stretto al seno non si era scostata.

«Conosco la persona che è con lui», aveva detto senza neppure guardare dietro.

Ancora più inspiegabilmente la signorina Haldin aveva sentito un forte impulso ad andarsene di lì.

«Madame de S. forse sarà impegnata ancora per qualche tempo, e quanto devo chiedere a Pietro Ivanovich è una semplice domanda che posso fargli quando, nell'andarmene, lo incrocierò nel parco. Penso davvero di dover andare. È da un po' che sono qui e sono in ansia per mia madre. Mi lascia passare, per favore?».

La *dame de compagnie* aveva finalmente girato la testa.

«Non ho mai pensato che lei fosse venuta per vedere Madame de S.», aveva detto con inatteso intuito. «Neppure per un momento». C'era qualcosa di confidenziale e misterioso nel suo tono. Attraverso la porta era uscita sulla terrazza con la signorina Haldin che la seguiva e, a fianco a fianco, erano scese per i gradini di pietra coperta di muschio. Non si scorgeva nessuno sul tratto di viale visibile dalla parte anteriore della casa.

«Sono nascosti dagli alberi laggiù», aveva spiegato la nuova conoscenza della signorina Haldin, «ma li vedrà subito. Non so chi sia quel giovanotto che Pietro Ivanovich ha preso tanto a benvolere. Deve essere uno di noi, altrimenti non verrebbe ammesso qui, quando ci sono gli altri. Lei sa a chi mi riferisco parlando degli altri. Ma non ha affatto inclinazioni mistiche, devo dire. Non credo di averlo capito bene. Naturalmente non rimango mai a lungo in salotto. Ho sempre qualcosa da fare, anche se la casa qui non è grande come la villa in Riviera. Però ho sempre molte occasioni di rendermi utile».

Sulla sinistra, superando l'angolo delle scuderie coperte di edera, apparvero Pietro Ivanovich e il suo compagno. Camminavano molto lentamente parlando con animazione. Si erano fermati per un attimo e si era visto Pietro Ivanovich gesticolare, mentre il giovane ascoltava immobile con le braccia penzoloni e la testa un po' china. Indossava un abito marrone scuro e un cappello nero. Gli occhi rotondi della *dame de compagnie* erano rimasti fissi sulle due figure che avevano ripreso ad avvicinarsi lentamente.

«Un giovane molto cortese», aveva detto. «Vedrà l'inchino che farà e non è affatto una cosa eccezionale. Si inchina nello stesso modo, quando mi incontra da sola nell'atrio».

Aveva fatto qualche passo con la signorina Haldin al suo fianco e le cose si erano svolte proprio come previsto. Il giovane si era tolto il cappello, si era inchinato ed era rimasto indietro, mentre Pietro Ivanovich era avanzato più in fretta, con le braccia nere e possenti tese in un gesto cordiale e, afferrate le mani della signorina Haldin, le aveva strette e l'aveva scrutata attraverso le lenti scure.

«Bene! Bene!», aveva esclamato due volte approvando. «E così l'ha accudita...». Aveva aggrottato la fronte verso la *dame de compagnie* tuttora intenta a coccolare il gatto. «Ne deduco che Eleanor - Madame de S. - è impegnata. So che oggi aspettava qualcuno. Così il giornalista si è fatto vedere, eh? È occupata?».

Per tutta risposta la *dame de compagnie* aveva girato la testa.

«Peccato, peccato davvero. Mi rammarico moltissimo che lei abbia dovuto...». Aveva abbassato la voce. «Ma che succede... non mi dirà che se ne sta andando, Natalia Victorovna? Si è annoiata ad aspettare, vero?».

«Neanche un poco», aveva protestato la signorina Haldin. «Solo che sono qui da un bel po' e sono ansiosa di ritornare da mia madre».

«Il tempo le è sembrato lungo, eh? Temo che la nostra degna amica qui», Pietro Ivanovich aveva fatto uno scatto con la testa verso la spalla destra, quindi ancora di scatto l'aveva sollevata, «la nostra degna amica qui non abbia l'arte di abbreviare i momenti di attesa. No, decisamente non ha quell'arte, e, a tal riguardo, le buone intenzioni da sole non servono a niente».

La *dame de compagnie* aveva lasciato cadere le braccia e il gatto si era trovato di botto a terra. Finito lì, era rimasto immobile, con una zampa posteriore stirata indietro. La signorina Haldin si era sentita molto indignata per conto della dama di compagnia.

«Mi creda, Pietro Ivanovich, che i momenti trascorsi nell'atrio di questa casa sono stati non poco interessanti e, per giunta, molto istruttivi. Momenti memorabili. Non rimpiango l'attesa, ma vedo di poter raggiungere lo scopo della mia visita senza dover rubare del tempo a Madame de S.».

A questo punto interruppi la signorina Haldin. Il resoconto che precede si basa su quanto mi fu raccontato da lei, e io non l'ho drammatizzato come si potrebbe credere. Aveva reso con straordinario slancio e intensità l'accento stesso della discepola della vecchia fruttivendola, dell'acerrima nemica dei ministeri, della serva volontaria dei poveri. Il sentimento di umanità autentico e delicato della signorina Haldin era rimasto profondamente turbato dal destino, a lei così poco congeniale, della nuova conoscente, dama di compagnia, segretaria o quello che fosse. Dal canto mio, ero contento di scoprire in questo un ulteriore ostacolo all'intimità con Madame de S. Nutrivo una decisa ripugnanza per

quella ninfa Egeria di Pietro Ivanovich, dipinta, agghindata, con il viso smorto e gli occhi vitrei. Non so quale fosse il suo atteggiamento nei confronti del trascendente, ma so per certo che negli affari di questo mondo era avara, avida, priva di scrupoli. Sapevo che aveva perso una lite sordida e accanita, per questioni di denaro, con la famiglia del defunto marito, il diplomatico. Alcuni augusti personaggi, che nella sua furia aveva insistito per coinvolgere scandalosamente nella faccenda, erano incorsi nel suo astio. Non esito a credere che per poco non sia stata fatta sparire, per ragioni di stato, in qualche discreta *maison de santé* - un manicomio, per dirla chiara e tonda. Pare, tuttavia, che certi personaggi altolocati si siano opposti per ragioni che...

Ma inutile entrare nei particolari.

Forse qualcuno si mostrerà perplesso che un insegnante di lingue sappia con tanta precisione tutte queste cose. Un romanziere dice questo e quello dei propri personaggi, e se solo sa dirlo con sufficiente convinzione, forse non si sentirà chiedere nulla sulle invenzioni del suo cervello, che, tramite una frase significativa, un'immagine poetica, l'accento dell'emozione, esprimono in modo esauriente le cose in cui crede. L'arte è grande! Ma io non ho arte e, poiché Madame de S. non è un parto della mia fantasia, mi sento tenuto a spiegare come sia venuto a sapere tanti particolari su di lei.

La mia informatrice era la moglie russa di quel mio amico che ho già nominato, il professore all'Università di Losanna. Fu da lei che appresi gli ultimi episodi della storia di Madame de S., con cui intendo affliggere i miei lettori. Parlando con la sicurezza di chi ha fiducia nelle proprie fonti, mi raccontò il motivo della fuga dalla Russia di Madame de S., alcuni anni prima. Ecco di che si trattava, né più né meno: si era attirata i sospetti della polizia in relazione all'assassinio dell'imperatore Alessandro. I sospetti si basavano o su certe frasi incaute che si era lasciata scappare in pubblico, oppure su qualche discorso colto per caso nel suo salotto. Sentito per caso, dobbiamo credere, da qualche ospite, forse un amico, che si era affrettato a fare la parte dell'informatore, immagino. Ad ogni modo il discorso captato casualmente presupponeva, pare, la sua preventiva conoscenza del fatto; e, a mio avviso, lei agì con saggezza a non attendere che si indagasse su un'accusa del genere. Alcuni lettori forse ricorderanno un libriccino uscito dalla sua penna, pubblicato a Parigi, uno scritto misticamente stizzoso, ridondante, paurosamente sconnesso, nel quale lei, quasi ammettendo quella preventiva conoscenza, non si limita ad accennare all'origine soprannaturale della stessa, ma suggerisce chiaro e tondo, con velenose allusioni, che la responsabilità del gesto non era dei terroristi, bensì di un intrigo di palazzo. Quando avevo fatto osservare alla mia amica, la moglie del professore, come la vita di Madame de S., con la sua diplomazia non ufficiale, i suoi intrighi, i suoi processi e favori, le sue disgrazie ed espulsioni, la sua atmosfera di scandalo, occultismo e ciarlataneria, era più intonata al diciottesimo secolo che alle condizioni del nostro tempo, lei aveva assentito con un sorriso, ma un attimo dopo aveva proseguito in tono riflessivo: «Ciarlataneria? Sì, fino a un certo punto. Ma i tempi sono cambiati. Ci sono forze oggi che non esistevano nel diciottesimo secolo. Non mi stupirei se fosse più pericolosa di quanto non sia disposto a credere un inglese. E quel che più conta, è considerata veramente pericolosa da certa gente - *chez nous*».

Chez nous, in quel contesto, significava la Russia in generale e la polizia politica russa in particolare. Obiettivo della mia digressione dal filo rettilineo del resoconto della signorina Haldin (fatto con le mie parole) della visita a Château Borel, era di riportare l'affermazione della mia amica, la moglie del professore. Volevo riportarla soltanto per rendere un po' più credibile quanto dirò fra poco sulla presenza a Ginevra del signor Razumov. Questa, infatti, è una storia russa raccontata a orecchie occidentali che, come ho già fatto notare, non sono sintonizzate sulla stessa lunghezza d'onda di un certo cinismo e di una certa crudeltà, di una certa negazione morale e perfino angoscia morale, già quietati nel nostro angolo d'Europa. E questo dico per scusarmi di aver lasciato la signorina Haldin in piedi nel gruppetto di due donne e due uomini riunitosi sotto la terrazza di Château Borel.

Le cose che ho esposto le conoscevo già quando, come ho detto, interruppi la signorina Haldin. La interruppi con un'esclamazione di profondo compiacimento:

«Così, dopo tutto, lei non ha conosciuto Madame de S.?».

La signorina Haldin scosse il capo. Ne ero molto soddisfatto. Non aveva incontrato Madame de S.! Ottimo, ottimo! Accolsi con gioia la convinzione che ormai non avrebbe mai più conosciuto Madame de S. Non saprei spiegare il motivo di tale convinzione se non con la consapevolezza che la signorina Haldin si era trovata a faccia a faccia con il meraviglioso amico di suo fratello. Preferivo lui a Madame de S., quale compagno e guida di quella giovane donna, in balia della sua inesperienza a seguito della sciagurata fine del fratello. Quella vita ormai spenta, almeno, era stata sincera e forse i suoi pensieri erano stati sublimi, le sofferenze morali profonde, l'estremo gesto un sacrificio. Non spetta a noi, amanti posati e appagati dal possesso di una libertà conquistata, condannare senza appello l'irruenza di un desiderio contrastato.

Non mi vergogno del calore del mio interesse per la signorina Haldin. Era, bisogna ammetterlo, un sentimento scevro da egoismo, che trovava appagamento in se stesso. Il povero Victor Haldin, alla luce di quel sentimento, non mi appariva come un cospiratore sinistro, bensì come un puro entusiasta. Non desideravo davvero giudicarlo, ma mi parlava in suo favore il semplice fatto che non fosse fuggito, quel fatto che aveva portato tanto dolore a sua madre e a sua sorella. Nel frattempo, per paura di vedere quella ragazza cedere all'influenza del femminismo rivoluzionario di Château Borel, ero più che propenso a dare fiducia a quell'amico del defunto Victor Haldin. Era soltanto un nome, direte. Proprio così! Un nome! E per di più l'unico nome; l'unico nome che si trovasse nella corrispondenza tra fratello e sorella. Il giovane era comparso; si erano trovati a faccia a faccia e, per fortuna, senza l'interferenza diretta di Madame de S. Che cosa ne verrà fuori? Che cosa mi dirà fra poco? mi chiedevo.

Era più che naturale che i miei pensieri tornassero al giovane, il titolare di quell'unico nome che risuonava nei discorsi sognanti su un futuro che sarebbe stato realizzato dalla rivoluzione. E il mio pensiero prese la forma di una domanda, rivolta a me stesso, sul perché questo giovane non fosse andato a trovare le due donne. Era a Ginevra già da alcuni giorni, quando, davanti a me, la signorina Haldin ne aveva sentito parlare per la prima volta da Pietro Ivanovich. Mi rammaricavo per la presenza di quest'ultimo al loro incontro. Avrei preferito che si svolgesse in qualche posto lontano dal suo sguardo occhialuto. Ma immaginai che, essendo entrambi lì, avesse presentato i due giovani.

Ruppi il silenzio avviando una domanda su questo punto:

«Immagino che Pietro Ivanovich...».

La signorina Haldin diede sfogo alla propria indignazione. Non appena avuta la sua risposta, Pietro Ivanovich si era scagliato sulla *dame de compagnie* in modo vergognoso.

«Scagliato? A proposito di che? Per quale ragione?», mi chiedevo.

«Una cosa inaudita, vergognosa», continuò la signorina Haldin con occhi adirati. «*Il lui a fait une scène*, così, davanti a degli sconosciuti. E perché? Non lo indovinerebbe mai. Per delle uova... Oh!».

Ero sbalordito. «Uova, ha detto?».

«Per Madame de S. La gentildonna segue una dieta speciale o qualcosa del genere. Il giorno prima, pare, si era lamentata con Pietro Ivanovich che le uova non erano preparate a puntino. Tutto d'un tratto, memore di questo, Pietro Ivanovich prese a inveire contro di lei. Una cosa incredibile. Ero lì come inchiodata a terra».

«Vuole dire che il grande femminista si lasciò andare a insultare una donna?», chiesi.

«Oh, non è quello! Fu una scena che non può concepire. Uno spettacolo odioso. Immagini: tanto per cominciare si tolse il cappello. Poi parlò con voce dolce e dispiaciuta. «Ah, lei non è gentile con noi... lei non si degna di ricordare...». Frasi così, in questo tono. La poveretta era abbattutissima. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Non sapeva da che parte guardare. Non mi sorprenderei che preferisse essere insultata o perfino percossa».

Non stetti a dire che probabilmente lei era avvezza a entrambi i trattamenti, quando non c'era nessuno nelle vicinanze. La signorina Haldin mi camminava a lato, a testa alta, in un silenzio sdegnoso e irato.

«I grandi uomini hanno stranezze sorprendenti», osservai vacuamente. «Proprio come gli uomini che non sono grandi. Ma non è possibile andare avanti indefinitamente. Come ha liquidato questo episodio molto tipico il grande femminista?».

Senza volgere il volto dalla mia parte, la signorina Haldin mi disse che a mettere fine alla scena era stata la comparsa dell'intervistatore fino ad allora a colloquio a tu per tu con Madame de S.

Era sopraggiunto rapido, inosservato, aveva alzato il cappello e si era fermato per dire in francese: «La baronessa mi ha chiesto, se nell'uscire incontravo una signora, di dirle che la voleva subito da lei».

Dopo aver inoltrato il messaggio, si era allontanato in fretta lungo il viale. La *dame de compagnie* era andata di corsa verso la casa, e Pietro Ivanovich, sentendosi a disagio, l'aveva seguita frettoloso. Questione di un attimo e la signorina Haldin si era trovata sola con il giovane, senza dubbio il nuovo arrivo dalla Russia. Chissà se l'amico di suo fratello aveva già intuito la sua identità.

Sono in grado di affermare che, in realtà, aveva intuito. Mi risulta che, per un motivo o l'altro, Pietro Ivanovich si era astenuto dall'accennare alla presenza delle signore a Ginevra. Ma Razumov aveva intuito. Ragazza fiduciosa! Ogni parola pronunciata da Haldin si era impressa nella memoria di Razumov. Sembravano forme persecutorie, che era impossibile esorcizzare. La più vivida fra queste era l'accenno alla sorella. Da quel momento la ragazza aveva cominciato a esistere. Ma non l'aveva riconosciuta subito. Risalendo il viale a fianco di Pietro Ivanovich l'aveva osservata; i loro sguardi si erano perfino incrociati. Aveva recepito, come nessuno poteva fare a meno di recepire, l'armonia incantevole della persona, la forza, la grazia, la franca compostezza, quindi aveva distolto lo sguardo. Si era detto che non erano cose per lui: la bellezza delle donne e l'amicizia degli uomini non erano per lui. Aveva accettato quel modo di sentire con inesorabile determinazione e aveva cercato di passare oltre. Era stata la mano tesa che aveva portato al riconoscimento. Risulta dalle pagine della sua auto-confessione che si era sentito soffocare fisicamente da una reazione emotiva di odio e sgomento, quasi che la sua presenza fosse un atto di raffinato tradimento.

Si era girato. La notevole elevazione della terrazza li nascondeva agli occhi di chi eventualmente indugiasse sulla soglia della casa; non avrebbero potuto essere visti neppure dalle finestre del primo piano. Attraverso i cespugli inselvatichiti e gli alberi in dolce declivio si intravedevano scorci del lago, freddo e placido. In quella congiuntura era stato loro garantito un momento di assoluta intimità. Chissà quale uso avevano fatto di quella circostanza fortunata.

«Ebbe il tempo per non limitarsi a scambiare solo poche parole?», chiesi.

L'animazione con la quale mi aveva riferito le circostanze della sua visita a Château Borel l'aveva abbandonata del tutto. Camminando al mio fianco, guardava diritto davanti a sé, ma osservai un po' di colore sulle sue guance. Non mi rispose.

Dopo qualche tempo osservai che non avrebbero potuto sperare di essere dimenticati a lungo, a meno che gli altri due non avessero trovato Madame de S. svenuta per la stanchezza, forse, o in uno stato di esaltazione morbosa dopo il lungo incontro con il giornalista. In entrambi i casi avrebbero dovuto assisterla devotamente. Potevo figurarmi Pietro Ivanovich che si precipitava fuori di casa con aria indaffarata, a capo scoperto forse, e attraversava la terrazza con la sua andatura ondeggiante, le code nere della giacca svolazzanti, discoste dalle gambe robuste nei pantaloni grigio chiaro. Confesso di aver considerato quei due giovani una preda dell'«eroico fuggiasco». Era sicuro che non sarebbe stato loro consentito di sottrarsi alla cattura. Ma di questo non feci parola alla signorina Haldin. Poiché continuava a essere poco comunicativa, la sollecitai un poco.

«Può almeno dirmi che impressione ne ha avuto».

Volse la testa per guardarmi, quindi girò ancora il capo.

«Impressione?», ripeté piano, in tono quasi sognante, quindi con accenti più rapidi:

«Sembra un uomo che sia stato tormentato più dai suoi pensieri che dall'avversa fortuna».

«I suoi pensieri, dice?».

«È abbastanza naturale in un russo», rimbeccò. «In un giovane russo; tanti sono inadatti all'azione, ma incapaci di stare inerti».

«A suo avviso è un uomo di questo tipo?».

«No, non lo giudico. Come potrei farlo, così, tutto d'un tratto? Lei mi ha chiesto la mia impressione, spiego la mia impressione. Io... io non conosco il mondo né coloro che ci vivono. Sono sempre stata sola, sono troppo giovane per affidarmi alle mie opinioni».

«Si affidi all'istinto. Vi si affidano quasi tutte le donne e non fanno errori peggiori degli uomini. In questo caso lei ha la lettera di suo fratello ad aiutarla».

Respirò a fondo e parve che sospirasse lievemente.

«Esistenze immacolate, sublimi, solitarie», citò quasi parlasse a se stessa. Ma io colsi distintamente il sussurro assorto.

«Un alto elogio», le mormorai.

«Il più alto possibile».

«Così alto che, come il premio della felicità, è più adatto a coronare la conclusione di un'esistenza. Eppure nessun individuo mediocre o indegno avrebbe potuto suggerire un elogio così esageratamente consapevole e irrefutabile...».

«Ah!», intervenne con foga. «Se avesse conosciuto il cuore che ha formulato quell'elogio!».

Su quella nota si interruppe, e per un po' riflettei sul carattere di quelle parole che - lo percepivo benissimo - avrebbero fatto pendere la bilancia dei suoi sentimenti in favore del giovane. Non avevano il tono di una esclamazione casuale. Al mio modo occidentale di pensare e di sentire, quelle espressioni suonavano vaghe, ma non potevo dimenticare che, accanto alla signorina Haldin, ero come il viaggiatore in una terra sconosciuta. Mi era anche chiaro che la signorina Haldin non aveva voglia di addentrarsi nei particolari dell'unico episodio significativo della sua visita a Château Borel. Non ne fui ferito. In qualche modo avvertivo che non dipendeva da mancanza di fiducia. Si trattava di una diversa riluttanza, una riluttanza che non poteva suscitare il mio risentimento. E fu senza la minima traccia di animosità che dissi:

«Molto bene. Ma anche in questa sfera elevata, che non metterò in discussione, lei, come chiunque altro nelle stesse circostanze, deve essersi fatta un'idea di quell'amico eccezionale, un'immagine mentale e - me lo dica, prego - non ne è rimasta delusa?».

«Che cosa intende? Il suo aspetto fisico?».

«Non mi riferisco esattamente al suo aspetto, bello o brutto che sia».

Svoltando in fondo al viale, facemmo alcuni passi senza guardarci.

«Il suo aspetto non è comune», disse alla fine.

«No, non l'avrei mai pensato dal poco che mi ha detto della sua prima impressione. Dopo tutto, si ritorna ancora a quella parola. Impressione! Mi riferisco a quel qualcosa - indescrivibile probabilmente - che contrassegna una persona «non comune»».

Mi accorsi che non ascoltava. Impossibile fraintendere la sua espressione, e ancora una volta ebbi la sensazione di essere escluso - non a causa dell'età che, ad ogni modo, poteva trarre conclusioni - ma del tutto escluso, relegato su un piano completamente diverso dal quale potevo soltanto guardarla da lontano. E così, smettendo di parlare, la osservai camminare al mio fianco.

«No», esclamò all'improvviso. «Non avrei potuto essere delusa da un uomo con sentimenti così intensi».

«Ah! Sentimenti intensi», mormorai pensando fra me con animo critico: così, tutto d'un tratto, in un attimo!

«Che cosa ha detto?», chiese innocentemente.

«Niente, chiedo scusa. Sentimenti intensi, non ne sono sorpreso».

«Lei non sa in che modo brusco mi comportai con lui!», esclamò piena di rimorso.

Probabilmente mi mostrai sorpreso, perché, arrossendo ancora di più nello scoccarmi un'occhiata, ammetteva, disse, di provare vergogna per non essersi controllata a sufficienza; non era riuscita a controllare le parole e i gesti come lo richiedeva la situazione. Aveva perduto la forza d'animo degna di entrambi gli uomini, il morto e il vivo; quella forza d'animo che avrebbe dovuto essere la nota dominante dell'incontro fra la sorella di Victor Haldin e l'unico amico che si conoscesse di Victor Haldin. L'aveva guardata in modo penetrante, ma non aveva detto nulla, e lei - lo confessava - era rimasta dolorosamente ferita dalla sua mancanza di comprensione. Era riuscita soltanto a dire: «Lei è il signor Razumov». Una lieve nube gli aveva offuscato la fronte. Dopo una breve pausa intenta, aveva fatto un piccolo cenno di assenso e aveva aspettato.

Al pensiero di trovarsi davanti all'uomo tenuto in tanta considerazione dal fratello, l'uomo che aveva conosciuto il suo valore, che gli aveva parlato, lo aveva capito, aveva ascoltato le sue confidenze, che forse lo aveva incoraggiato, le labbra si erano messe a tremarle, gli occhi le si erano riempiti di lacrime: aveva teso la mano, d'impulso gli si era avvicinata di un passo, dicendo con sforzo per contenere l'emozione: «Non indovina chi sono io?». Non le aveva preso la mano tesa. Era perfino indietreggiato di un passo, e la signorina Haldin immaginava che fosse rimasto

sgradevolmente colpito. Lo aveva scusato rivolgendo a se stessa il proprio scontento. Si era comportata in modo indegno come una emotiva ragazza francese. Una manifestazione del genere non poteva essere accolta con benevolenza da un uomo di carattere austero e riservato.

Austero doveva esserlo sul serio, o forse molto timido con le donne, per non reagire con maggiore calore all'approccio di una ragazza come Nathalie Haldin - pensai fra me. Quelle esistenze sublimi e solitarie (le parole mi vennero alla mente all'improvviso) spesso rendono timidi i giovani e selvaggi i vecchi.

«E allora?», incoraggiai la signorina Haldin a proseguire.

Era ancora molto scontenta di se stessa.

«Di male in peggio», disse con un'aria scoraggiata che le era estranea. «Feci tutte le sciocchezze tranne scoppiare in lacrime. Questo non lo feci, grazie al cielo. Ma per un bel po' di tempo non fui in grado di aprire bocca».

Gli era rimasta di fronte in silenzio, a ingoiare i singhiozzi e, quando era riuscita a spiccicare qualcosa, era stato soltanto il nome del fratello. «Victor, Victor Haldin!», aveva detto in un rantolo, e la voce le era venuta di nuovo meno.

«Naturalmente ne fu addolorato», fu il commento rivolgendosi a me. «Era sconvolto. Le ho già detto che, a mio avviso, è un uomo di sentimenti intensi, impossibile dubitarne. Avrebbe dovuto vederlo in faccia. Vacillò visibilmente. Si appoggiò contro il muro della terrazza. La loro amicizia deve essere stata davvero una fratellanza di anime! Gli ero grata per quella emozione che attenuava in me la vergogna per la mancanza di autocontrollo. Naturalmente recuperai subito, o quasi, la capacità di parlare. Tutto questo non durò più di qualche secondo. «Sono sua sorella», gli dissi. «Forse gliene parlò?»».

«Era così?».

«Non lo so. Come potrebbe essere diversamente? Eppure... Ma che importa? Ero lì in piedi davanti a lui, abbastanza vicino perché mi toccasse e senza dubbio non avevo l'aria di una bugiarda. So soltanto che tese le mani verso di me, anzi le gettò verso di me con grandissimo calore e la massima sollecitudine, che io gliele afferrai e strinsi con la sensazione di ritrovare un po' di quanto credevo perduto per sempre con la morte di mio fratello, un po' di quella speranza, di quell'ispirazione, di quel conforto che ero solita ricevere dal caro scomparso...».

Capivo quello che voleva dire. Continuammo a camminare lentamente. Mi trattenni dal guardarla. E, quasi rispondendo ai miei pensieri, mormorai:

«Senza dubbio è stata una grande amicizia - come dice. E quel giovane ha finito per accogliere, esultante, il suo nome a piene mani, per così dire. Dopo di che, naturalmente, vi siete capiti. Sì, vi siete capiti in fretta».

Trascorse un momento prima che sentissi la sua voce.

«Il signor Razumov sembra un uomo taciturno. Un uomo chiuso, anche quando è molto turbato».

Incapace di dimenticare - e di perdonare - l'espansività di Pietro Ivanovich, l'arcipatrono dei partiti rivoluzionari, espressa con quella sua voce di basso, dissi che consideravo quell'atteggiamento come un tratto positivo del carattere. Nella mia mente si associava alla sincerità.

«E poi non avevamo molto tempo», aggiunse.

«No, naturalmente, non ne aveva». La mia diffidenza, la paura, perfino la paura, di quel femminista e della sua ninfa Egeria erano così radicati che non potei trattenermi dal chiedere con autentica ansia, sia pure sorridendo:

«Ce la fece a scappare?».

Mi capì e giunse a sorridere della mia tensione.

«Oh, sì! Scappai, se le piace dire così. Mi allontanai in fretta. Non c'era bisogno che mi mettessi a correre. Non soggiaccio alla paura e neppure al fascino come quella poveretta che mi accolse in modo tanto strano».

«E il signor... il signor Razumov?».

«Rimase lì, naturalmente. Immagino che sia entrato in casa dopo che lo lasciai. Non dimentichi che è arrivato qui vivamente raccomandato a Pietro Ivanovich, forse addirittura con l'incarico di trasmettergli qualche importante messaggio».

«Ah, sì! Da quel prete che...».

«Padre Zosim, sì. O da altri forse».

«Così lo lasciò. E l'ha rivisto, se mi è lecito chiedere?».

Per qualche tempo la signorina Haldin non diede risposta a questa domanda tanto diretta, quindi:

«Mi aspetto di vederlo qui, oggi», disse con voce sommessa.

«Davvero? Lo incontra in questo giardino, dunque? In tal caso è meglio che me ne vada subito».

«No, perché lasciarmi? Non ci incontriamo in questo giardino. Non vedo il signor Razumov da allora. Non una volta. Ma da allora aspetto...».

Fece una pausa. Chissà perché, mi chiesi, quel giovane rivoluzionario mostrava così poca sollecitudine.

«Prima di andarmene, dissi al signor Razumov che ogni giorno avevo l'abitudine di passeggiare per un po' qui, a quest'ora. Non potei spiegargli, al momento, perché non lo invitavo a venire a trovarci subito. La mamma deve essere preparata per una simile visita. E poi, vede, non so che cosa abbia da raccontarci il signor Razumov. Anche lui deve prima sapere come stanno le cose con la povera mamma. Tutti questi pensieri mi vennero subito in mente. Così gli dissi in fretta che c'era un buon motivo per non invitarlo a casa nostra, ma che avevo l'abitudine di passeggiare qui... È un luogo pubblico, ma non c'è mai molta gente a quest'ora. L'ideale, pensavo. Ed è così vicino a dove abitiamo noi. Non mi va di essere troppo lontana dalla mamma. La cameriera saprebbe dove trovarmi se all'improvviso ci fosse bisogno di me».

«Sì, è molto comodo da questo punto di vista», acconsentii.

Pensavo davvero che i Bastioni fossero il luogo adatto, visto che la ragazza non riteneva ancora prudente presentare il giovanotto alla madre. Qui, pensavo guardandomi intorno e fissando quel tratto di terreno deplorevolmente banale, si incontreranno e si approfondirà la loro conoscenza in uno scambio di generoso sdegno e passioni estreme, troppo intense forse per essere capite da una mente non russa. Su ottanta milioni di creature stritolate fra le macine, ecco due esseri umani intenti a passeggiare sotto questi alberi, le giovani teste una accanto all'altra. Sì, un luogo perfetto per passeggiarvi e chiacchierare. Mentre ancora una volta tornavamo indietro lasciandoci alle spalle i grandi cancelli di ferro, mi venne perfino da pensare che avrebbero avuto dove sedersi, quando fossero stati stanchi. C'erano tavolini e sedie in quantità, disposti fra lo châlet del ristorante e il podio dell'orchestra, un'intera zattera di assi dipinte, distesa sotto gli alberi. Proprio nel centro notai una coppia svizzera solitaria con il loro destino di sicurezza dalla culla alla tomba, reso possibile dal meccanismo perfetto delle istituzioni democratiche di una repubblica che poteva quasi stare sul palmo di una mano. L'uomo, sbiaditamente grossolano, beveva birra da un bicchiere luccicante; la donna, dalla placida aria contadina, si appoggiava allo schienale della rozza sedia, guardandosi pigramente intorno.

C'è da aspettarsi poca logica in questo mondo, non soltanto in fatto di idee, ma anche di sentimenti. Con sorpresa scoprii di essere seccato con quel giovanotto sconosciuto. Era trascorsa una settimana da quando si erano conosciuti. Era insensibile, timido o molto stupido? Non riuscivo a capirlo.

«Pensa che il signor Razumov abbia intuito la sua intenzione?», chiesi alla signorina Haldin dopo aver risalito per un tratto il vialone.

«Intuito quello che intendevo dire? Era molto turbato. Questo lo so! Pur agitata com'ero, riuscii ad accorgermene. Ma parlai in modo molto chiaro. Mi ascoltò; pareva anzi che pendesse dalle mie labbra...».

Inconsapevolmente aveva accelerato il passo. Affrettò anche le parole.

Attesi un poco prima di osservare con aria pensosa:

«Eppure ha lasciato passare tutti questi giorni».

«Come facciamo a dire che lavoro svolge qui? Non è uno che viaggia per divertimento. Probabilmente non è padrone del suo tempo, forse non lo è neppure dei suoi pensieri».

Rallentando all'improvviso il passo, a voce bassa aggiunse:

«E neppure della vita stessa», quindi si interruppe e rimase immobile. «Per quel che ne so, forse fu costretto ad andarsene da Ginevra il giorno stesso in cui mi incontrò».

«Senza avvertirla!», esclamai incredulo.

«Non gli lasciai il tempo. Me ne andai bruscamente. Fino alla fine mi comportai sotto l'impulso dell'emozione. Me ne rammarico. Se anche gliene avessi dato l'occasione, avrebbe avuto tutte le ragioni per prendermi per una persona inattendibile. Una ragazza emotiva, pronta a piangere, non è persona sulla quale fare affidamento. Ma se anche se ne è andato da Ginevra per qualche tempo, sono sicura che ci rincontreremo».

«Ah! Ne è sicura... oso dire. Ma in base a che cosa?».

«Perché gli dissi che avevo molto bisogno di qualcuno, di un uomo del mio stesso paese, con i miei stessi ideali, al quale confidarmi su un certo problema».

«Capisco. Non le chiedo quello che le rispose. Questo è un ottimo motivo, lo riconosco, per credere che il signor Razumov non tarderà a comparire prima o poi. Non si è fatto vedere oggi?».

«No», rispose sommessa, «non oggi». Rimanemmo per un po' in silenzio come persone che, non avendo altro da dirsi, lasciano vagare i pensieri irrefrenabilmente, per proprio conto, prima che i loro corpi si allontanino ciascuno per la sua strada. Con un'occhiata all'orologio che aveva al polso, la signorina Haldin fece un movimento brusco. Era rimasta fuori più del dovuto, pareva.

«Non mi piace stare lontano dalla mamma», mormorò scuotendo la testa. «Non sta male al momento. Ma chissà perché, quando non sono con lei, mi sento più a disagio che mai».

Nell'ultima settimana, forse anche di più, la signora Haldin non aveva accennato minimamente al figlio. Se ne stava in poltrona accanto alla finestra, fissando fuori, in silenzio, quello squallido tratto del Boulevard des Philosophes. Le poche parole spente che diceva erano su cose indifferenti, banali.

«Per chi sa quello che passa in quella povera anima, questi discorsi sono peggio del silenzio. Ma anche il mutismo è terribile; faccio fatica a sopportarlo e non oso romperlo».

La signorina Haldin sospirò allacciandosi un bottone del guanto che si era sganciato. Mi rendevo conto quanto fosse arduo per lei. La tensione, le sue cause, la sua natura avrebbero minato la salute di una ragazza occidentale, ma i temperamenti russi hanno una singolare capacità di resistenza nelle prove difficili della vita. Diritta e flessuosa, con una giacchina aperta sul vestito nero che faceva sembrare ancora più snello il corpo e ancora più pallido il volto fresco ma esangue, suscitava in me sorpresa e ammirazione.

«Non posso fermarmi un secondo di più. Venga presto a trovare la mamma. «*L'ami*», così la chiama, lo sa? È molto bello e lo pensa veramente. E ora *au revoir*, devo correre».

Lanciò un'occhiata vaga giù per l'ampio viale; la mano tesa verso di me, sottraendosi alla mia stretta con un gesto inaspettato verso l'alto, si posò sulla mia spalla. Le labbra rosse erano appena socchiuse, non in un sorriso, però, ma in una specie di gradita sorpresa. Guardando verso i cancelli, disse in fretta con un ansito:

«Eccolo! Lo sapevo. Eccolo che viene!».

Capii che si riferiva al signor Razumov. Un giovane risaliva il viale senza fretta. Gli abiti erano di un colore scuro opaco; in mano teneva un bastone da passeggio. Quando per la prima volta posai gli occhi su di lui, la testa gli

pendeva sul petto, quasi fosse assorto in profondi pensieri. La sollevò bruscamente, mentre lo osservavo, e si fermò all'istante. Sono sicuro che l'abbia fatto, ma la pausa non fu più percettibile di una titubanza nel passo, subito superata. Continuò quindi ad avvicinarsi, guardandoci con fermezza. Facendomi segno di rimanere, la signorina Haldin avanzò di uno o due passi andandogli incontro.

Distolsi il capo e non ritornai a guardarli fino a quando non sentii la signorina Haldin che pronunciava il suo nome per presentarmelo. Il signor Razumov venne informato in tono caldo e sommesso che, oltre a essere un insegnante meraviglioso, io ero anche un grande sostegno «nel nostro dolore e nella nostra angoscia».

Naturalmente disse anche che ero inglese. La signorina Haldin parlava rapida, in fretta come non l'avevo mai sentita prima, e per contrasto la pacatezza del suo sguardo era ancora più espressiva.

«Ha tutta la mia fiducia», aggiunse guardando il signor Razumov senza staccare gli occhi. Il giovane fissava, sì, la signorina Haldin, ma certamente non scrutava in quegli occhi così pronti per lui. Prese poi a guardare dall'uno all'altra, mentre si dissolvevano, in rapida successione, il vago cenno di un sorriso forzato e un lieve cipiglio. Colsi entrambi i gesti, che nessuno avrebbe notato se non fosse stato come me intento a cercar di capire quell'uomo. Non so quello che aveva osservato Nathalie Haldin, ma la mia attenzione colse perfino le sfumature di questi due movimenti. Rinunciando al tentativo di sorridere, contenne l'increspamento della fronte, anzi la rasserenò perché non ne restasse traccia, ma mi figurai che dentro di sé esclamasse:

«La sua fiducia! A questo vecchio, questo straniero!».

Così mi figurai, perché mi appariva lui stesso straniero. Nel complesso ne fui favorevolmente impressionato. Aveva un'aria di intelligenza e perfino di distinzione ben al di sopra della media degli studenti e degli altri abitanti della *Petite Russie*. I suoi lineamenti erano più decisi che nella generalità dei volti russi; aveva la linea della mascella ferma, guance pallide, ben rasate; il naso, lungi dall'essere una semplice protuberanza, era ben modellato. Teneva il cappello calato fin sugli occhi, i capelli scuri gli si arricciavano bassi sulla nuca; gli abiti marrone, sformati, avvolgevano membra vigorose; una lieve curvatura della schiena rivelava una buona larghezza di spalle. Nell'insieme non ero deluso. Intellettuale - robusto - timido...

Prima che la signorina Haldin smettesse di parlare, sentii, nella mia, la stretta ferma e forte della sua mano, inaspettatamente calda e arida. Non una parola, neppure un borbottio accompagnò quel gesto breve e asciutto.

Era mia intenzione lasciarli soli, ma la signorina Haldin mi toccò l'avambraccio sfiorandomi con un gesto significativo che esprimeva un desiderio preciso. Sorrida pure chi vuole, ma io, fin troppo disposto a stare accanto a Nathalie Haldin, non mi vergogno di dire che per me non era cosa di cui sorridere. Rimasi, non come sarebbe rimasto un giovane, rapito, sollevato per così dire in aria, ma in modo sobrio, con i piedi per terra e la mente intenta a capirne le intenzioni. Si era volta a Razumov.

«Ecco il posto. È qui che volevo farla venire. Ci sono venuta ogni giorno... Non si scusi, capisco. Le sono grata per essere venuto oggi, ma non posso lo stesso restare ora. È impossibile. Devo correre a casa. Sì, perfino ora che la vedo davanti a me, sono costretta a scappare. Sono via da troppo tempo... Sa come stanno le cose».

Queste ultime parole erano rivolte a me. Notai che il signor Razumov si passava la lingua sulle labbra come potrebbe fare un uomo riarso, in stato febbrile. Le prese la mano nel guanto nero, che si richiuse intorno alla sua e la trattenne - la trattenne in modo molto evidente malgrado il tentativo di lui di ritrarla.

«Grazie ancora una volta per... per avermi capita», proseguì con calore. La interruppe con apparente rudezza. Non mi piacque che a quella creatura franca e schietta si rivolgesse da sotto l'ala del cappello, per così dire. E produsse una voce fioca e rauca proprio come un uomo dalla gola riarsa.

«Che c'è da ringraziarmi? Per averla capita?... Come l'ho capita?... È meglio che lei sappia che non capisco nulla. Sapevo che voleva vedermi in questo giardino. Non sono potuto venire prima. Trattenuto. Anche oggi, vede... tardi».

Nathalie Haldin gli tratteneva ancora la mano.

«Posso, ad ogni modo, ringraziarla per non avermi liquidata come una ragazza fragile, emotiva. Ho bisogno di sostegno, non c'è dubbio. Sono molto ignorante. Ma ci si può fidare di me. Davvero!».

«Lei è ignorante», ripeté pensoso. Aveva sollevato la testa e la fissava diritto in faccia, mentre lei gli teneva la mano. Rimasero così per un lungo momento. Gli lasciò andare la mano.

«Sì, è venuto tardi. È stato buono a venire nel caso mi fossi trattenuta oltre l'ora consueta. Parlavo con questo buon amico. Parlavo di lei. Sì, Kirylo Sidorovich, di lei. Era con me quando per la prima volta seppi che si trovava a Ginevra. Può confermarle quale conforto sia stato per il mio animo sgomento apprendere quella notizia. Sapeva che avrei cercato di trovarla. Solo per questo motivo accettai l'invito di Pietro Ivanovich...».

«Pietro Ivanovich le ha parlato di me», interruppe con quella voce esitante, roca, che indicava una gola orribilmente arida.

«Molto poco. Mi ha detto soltanto il suo nome e che era arrivato qui. Perché avrei dovuto chiedere altro? Che cosa avrebbe potuto dirmi che già non sapessi su di lei dalle lettere di mio fratello? Tre righe! Ma quanto vogliono dire per me! Gliele mostrerò un giorno, Kirylo Sidorovich. Ma adesso devo andare. La nostra prima conversazione non può essere questione di cinque minuti, perciò è meglio non iniziare neppure...».

Rimasto leggermente in disparte, li vedevo entrambi di profilo. In quel momento mi venne da pensare che il volto del signor Razumov fosse più vecchio della sua età.

«Se la mamma», all'improvviso si era rivolta a me, «dovesse svegliarsi durante la mia assenza (tanto più protratta del solito), forse mi farebbe delle domande. Sa, pare che da qualche tempo senta di più la mia mancanza. Mi chiederebbe che cosa mi ha trattenuta e, capisce, mi sarebbe doloroso dissimulare con lei».

Capivo benissimo il punto. Per lo stesso motivo bloccò quello che da parte del signor Razumov parve il gesto di accompagnarla.

«No! No! Vado sola, ma ritorni qui il prima possibile». Quindi rivolta a me, in tono sommesso e pieno di significato:

«Forse la mamma è seduta alla finestra in questo momento e guarda giù in strada. Non deve sapere nulla della presenza qui del signor Razumov fino... fino a quando non si sia escogitato qualcosa». Fece una pausa prima di aggiungere a voce più alta, ma sempre rivolta a me. «Il signor Razumov non capisce del tutto le mie difficoltà, ma lei le conosce».

V

Con un rapido cenno del capo verso entrambi e un'occhiata fervida e cordiale al giovane, la signorina Haldin ci lasciò mentre, rimesso il cappello in testa, guardavamo la sua figura diritta e flessuosa allontanarsi svelta. Il suo non era il passo ibrido e incerto di chi scivola, ostentato da certe donne, ma era un'andatura franca, forte, sana. Rapidamente frappose fra noi e lei una distanza crescente, per scomparire infine all'improvviso. Soltanto allora mi accorsi che il signor Razumov, dopo essersi calcato il cappello sulla fronte, mi scrutava da capo a piedi. Ero per quel giovane russo un imprevisto capitatogli fra capo e collo, oso dire. Colsi nella sua fisionomia, in tutto il suo atteggiamento, un'espressione mista di curiosità e di disprezzo, temperata da un senso di allarme - come se avesse trattenuto il respiro, mentre non guardavo. Ma i suoi occhi incontrarono i miei in modo abbastanza diretto. Vidi allora che erano di un colore nocciola chiaro, frangiati da folte ciglia nere: il tratto più giovane in quel volto. Occhi per nulla sgradevoli. Appoggiato al bastone, oscillava lievemente quasi fosse sospeso in aria. Come un lampo mi venne l'idea che, nel lasciarci insieme, la signorina Haldin avesse avuto uno scopo, che mi avesse affidato qualcosa, dal momento che, per puro caso, mi ero trovato a portata di mano. Intuendo questo motivo, misi nei miei modi tutta la cordialità possibile. Alla ricerca di qualcosa di adatto da dire, d'un tratto colsi nelle ultime parole della signorina Haldin un indizio sulla natura della mia missione.

«No», dissi in tono grave ma sorridendo, «non ci si può aspettare che lei capisca».

Il labbro rasato ebbe un breve fremito prima che dicesse quasi con divertita perfidia:

«Ma non ha appena sentito? La signorina mi ha ringraziato per averla capita così bene».

Lo guardai con durezza. C'era in quella rimbeccata del sarcasmo nascosto e inspiegabile? No. Non era così. Forse si era trattato di risentimento. Sì. Ma di che cosa risentirsi? Aveva l'aspetto di chi da un po' di tempo non dorme bene. Potevo quasi percepire su di me il peso del suo sguardo fisso, privo del sollievo del sonno, lo sguardo di un uomo che giace al buio con gli occhi sbarrati, rabbiosamente inerte, torturato da pensieri disastrosi. Oggi che so quanto fosse vero, posso dichiarare con tutta onestà che *fu* quella l'impressione prodotta su di me: dolorosa in modo curiosamente indefinito. Sì, è vero, la definizione mi viene adesso, mentre me ne sto seduto a scrivere, ormai a conoscenza di tutti i fatti. Ma tale fu l'impressione in quel momento di assoluta ignoranza. Con aria affabilmente disinvolta e discorsiva cercai di reprimere il nuovo tipo di disagio che pareva volesse impormi.

«Quella ragazzina tanto affascinante e così ammirevole (sono, come vede, abbastanza vecchio per parlare con franchezza) si riferiva ai propri sentimenti. Lei, di sicuro, l'ha capito?».

Fece un movimento così brusco che per un attimo vacillò lievemente.

«Capito! Ritenuto incapace di capire! Forse ho altre cose da fare. E la ragazza è affascinante e ammirevole. Be', e se anche lo è? Riesco a vederlo da me, credo».

La frecciata sarebbe stata insultante, se la voce non gli fosse quasi morta, inariditasi in gola, e il fruscio forzato delle parole non fosse stato troppo dolente per essere offensivo.

Rimasi in silenzio, incerto fra il fatto ovvio e la sottile impressione. Stava in me di piantarlo lì su due piedi, ma era forte il senso che mi fosse stata affidata una missione, il suggerimento contenuto nell'ultima occhiata della signorina Haldin. Dopo un attimo di riflessione dissi:

«Facciamo un tratto insieme?».

Si strinse nelle spalle con tanto impeto che vacillò di nuovo. Me ne accorsi guardandolo con la coda dell'occhio, mentre mi mettevo in cammino con lui accanto a me. Rimasto un po' indietro, era praticamente fuori del mio campo visivo, a meno che non mi voltassi a guardarlo. Non volevo indisporlo di più mostrandomi troppo curioso. Sarebbe potuto riuscire sgradevole a un esule così giovane e chiuso, fuggito dall'ombra pestilenziale che nascondeva il volto vero e buono del suo paese. E l'ombra, che seguiva i suoi compatrioti e si stendeva su mezza Europa, incombeva anche su di lui, oscurando la sua figura alla mia immagine mentale. «Senza dubbio», mi dissi, «sembra un rivoluzionario cupo, perfino disperato, ma è giovane, forse generoso e umano, capace di compassione, di...».

Sentendo che si schiariva la gola riarsa, mi feci attento.

«È al di là di ogni comprensione», furono le sue prime parole. «Al di là di ogni comprensione! Trovo qui lei, per nessuna ragione comprensibile, in possesso di qualcosa che non ci si aspetta io possa capire! Un confidente! Uno

straniero! Che parla di una ragazza russa ammirevole. La ragazza ammirevole è una sciocca, comincio a chiedermi? E lei, a che cosa mira? Che cosa ha in mente?».

Era appena percettibile come se la sua gola non avesse risonanza maggiore di un brandello asciutto, un pezzo di esca. Faceva tanta pena che mi fu facile frenare lo sdegno.

«Quando sarà più avanti negli anni, signor Razumov, scoprirà che nessuna donna è del tutto sciocca. Non sono femminista come quell'illustre autore, Pietro Ivanovich, che, a dir la verità, non mi sembra poco sospetto...».

Mi interruppe con voce stupita in un sussurro sbalordito.

«Sospetto a lei! Pietro Ivanovich sospetto a lei! A lei!...».

«Sì, lo è in un certo senso», dissi liquidando con indifferenza la mia osservazione. «Come le stavo dicendo, signor Razumov, quando avrà vissuto abbastanza, imparerà a distinguere fra la nobile fiducia, estranea a ogni meschinità, e la credulità compiaciuta di certe donne, sebbene neppure le credulone, forse stupide, sicuramente infelici, siano mai del tutto sciocche. Sono convinto che non si possa ingannare fino in fondo nessuna donna. Quelle che sono perdute precipitano nell'abisso ad occhi aperti, se mai si venisse a sapere tutta la verità».

«Parola mia, che mi importa se le donne sono stolte o pazze? Non mi interessa affatto ciò che ne pensa lei. Io... io non mi curo di loro. Le lascio stare. Non sono l'eroe di un romanzo. Perché pensa che io voglia sapere qualcosa sulle donne?... Cosa vuol dire tutto questo?».

«Si riferisce allo scopo di questa conversazione che, lo ammetto, le ho in parte imposto?».

«Imposto! Scopo!», ripeté, tenendosi sempre un passo circa dietro di me. «Lei voleva parlare di donne, a quanto pare. È un argomento. Ma non mi interessa. Non ho mai... In realtà ho avuto altre cose cui pensare».

«Mi preoccupo qui soltanto di una donna, una ragazza giovane, la sorella del suo amico morto: la signorina Haldin. Può certamente pensare un po' a lei. C'è una situazione che lei non può aspettarsi di capire: ecco quello che intendevo fin dall'inizio».

Ascoltai per un tratto il tonfo dei suoi passi incerti.

«Penso che possa servire a preparare il terreno per il prossimo incontro con la signorina Haldin, se gliene parlo. Immagino che, quando ci ha lasciati soli, abbia avuto qualcosa del genere in mente. Mi ritengo autorizzato a parlare. La situazione particolare cui ho fatto cenno è sorta nel primo momento di dolore e sgomento per l'esecuzione di Victor Haldin. C'era qualcosa di strano nelle circostanze del suo arresto. Lei senz'altro conosce tutta la verità...».

Mi sentii afferrare al di sopra del gomito e un attimo dopo mi trovai girato, a faccia a faccia con il signor Razumov.

«Lei scaturisce dal nulla con un discorso così. Chi diavolo è lei? È una cosa intollerabile! Ebbene! Perché? Che ne sa lei di quello che è o non è strano? Che c'entra lei con le maledette circostanze o con quanto accade in Russia?».

Si appoggiava pesantemente al bastone con l'altra mano e, quando mi lasciò andare il braccio, dentro di me ero sicuro che facesse fatica a reggersi in piedi.

«Sediamoci a uno di questi tavolini liberi», proposi senza dare peso a quella mostra di emozione inaspettatamente intensa. Non mi lasciava indifferente, lo confesso. Ero addolorato per lui.

«Quali tavolini? Di che cosa sta parlando? Oh, i tavolini vuoti? I tavolini là. Sì, mi siederò a uno di quei tavolini vuoti».

Allontanandomi dal sentiero, lo condussi nel bel mezzo della zattera di assi davanti allo châlet. La coppia svizzera se ne era andata ormai. Sulla cosiddetta zattera eravamo soli. Abbandonato su una sedia e lasciato cadere il bastone, il signor Razumov si appoggiò al gomito, tenendo la testa fra le mani e gli occhi fissi su di me in modo persistente, aperto, continuo, mentre io facevo segno al cameriere e ordinavo della birra. Non potevo protestare contro quell'ispezione silenziosa perché, a essere sincero, mi sentivo in qualche modo colpevole di essergli piombato addosso in modo tanto brusco, di «essere scaturito dal nulla» per usare la sua espressione.

In attesa di essere serviti, accennai al fatto che, nato da genitori residenti a San Pietroburgo, avevo imparato la lingua da bambino. La città non la ricordavo, essendomene andato per sempre ragazzetto di nove anni, ma in un tempo successivo avevo rinnovato la conoscenza della lingua. Mi ascoltava senza muovere minimamente gli occhi. Dovette cambiare posizione quando arrivò la birra e, prosciugato in un attimo il bicchiere, si rianimò. Appoggiato allo schienale della sedia, con le braccia incrociate sul petto, continuò a fissarmi diritto in faccia. Pensai che il suo volto rasato, quasi bruno, fosse davvero assai mobile e che l'assoluta impassibilità fosse l'abitudine acquisita del rivoluzionario, del cospiratore eternamente in guardia per non tradirsi in un mondo di spie segrete.

«Ma lei è inglese, insegna letteratura inglese», mormorò con una voce che non scaturiva più da una gola arida. «Ho sentito parlare di lei. Mi hanno detto che vive qui da anni».

«Verissimo. Da più di vent'anni. E assisto la signorina Haldin nello studio dell'inglese».

«Legge poesia inglese con lei», disse, impassibile ora, un uomo del tutto diverso, affatto estraneo all'uomo che poco prima aveva camminato, pesante e incerto, al mio fianco.

«Sì, poesia inglese. Ma il guaio di cui parlo fu causato da un giornale inglese».

Continuava a fissarmi. Non sapeva, credo, che a tirar fuori la storia dell'arresto a mezzanotte e a darla al mondo era stato un giornale inglese. Quando glielo raccontai, borbottò in tono sprezzante: «Forse è tutta una menzogna».

«Lei è il miglior giudice, direi», replicai un po' sconcertato. «Confesso che nel complesso a me sembra vera».

«Come fa a distinguere la verità dalla menzogna?», chiese con quei suoi nuovi modi impassibili.

«Non so come facciate voi in Russia», cominciai piuttosto esasperato dal suo atteggiamento. Mi interruppe.

«In Russia e in generale dappertutto - in un giornale, ad esempio, il colore dell'inchiostro e la forma delle lettere sono gli stessi».

«Be', ci sono altre inezie che servono a orientare. Il tipo della pubblicazione, la verosimiglianza in generale delle notizie, la considerazione del motivo e così via. Non ho una fiducia cieca nell'attendibilità degli inviati speciali, ma perché questo si sarebbe dovuto prendere la briga di costruire una montatura circostanziata su una questione di nessuna importanza per il mondo?».

«Ecco il punto», brontolò. «Quello che succede da noi è privo di importanza, soltanto una storia sensazionale per divertire i lettori dei giornali, l'Europa superiore e sprezzante. È odioso pensarci. Ma staremo a vedere!».

Si interruppe su questa specie di minaccia rivolta all'Occidente. Senza badare alla rabbia leggibile nel suo sguardo, sottolineai che, a prescindere dal fatto che il giornalista fosse bene o male informato, l'ansia degli amici delle due signore riguardava l'effetto - esclusivamente l'effetto - prodotto da quelle poche righe stampate. E certamente lui entrava nel novero degli amici, se non altro in nome del compagno e intimo amico di fede rivoluzionaria ormai morto. A quel punto ebbi la sensazione che stesse per sbottare, ma si limitò a stupirmi con un sussulto convulso di tutto il corpo. Si trattenne, strinse ancora di più al petto le braccia incrociate che aveva allentato, ritornò ad appoggiarsi allo schienale con un sorriso dove c'era una contrazione di scherno e di astio.

«Sì, un compagno e un amico intimo... benissimo», disse.

«Mi sono permesso di parlarle partendo da tale presupposto. Non posso sbagliarmi. Ero presente quando Pietro Ivanovich annunciò il suo arrivo. Vidi il sollievo e la gratitudine della signorina Haldin quando fu fatto il suo nome. Più tardi, mostrandomi la lettera del fratello, mi lesse le poche parole che la riguardano. Che cosa avrebbe potuto essere se non un amico?».

«Ovvio. Questo è risaputo. Un amico. Giustissimo... Continui. Stava parlando di un effetto».

Fra me dissi: «Ecco che ostenta la durezza del rivoluzionario austero, l'insensibilità alle emozioni ordinarie dell'uomo votato a un'idea distruttiva. È giovane, e la sua sincerità si atteggia davanti a uno sconosciuto, uno straniero, un vecchio. La giovinezza deve affermare se stessa...». Con la massima concisione gli esposi in quale stato d'animo la notizia della fine prematura del figlio avesse gettato la povera signora Haldin.

Ascoltava, lo percepivo, con profonda attenzione. Lo sguardo diritto si mosse a poco a poco verso il basso, lasciò la mia faccia per posarsi infine a terra ai suoi piedi.

«Può capire i sentimenti della sorella. Come ha detto, io ho letto soltanto un po' di poesia inglese con lei e non mi renderò ridicolo ai suoi occhi tentando di parlarle di lei. Ma l'ha vista. È uno di quei rari esseri umani che non occorre spiegare. Io almeno la penso così. Avevano soltanto quel figlio e quel fratello a fare da anello di congiunzione con il resto del vasto mondo e con il futuro. Per Nathalie Haldin, con lui se ne è andato il fondamento stesso di una esistenza attiva. Si meraviglia allora che si rivolga con ardore all'unico uomo che il fratello nomina nelle lettere? Il suo nome, signor Razumov, è una specie di retaggio spirituale».

«Che cosa può aver scritto di me?», esclamò in tono sommesso, esasperato.

«Soltanto poche parole. Non spetta a me ripetergliele, signor Razumov; ma può credermi se le dico che hanno abbastanza forza da indurre la madre e la sorella a credere nel valore del suo giudizio e nella verità di quanto forse dirà loro. Non le è più possibile ormai passar loro accanto ignorandole».

Mi interruppi e per un momento rimasi ad ascoltare il calpestio dei pochi passanti nell'ampio viale centrale. Mentre parlavo, la testa gli era affondata nel petto al di sopra delle braccia conserte. La sollevò bruscamente.

«Devo allora andare a raccontare menzogne a quella vecchia!».

Non era collera, era qualcosa di diverso, qualcosa di più intenso e non altrettanto semplice. Ne ero consapevole con partecipe emozione e, nello stesso tempo, ero profondamente turbato per la natura di quell'esclamazione.

«Povero me! La verità non basta? Speravo che lei avrebbe potuto riferire loro qualcosa di consolante. Penso a quella povera madre in questo momento. La vostra Russia *è* una terra crudele».

Si mosse leggermente sulla sedia.

«Sì», ripetei, «speravo che avrebbe avuto qualcosa di autentico da raccontare».

Il fremito delle sue labbra prima di rispondere fu curioso.

«E se non valesse la pena riferirlo?».

«Non valesse la pena! Da che punto di vista? Non capisco».

«Da tutti i punti di vista».

Parlai con una certa asprezza.

«A mio avviso, qualsiasi cosa che possa spiegare le circostanze di quell'arresto a mezzanotte...».

«Riportate da un giornalista per divertire la civile Europa», interruppe con disprezzo.

«Sì, riportate... ma non sono vere? Non riesco a capire il suo atteggiamento. O l'uomo è un eroe per lei, oppure...».

Avvicinò al mio il suo volto con le narici fieramente dilatate, in un gesto così improvviso che mi costò fatica non ritrarmi di scatto.

«E me lo chiede! Immagino che tutto questo la diverta. Guardi! Io sono un lavoratore. Ho studiato. Sì, ho studiato moltissimo. C'è del cervello qui». (Si batté la fronte con la punta delle dita.) «Non ritiene che un russo possa avere delle sane ambizioni? Sì, e avevo delle prospettive per giunta. Sicuro! Ne avevo. E ora mi vede qui, in un paese straniero: tutto finito, perduto, sacrificato. Mi vede qui e chiede! Mi vede, vero? - seduto davanti a lei».

Si buttò all'indietro con slancio. Restai esteriormente calmo.

«Sì, la vedo qui e suppongo che ci sia a seguito dell'affare Haldin?».

I suoi modi mutarono.

«L'affare Haldin - è così che lo chiamate?», osservò con indifferenza.

«Non ho il diritto di chiederle nulla e non ho la presunzione di farlo. Ma non possono esserle indifferenti la madre e la sorella dell'uomo che ai suoi occhi è senz'altro un eroe. La ragazza è una creatura franca e generosa, con nobilissime - sì - illusioni. Lei, signor Razumov, non le racconterà niente, oppure le racconterà tutto. Ma tornando allo scopo che mi ha spinto ad avvicinarla: dobbiamo anzitutto preoccuparci dello stato morboso della madre. Forse si potrebbe escogitare qualcosa che, con il suo avallo, serva da cura a un animo angosciato e sofferente, pieno di amore materno».

Accentuò - di proposito, non potei fare a meno di pensare - quella sua aria spossata di indifferenza.

«Oh, sì. Qualcosa forse», borbottò noncurante.

Si mise una mano davanti alla bocca per nascondere uno sbadiglio. Quando scoprì le labbra, vi aleggiava un lieve sorriso.

«Mi scusi. È stata una conversazione lunga, e io ho dormito poco nelle due ultime notti».

Questa specie di scusa inattesa e in qualche modo insolente aveva il merito di essere assolutamente vera. Dal giorno in cui gli era apparsa davanti la sorella di Victor Haldin nel parco di Château Borel, non aveva più fatto una dormita degna di questo nome. I dubbi e i complicati terrori - mi è lecito dirlo - della sua insonnia sono riportati nel documento che avrei visto in seguito - il documento che è la fonte principale di questa narrazione. In quell'attimo mi parve convincentemente stanco, in preda a una fiacchezza diffusa come chi sia reduce da una crisi.

«Ho avuto molte cose urgenti da scrivere», aggiunse.

Mi levai subito dalla sedia, ed egli seguì il mio esempio senza fretta, con una certa pesantezza.

«Mi scuso per averla trattenuta tanto a lungo», dissi.

«Perché scusarsi? Non si può andare a letto prima di notte, le pare? Lei non mi ha trattenuto. Me ne sarei potuto andare in qualsiasi momento».

Non mi ero fermato per farmi offendere.

«Sono lieto di aver suscitato il suo interesse», dissi con calma. «Non per merito mio, però - bastava un elementare riguardo alla madre del suo amico... La signorina Haldin, dal canto suo, era incline a credere, a un certo momento, che il fratello fosse stato tradito in qualche modo e consegnato alla polizia».

Con mia grande sorpresa, il signor Razumov si rimise tutto d'un tratto seduto. Lo fissai e devo dire che a sua volta mi scrutò senza battere ciglio per un bel po' di tempo.

«In qualche modo», borbottò come se non avesse capito o non riuscisse a credere alle proprie orecchie.

«Forse un avvenimento imprevisto e un semplice caso», proseguii. «Oppure, come si è espressa la signorina Haldin in modo caratteristico, fu la follia o la debolezza di qualche sventurato compagno di fede».

«Follia o debolezza», ripeté in tono amaro.

«È una creatura generosa», osservai dopo un certo intervallo di tempo. L'uomo ammirato da Victor Haldin puntò gli occhi per terra. Mi voltai e mi allontanai, apparentemente senza che se ne accorgesse. Non provavo risentimento per la brusca volubilità di modi mostrata nei miei confronti. Dopo quella conversazione provavo dentro di me un sentimento di rassegnata disperazione. Prima che mi fossi districato fuori dalla zattera di sedie e tavoli, mi aveva raggiunto.

«Ehm, sì!», lo sentii dire accanto a me. «Ma che cosa ne pensa?».

Non mi voltai neppure.

«Penso che voi tutti siate sotto una maledizione».

Non disse nulla. Soltanto sul marciapiede fuori della cancellata lo sentii di nuovo.

«Vorrei fare un tratto con lei».

Preferivo in fondo questo giovane enigmatico al famoso compatriota, il grande Pietro Ivanovich. Ma non vedevo alcun motivo per essere particolarmente affabile.

«Vado in stazione per incontrare un amico che viene dall'Inghilterra, e farò la strada più breve», dissi come tutta risposta alla sua inattesa proposta. Speravo che ne sarebbe venuto qualcosa di rivelatore. Mentre sull'orlo del marciapiede aspettavamo che passasse un tram, egli osservò cupamente:

«Mi piace quanto ha appena detto».

«Davvero?».

Scendemmo dal marciapiede insieme.

«Il grande problema è di capire fino in fondo la natura della maledizione».

«Non è molto difficile, credo».

«Sono d'accordo», acconsentì; stranamente la sua disponibilità non lo rendeva meno enigmatico.

«Una maledizione è un maleficio», lo provocai ancora. «Il grande problema, quello che davvero conta, è trovare il modo per spezzarlo».

«Sì, trovare il modo».

Era un assenso anche questo, ma sembrava che pensasse ad altro. Attraversato in diagonale lo spiazzo antistante il teatro, cominciammo a scendere una strada ampia, poco frequentata in direzione di uno dei ponti minori. Continuò a camminarmi a fianco senza parlare per un lungo tratto.

«Pensa di andarsene presto da Ginevra?», chiesi.

Rimase in silenzio così a lungo che, convinto di essere stato indiscreto, pensai che non avrei avuto risposta. Guardandolo, tuttavia, fui quasi sul punto di credere che la domanda avesse suscitato in lui una reazione di vera angoscia. Lo ravvisavo soprattutto da come serrava le mani, un gesto che compiva furtivamente con grande intensità. Superato però che ebbe quella forma di esitazione dolorosa, dopo essere riuscito a dirmi che non ne aveva intenzione, si fece piuttosto comunicativo - almeno se paragonato alla precedente brusca sbrigatività dei suoi discorsi. Anche il tono era più gentile. Mi informò che intendeva studiare e perfino scrivere. Giunse al punto di raccontarmi che era stato a Stoccarda. Stoccarda, lo sapevo, era uno dei centri rivoluzionari. In quella città aveva sede il comitato direttivo di uno dei partiti russi (non sono in grado di dire quale). Lì era entrato in contatto con l'intensa attività dei rivoluzionari operanti fuori della Russia.

«Non ero mai stato all'estero prima», mi spiegò con una voce che si era fatta spenta. Quindi, dopo una breve esitazione, ma del tutto diversa dall'irresolutezza penosa suscitata dalla mia prima domanda se intendesse restare a Ginevra, mi fece una inaspettata confidenza:

«Il fatto è che mi hanno affidato una specie di missione».

«Che la tratterrà qui a Ginevra?».

«Sì. Qui. In questa odiosa...».

Compiaciuto della mia facoltà di fare due più due, ne dedussi che la missione aveva a che fare con la persona del grande Pietro Ivanovich. Naturalmente tenni per me quella conclusione, e per un bel tratto il signor Razumov non disse altro. Soltanto giunti in prossimità del ponte al quale eravamo diretti, riaprì di colpo le labbra:

«È possibile vedere da qualche parte quel prezioso articolo?».

Rimasi perplesso per qualche attimo prima di capire a che cosa si riferiva.

«È stato in parte riprodotto dalla stampa di qui. Ci sono vari archivi dove può leggerlo. Ricordo di aver lasciato alla signorina Haldin la mia copia del giornale inglese, il giorno dopo averlo ricevuto. Sono stato molto in ansia vedendola per settimane sul tavolo, accanto alla sedia di quella povera madre. Poi è scomparsa. È stato un sollievo, glielo assicuro».

Si era fermato di colpo.

«Confido», proseguii, «che troverà il tempo di andare spesso a trovare le signore - che si adoprerà per trovarlo».

Mi squadrò in modo così bizzarro che faccio fatica a definire il suo aspetto. Non riuscivo a decifrarlo in quel contesto. Che cosa lo addolorava? mi chiedevo. Quale strano pensiero gli era venuto? Quale spettacolo degli orrori osservabili nel suo disperato paese era venuto a tormentargli il cervello? Se si trattava di una visione collegata al destino di Victor Haldin, allora speravo ardentemente che l'avrebbe tenuta per sé per sempre. Ero così turbato, per dirla in modo semplice, che tentai di nascondere la mia impressione - il cielo mi perdoni! - sotto un sorriso, fingendo modi fatui.

«Senz'altro», dissi, «non le costerà un grande sforzo».

Mi girò le spalle e si sporse oltre il parapetto del ponte. Per un attimo rimasi in attesa, fissando il suo dorso. Eppure, ve lo assicuro, in quel momento non ero affatto ansioso di guardarlo in faccia. Non si mosse. Non aveva intenzione di muoversi. Mi incamminai lentamente verso la stazione e, giunto all'estremità del ponte, sbirciai oltre la spalla. No, non si era mosso. Si sporgeva molto oltre il parapetto, quasi incantato dal flusso continuo e uniforme dell'acqua blu sotto le arcate. La corrente è rapida in quel punto, molto rapida; alcuni hanno le vertigini a guardarla; io stesso non riesco a fissarla a lungo senza sperimentare il terrore di venire all'improvviso travolto dalla sua forza distruttrice. Alcuni cervelli non riescono a resistere alla suggestione di un potere incoercibile e di un moto impetuoso.

Evidentemente aveva un fascino per il signor Razumov. Lo lasciai che si sporgeva in avanti, ben oltre il parapetto del ponte. Il suo comportamento verso di me non si poteva attribuire a semplice insolenza. Sotto lo sprezzo impaziente c'era dell'altro. Forse, pensai, avvicinandomi all'improvviso alla verità nascosta, era la stessa cosa che lo aveva trattenuto per più di una settimana, anzi per quasi dieci giorni, dall'avvicinarsi alla signorina Haldin. Ma di che cosa si trattasse non avrei saputo dirlo.

PARTE TERZA

I

L'acqua scorreva violenta e profonda sotto il ponte. Pareva che, mentre la si guardava, la rapida corrente dalla superficie appena increspata potesse da sola aprirsi un varco attraverso il granito massiccio. Ma neppure se avesse attraversato il petto di Razumov, il flusso avrebbe potuto travolgere il groppo di amarezza che vi aveva depositato il naufragio della sua vita.

«Che cosa significa tutto questo?», pensava fissando in basso la corrente impetuosa, così liscia e limpida che soltanto il passaggio di una lieve bolla d'aria o di una effimera striscia di schiuma, sottile come un capello bianco, rivelava la vertiginosa rapidità, la terribile forza. «Proprio in me doveva inciampare questo ficcanaso di inglese? Che cos'è questa stupida storia di una vecchia pazza?».

Si sforzava di pensare con voluta brutalità, ma evitava ogni riferimento mentale alla ragazza. «Una vecchia pazza», si ripeté. «È una fatalità! Oppure dovrei infischiarmene di tutto perché è assurdo? Ma no! Sbaglio! Non sono nella posizione di potermi infischiare di niente. Una cosa assurda può rappresentare il punto di partenza di complicazioni pericolosissime. Come fare a stare in guardia contro questo rischio? Sbaraglia l'intelligenza. Più si è intelligenti, e meno si sospetta l'assurdità».

Un'ondata di collera gli strozzò i pensieri per un momento, facendo persino fremere il suo corpo chino sopra il parapetto. Riprese quindi il filo silenzioso del ragionamento, quasi in un segreto dialogo con se stesso. E perfino in quell'intimità, i suoi pensieri avevano riserve di cui era vagamente consapevole.

«Non è assurdo dopo tutto. È insignificante. Assolutamente insignificante. La follia di una vecchia, la curiosità impicciona di un vecchio inglese confusionario. Chi diavolo l'ha messo fra i piedi? Non l'ho trattato con sufficiente arroganza? Non ho fatto così? Ecco come trattare i ficcanaso. Chissà che non sia ancora alle mie spalle in attesa?».

Razumov sentì un lieve brivido correrglì giù per la schiena. Non era paura. Era sicuro che non si trattava di paura - non paura per se stesso - ma era, in ogni caso, una specie di apprensione come per un altro, per qualcuno che conosceva senza essere in grado di dargli un nome. Lo tranquillizzò per un po' il ricordo che l'inglese impiccione doveva trovarsi alla stazione all'arrivo di un treno. Troppo stupido pensare che sciupasse il tempo mettendosi ad aspettare. Inutile guardarsi intorno per accertarsene.

«Ma che cosa voleva dire quell'uomo con il suo incredibile sproloquio sul giornale e la vecchia pazza?», pensò all'improvviso. «Maledetta impudenza, solo un inglese poteva esserne capace. Per lui era una specie di sport - lo sport della rivoluzione - una partita da stare a guardare dall'alto della sua superiorità. Che cosa mai aveva voluto dire con quella sua esclamazione: «La verità non basta?»».

Razumov premette le braccia conserte contro la cimasa di pietra alla quale si appoggiava con tutto il suo peso. ««La verità non basta? La verità per la vecchia madre pazza del...»».

Rabbrividì ancora. Sì. La verità sarebbe bastata! Eccome sarebbe bastata. Proprio così. E con tanti ringraziamenti, pensò, formulando con cinismo le parole non dette. «Si butterebbero al collo in segno di gratitudine, senza dubbio», schernì mentalmente. Ma subito cambiò umore. Si sentì triste come se il suo cuore si fosse svuotato all'improvviso. «Be', devo essere prudente», concluse ritornando in sé quasi che il suo cervello si fosse svegliato da un sonno ipnotico. «Niente, nessuno è troppo insignificante, troppo assurdo per poter essere trascurato», pensò esausto. «Devo essere prudente».

Dandosi una spinta con la mano, Razumov si staccò dal parapetto e, ritornando sui suoi passi lungo il ponte, andò diritto nel suo alloggio dove per alcuni giorni condusse un'esistenza solitaria e ritirata. Trascurò Pietro Ivanovich presso il quale era stato accreditato dal gruppo di Stoccarda; non si avvicinò mai ai profughi rivoluzionari ai quali era stato presentato all'arrivo. Si tenne completamente fuori da quel mondo. E sentiva che la sua condotta, suscitando sorpresa e destando sospetti, conteneva un elemento di pericolo.

Ciò non vuol dire che durante quei pochi giorni non sia mai uscito. Lo incontrai numerose volte per strada, ma non fece vista di riconoscermi. Una volta, rincasando dopo una visita alle signore Haldin, lo scorsi che attraversava la carreggiata buia del Boulevard des Philosophes. Portava un cappello floscio a larga tesa e teneva alzato il colletto del cappotto. Lo osservai, mentre si dirigeva diritto verso la casa, ma, invece di entrare, si fermò sul marciapiede di fronte alle finestre ancora illuminate e dopo un po' proseguì lungo una strada laterale.

Sapevo che non era ancora andato a trovare la signora Haldin. La signorina Haldin mi aveva parlato della sua riluttanza; per giunta erano mutate le condizioni mentali della signora Haldin. Sembrava convinta che il figlio fosse vivo e aspettava il suo arrivo. Perfino quando le tende erano abbassate e le lampade accese, la sua immobilità nella grande poltrona davanti alla finestra aveva un'aria di attesa.

Dal canto mio ero convinto che avesse ricevuto un colpo mortale; la signorina Haldin, alla quale naturalmente non feci cenno dei miei presentimenti, riteneva che non ne sarebbe venuto niente di buono a presentarle proprio in quel momento il signor Razumov, opinione questa che condividevo pienamente. Sapevo che lo incontrava sui Bastioni. Una o due volte li scorsi mentre risalivano a passo lento il vialone. Per settimane si incontrarono ogni giorno. Evitavo di passare di lì nelle ore in cui la signorina Haldin faceva la sua passeggiata. Un giorno, tuttavia, in un momento di distrazione, varcai il cancello e mi imbattei in lei che camminava da sola. Mi fermai per scambiare qualche parola. Il signor Razumov non comparve, e ci mettemmo a parlare di lui, naturalmente.

«Le ha detto niente di preciso sulle attività di suo fratello, sulla sua fine?», mi azzardai a chiedere.

«No», ammise la signorina Haldin. «Niente di preciso».

Capivo bene come tutte le loro conversazioni si fossero riferite mentalmente a quell'uomo morto che li aveva fatti incontrare. Era inevitabile. Ma a lei interessava l'uomo vivo. E anche questo era inevitabile, immagino. E mentre continuavo a indagare, venni a sapere che Razumov si era rivelato un rivoluzionario niente affatto convenzionale, sprezzante verso le frasi fatte, le teorie, anche gli uomini. Ne ero lieto, ma anche un po' perplesso.

«La sua mente va oltre, ben oltre la lotta», spiegò la signorina Haldin. «Naturalmente lavora sul serio», aggiunse.

«Lei lo capisce?», chiesi di punto in bianco.

Di nuovo ebbe un attimo di esitazione. «Non del tutto», mormorò.

Capii che l'aveva affascinata con la sua aria di misterioso distacco.

«Sa cosa penso?», proseguì smettendo l'atteggiamento riservato, quasi riluttante. «Penso che mi osservi, mi studi per scoprire se sono degna della sua fiducia...».

«Lei ne è contenta?».

Rimase misteriosamente in silenzio per un attimo. Quindi con energia, ma in tono confidenziale dichiarò:

«Sono convinta che questo uomo straordinario stia elaborando un piano grandioso, un'impresa memorabile: ne è posseduto, soffre per questo e per essere solo al mondo».

«E così cerca qualcuno che lo aiuti?», commentai volgendo la testa.

Un altro silenzio.

«Perché no?», disse alla fine.

Il fratello morto, la madre morente, l'amico straniero erano precipitati su uno sfondo lontano. Ma nello stesso tempo era scomparso anche Pietro Ivanovich. Il pensiero mi fu di consolazione. Eppure vedevo l'ombra sconfinata della vita russa addensarsi intorno a lei, simile alle tenebre della notte che incalza. Fra poco l'avrebbe divorata. Chiesi notizie della signora Haldin, l'altra vittima dell'ombra funesta.

Nei suoi occhi sinceri comparve il disagio del rimorso. La mamma non sembrava peggiorata, ma se solo avessi saputo quali strane fantasie aveva a volte! Quindi con un'occhiata all'orologio dichiarò di non potersi trattenere un istante di più e con una frettolosa stretta di mano corse via leggera.

Decisamente quel giorno il signor Razumov non si sarebbe fatto vedere. Giovane incomprensibile!

Ma neanche un'ora dopo, mentre attraversavo Place Mollard, lo scorsi che saliva sul tram diretto verso la riva sud.

«Va a Château Borel», pensai.

Dopo aver depositato Razumov al cancello di Château Borel, a circa mezzo miglio dalla città, il tram continuò la sua corsa fra due filari diritti di alberi ombrosi. Dall'altra parte della carreggiata, in pieno sole, un corto pontile di legno si protendeva nella pallida acqua bassa che, più al largo, aveva una tonalità intensa di blu, in sgradevole contrasto con le inappuntabili sponde verdi della riva opposta. L'intera veduta, con i pontili di pietra bianca che, sulla sinistra, sottolineavano lividamente il fronte cupo della città, e, sulla destra, la distesa del lago con i promontori sporgenti privi di particolare carattere, aveva l'aria insulsa e luccicante di un'oleografia fatta di fresco. Razumov vi voltò le spalle con disprezzo. La considerava odiosa, opprimentemente odiosa, nella sua perfezione priva di fascino: la perfezione della mediocrità finalmente raggiunta dopo secoli di fatica e cultura. E, voltandovi le spalle, si trovò davanti al parco di Château Borel.

Le sbarre del viale principale e l'arco di ferro battuto fra i pilastri di pietra scura, macchiati dalle intemperie, erano tutti arrugginiti e, sebbene si vedessero tracce fresche di ruote sotto il cancello, pareva che da molto tempo non venisse aperto. Vicino alla portineria, costruita con la stessa pietra grigia dei pilastri (le finestre erano tutte chiuse con assi), c'era una piccola entrata laterale. Anche quelle sbarre erano arrugginite; la porta era semiaperta e pareva non venisse chiusa da tempo. Razumov, infatti, tentando di spingerla un pochino, scoprì che non si muoveva.

«Virtù democratica. Non ci sono ladri qui, evidentemente», borbottò fra sé con disappunto. Prima di inoltrarsi nel parco, si volse a guardare con malanimo un operaio in ozio che si riposava su una panchina del viale ampio e lindo. L'uomo aveva tirato su i piedi; un braccio gli pendeva oltre lo schienale basso del sedile pubblico; si prendeva un giorno libero riposando da gran signore, come se gli appartenesse tutto quello che si vedeva.

«Elettore! Eleggibile! Eletto!», borbottò fra sé Razumov. «Una bestia lo stesso».

Razumov si inoltrò nel giardino a passi rapidi, lungo l'ampia distesa del viale, cercando di non pensare a nulla - di acquietare la mente, di acquietare anche le emozioni. Ma, giunto ai piedi della terrazza davanti alla casa, indugiò incerto, fisicamente colpito da un'invisibile interferenza. Lo sgomentava il mistero di quel battito cardiaco accelerato. Fermandosi di botto, guardò il muro di mattoni della terrazza, le arcate poco profonde sulla parte frontale, avvolte in un manto sparuto di rampicanti stentati, la stretta aiuola trascurata, alla base.

«È qui!», pensò con una sorta di timore panico. «È qui, in questo punto...».

Al semplice ricordo del primo incontro con Nathalie Haldin fu tentato di fuggire. Confessò a se stesso questo impulso, ma non si mosse, non perché desiderasse resistere a una deplorevole debolezza, ma perché non sapeva dove riparare. Inoltre non poteva andarsene da Ginevra. Riconobbe, senza neppure starci a pensare, che era impossibile. Sarebbe stata un'ammissione fatale, un gesto di suicidio morale. Sarebbe stato anche fisicamente pericoloso. A passo lento salì i gradini della terrazza, fiancheggiata da due urne di pietra verdastra e macchiata, dall'aria funerea.

Sul lato opposto dell'ampio spiazzo dove alcuni fili di erba spuntavano fra la ghiaia stinta, il portone della casa gli stava di fronte spalancato, mentre alle finestre del pianterreno le persiane erano chiuse. Era convinto di essere stato visto perché, incorniciato nel vano della porta, Pietro Ivanovich, senza il cappello a cilindro, pareva in attesa del suo arrivo.

La formale marsina nera e la testa scoperta del più grande femminista europeo accentuavano l'ambiguità della sua posizione nella casa presa in affitto dalla sua Egeria, Madame de S. L'aspetto univa la cerimoniosità dell'ospite con la disinvoltura del proprietario. Florido e barbuto e mascherato dagli occhiali blu scuro, accolse il visitatore e subito con familiarità lo prese sottobraccio.

Razumov represse ogni reazione di ripugnanza con uno sforzo che la costante necessità di essere prudente aveva reso quasi meccanico. E questa necessità aveva composto l'espressione del suo volto in una maschera di imperturbabilità austera, quasi fanatica. L'«eroico fuggiasco», ancora una volta colpito dal distacco severo del nuovo arrivato dalla Russia rivoluzionaria, assunse un tono conciliante, perfino confidenziale. Madame de S. riposava dopo una brutta notte. Spesso passava brutte notti. Lasciato il cappello sul pianerottolo del primo piano, era sceso per invitare

il giovane amico a fare un giretto e una buona chiacchierata aperta e confidenziale in uno dei vialetti ombrosi dietro la casa. Dopo aver espresso questa proposta, il grande uomo, lanciando un'occhiata al volto immobile vicino a lui, non poté trattenersi dall'esclamare:

«Parola mia, giovanotto, lei è una persona straordinaria».

«Penso che si sbagli, Pietro Ivanovich. Se fossi davvero una persona straordinaria, non sarei qui a passeggiare con lei in un giardino in Svizzera, Cantone di Ginevra, comune di... come si chiama il comune cui appartiene questo posto?... Non importa - il cuore della democrazia, in ogni caso. Un cuore fatto su misura: non più grande di un pisello secco e di altrettanto valore, più o meno. Non sono affatto più straordinario degli altri russi che vagano all'estero».

Ma Pietro Ivanovich espresse con fervore il proprio dissenso:

«No! No! Lei non è una persona comune. Ho esperienza dei russi che, sì, vivono all'estero. Lei sembra, e non soltanto a me, una personalità di spicco».

«Cosa intende dire?», si chiese Razumov squadrando in faccia il compagno. Il volto di Pietro Ivanovich esprimeva una meditabonda serietà.

«Non crederà, Kirylo Sidorovich, che non abbia sentito parlare di lei con notizie giuntemi dai vari luoghi dove si è fatto conoscere mentre era diretto qui? Ho ricevuto lettere».

«Oh, siamo eccezionali nel parlare l'uno dell'altro», intervenne Razumov che aveva ascoltato con grande attenzione. «Pettegolezzi, favole, sospetti e tutto il resto. Sappiamo alla perfezione come arrangiarci. Calunnie perfino».

Nell'abbandonarsi a questa facezia, Razumov riuscì benissimo a nascondere l'ondata di ansia che lo aveva assalito. Nello stesso tempo si diceva che non c'era ragione al mondo per essere ansioso. Gli diede sollievo l'evidente sincerità della voce che protestava.

«Santo cielo! Di che cosa sta parlando? Quali ragioni ha *lei* per...?».

Il grande profugo sollevò le braccia come se, in tutta verità, gli fossero venute meno le parole. Razumov ne fu soddisfatto. Tuttavia si sentì di continuare nella stessa vena.

«Parlo delle piante velenose che fioriscono nel mondo dei cospiratori, simili a funghi nocivi in una cantina buia».

«Sono calunnie», recriminò Pietro Ivanovich, «che per quanto la riguardano...».

«No!», interruppe Razumov senza calore. «Non voglio calunniare nessuno, ma è bene non farsi illusioni».

Pietro Ivanovich gli gettò un'imperscrutabile occhiata dei suoi occhiali scuri, accompagnandola con un debole sorriso.

«Chi afferma di non avere illusioni nutre almeno quella di non averne», disse con cordialità. «Ma capisco come stanno le cose, Kirylo Sidorovich. Lei aspira allo stoicismo».

«Stoicismo! È una posa dei greci e dei romani. Lasciamolo a loro. Noi siamo russi, cioè... bambini, cioè... sinceri, cioè... cinici, se preferisce. Ma non è una posa».

Seguì un lungo silenzio. Camminavano lentamente sotto i tigli. Pietro Ivanovich si mise le mani dietro la schiena. Nel viale, nella fitta ombra degli alberi, Razumov percepiva, umido e quasi scivoloso sotto i piedi, il terreno non ricoperto di ghiaia. Chissà, si chiese a disagio, se diceva le cose giuste. Avrebbe dovuto esercitare un controllo maggiore su dove andava a parare la conversazione, rifletté. Dal canto suo pareva che anche il grande uomo stesse riflettendo. Si schiarì piano la gola, e subito Razumov sentì risvegliarsi dolorosamente dentro di sé il disprezzo e la paura.

«Sono attonito», cominciò in tono soave Pietro Ivanovich. «Supponiamo che lei abbia ragione a formulare questa accusa: come può, nel suo caso, sollevare problemi di calunnia o di chiacchiere? Non ha senso. Il fatto è, Kirylo Sidorovich, che il poco che si sa di lei non è sufficiente a dare la stura alle chiacchiere o, addirittura, alle calunnie. In questo preciso momento il suo nome è collegato con una grande impresa che da lungo si sperava di compiere e si era anche cercato inutilmente di compiere. Molti sono morti nel tentare quello che lei e Haldin alla fine avete portato a termine. Lei arriva da noi, dalla Russia, con l'alone di questo prestigio. Ma non è stato comunicativo, Kirylo Sidorovich, non può negarlo. Mi hanno fatto partecipe delle loro impressioni persone che lei ha conosciuto; chi mi ha scritto una cosa, chi un'altra, ma io mi faccio da solo le mie opinioni. Ho aspettato, prima, di conoscerla. Lei è un uomo fuori del comune. Questo è sicuro. Un uomo chiuso, molto chiuso. Questa taciturnità, questo cipiglio severo, questo qualcosa di inflessibile e di segreto dentro, ispirano speranze e suscitano perplessità su quello che lei forse pensa. C'è qualcosa di Bruto...».

«Mi risparmi, per favore, questi riferimenti classici», proruppe Razumov con nervosismo. «Che c'entra Giunio Bruto? È ridicolo! Forse intende dire», aggiunse con sarcasmo, ma abbassando la voce, «che i rivoluzionari russi sono tutti patrizi e che io sono aristocratico?».

Pietro Ivanovich, che si era aiutato con dei gesti, tenendo di nuovo le mani strette dietro la schiena, fece alcuni passi meditabondo.

«Non *tutti* patrizi», mormorò alla fine. «Ma lei, ad ogni modo, è uno di *noi*».

Razumov sorrise con amarezza.

«Non mi chiamo Gugenheimer, questo è sicuro», disse in tono beffardo. «Non sono un ebreo democratico. Che posso farci? Non tutti hanno una simile fortuna. Non ho un nome, non ho...».

Il personaggio di fama europea, mostrandosi molto turbato, indietreggiò di un passo, e le braccia gli scattarono in avanti protese, supplici, quasi imploranti. La sua profonda voce di basso era afflitta.

«Ma mio caro giovane amico! Mio caro Kirylo Sidorovich...».

Razumov scosse la testa.

«Neppure il patronimico che lei è tanto cortese di usare nel rivolgersi a me mi spetta legalmente, ma che conta? Non lo pretendo né desidero farlo. Non ho padre. Tanto meglio. Ma le voglio dire una cosa: il nonno di mia madre era un contadino, un servo della gleba. Vede in che misura sono uno di *voi*. Nessuno deve avanzare pretese su di me. Ma la Russia non può ripudiarmi. Non può!».

Razumov si batté il petto con il pugno.

«Io sono la Russia!».

Pietro Ivanovich continuò a camminare lentamente, a testa bassa. Razumov lo seguiva, seccato con se stesso. Non erano quelle le cose giuste da dire. La sincerità era un'imprudenza. Eppure non era possibile rinunciare del tutto alla verità, pensò con disperazione. Pietro Ivanovich, meditabondo dietro gli occhiali scuri, gli divenne all'improvviso così odioso che se avesse avuto un pugnale, fantasticò, avrebbe potuto colpirlo non soltanto senza rimorso, ma addirittura con un senso di soddisfazione orribile e trionfante. Suo malgrado, nell'immaginazione continuò ad assaporare quell'atrocità. Gli sembrava di inebriarsi. «Non è quello che ci si aspetta da me», si ripeteva. «Non è quello che... Potrei scappare rompendo il chiavistello nel cancelletto che vedo lì nel muro di cinta sul retro. La serratura è fragile. In casa, sembra, nessuno sa che è qui con me. Oh sì! Il cappello! Le donne si accorgerebbero subito che l'ha lasciato sul pianerottolo. Troverebbero lui a terra in questo luogo ombroso, umido e tetro, ma io me ne sarei andato e nessuno potrebbe mai... Dio! Sto impazzendo?», si chiese terrorizzato.

Si sentì il grande uomo che diceva pensoso sottovoce:

«Ehm, sì! Questo - senza dubbio - in un certo senso...». Parlò a voce più alta: «C'è molto orgoglio in lei...».

Il tono di Pietro Ivanovich aveva una nota domestica, familiare, in segno di omaggio, in un certo senso, alla rivendicazione di Razumov alla stirpe contadina.

«Molto orgoglioso, fratello Kirylo. Non dico che lei non abbia motivo di esserlo. L'ho ammesso che ce l'ha. Mi sono avventurato ad accennare alla sua nascita soltanto perché vi attribuisco non poca importanza. Lei è uno di noi, *un des nôtres*. Ci penso con soddisfazione».

«Anch'io vi attribuisco importanza», disse Razumov calmo. «Non negherò neppure che possa avere importanza per lei», continuò dopo una breve pausa con una punta di tetraggine di cui era consapevole e seccato. Sperava che fosse sfuggita alla percezione di Pietro Ivanovich. «E se non ne parlassimo più?».

«Non ne parleremo più, dopo quest'unica volta, Kirylo Sidorovich», insistette il nobile gran sacerdote della Rivoluzione. «Questa sarà l'ultima volta. Neppure per un istante deve credere che io abbia avuto la minima intenzione di offendere i suoi sentimenti. È chiaro che lei è un essere superiore, ecco come la considero. Ben al di sopra della comune - ehm - suscettibilità. Il fatto è, Kirylo Sidorovich, che non so a quali cose lei sia suscettibile. Nessuno, fuori della Russia, sa molto di lei, non ancora!».

«Mi avete tenuto d'occhio?».

«Sì».

Il grande uomo aveva parlato in tono di grande franchezza, ma nel volgere, ciascuno, la faccia per guardare l'altro, Razumov si sentì eluso dagli occhiali scuri. Protetto da questi, Pietro Ivanovich accennò al fatto che da qualche tempo, in vista di un certo progetto, sentiva l'esigenza di incontrare un uomo energico e di carattere. Non disse nulla di più preciso, tuttavia, e, dopo alcune osservazioni critiche sulla personalità dei vari membri del comitato di azione rivoluzionaria di Stoccarda, lasciò languire la conversazione per un lungo intervallo. Percorsero il vialetto da un capo all'altro. Razumov, anche lui in silenzio, alzava lo sguardo di tanto in tanto per gettare un'occhiata al retro della casa. Non c'era segno che fosse abitata. Con i suoi muri sporchi, macchiati dalle intemperie, con le finestre tutte chiuse da cima a fondo, appariva umida e tetra e abbandonata. Avrebbe potuto benissimo, come vuole la tradizione, essere infestata da qualche fantasma futile, lamentoso, malinconico, un fantasma della media borghesia. Di ben diverso ceto sociale dovevano essere le ombre evocate da Madame de S., come riferivano certe dicerie mondane, per incontrare uomini politici, diplomatici, deputati di vari parlamenti europei. Razumov non aveva mai visto Madame de S., se non in carrozza.

Pietro Ivanovich emerse dal suo rapimento assorto.

«Due cose posso dirle subito. Sono convinto, anzitutto, che dalla feccia del popolo non possano scaturire né figure carismatiche né azioni decisive. Se, a questo punto, mi chiede quale sia la feccia del popolo - ehm - ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo. Si sorprenderebbe a costatare quanti siano gli ingredienti che a mio avviso costituiscono questa feccia - che dovrebbe, *deve* restare sul fondo. Questa dichiarazione stessa, per giunta, si presta a essere discussa. Ma le dirò quello che *non è feccia*. Su questo è impossibile non essere d'accordo. La gente dei campi non è la feccia, non lo è neppure la classe elevata - be' - la nobiltà. Rifletta su questo, Kirylo Sidorovich! Credo che lei sia portato alla riflessione. Quanto di un popolo non è genuino, quanto non gli appartiene per origine o sviluppo, è - be' - sordida melma. Lo è l'intelligenza al posto sbagliato. Lo sono le teorie di marca straniera. Sordida melma! Feccia! La seconda cosa sulla quale la invito a riflettere è questa: oggi si è spalancato davanti a noi un baratro fra passato e futuro. Impossibile gettarvi un ponte ricorrendo al liberalismo straniero. Tutti i tentativi in tal senso sono follia o imbroglio. Impossibile gettarvi un ponte! L'abisso deve essere colmato!».

Una specie di giocosità si era insinuata nel tono del tarchiato femminista. Afferrato il braccio di Razumov al di sopra del gomito, lo scosse leggermente.

«Capisce, mio giovane enigmatico? Deve essere colmato».

Razumov rimase impassibile.

«Non crede che a tale proposito io sia andato ben oltre la fase della riflessione?», disse liberando il braccio con un movimento tranquillo che, mentre proseguivano a fianco, aumentò la distanza fra lui e Pietro Ivanovich. E aggiunse che neppure interi vagoni di parole e teorie avrebbero potuto riempire quel baratro. La meditazione non era necessaria. Il sacrificio di molte vite soltanto avrebbe potuto... Tacque senza concludere la frase.

Pietro Ivanovich chinò lentamente la grossa testa dalla folta chioma. Dopo un attimo propose di andare a vedere se era possibile farsi ricevere da Madame de S.

«Prenderemo il tè», disse uscendo dal tetro sentiero ombroso a passo più vivace.

La dama di compagnia era stata di vedetta. La gonna scura ebbe un guizzo nel vano della porta, mentre da dietro l'angolo apparivano i due uomini. Corse via da qualche parte senza indugio ed era scomparsa quando entrarono nell'atrio. I loro passi risvegliarono una debole eco nella luce cruda che dal vetro polveroso del lucernario cadeva sul pavimento a riquadri bianchi e neri, coperto di tracce di fango. Il grande femminista si incamminò su per la scala facendo strada. Un lucente cappello a cilindro, con la tesa all'insù, era appoggiato sulla balaustra del pianerottolo del primo piano, davanti alla doppia porta del salotto, infestato, si diceva, dai fantasmi evocati, e frequentato, si supponeva, da profughi rivoluzionari. La vernice bianca scrostata dei pannelli, le dorature brunite delle modanature, non consentivano di figurarsi altro che polvere e spazi vuoti all'interno. Prima di girare la massiccia maniglia di ottone, Pietro Ivanovich diede al suo compagno un'occhiata penetrante, in parte critica, in parte preparatoria.

«Nessuno è perfetto», mormorò con discrezione. Nello stesso tono, forse, il possessore di un raro gioiello, prima di aprire lo scrigno, avverte il profano che nessuna gemma è priva di difetti.

Rimase con la mano sulla maniglia così a lungo che Razumov assentì con uno scontroso: «È vero».

«La perfezione stessa non produrrebbe tale effetto», proseguì Pietro Ivanovich, «in un mondo che non è fatto per accoglierla. Ma qui dentro incontrerà una mente - no! - la quintessenza dell'intuito femminile che, grazie alla forza irresistibile e illuminante dell'affinità spirituale, percepirà qualsiasi dubbio possa tormentarla. Nulla rimane oscuro a quella - quella - capacità di penetrazione ispirata - sì - ispirata, quell'autentica luce della femminilità».

Lo sguardo degli occhiali scuri nella sua vitrea immobilità diede al volto l'aria di un'assoluta convinzione. Davanti a quella porta chiusa Razumov provò il fuggevole impulso di ritrarsi.

«Penetrazione? Luce?», balbettò. «Si riferisce a una specie di lettura del pensiero?».

Pietro Ivanovich parve sconvolto.

«Mi riferisco a qualcosa di completamente diverso», replicò con un debole sorriso di commiserazione.

Razumov cominciò a sentirsi, suo malgrado, in collera.

«È molto misterioso», borbottò fra i denti.

«Non ha nulla in contrario a farsi capire, a farsi guidare?», indagò il grande femminista.

Razumov esplose in un bisbiglio furibondo.

«In che senso? La prego di rendersi conto che io sono una persona seria. Per chi mi prende?».

Si guardarono l'un l'altro intensamente. La collera di Razumov si affievolì davanti all'impenetrabile serietà delle lenti blu che incontravano il suo sguardo. Alla fine Pietro Ivanovich girò la maniglia.

«Lo saprà subito», disse aprendo la porta.

Nella stanza risuonò una voce bassa e stridula.

«*Enfin, vous voilà*».

Sulla soglia, con la sua mole ammantata di nero a bloccare la vista, Pietro Ivanovich tuonò in tono cordiale con una punta di vanagloria:

«Sì, eccomi!».

Al di sopra della spalla lanciò un'occhiata a Razumov in attesa che si muovesse.

«E le porto un cospiratore provato - uno vero questa volta. *Un vrai celui là*».

La pausa sulla soglia diede al «cospiratore provato» il tempo di assicurarsi che la sua faccia non tradisse la curiosità rabbiosa e il disgusto mentale.

Di tali sentimenti si trova confessione nel resoconto del signor Razumov relativo al primo incontro con Madame de S. Le parole stesse che uso nella mia narrazione si trovano scritte in un documento che è garanzia della loro sincerità. Il diario, destinato soltanto ai propri occhi non a quelli altrui, non fu il frutto, credo, di quello strano impulso all'indiscrezione che, comune a molti uomini dalla vita segreta, spiega come in tutte le congiure e le cospirazioni della storia, immancabilmente, esistano «documenti compromettenti». Il signor Razumov guardava il suo diario, credo, come un uomo guarda la propria immagine allo specchio, con perplessità, forse con angoscia, con rabbia o disperazione. Sì, come si guarda allo specchio l'uomo minacciato, formulando fra sé scuse rassicuranti sul proprio aspetto segnato dall'ombra di qualche insidiosa malattia ereditaria.

II

L'Egeria del «Mazzini russo», di primo acchito, produceva una forte impressione a causa dell'immobilità di morte del suo viso ovviamente dipinto. Gli occhi erano straordinariamente brillanti. Il corpo, avvolto in un abito attillato, di ammirevole fattura ma per nulla nuovo, aveva una sua elegante rigidezza. La voce rauca che lo invitava a sedersi, l'inflessibilità dell'atteggiamento eretto con un braccio teso lungo lo schienale del sofà, il bagliore bianco dei grandi occhi che davano risalto allo sguardo cupo e imperscrutabile delle pupille dilatate, colpirono Razumov più di ogni altra cosa avesse visto da quando, in tutta fretta e di nascosto, se ne era andato da San Pietroburgo. Una strega in abiti parigini, pensò. Un portento! Ebbe, infatti, un attimo di esitazione nel venire avanti e, in un primo momento, non riuscì a capire quello che gli diceva la voce rauca.

«Si sieda. Accosti a me quella sedia. Ecco».

Si sedette. Da vicino gli zigomi imbellettati, le rughe, le linee sottili ai lati delle labbra scarlatte lo lasciarono attonito. Veniva accolto con garbo, con un sorriso che gli richiamò alla mente un teschio ghignante.

«Da qualche tempo sentiamo parlare di lei».

Non sapendo che dire, mormorò qualche parola sconnessa. L'impressione del teschio ghignante si dileguò.

«Tutti recriminano che dappertutto lei si è mostrato molto riservato, lo sa?».

Razumov rimase in silenzio per un po' pensando a cosa rispondere.

«Io, vede, sono un uomo di azione», disse sommessamente guardando in alto.

Pietro Ivanovich stava in piedi accanto alla sedia in portentoso silenzio di attesa. Razumov si sentì pervadere da un leggero senso di nausea. Che rapporti c'erano fra quelle due persone? Lei, simile al cadavere galvanizzato di un racconto di Hoffmann; lui, il profeta che faceva conoscere al mondo il vangelo femminista e, come se non bastasse, un superrivoluzionario! Una mummia antica e imbellettata con occhi imperscrutabili, e un personaggio ossequioso, tarchiato, con il collo taurino... che cos'era? Stregoneria, incantesimo... «Per i soldi», pensò. «Lei ha milioni!».

Le pareti, il pavimento della stanza erano spogli come quelli di un granaio. I pochi mobili, snidati dalla soffitta, erano stati trascinati giù per essere riutilizzati senza neppure venire spolverati come si deve. Erano i rifiuti che si era lasciata dietro la moglie del banchiere. Le finestre prive di tende avevano un'aria indigente, insonne. A due erano state abbassate le persiane sporche di un colore bianco giallastro. Tutto parlava non di povertà, ma di sordida avarizia.

La voce aspra sul sofà sbottò rabbiosa:

«Si guardi intorno, Kirylo Sidorovich. Sono stata ignominiosamente derubata, rovinata né più né meno».

Una chioccia risata irrefrenabile la interruppe per un attimo.

«Una natura abbietta si consolerebbe pensando che a derubarmi è stata, in primo luogo, una persona di alto rango, quasi sacrosanta - un granduca infatti. Capisce, signor Razumov? Un granduca - No! Lei non ha idea di quanto siano ladri tutti costoro. Veri e propri ladri!».

Il petto le si sollevava, ma il braccio restava rigidamente disteso sullo schienale del divano.

«Finirà per esserne sconvolta», sussurrò una voce profonda che, allo sguardo sbigottito di Razumov, sembrò provenire da sotto gli occhiali immobili di Pietro Ivanovich, anziché dalle sue labbra che si erano appena mosse.

«E allora? Ladri, dico! *Voleurs! Voleurs!*».

Razumov era assai confuso da quel clamore inatteso che aveva in sé un che di querulo e gracidante e più di un pizzico di isterismo.

«*Voleurs! Voleurs! Vol...*».

«Nessun potere al mondo può rubarle la genialità», esclamò Pietro Ivanovich con tonante voce di basso, ma senza muoversi, senza fare il minimo gesto. Cadde un silenzio profondo.

Esteriormente Razumov rimase impassibile. «Cosa vuol dire questa scena?», si chiedeva. Ma, annunciata da colpi al di là di qualche porta dietro a lui, rapida entrò la dama di compagnia con una gonna nera lisa e una blusa logora, camminando sui talloni, reggendo in mano un grande samovar russo, ovviamente troppo pesante per lei. L'istintivo movimento di Razumov per aiutarla le fece fare un sobbalzo tanto che per poco non lasciò cadere il sibilante fardello. Riuscì tuttavia a posarlo sul tavolo con un'aria così spaventata che Razumov si affrettò a sedersi. Da una stanza adiacente la dama di compagnia portò, su un vassoio nero di ferro, quattro bricchi di vetro, una teiera, una zuccheriera.

Dal sofà la voce roca chiese bruscamente:

«*Les gâteaux*? Si è ricordato di prendere i dolci?».

Senza una parola Pietro Ivanovich uscì sul pianerottolo a passo di marcia e ritornò, un istante dopo, con un pacchetto avvolto in carta oleata bianca, che doveva aver tirato fuori dal cappello. Con gravità imperturbabile sciolse il cordoncino distendendo ben bene la carta su un tavolino a portata di mano di Madame de S. Versato il tè, la dama di compagnia si ritrasse in un angolino lontano, fuori dalla vista di tutti. Di tanto in tanto Madame de S. stendeva verso il pacchetto dei dolci una mano ad artiglio, luccicante di anelli costosi, ne ghermiva uno e lo divorava mettendo in mostra, in un ghigno demoniaco, i grandi denti falsi. Nel frattempo parlava con la sua voce rauca della situazione politica nei Balcani. Nutriva grandi speranze su certe complicazioni nella penisola per sollevare un grande movimento di sdegno nazionale in Russia contro «questi ladri - ladri - ladri».

«Finirà per agitarsi», interruppe Pietro Ivanovich sollevando lo sguardo di vetro. Fumava sigarette e beveva il tè in silenzio, ininterrottamente. Come finiva un bricco, alzava la mano sopra la spalla con gesto aggraziato. A quel segnale la dama di compagnia, rannicchiata nel suo angolino, con gli occhi sgranati dell'animale all'erta, sfrecciava verso il tavolo a riempirgli il bricco.

Razumov la guardò una o due volte. Era ansiosa, tremante, sebbene nessuno, né Madame de S., né Pietro Ivanovich, le prestasse la minima attenzione. «Che cosa hanno fatto fra tutti e due a questa povera creatura?», si

chiedeva Razumov. «L'hanno terrorizzata con gli spiriti fino a farla impazzire, oppure si sono limitati a picchiarla?». Quando gli porse il secondo bicchiere di tè, notò che le labbra le tremavano quasi che, in preda alla paura, fosse sul punto di sbottare a parlare. Ma naturalmente non disse nulla e si ritirò nel suo angolino, crogiolandosi, pareva, nel sorriso di ringraziamento che le aveva rivolto.

«Forse vale la pena di coltivarsela», pensò Razumov all'improvviso.

Cominciava a calmarsi, a padroneggiare la situazione nella quale era stato gettato - per la prima volta, forse, da quando Victor Haldin era entrato nella sua stanza... e se ne era poi andato. Aveva la precisa sensazione di essere oggetto dell'orrenda benevolenza della famosa, o famigerata, Madame de S.

Madame de S. fu contenta di scoprire che quel giovanotto era diverso dagli altri rivoluzionari, membri di comitati, emissari segreti, professori esuli volgari e maleducati, studenti rozzi, ex ciabattini con facce apostoliche, spiritati tubercolotici e laceri, giovani ebrei, individui inetti di ogni specie, che erano soliti andare e venire intorno a Pietro Ivanovich - tutti esaltati, pedanti, proletari. Era piacevole chiacchierare con questo giovanotto di gran bell'aspetto - Madame de S., infatti, non sempre era in stato di rapimento mistico. I modi taciturni di Razumov non facevano che eccitarla a essere più loquace, a parlare più in fretta. Il discorso riguardava ancora i Balcani. Conosceva tutti gli uomini di stato di quella regione: turchi, bulgari, montenegrini, rumeni, greci, armeni, una folla indefinita di giovani e vecchi, di vivi e morti. Con un po' di denaro si poteva avviare un intrigo che avrebbe appiccato l'incendio a tutta la penisola e oltraggiato il sentimento del popolo russo. Era possibile far risuonare il grido dei fratelli abbandonati, quindi, con la nazione fremente di sdegno, sarebbero stati sufficienti uno o due reggimenti per cominciare una insurrezione militare a San Pietroburgo e farla finita con quei ladri...

«Basta che me ne stia seduto immobile ad ascoltare», pensò fra sé Razumov sempre in silenzio. «Quanto a quella bestia pelosa e oscena» (in tal modo Razumov si riferiva mentalmente all'esponente della concezione femminista dello stato sociale), «quanto a lui, con tutta la sua furbizia, finirà per parlare chiaro, un giorno o l'altro».

Per un attimo Razumov smise di pensare. Quindi cominciò a prendere forma nella sua mente una cupa riflessione, ironica e amara. «Ho il dono di ispirare fiducia». Si sentì ridere forte. Fu un incitamento per quell'arpia sul sofà, imbellettata, con gli occhi lucidi.

«Rida, rida pure!», esclamò rauca. «Che altro si può fare! Imbroglioni belli e buoni - e che volgari imbroglioni per giunta! Tedeschi di bassissimo livello - gli HolsteinGottorp! Anche se, a dir la verità, è difficile dire chi e che cosa siano. Una famiglia che conta nel suo albero genealogico una creatura come la Grande Caterina, capisce!».

«Finirà per agitarsi», disse Pietro Ivanovich in tono paziente ma fermo. Il monito ebbe il consueto effetto sull'Egeria. Abbassando le palpebre pesanti e scolorite, cambiò posizione sul sofà. Adesso che teneva gli occhi chiusi, i suoi movimenti parevano automatici. Poco dopo li aprì sbarrandoli. Pietro Ivanovich continuava a bere il tè, senza fretta.

«Be'! Questa poi!». Si rivolse direttamente a Razumov. «Hanno ragione quelli che l'hanno conosciuta nei vari posti prima che arrivasse qui. Lei è molto riservato. Da quando è entrato, non ha detto neanche venti parole. E non lascia trasparire in viso niente di quanto pensa».

«L'ho ascoltata, Madame», disse Razumov parlando per la prima volta in francese, in modo esitante, non essendo sicuro del proprio accento. Ma produsse un'ottima impressione, a quanto pareva. Madame de S. volse uno sguardo significativo agli occhiali di Pietro Ivanovich, quasi a esprimere la convinzione che si trattava di giovanotto meritevole. Fece persino un cenno di assenso nella sua direzione, e Razumov la sentì mormorare sottovoce le parole «In seguito nella carriera diplomatica», che sicuramente si riferivano alla buona impressione da lui fatta. L'assurdità fantastica della cosa lo nauseò perché la prospettiva di una carriera da burla sembrava un'offesa alle sue speranze distrutte. Impassibile come se fosse sordo, Pietro Ivanovich continuava a bere altro tè. Razumov sentì che doveva dire qualcosa.

«Sì», cominciò a dire in tono riflessivo quasi esprimesse una opinione a lungo meditata. «Chiaro. Si dovrebbe tenere conto dell'indole della gente anche nel preparare una insurrezione militare».

«Mi ha capito alla perfezione. Lo scontento dovrebbe essere spiritualizzato. Ecco quello che le menti mediocri dei comitati rivoluzionari non vogliono capire. Non ne sono capaci. Mordatiev, per esempio, era a Ginevra il mese scorso. Pietro Ivanovich l'ha portato qui. Conosce Mordatiev? Bene, sì - ne ha sentito parlare. Dicono che sia un'aquila - un eroe! Non ha mai fatto neanche la metà di quello che ha fatto lei. Mai tentato - neanche la metà...».

Madame de S. si agitò nell'angolo del sofà.

«Noi naturalmente abbiamo discusso con lui. E sa cosa mi ha detto?: «Che c'entriamo noi con gli intrighi dei Balcani? Dobbiamo soltanto estirpare i mascalzoni». Estirpare va benissimo, ma dopo? Quell'imbecille! Gli ho gridato: «Ma noi dobbiamo spiritualizzare lo scontento - non capisce? - spiritualizzare lo scontento»...».

Si frugò nervosamente in tasca alla ricerca di un fazzoletto; poi se lo portò alle labbra.

«Spiritualizzare?», disse Razumov in tono interrogativo con lo sguardo fisso sul petto che le si sollevava. I lembi lunghi di un vecchio scialle di pizzo nero che portava sulla testa le scivolarono dalle spalle, rimanendo penzoloni a incorniciare le orribili guance rosate.

«Una creatura odiosa», sbottò ancora. «Si figuri: un uomo che si mette cinque zollette di zucchero nel tè... Sì, ho detto spiritualizzare! Come altrimenti si può rendere efficace e universale lo scontento?».

«Ascolti, giovanotto», interloquì solennemente Pietro Ivanovich. «Efficace e universale».

Razumov lo guardò con sospetto.

«Alcuni dicono che può farlo la fame», osservò.

«Sì, lo so. La nostra gente muore di fame in massa. Ma non si può rendere universale la fame. E non è la disperazione che vogliamo creare. Non vi sgorga forza morale. È lo sdegno...».

Madame de S. lasciò cadere sul ginocchio il sottile braccio teso.

«Io non sono un Mordatiev», cominciò Razumov.

«*Bien sûr!*», mormorò Madame de S.

«Sono anch'io pronto a dire: «Estirpate! estirpate!», ma ignorante come sono di attività politica, mi consenta di chiederle: un intrigo nei Balcani - be' - non richiederebbe tempi lunghissimi?».

Pietro Ivanovich, alzatosi, si allontanò in silenzio andando a mettersi con la faccia rivolta alla finestra. Razumov sentì chiudersi una porta; voltatosi, notò che la dama di compagnia era sgattaiolata fuori dalla stanza.

«In politica credo nel soprannaturale», disse con asprezza Madame de S. rompendo il silenzio.

Allontanandosi dalla finestra, Pietro Ivanovich venne a dare un colpetto sulla spalla di Razumov. Era il segnale di prendere commiato, ma allo stesso tempo si rivolse a Madame de S. in un tono particolare di richiamo:

«Eleanor!».

Qualunque cosa volesse significare, parve che lei non lo sentisse. Si appoggiò allo schienale del sofà, in un angolo, simile a una scultura lignea. La stizzosità immobile del volto, incorniciata nel pizzo opaco e molle, aveva un che di crudele.

«Quanto all'estirpare», gracchiò rivolta a Razumov attento, «c'è soltanto una classe in Russia che deve essere estirpata. Soltanto una. E quella classe consiste di una sola famiglia. Mi capisce? Quell'unica famiglia deve essere estirpata».

La sua rigidità era spaventosa, simile alla rigidità di un cadavere che, galvanizzato dalla forza di un odio distruttivo, prorompe in parole aspre e fissa con sguardo luccicante. Razumov si sentì affascinato, eppure da quando era entrato in quella strana stanza spoglia, non era mai stato così padrone di sé come in quel momento. Era interessato. Ma accanto a lui il grande femminista di nuovo si appellò a lei:

«Eleanor!».

Non gli prestò attenzione. Le labbra color carminio vaticinavano con straordinaria rapidità. Lo spirito liberatore avrebbe usato armi davanti alle quali i fiumi si sarebbero aperti, come il Giordano; i bastioni sarebbero caduti, come le mura di Gerico. Il riscatto dalla schiavitù sarebbe avvenuto con pestilenze e presagi, prodigi e guerre. Le donne...».

«Eleanor!».

Si interruppe; lo aveva sentito finalmente. Si premette la mano sulla fronte.

«Che cos'è? Ah sì! Quella ragazza, la sorella di...».

Era alla signorina Haldin che si riferiva. La ragazza e la madre conducevano vita molto ritirata. Venivano dalla provincia, vero? La madre era stata molto bella, rimanevano ancora tracce. Pietro Ivanovich, in occasione della sua prima visita, era rimasto molto colpito... Ma la freddezza mostrata nell'accoglierlo era stata davvero sorprendente.

«Una gloria nazionale», esclamò con improvvisa veemenza Madame de S. «Tutto il mondo lo ascolta».

«Non conosco le signore», disse Razumov ad alta voce, alzandosi.

«Che dice, Kirylo Sidorovich? Mi risulta che le abbia parlato qui, nel giardino, l'altro giorno».

«Sì, in giardino», disse Razumov cupamente. Quindi con uno sforzo: «Mi si è presentata».

«E poi se ne andò piantandoci tutti in asso», proseguì Madame de S. con lugubre vivacità. «Dopo essere arrivata fino alla porta! Che strano modo di fare! Anch'io una volta ero una timida ragazza di provincia. Sì, Razumov» (si lasciò volutamente andare a tanta confidenza con una spaventosa smorfia di condiscendenza), «sì, ecco le mie origini. Una famiglia semplice, di provincia».

«Lei è una meraviglia», proclamò Pietro Ivanovich con la sua voce più profonda.

Ma era a Razumov che lei rivolse il suo sorriso da teschio. Il tono era quanto mai imperioso.

«Deve portare qui quella creatura selvatica. Ci serve. Confido che lei ci riesca - mi raccomando!».

«Non è una creatura selvatica», borbottò Razumov con voce truce.

«Be', è lo stesso. Forse è una delle tante democratiche presuntuose. Lo sa cosa penso? Penso che le assomigli molto nel carattere. Cova in lei, Razumov, il fuoco del disprezzo. Lei si chiude in una tenebrosa autosufficienza, ma riesco a vedere nel suo animo».

Negli occhi brillava uno sguardo asciutto, intenso che, non posandosi su Razumov, gli diede l'assurda impressione che stesse fissando, dietro le sue spalle, qualcosa di visibile soltanto a lei. Dandosi dello stupido suggestionabile, con calma forzata chiese:

«Che cosa vede? Qualcosa che mi assomiglia?».

Con la faccia rigida e impassibile fece cenno di no, muovendola da destra a sinistra.

«Un fantasma a mia immagine?», continuò Razumov lentamente. «Credo che sia così quando si vede uno spettro. Una cosa vana. Esistono fantasmi dei vivi oltre che dei morti».

La tensione dello sguardo di Madame de S. era caduta, e lei ora fissava Razumov in un silenzio che si fece sconcertante.

«Anch'io ho avuto questa esperienza», balbettò quasi senza volerlo. «Ho visto un fantasma una volta».

Le labbra innaturalmente rosse si mossero per formulare con asprezza una domanda.

«Di un morto?».

«No. Di un vivo.».

«Un amico?».

«No».

«Un nemico?».

«Lo odiavo».

«Ah! Non era dunque una donna!».

«Una donna!», ripeté Razumov, con gli occhi fissi in quelli di Madame de S. «Perché avrebbe dovuto essere una donna? Perché questa conclusione? Non avrei potuto odiare una donna?».

In realtà l'idea di odiare una donna gli giungeva nuova. In quel momento odiava Madame de S. Ma non era propriamente odio. Era più simile alla ripugnanza che suscita una figura disgustosa di gesso o di legno. Era immobile proprio come se fosse una statua siffatta; perfino gli occhi sbarrati, con quello sguardo fisso che si tuffava nel suo, seppur scintillanti, erano privi di vita, quasi fossero finti al pari dei denti. In quel momento, per la prima volta, Razumov percepì un lieve profumo, ma per quanto lieve, gli provocò una nausea intensa. Pietro Ivanovich gli diede un altro colpetto sulla spalla. A questo punto Razumov si inchinò e stava per volgersi, quando ricevette l'inatteso onore di una mano ossuta, inanimata che gli veniva porta con due parole in un rauco francese:

«*Au revoir!*».

Con un inchino sulla mano scheletrica lasciò la stanza, scortato dal grande uomo che lo fece passare per primo. La voce dal sofà gridò dietro a loro:

«Rimanga qui, Pierre».

«Certamente, *ma chère amie*».

Ma uscì insieme a Razumov chiudendosi la porta alle spalle. Il pianerottolo si allungava a destra e sinistra in un corridoio spoglio, con una squallida prospettiva di decorazioni bianche e oro, senza una passatoia. Perfino la luce che entrava da una finestra in fondo pareva polverosa; nel crudo biancore si stagliava nera e lucida una macchia solitaria sulla balaustra di marmo bianco - il cappello a cilindro del grande femminista.

Pietro Ivanovich accompagnò l'ospite senza proferire parola. Non ruppe il silenzio neppure quando giunsero in cima alla scala. L'impulso di Razumov di proseguire giù per la rampa e uscire dalla casa, senza neanche un cenno della testa, cadde all'improvviso. Fermandosi sul primo gradino, si appoggiò con la schiena alla parete. Sotto di lui il vasto atrio con il suo pavimento a riquadri bianchi e neri sembrava assurdamente spazioso, simile a quei luoghi pubblici dotati di grande potere di risonanza che aspettano la provocazione dei passi e delle voci. Quasi timoroso di risvegliare l'eco profonda della casa vuota, Razumov adottò un tono sommesso.

«Non mi propongo davvero di diventare uno spiritista dilettante».

Pietro Ivanovich scosse il capo lievemente, con grande serietà.

«E neppure di passare il tempo in estasi spirituali o meditazioni sublimi sul vangelo del femminismo», proseguì. «Sono venuto fin qui per avere la mia parte di azione - azione, illustrissimo Pietro Ivanovich! Ad attrarmi qui, in questa odiosa città della libertà, non è stato il grande scrittore europeo. È stato qualcuno di molto più grande. È stata l'idea del capo ad attrarmi. Ci sono in Russia dei giovani alla fame, che credono in lei. Ci credono con tanto fervore che si ha l'impressione sia questa l'unica cosa a tenerli in vita nella loro disperazione. Ci pensi, Pietro Ivanovich! No! Ma ci pensi!».

Il grande uomo, così supplicato, perfettamente immobile e in silenzio, pareva la personificazione della rispettabilità placida e paziente.

«Non parlo naturalmente del popolo. Sono delle bestie», aggiunse Razumov continuando nello stesso tono sommesso e intenso. A queste parole un mormorio di protesta venne dalla barba dell'«eroico fuggiasco». Un mormorio solenne.

«Dica - bambini».

«No! Bestie!», insistette Razumov in modo brusco.

«Sono solidi, sono innocenti», li difese il grande uomo sussurrando.

«Quanto a questo, le bestie sono solide», disse Razumov alzando finalmente la voce. «Non può negare che per natura la bestia è innocente. Ma a che serve discutere sulle parole? Si provi a dare a questi bambini il potere e la statura dell'uomo e vedrà quello che diventeranno. Ci provi e vedrà... Ma non importa. Le dico una cosa, Pietro Ivanovich: oggi non capita mai che una mezza dozzina di giovani si trovi in un buco di stanza di qualche studente, senza che venga sussurrato il suo nome, non come quello di un maestro del pensiero, ma di un centro di energie rivoluzionarie - il centro dell'azione. Secondo lei, che cosa mi ha indotto ad avvicinarla? Non certo quello che il mondo sa di lei, ma quello che il mondo in generale non sa. Sono stato attratto in modo irresistibile - diciamo costretto, sì, costretto o, meglio, spinto, trascinato - trascinato», ripeté Razumov con forza e si interruppe, colpito quasi dall'eco sorda della parola «trascinato» lungo i due corridoi spogli e l'ampio atrio vuoto.

Pietro Ivanovich non sembrava affatto stupito. Razumov non riuscì a reprimere una risata secca, irrequieta. Il grande rivoluzionario rimase impassibile con l'aria di una superiorità banale e familiare.

«Maledetto», si disse Razumov. «Dietro quei suoi occhiali aspetta che mi tradisca». Quindi, ad alta voce, godendo satanicamente del disprezzo che gli suggeriva di prendersi gioco della grandezza del grand'uomo:

«Ah, Pietro Ivanovich, se solo sapesse la forza che mi ha attratto - no, anzi, che mi ha *trascinato* verso di lei! La forza irresistibile».

Non sentiva il desiderio di ridere adesso. Questa volta Pietro Ivanovich mosse la testa di lato, con aria saputa, quasi a dire: «Lo so benissimo». Il gesto eloquente fu quasi impercettibile. Razumov proseguì con segreta derisione:

«In tutti questi giorni lei ha cercato di leggere dentro di me, Pietro Ivanovich. È naturale. L'ho capito e sono stato franco. Lei forse non mi giudica molto espansivo? Ma non era necessario con un uomo come lei; sarebbe sembrata un'impertinenza, forse. Inoltre, di regola, noi russi siamo portati a chiacchierare troppo. Ho sempre avuto questa sensazione. Eppure come nazione siamo muti. È improbabile, le assicuro, che torni a parlarle tanto - ah! ah!».

Restando sempre un gradino più sotto, Razumov si avvicinò al grand'uomo.

«Lei è stato molto condiscendente. Ho capito benissimo che era per incoraggiarmi. Mi renda giustizia che non ho cercato di accattivarmi la simpatia. Sono stato spinto, costretto o meglio inviato - diciamo inviato - verso di lei per compiere un gesto che nessuno può fare all'infuori di me. La chiami pure un'allucinazione innocua: un'allucinazione grottesca che non la fa nemmeno sorridere. È assurdo che le parli in questo modo, eppure un giorno lei ricorderà queste parole, spero. Ma basta. Eccomi davanti a lei - confessato! Ma una cosa devo aggiungere per completare la confessione: uno strumento cieco, questo non potrò mai acconsentire a essere».

Qualunque fosse il riconoscimento che Razumov si aspettava, non si aspettava di vedersi afferrare le mani nella stretta del grande uomo. La rapidità del gesto fu abbastanza aggressiva da farlo sussultare. Il massiccio femminista non avrebbe potuto essere più fulmineo, se il suo scopo fosse stato quello di trascinare Razumov proditoriamente su fino al pianerottolo e legarlo come un fagotto dietro una delle numerose porte chiuse lì vicino. L'idea, in realtà, si affacciò alla mente di Razumov; quando si ritrovò con le mani libere dopo quella stretta cupamente eloquente, con il cuore in tumulto sorrise diritto alla barba e agli occhiali che celavano quell'uomo impenetrabile.

Fra sé pensò (la confessione è di suo pugno): «Non mi muoverò di qui finché non parla o non si allontana. Questo è un duello». Passarono molti secondi senza un segno o un suono.

«Sì, sì», disse il grande uomo in fretta, con accenti sommessi, come se tutta la faccenda fosse stata un incontro clandestino, con il fiato sospeso. «Proprio così. Venga a trovarci fra qualche giorno. La cosa va approfondita - sviscerata fra lei e me. Fino in fondo. Fino in... A proposito, porti con sé Natalia Victorovna - sa, la ragazza Haldin...».

«Devo considerarla la prima istruzione che mi date?», chiese Razumov rigidamente.

Pietro Ivanovich parve sorpreso davanti a quel nuovo atteggiamento.

«Ah! Ehm! Lei naturalmente è la persona giusta - *la personne indiquée*. Fra poco ci sarà bisogno di tutti. Di tutti».

Stando sul pianerottolo, si chinò su Razumov che aveva abbassato gli occhi.

«Si avvicina il momento di agire», mormorò.

Razumov non alzò lo sguardo. Non si mosse fino a quando non sentì la porta dello studio chiudersi alle spalle del sommo femminista che ritornava dalla sua Egeria imbellettata. Raggiunse, quindi, lentamente l'atrio. Il portone era aperto, e l'ombra della casa cadeva obliqua su gran parte della terrazza. Nell'attraversarla a passo lento, si levò il cappello per asciugarsi la fronte umida, respirando con forza per sbarazzarsi delle ultime tracce dell'aria che aveva respirato all'interno. Si osservò il palmo delle mani e se le sfregò piano contro le cosce.

Per quanto possa sembrare bizzarro, gli pareva che un altro sé, un compagno che, in modo indipendente, condivideva i suoi pensieri, fosse riuscito a vedere tutta la sua persona con estrema chiarezza. «È curioso», pensò. Dopo un po' espresse la sua opinione sbottando mentalmente: «Che schifo!». Il disgusto si dileguò davanti a una netta sensazione di disagio. «Effetto dell'esaurimento nervoso», rifletté con spossata sagacia. «Come farò a tirare avanti giorno dopo giorno, se non avrò maggiore resistenza, resistenza morale?».

Si incamminò lungo il sentiero ai piedi della terrazza. «Resistenza morale, resistenza morale», continuava a ripetere fra sé quelle parole. Forza morale. Sì, ecco quel che voleva la situazione. Il desiderio acuto di uscire da quel parco, di andarsene all'altro capo della città, di buttarsi sul letto, di dormire per ore, gli spazzò dalla mente ogni altro pensiero. «È possibile che dopo tutto non sia che una debole creatura?», si chiese con improvviso allarme. «Ehi! Che c'è?».

Ebbe un sobbalzo quasi fosse stato svegliato nel mezzo di un sogno. Vacillò perfino un poco prima di riprendersi.

«Ah! Ci ha lasciati quatto quatto per venire a passeggiare qui», disse.

La dama di compagnia gli stava davanti, ma come fosse arrivata lì, Razumov non avrebbe saputo dirlo. Le braccia conserte stringevano con gesto amorevole il gatto.

«Non ero in me mentre camminavo, questo è sicuro», si disse Razumov stupito. Alzò il cappello con marcata cortesia.

La donna pallida arrossì cupamente. Aveva la sua perpetua espressione impaurita, come se qualcuno le avesse appena portato una notizia terribile. Ma se ne stava salda, notò Razumov, senza mostrarsi timorosa. «È trasandata in modo incredibile», pensò. Alla luce del sole l'abito nero pareva verdastro con chiazze lise qua e là dove la stoffa sembrava essersi decomposta con il tempo, assumendo un'aria vellutata, nera, lanosa. Perfino le sopracciglia e i capelli erano trasandati. Razumov si chiese se avesse sessant'anni. La sua figura, tuttavia, era giovane. Non aveva l'aria di chi ha fame, notò, ma di chi è stato nutrito con avanzi poco sani e con rimasugli.

Sorridendo con amabilità, Razumov si scostò. Lei volse la testa per tenergli addosso gli occhi spauriti.

«So quello che le hanno raccontato là dentro», esordì senza preliminari. Il tono, in contrasto con i suoi modi, aveva un piglio inaspettatamente sicuro che mise Razumov a suo agio.

«Davvero? Chissà quanti discorsi avrà sentito là dentro in varie occasioni».

Lei mutò la frase con lo stesso incongruo effetto di sicurezza.

«So con certezza quello che le è stato detto di fare».

«Davvero?». Razumov si strinse nelle spalle un pochino. Stava per passarle accanto con un inchino quando lo colpì un pensiero improvviso. «Sì, sicuro! Nella sua posizione confidenziale lei è al corrente di molte cose», mormorò guardando il gatto.

L'animale ricevette dalla dama di compagnia una breve stretta convulsa.

«Mi è stato svelato tutto molto tempo fa», disse.

«Tutto», ripeté Razumov in tono assente.

«Pietro Ivanovich è un orribile despota», sbottò.

Razumov continuò a osservare le strisce sul pelo grigio del gatto.

«Una volontà di ferro fa parte integrante di un temperamento simile. Come potrebbe altrimenti essere un capo? A mio avviso, lei si sbaglia a...».

«Ecco!», esclamò. «Lei dice che mi sbaglio. Ma io le dico lo stesso che a lui non importa niente di nessuno». Alzò di scatto la testa. «Non porti qui quella ragazza. Ecco cosa le hanno detto di fare, di portare qui quella ragazza. Mi ascolti: meglio legarle una pietra intorno al collo e buttarla nel lago».

Razumov ebbe una cupa sensazione di freddo, come se una nube fosca fosse passata davanti al sole.

«La ragazza? Che c'entro con lei?».

«Ma le hanno detto di portare qui Nathalie Haldin. Non è così? Certo che è così. Non ero nella stanza, ma lo so. Conosco abbastanza bene Pietro Ivanovich. È un grande uomo. I grandi uomini sono orribili. Be', è così. Non si immischi con lei. È la cosa migliore, a meno che non voglia farla diventare come me, disillusa! Disillusa!».

«Come lei», ripeté Razumov guardandole il volto privo di ogni grazia nei lineamenti e nella carnagione, come lo è di denaro il più misero dei mendicanti. Sorrise, sempre in preda a quella sensazione di freddo: una strana sensazione che lo infastidiva. «Disillusa nei confronti di Pietro Ivanovich! Tutto qui quello che ha perso?».

Sempre con aria spaventata, ma con immensa convinzione, dichiarò: «Pietro Ivanovich è tutto». Quindi in tono diverso aggiunse: «Tenga la ragazza lontano da questa casa».

«Mi incita con tanta certezza a disobbedire a Pietro Ivanovich solo perché lei è disillusa?».

Prese a battere le palpebre.

«Non appena la vidi, la prima volta, mi sono sentita confortata. Si tolse il cappello per me. Pareva una persona di cui ci si può fidare. Oh!».

Si ritrasse davanti al ringhio feroce di Razumov che sbottava: «Ho già sentito qualcosa di simile».

Era così confusa che per un bel po' non le riuscì di fare altro che battere le palpebre.

«Sono stati i suoi modi umani», spiegò in tono di lamento. «Da non so quanto tempo sono affamata, non dico di bontà, ma almeno di un po' di cortesia. E ora lei si arrabbia...».

«Ma no, al contrario», protestò. «Sono contento che lei abbia fiducia in me. Chissà forse in seguito io...».

«Sì, se dovesse ammalarsi», interruppe con calore, «oppure trovarsi in qualche brutto guaio, scoprirà che non sono una stupida inutile. Basta che me lo faccia sapere. Verrò da lei. Davvero. Starò con lei. Io e l'infelicità siamo vecchie amiche, ma la vita qui è peggio che morir di fame».

Si interruppe ansiosa, quindi con una voce che per la prima volta parve davvero timorosa, aggiunse:

«Oppure se fosse impegnato in qualche impresa pericolosa. A volte un'umile compagna... non mi interesserebbe sapere niente. La seguirei con gioia. Saprei eseguire gli ordini. Ho coraggio».

Razumov guardò attento gli occhi tondi spaventati, le guance rotonde, pallide e grinzose. C'era un leggero fremito agli angoli della bocca.

«Vuole fuggire da qui», pensò.

«E se le dicessi che sono impegnato in un'impresa pericolosa?», chiese lentamente.

Stringendosi il gatto al petto logoro, esclamò con ansia: «Ah!». Quindi con poco più di un sussurro: «Sotto Pietro Ivanovich?».

«No, non sotto Pietro Ivanovich».

Razumov lesse l'ammirazione nei suoi occhi e fece uno sforzo per sorridere.

«Da solo, allora?».

«Come questo dito», e sollevò la mano chiusa con l'indice alzato.

Fu percorsa da un tremito leggero. Ma, colpito dal pensiero che forse erano stati osservati dalla casa, Razumov si fece impaziente di essere lontano. La dama di compagnia batté le palpebre sollevando verso di lui il volto rugoso nella muta preghiera di sentirsi dire qualcosa di più, di ricevere una parola di incoraggiamento per la sua devozione avida, grottesca, patetica.

«Possono vederci dalla casa?», chiese Razumov in tono confidenziale.

Senza mostrare la minima sorpresa a quella domanda, rispose:

«No, non possono per via di quest'ala delle stalle». E con un'acutezza che sorprese Razumov aggiunse: «Ma chiunque si affacciasse a una finestra del primo piano saprebbe che lei non ha ancora varcato il cancello».

«Chi potrebbe spiare dalla finestra?», chiese Razumov. «Pietro Ivanovich?».

Assentì con la testa.

«Perché dovrebbe prendersi la pena?».

«Aspetta qualcuno questo pomeriggio».

«Lo conosce?».

«Sono in più d'uno».

Aveva abbassato le palpebre. Razumov la guardò con curiosità.

«Naturalmente lei sente tutto quello che dicono».

«Lo stesso vale per i tavoli e le sedie», mormorò senza astio.

Comprese che l'amarezza accumulatasi nel cuore di quell'inerme creatura le era entrata nelle vene, simile a un sottile veleno, aveva corrotto la sua fedeltà verso quell'odiosa coppia. Era una grande fortuna per lui, rifletté, perché le donne non sono venali come gli uomini, che si possono comperare per un corrispettivo materiale. Sarebbe stata una buona alleata, seppure era improbabile che potesse ascoltare quanto i tavoli e le sedie di Château Borel. Inutile aspettarsi tanto. Tuttavia... e in ogni caso si poteva farla parlare.

Quando la donna alzò lo sguardo, i suoi occhi incontrarono quelli fissi di Razumov che immediatamente prese a parlare.

«Bene, bene, mia cara... ma parola mia, non ho ancora il piacere di conoscere il suo nome. Non è strano?».

Per la prima volta fece un movimento con le spalle.

«Strano? Nessuno sa il mio nome. Non interessa a nessuno saperlo. Nessuno mi rivolge la parola, nessuno mi scrive. I miei genitori non sanno neppure se sia viva. Non so che farmene di un nome, l'ho quasi dimenticato».

«Sì, ma...», mormorò in tono grave Razumov.

«Mi chiami Tekla, allora», proseguì molto più lentamente con indifferenza. «Così mi chiamava il mio povero Andrei. Gli ero devota. Visse nella sventura e nella sofferenza; morì nell'infelicità. È il destino di tutti noi russi, russi anonimi. Non c'è altro per noi, nessuna speranza in nessun luogo, a meno che...».

«A meno che?».

«A meno che non vengano eliminati tutti quelli con un nome», concluse battendo le palpebre e increspando le labbra.

«Sarà più semplice chiamarla Tekla, come mi ha detto di fare, se lei acconsente di chiamarmi Kirylo quando parleremo così - tranquilli - soltanto io e lei».

E fra sé si disse: «Ecco una creatura che deve avere il terrore del mondo, altrimenti se ne sarebbe già scappata da questa situazione». Poi pensò che il semplice fatto di lasciare all'improvviso il grande uomo l'avrebbe resa sospetta. Non poteva aspettarsi sostegno o conforto da nessuno. Una rivoluzionaria inadatta a un'esistenza indipendente.

Fece alcuni passi con lui, battendo le palpebre e coccolando il gatto, che cullava con un leggero dondolio delle braccia.

«Sì, io e lei soltanto. Ecco com'ero con il mio povero Andrei. Ma lui stava morendo, ucciso da quei bruti di funzionari, mentre lei! Lei è forte. Lei uccide i mostri. Lei ha compiuto una grande impresa. Pietro Ivanovich in persona deve tenerla in grande considerazione. Bene, non si dimentichi di me, soprattutto se tornerà a lavorare in Russia. Potrei seguirla, portando tutto quello che serve - a distanza, capisce. Oppure potrei stare di vedetta per ore intere all'angolo di una strada, se fosse necessario, sotto la pioggia o la neve - sì, potrei farlo - per un'intera giornata. Oppure potrei scrivere per lei documenti pericolosi, elenchi di nomi o di istruzioni; così, se succedesse una disgrazia, la calligrafia non la comprometterebbe. Nessuna paura se dovessero arrestarmi. Saprei tenere la bocca chiusa. Il dolore non ci spaventa facilmente, a noi donne. Da Pietro Ivanovich ho sentito che dipende dai nostri nervi ottusi o qualcosa di simile. Lo sopportiamo meglio. Ed è vero: preferirei morsicarmi la lingua e sputargliela addosso. A che mi serve la parola? Chi mai vorrebbe ascoltare quello che potrei dire? Da quando chiusi gli occhi del mio povero Andrei non ho mai incontrato un uomo che sembrasse interessarsi al suono della mia voce. Non le avrei mai parlato se, proprio la prima volta che venne qui, non mi avesse prestato attenzione con tanta gentilezza. Non ho potuto fare a meno di parlare di lei a quella cara, deliziosa ragazza. Oh, che dolce creatura! E che forza! Lo si vede subito. Se ha cuore, non la lasci rimettere piede qui dentro. Arrivederci!».

Razumov l'afferrò per un braccio. L'emozione di essere trattenuta in quel modo si manifestò con una breve lotta, dopo di che rimase immobile senza guardarlo.

«Ma lei può dirmelo», le sussurrò nell'orecchio, «perché loro, quelli di casa, hanno tanta voglia di appropriarsi di quella ragazza?».

Si liberò per rivoltarsi contro di lui, quasi fosse adirata per la domanda.

«Non capisce che Pietro Ivanovich deve dirigere, ispirare, influenzare? Per lui è l'aria che respira. Non ci sono mai troppi discepoli. Non sopporta che qualcuno gli sfugga. Tanto meno una donna! Non si può fare niente senza le donne, dice. Lo ha scritto. Lui...».

Il giovane osservava quello sfogo quando, interrompendosi all'improvviso, lei corse via dietro le stalle.

III

Lasciato a se stesso, Razumov si diresse verso il cancello. Ma in quella giornata dalle molte conversazioni, si accorse che assai probabilmente non avrebbe potuto lasciare il giardino senza doverne sostenere un'altra.

Comparvero, sbucando da dietro la portineria, i visitatori che Pietro Ivanovich aspettava: un gruppetto di due uomini e una donna. Vedendolo, anche loro si fermarono di botto, quasi a consultarsi. Ma un attimo dopo, la donna, spostandosi di lato, fece cenno con il braccio verso i due uomini che, lasciato immediatamente il viale, tagliando attraverso il prato, anzi il tratto d'erba, puntarono diritti verso la casa. La donna rimase sul sentiero in attesa che Razumov la raggiungesse. Lo aveva riconosciuto. L'aveva riconosciuta anche lui alla prima occhiata. Le era stato presentato a Zurigo dove aveva sostato venendo da Dresda. Durante i due giorni della sua permanenza erano stati molto insieme.

Indossava lo stesso abito della prima volta che l'aveva vista. La si notava di lontano, con quella sua blusa di seta cremisi. Insieme portava una gonna un po' corta, scura, e una cintura di pelle. Aveva una carnagione color caffelatte, ma molto chiara; gli occhi neri e luminosi; la figura diritta. Una massa densa di capelli quasi bianchi era acconciata mollemente sotto un cappello tirolese di panno scuro, che pareva aver perduto alcune guarnizioni.

Il volto aveva un'espressione grave, assorta; così grave che, dopo averla raggiunta, Razumov si sentì in obbligo di sorridere. Lei lo accolse con una virile stretta di mano.

«Cosa! Se ne sta andando?», esclamò. «Come mai, Razumov?».

«Me ne vado perché non sono stato invitato a restare», rispose Razumov restituendo la stretta con assai meno energia di quanta non ne avesse messo lei.

Con uno scatto la donna volse la testa di lato come chi capisce. Gli occhi di Razumov nel frattempo avevano vagato seguendo i due uomini che attraversavano il terreno erboso in diagonale, senza fretta. Il più basso dei due era tutto abbottonato in un cappotto stretto di stoffa grigia, che gli arrivava quasi ai piedi. Il compagno, assai più alto e più grosso, indossava una corta giacca attillata e un paio di pantaloni aderenti infilati in stivali malandati.

La donna, che evidentemente li aveva fatti deviare dalla traiettoria seguita da Razumov, prese a parlare in tono pratico.

«Mi sono precipitata qui da Zurigo per andare a prendere quei due al treno e portarli da Pietro Ivanovich. Ce l'ho fatta per un pelo».

«Ah, davvero!», disse Razumov sbrigativo, seccato che lei fosse rimasta indietro a parlargli. «Da Zurigo - sì, naturalmente. E quei due vengono da...».

«Da tutt'altra parte», lo interruppe senza slancio. «Anche loro da lontano. Molto lontano».

Razumov si strinse nelle spalle. I due uomini venuti da lontano, raggiunto il muro della terrazza, vi sparirono all'improvviso ai piedi, come se la terra si fosse aperta per inghiottirli.

«Oh, be', sono appena arrivati dall'America». Prima di fare questa dichiarazione, anche la donna con la camicetta cremisi si strinse nelle spalle. «Si avvicina il momento», disse all'improvviso quasi parlando fra sé. «Non ho detto loro chi è lei. Yakovlich si sarebbe sentito in dovere di abbracciarla».

«È quello con il ciuffo di peli che gli pende sul mento, con il cappotto lungo?».

«Ha indovinato giusto. Quello è Yakovlich».

«E non potevano trovare da soli la strada dalla stazione senza che lei dovesse venire apposta da Zurigo per indicargliela? È proprio vero: senza le donne non possiamo fare niente. Così sta scritto e così è, a quanto pare».

Sotto lo sforzo di essere sarcastico percepiva un'infinita spossatezza. E poteva vedere che con quei suoi occhi neri, fermi e brillanti, lei lo aveva intuito.

«Che cos'ha?».

«Non lo so. Niente. Ho avuto una giornata tremenda».

Attese fissandolo con gli occhi neri.

«E allora? Voi uomini siete così impressionabili e impacciati. Un giorno è uguale all'altro, difficile, difficile... ci sarà fine soltanto quando arriverà il grande giorno. Sono venuta qui per un'ottima ragione. Avevano scritto a Pietro Ivanovich che sarebbero arrivati. Ma da dove? Solo da Cherbourg, su un pezzo di carta con l'intestazione della nave. Chiunque avrebbe potuto farlo. Yakovlich vive da anni e anni in America. Sono l'unica a portata di mano che in passato l'abbia conosciuto bene. Anzi lo conoscevo benissimo. Così Pietro Ivanovich mi ha telegrafato chiedendomi di venire. È naturale, vero?».

«Lei è venuta per garantire della sua identità?».

«Sì, qualcosa del genere. Quindici anni di una vita come la sua mutano un uomo. Da solo, come una cornacchia in terra straniera. Se penso a com'era Yakovlich prima di andare in America...».

La dolcezza del tono sommesso indusse Razumov a darle un'occhiata in tralice. Sospirò; gli occhi scuri guardavano altrove; aveva affondato le dita della mano destra nella massa di capelli quasi bianchi e la muoveva distratta. Quando ritrasse la mano, il cappellino, appollaiato in cima alla testa, rimase lievemente inclinato, dandole una strana aria indagatrice, in forte contrasto con il mormorio memore che le sfuggì.

«Neanche allora eravamo nella prima giovinezza. Ma un uomo rimane sempre bambino».

«Vivevano insieme», pensò Razumov all'improvviso. E ad alta voce chiese di punto in bianco: «Perché non è andata in America con lui?».

Alzò lo sguardo su di lui con aria turbata.

«Non ricorda quello che succedeva quindici anni fa? Era un periodo di attività. La Rivoluzione ha già la sua storia. Lei ci vive dentro, eppure sembra che non la conosca. Yakovlich partì in missione allora; io tornai in Russia. Fu necessario. Poi non ebbe più nulla cui tornare».

«Ah, davvero!», borbottò Razumov con stupore simulato. «Nulla!».

«Che cosa cerca di insinuare?», esclamò in fretta. «Che male ci sarebbe se si fosse scoraggiato un po'...».

«Pare uno *yankee* con quella barbetta sul mento. Un perfetto zio Sam», brontolò Razumov. «E lei? Lei che andò in Russia? Lei non si è scoraggiata».

«Non importa. Yakovlich è un uomo al di sopra di ogni dubbio. Ad ogni modo è quello che ci vuole».

Mentre parlava e per un attimo quando ebbe finito, il suo sguardo nero e penetrante rimase fisso su Razumov.

«Mi scusi, ma questo vuol dire che per lei, ad esempio, io non sono l'uomo che ci vuole?», interrogò Razumov con freddezza.

Non protestò, non diede segno di aver sentito la domanda; continuò a guardarlo in un modo che non gli parve del tutto ostile. Quando era passato da Zurigo, lei lo aveva preso in carico, in un certo senso, rimanendo con lui da mattina a sera durante la sua permanenza di due giorni. Lo aveva portato in giro a vedere varie persone. All'inizio aveva parlato molto e senza riserve, ma aveva sempre evitato ogni riferimento a se stessa; verso la metà della seconda giornata si era fatta silenziosa, occupandosi di lui con lo stesso zelo di sempre e accompagnandolo perfino alla stazione dove gli aveva stretto la mano con fermezza attraverso il finestrino abbassato dello scompartimento e, indietreggiando di un passo senza una parola, aveva atteso che il treno si muovesse. Razumov aveva notato che la trattavano con sommesso rispetto. Non sapeva nulla della sua famiglia, nulla della sua vita privata o della sua attività politica; dal proprio punto di vista la giudicava un indubbio pericolo sulla propria strada. «Giudicava» non è forse la parola giusta. Era una sensazione più che altro, un insieme di fugaci impressioni potenziate dalla scoperta di non poterla disprezzare così come disprezzava tutti gli altri. Non si era aspettato di rivederla tanto presto.

No, decisamente; la sua espressione non era ostile. Eppure sentì che il cuore gli batteva più rapido. Non si poteva far cadere la conversazione a quel punto. Proseguì in un tono scrupolosamente indagatore:

«È forse perché non accetto alla cieca tutti gli sviluppi della dottrina generale - ad esempio il femminismo del nostro grande Pietro Ivanovich? Se è questo che mi rende sospetto, posso soltanto dire che aborrirei essere schiavo sia pure di un'idea».

Lo aveva guardato tutto il tempo, non come guarda uno che ascolta, ma come se le parole fossero soltanto di secondaria importanza. Quando Razumov ebbe finito, con un movimento deciso e improvviso lei gli fece scivolare la mano sotto il braccio e con dolce risolutezza lo spinse verso il cancello. Razumov percepì la fermezza e senza esitare obbedì alla spinta, proprio come gli altri due uomini, un momento prima, avevano obbedito senza discutere al gesto della sua mano.

Fecero così alcuni passi.

«No, Razumov, le sue idee probabilmente vanno bene. Lei è un uomo prezioso, molto prezioso. Il guaio con lei è che non ci ama».

Lo lasciò. Le rivolse un sorriso gelido.

«Sono tenuto ad avere amore oltre che convinzioni?».

Lei si strinse nelle spalle: «Lo sa benissimo quello che voglio dire. Molti pensano che non ci metta tutto il cuore. È un'opinione che ho sentito da varie parti. Ma io l'ho capita in capo al primo giorno...».

Razumov la interruppe parlando con fermezza.

«Le assicuro che questa volta la sua perspicacia si inganna».

«Che modo di parlare!», esclamò a mo' di parentesi. «Ah! Kirylo Sidorovich, lei come altri uomini è suscettibile, pieno di amor proprio; si spaventa per inezie. Inoltre, non ha avuto una preparazione. Quello che le serve è essere preso per mano da una donna. Mi dispiace di non potermi fermare qui per qualche giorno. Ritorno a Zurigo domani e molto probabilmente porterò Yakovlich con me».

La notizia fu di sollievo per Razumov.

«Dispiace anche a me. Ma, lo stesso, credo che lei non mi capisca».

Razumov respirava più liberamente; senza protestare lei chiese:

«Come è andata con Pietro Ivanovich? Vi siete visti spesso. Come stanno le cose fra voi due?».

Non sapendo che risposta dare, il giovane piegò la testa lentamente.

Le labbra le erano rimaste socchiuse aspettando. Le serrò e parve riflettere.

«Molto bene».

Le parole suonarono conclusive, ma lei non se ne andò. Era impossibile indovinare quello che aveva in mente. Razumov disse con un mormorio:

«Non è a me che deve rivolgere la domanda. Fra un attimo incontrerà Pietro Ivanovich in persona, e l'argomento verrà fuori naturalmente. Sarà curioso di sapere che cosa l'abbia trattenuta così a lungo in giardino».

«Senza dubbio Pietro Ivanovich avrà qualcosa da dirmi. Parecchie cose. Chissà che perfino non parli di lei - mi rivolga delle domande. Pietro Ivanovich si fida di me in genere».

«Rivolgerle delle domande? È molto probabile».

Sorrise semiseria.

«Che cosa devo dirgli?».

«Non lo so. Gli parli di quello che ha scoperto».

«Cioè?».

«Be', la mancanza di amore per...».

«Oh! Questo rimane fra noi», lo interruppe chissà se per scherzo o sul serio.

«Vedo che vuole dire qualcosa in mio favore a Pietro Ivanovich», disse Razumov con arcigna giocosità. «Può dirgli allora che prendo molto sul serio la mia missione. Intendo portarla a buon fine».

«Le è stata affidata una missione!», esclamò con prontezza.

«Praticamente sì. Mi è stato detto di fare accadere un certo evento».

Lo scrutò in modo penetrante.

«Una missione», ripeté grave e tutt'a un tratto interessata. «Che specie di missione?».

«Qualcosa a che fare con il lavoro di propaganda».

«Ah! Lontano da qui?».

«No, non molto lontano», disse Razumov soffocando un improvviso desiderio di ridere, sebbene non si sentisse affatto allegro.

«Così allora!», disse pensosa. «Be', non farò domande. Basta che Pietro Ivanovich sappia quello che fa ciascuno di noi. Tutto finirà per il meglio».

«Lo pensa?».

«Io non penso, giovanotto, mi limito a credere».

«Ed è a Pietro Ivanovich che deve questa fede?».

Non rispose alla domanda; entrambi rimasero inerti, in silenzio, quasi fossero riluttanti ad andarsene.

«Ecco una cosa tipicamente maschile», mormorò alla fine. «Come se fosse possibile dire in che modo viene la fede». Le sottili sopracciglia mefistofeliche si mossero leggermente. «Sul serio, ci sono milioni di persone in Russia che invidierebbero la vita di un cane in questo paese. È un orrore e una vergogna confessare queste cose anche fra noi. Si è costretti a credere se non altro per pietà. Non può andare avanti così. No! Non può andare avanti. Da vent'anni vado e vengo, senza guardare a destra o a sinistra... Perché sorride fra sé? Lei è appena agli inizi. Ha cominciato bene, ma aspetti di aver calpestato fino all'ultima briciola di se stesso a forza di andare e venire. Perché è così che va a finire. Si deve schiacciare sotto i piedi ogni briciola di sentimento, perché fermarsi non è possibile, non è permesso. Anch'io sono stata giovane - ma forse lei pensa che mi lamenti - eh?».

«Non lo penso affatto», protestò Razumov con indifferenza.

«Ci avrei scommesso, mia cara creatura superiore. Non le interessa».

Affondò le dita nella massa di capelli sul lato sinistro della testa, e il brusco movimento ebbe l'effetto di raddrizzarle il berretto tirolese. Sotto, la fronte le si aggrottò senza animosità, al modo di un investigatore. Razumov distolse lo sguardo noncurante.

«Voi uomini siete tutti uguali. Scambiate la fortuna per il merito. E lo fate in buona fede per giunta! Non voglio essere troppo dura con lei. È la natura maschile. Voi uomini siete penosamente ridicoli nella vostra inclinazione ad accarezzare illusioni infantili fino nella tomba. Ce n'è un mucchio di noi all'opera da quindici anni - ininterrottamente, voglio dire - tentando una via dopo l'altra, alla luce del sole o all'oscuro di tutti, senza guardare né a destra né a sinistra! Posso ben dirlo io. Sono uno di quelli che non ha mai smesso... Ecco! A che serve parlarne... Guardi i miei capelli bianchi! Ed ecco che arrivano due bambini - voglio dire, lei e Haldin - arrivate voi e riuscite subito a fare centro con un colpo da maestro».

Al nome di Haldin, caduto dalle labbra della rapida ed energica rivoluzionaria, Razumov ebbe la consueta brusca consapevolezza dell'irrevocabile. Ma in tutti i mesi che gli erano passati sulla testa si era indurito a quella esperienza. La consapevolezza non era più accompagnata dallo sgomento costernato e dalla rabbia cieca dei primi giorni. Dibattendo fra sé, era riuscito a crearsi un nuovo credo, un'atmosfera mentale di fantasticheria cupa e sardonica, una specie di ambiente tenebroso attraverso il quale l'evento sembrava un'ombra indistinta che aveva vagamente la forma di un uomo; una forma molto familiare, eppure del tutto inespressiva, salvo per la sua aria di stare in discreta attesa nella penombra. Non era allarmante.

«Com'era?», chiese inaspettatamente la rivoluzionaria.

«Com'era?», fece eco Razumov facendo uno sforzo doloroso per non rivoltarsi con furia contro di lei. Ma si concesse una breve tregua ridendo leggermente, mentre le lanciava un'occhiata in tralice. Questo modo di accogliere la sua domanda la turbò.

«Tipico delle donne», proseguì. «A che serve preoccuparsi del suo aspetto? Qualunque fosse, ormai è sottratto a ogni influenza femminile».

La fronte aggrottata, disegnando tre solchi alla radice del naso, accentuò l'inclinazione mefistofelica delle sopracciglia.

«Lei soffre, Razumov», suggerì con voce bassa e sicura.

«Che sciocchezze!», Razumov le si mise di fronte. «Ma ora che ci penso, chissà che non soggiaccia all'influenza di una donna almeno; quella laggiù - Madame de S. - capisce. Un tempo i morti potevano riposare, ma ora sembra che siano agli ordini di una vecchia strega matta. Noi rivoluzionari facciamo meravigliose scoperte. È vero che non sono proprio nostre. Non abbiamo nulla di nostro. Ma non potrebbe l'amica di Pietro Ivanovich soddisfare la sua curiosità femminile? Non potrebbe evocarlo per lei?», disse beffardo come un uomo che soffre.

L'espressione aggrottata di concentrazione si rilassò, e con voce un po' stanca lei disse: «Speriamo che faccia uno sforzo ed evochi per noi un po' di tè. Ma non è affatto detto. Sono stanca, Razumov».

«Lei stanca! Che confessione! Be', c'era del tè lassù. Ne ho preso un po'. Se corre dietro a Yakovlich, invece di perdere tempo con un individuo scettico e deludente come me, forse troverà lo spettro del tè - lo spettro freddo - che ancora indugia nel tempio. Quanto al fatto che lei sia stanca, non riesco a crederci. Noi non possiamo esserlo. Non

dobbiamo. Non è possibile. L'altro giorno, ho letto in un giornale un articolo allarmistico sull'infaticabile attività dei partiti rivoluzionari. Fa colpo sul mondo. È il nostro prestigio».

«Ecco che continua a lanciare frasi di scherno e di sarcasmo». La donna con la camicetta cremisi parlava come se si rivolgesse a una terza persona, ma con gli occhi neri non lasciava il volto di Razumov. «E per che cosa, chiedo? Soltanto perché sono stati scossi alcuni suoi concetti convenzionali, alcuni suoi meschini principi maschili. Forse mi giudicherà uno di quei tipi nervosi e sensibili che vanno a finir male. Eppure», proseguì dopo una breve pausa di riflessione e mutando il tipo di approccio, «eppure ho appena appreso qualcosa che mi induce a pensare che lei sia un uomo di carattere, Kirylo Sidorovich. Sì, lo è davvero!».

La misteriosa perentorietà dell'affermazione colse Razumov di sorpresa. I loro occhi si incontrarono. Egli distolse lo sguardo e, attraverso le sbarre del cancello arrugginito, fissò la strada ampia, pulita, ombreggiata dalle folte chiome degli alberi. Un tram elettrico, del tutto vuoto, correva lungo il viale con fragore metallico. Gli sembrava che avrebbe dato qualsiasi cosa per esservi seduto dentro, da solo. Era indicibilmente stanco, stanco in ogni fibra del corpo, ma aveva una ragione per non essere il primo a porre fine alla conversazione. Ad ognimento, nelle ciance criminali e visionarie dei rivoluzionari, poteva giungere al suo orecchio una parola importante, lasciata cadere dalle sue labbra, dalle labbra di chiunque. Fino a quando fosse riuscito a conservare la lucidità mentale e a controllare l'irritazione, non ci sarebbe stato di che aver paura. Per essere sicuri di riuscire e di essere salvi, l'unica condizione era un'indomabile forza di volontà, ricordò a se stesso.

Bramava di trovarsi dall'altra parte delle sbarre, quasi fosse di fatto prigioniero entro il giardino di quel centro di complotti rivoluzionari, di quella casa di follia, di cecità, di infamia e di delitto. In silenzio lasciò che il suo spirito ferito si abbandonasse a una sensazione di incommensurabile distanza morale e mentale. Non sorrise neppure quando la sentì ripetere le parole:

«Sì! Un carattere forte».

Continuò a guardare attraverso le sbarre come un prigioniero triste, non pensando alla fuga, ma limitandosi a riflettere sul ricordo sbiadito della libertà.

«Se non sta attenta», borbottò sempre guardando lontano, «certamente vedrà soltanto il mero fantasma di quel tè».

Non era quello il modo per sbarazzarsi di lei. In realtà non si era aspettato di riuscirci.

«Non importa, non sarà una grave perdita. Perdere il tè, voglio dire, o anche, per quel che vale, il fantasma di quel tè. Quanto alla signora, si renda conto che può risultare utile. Consideri *questo*, Razumov».

Volgendo la testa a quell'appello imperativo, vide la rivoluzionaria che faceva il gesto di contare dei soldi nel palmo della mano.

«Ecco di che si tratta. Capisce?».

Razumov emise un lento «capisco» e riprese a guardare come un prigioniero la strada linda e ombrosa.

«Bisogna procurarsi i mezzi materiali in qualche modo, e questo è un sistema più semplice che assaltare una banca. E anche più sicuro. Ecco! Sto scherzando... Che cos'è che borbotta fra sé adesso?», esclamò sottovoce.

«La mia ammirazione per la devota dedizione di Pietro Ivanovich, ecco tutto. Più che sufficiente a far venire la nausea».

«Oh, lei, creatura maschilista e schifiltosa! Nausea! Si sente nauseato. E che ne sa di come stiano le cose in realtà? Non si tratta di penetrare i segreti del cuore. Pietro Ivanovich l'ha conosciuta anni fa, all'epoca della sua vita mondana, quando era un giovane ufficiale della Guardia. Non spetta a noi giudicare una persona ispirata. Ecco dove voi uomini avete un vantaggio. Siete ispirati nel pensiero e nell'azione. Ho sempre ammesso che quando *siete* ispirati, quando riuscite a sbarazzarvi della vostra codardia e dei vostri pudori maschili, noi non possiamo starvi alla pari. Ma quanto è raro... Mentre la donna più sciocca può sempre tornare utile... E perché? Perché abbiamo la passione, la passione implacabile... Vorrei proprio sapere che cosa la fa sorridere?».

«Non sorrido», protestò Razumov torvo.

«Come lo si deve chiamare? Ha fatto una faccia! Sì, lo so. Voi uomini potete amare qui e odiare lì, desiderare questo o quello - e ne fate un gran chiasso e lo chiamate passione! Sì! Finché dura. Ma noi donne siamo innamorate dell'amore e dell'odio, di queste cose, glielo dico io, e del desiderio stesso. Ecco perché non è facile corromperci come voi uomini. Nella vita, vede, non c'è grande possibilità di scelta. Si marcisce oppure si avvampa. E non c'è nessuna, dipinta o non dipinta, che non preferirebbe avvampare che marcire».

Parlava con energia ma in tono pratico. L'attenzione di Razumov si era svagata seguendo un suo itinerario - al di là delle sbarre - ma non fuori portata della voce. Si ficcò le mani nelle tasche del mantello.

«Marcire o avvampare! Una frase possente. Dipinta o non dipinta. Molto efficace. Dipinta o... Mi dica, sarebbe maledettamente gelosa di lui, vero?».

«Chi? Cosa? La baronessa? Eleanor Maximovna? Gelosa di Pietro Ivanovich? Cielo! Sono queste le domande che passano per la mente dell'uomo? Neanche da pensare una cosa simile».

«Perché? Una vecchia ricca non può essere gelosa? Oppure sono tutti spiriti purissimi?».

«Che cosa le è saltato in testa di fare una domanda simile?», si chiese con stupore.

«Niente. Ho soltanto chiesto. Fatuità maschile, se vuole».

«Non voglio. Non è il momento di essere fatui. Contro che cosa si scaglia nel suo cuore? O forse sta soltanto recitando una parte?».

Razumov percepiva quegli occhi che lo scrutavano, quasi si trattasse di un contatto fisico, una mano che si posasse leggera sulla sua spalla. In quel momento ebbe la misteriosa impressione che lei avesse deciso di afferrarlo più strettamente. Dentro di sé si irrigidì per resistervi senza tradirsi.

«Recitando una parte», ripeté presentandole un profilo impassibile. «Devo farlo molto male dato che lei vede attraverso la finzione».

Lo guardava, la fronte contratta in solchi perpendicolari, le sopracciglia nere e sottili divergenti verso l'alto come le antenne di un insetto.

«Lei si sbaglia. Non recito più degli altri», aggiunse con voce appena percettibile.

«Chi lo fa?», sbottò lei.

«Chi? Tutti», rispose con impazienza. «Lei è una materialista, vero?».

«Eh, anima mia cara! Ho superato queste sciocchezze».

«Ma lei certamente ricorda la definizione di Cabanis: «L'uomo è un tubo digerente». Immagino ora...».

«Ci sputo sopra».

«Cosa? Su Cabanis? D'accordo. Ma non può dimenticare l'importanza di una buona digestione. La gioia di vivere - conosce la gioia di vivere - dipende da uno stomaco forte, mentre una cattiva digestione induce allo scetticismo, alimenta cupe fantasie e pensieri di morte. Sono fatti accertati dalla fisiologia. Be', le assicuro che da quando sono arrivato dalla Russia, mi sono ingozzato di intrugli stranieri indigesti del tipo più nauseabondo - puah!».

«Lei sta scherzando», mormorò incredula. Lui assentì con aria staccata.

«Sì. È tutto uno scherzo. Non merita parlare con uno come me. Eppure è risaputo che proprio per quel motivo alcuni si sono tolti la vita».

«Al contrario, penso che valga la pena parlare con lei».

Non la perdeva di vista con la coda dell'occhio. Pareva assorta a rimuginare una risposta aspra, ma finì con lo stringersi lievemente nelle spalle.

«Chiacchiere futili! Immagino si debba perdonarle questa debolezza», disse sottolineando in modo particolare l'ultima parola. C'era dell'ansia nella sua conclusione indulgente.

Razumov coglieva le più piccole sfumature dell'inattesa conversazione, che lo aveva colto impreparato. Ecco tutto. «Non ero preparato», si disse. «Mi ha colto di sorpresa». Gli sembrava che se almeno avesse potuto sospirare liberamente come un cane, l'oppressione sarebbe passata. «Non sarò mai preparato», pensò con disperazione. Rise brevemente, dicendo con tutta la leggerezza possibile:

«Grazie. Non chiedo pietà». Quindi, fingendo un disagio scherzoso: «Non ha paura che Pietro Ivanovich possa sospettarci di complottare qualcosa di proibito qui, insieme, vicino al cancello?».

«No, non ho paura. Lei è al riparo da ogni sospetto finché è con me, mio caro giovanotto». Negli occhi neri si spense il bagliore ironico. «Pietro Ivanovich si fida di me», proseguì in tono serio. «Ascolta i miei consigli. Sono il suo braccio destro, per così dire, in certe cose di estrema importanza... La diverte - cosa? Pensa che mi stia vantando?».

«Il cielo me ne guardi. Mi stavo semplicemente dicendo che Pietro Ivanovich pare abbia risolto del tutto il problema della donna».

Stava ancora parlando che già si rimproverava per quelle parole, per quel tono. Per tutta la giornata aveva detto le cose sbagliate. Era follia, peggio che follia. Era debolezza; era la malattia della cattiveria a sopraffare la sua volontà. Era quello il modo di rispondere a dei discorsi che contenevano la promessa di future confidenze da parte di una donna che evidentemente aveva una riserva di informazioni segrete e tanta influenza? Perché darle un'impressione così ambigua? Non sembrava ostile. Non c'era ira nella sua voce. Era stranamente riflessiva.

«Non si sa cosa pensare, Razumov. Deve aver morso qualcosa di amaro nella culla».

Razumov le lanciò un'occhiata di traverso.

«Ehm! Qualcosa di amaro? C'è una spiegazione», mormorò. «Soltanto che accadde molto più tardi. E non pensa, Sophia Antonovna, che io e lei proveniamo dalla stessa culla?».

La donna che alla fine si era imposto di chiamare per nome (vincendo una forte ripugnanza per farselo venir fuori dalle labbra), la rivoluzionaria, mormorò dopo una pausa:

«Vuole dire... la Russia?».

Non si degnò neppure di fare un cenno di assenso. Lei parve addolcita, gli occhi neri immobili come se con il pensiero inseguisse la similitudine in tutte le sue tenere associazioni. Ma all'improvviso aggrottò le sopracciglia in un cipiglio mefistofelico.

«Sì, allora non c'è da stupirsi. Sì. Uno giace lì avvolto nel male, guardato da esseri che sono peggiori degli orchi, dei divoratori di cadaveri, dei vampiri. Bisogna cacciarli via, distruggerli completamente. Davanti a questo compito niente conta, se gli uomini e le donne sono decisi e fedeli. Ecco cosa sono arrivata a pensare. L'importante è di non litigare fra noi per inezie convenzionali. Se ne ricordi, Razumov».

Razumov non ascoltava. Pervaso da una specie di greve torpore, aveva perfino perso il senso di essere osservato. Dopo tutte quelle ore che lo avevano messo a dura prova, il disagio, l'esasperazione, il disprezzo si erano logorati alla fine. Gli sembrava che si fossero ottusi per sempre. «Sono come uno di loro», pensò con una convinzione troppo ferma per essere esultante. La rivoluzionaria aveva smesso di parlare; non la guardava; nessuno passava sulla strada. Quasi si dimenticò di non essere solo. Sentì di nuovo la voce che, brusca e pratica, tradiva tuttavia l'esitazione che era stata la vera ragione del prolungato silenzio.

«Ascolti, Razumov!».

Razumov, che aveva distolto la faccia da lei, fece una smorfia come chi avverte una nota falsa.

«Mi dica: è vero che quel mattino, quando accadde il fatto, lei assistette alle lezioni all'Università?».

Una significativa frazione di secondo trascorse prima che riuscisse ad apprezzare il vero senso della domanda, simile a un proiettile che colpisce qualche istante dopo il lampo dello sparo. Fortunatamente la mano libera fu pronta ad afferrare una sbarra del cancello. L'afferrò con forza terribile, ma la presenza di spirito si era dileguata. Si limitò a emettere una specie di suono scontroso, rauco.

«Su, Kirylo Sidorovich!», lo incalzò. «So che lei non è uomo da vantarsi. *Questo*, si può dirlo di lei. Lei è taciturno, troppo taciturno forse. Si nutre della sua amarezza. Non è entusiasta. Forse è più forte per questo. Ma può dirmelo. Si vorrebbe conoscerla meglio. La cosa mi ha molto impressionata... Lo fece davvero!».

Ritrovò la voce. Il proiettile lo aveva mancato. Era stato sparato a casaccio, quasi il segnale di un a corpo a corpo. Sarebbe stata una semplice lotta per la sopravvivenza. Era un'avversaria pericolosa per giunta. Ma era pronto alla battaglia; era così pronto che, quando si girò verso di lei, non un muscolo del viso si mosse.

«Certamente», disse senza animazione, segretamente teso, ma con piena sicurezza di sé. «Lezioni - certamente. Che cosa l'ha spinta a chiedere?».

Era lei ad essere animata.

«Era in una lettera, scritta da un giovane di Pietroburgo; uno di noi naturalmente. La videro, l'osservarono con il suo quaderno, impassibile, a prendere appunti...».

L'avviluppò con il suo sguardo intenso.

«E allora?».

«Superba, così chiamo tanta freddezza - ecco tutto. Dimostra una forza di carattere fuori del comune. Quel giovane scrive che dalla sua faccia e dai suoi modi nessuno avrebbe potuto intuire la parte avuta solo due ore prima, il ruolo grandioso, glorioso, importantissimo...».

«Oh, no, nessuno avrebbe potuto intuire», assentì Razumov grave, «perché, capisce, nessuno in quel momento...».

«Sì, sì, ma, lo stesso, lei è un uomo di eccezionale forza d'animo, pare. Aveva l'aspetto di sempre, né più né meno. Se ne sono ricordati con stupore in seguito...».

«Non mi costò fatica», dichiarò Razumov con la stessa fissa gravità.

«Allora è ancora più straordinario!», esclamò e rimase in silenzio, mentre Razumov si chiedeva se non avesse detto qualcosa di superfluo o perfino peggio.

Sollevò la testa con vivacità.

«Era sua intenzione rimanere in Russia? Lei aveva progettato...».

«No», interruppe Razumov senza fretta. «Non avevo fatto nessun piano».

«Si limitò ad andarsene?», interruppe lei.

Abbassò la testa in un gesto lento di assenso. «Limitai - sì». Aveva a poco a poco allentato la stretta sulla sbarra del cancello, quasi avesse raggiunto la convinzione che a quel punto non avrebbe potuto coglierlo nessun colpo sparato a casaccio. E all'improvviso gli venne l'ispirazione di aggiungere: «La neve scendeva fitta fitta, sa».

Con la testa fece un lieve cenno di apprezzamento quasi fosse esperta in tali imprese, interessata, capace di valutare i punti in modo professionale. Razumov ricordò qualcosa che aveva sentito dire.

«Svoltai in una stradina stretta, capisce», proseguì con aria negligente e fece una pausa, come se non valesse la pena parlarne. Poi, ricordando un altro particolare, lo lasciò cadere davanti a lei come un obolo sdegnoso offerto alla sua curiosità.

«Ebbi la tentazione di distendermi e mettermi a dormire lì».

Molto colpita, lei fece schioccare la lingua a quel sintomo. Quindi:

«Ma il quaderno di appunti! Quell'incredibile quaderno di appunti, giovanotto. Non verrà a dirmi che se lo era messo in tasca in precedenza!», esclamò.

Razumov ebbe un sobbalzo. Avrebbe potuto essere un segno di impazienza.

«Sono tornato a casa. Diritto a casa, nel mio alloggio», disse distintamente.

«La freddezza di quest'uomo! Lei ebbe il coraggio?».

«Perché no? Le assicuro che ero perfettamente calmo. Ah! Più calmo di adesso forse».

«La preferisco di gran lunga adesso che non quando asseconda quella sua vena di amarezza, Razumov. E nessuno in casa l'ha vista ritornare, eh? Sarebbe sembrato strano».

«Nessuno», disse Razumov con fermezza. «Il *dvornik*, la padrona di casa, la ragazza, tutti via. Salii come un'ombra. Era una mattina lugubre. Le scale erano buie. Scivolai su come un fantasma. Destino? Fortuna? Che ne pensa?».

«Vedo la scena!». Gli occhi della rivoluzionaria dardeggiarono cupamente. «Bene - e allora pensò...».

Razumov aveva la risposta pronta in testa.

«No. Guardai l'orologio, dato che vuole saperlo. Avevo appena il tempo. Presi il quaderno e mi precipitai in punta di piedi giù per le scale. Ha mai sentito lo scalpiccio di chi corre tutto intorno la tromba delle scale? C'è un lampione a gas in fondo, acceso giorno e notte. Immagino che adesso brilli laggiù... Il suono si spegne, la fiamma guizza...».

Colse un balenio esitante di sorpresa sfiorare la curiosità intenta degli occhi scuri inchiodati sul suo viso, come se la rivoluzionaria ricevesse il suono della sua voce nelle pupille anziché nelle orecchie. Controllandosi, si passò la mano sulla fronte, confuso come chi abbia sognato ad alta voce.

«Dove può correre uno studente di mattina se non a lezione? Di notte è un'altra cosa. Non mi sarebbe importato se tutto il caseggiato fosse stato lì a guardarmi. Ma non c'era nessuno, credo. Meglio, se nessuno ti vede o ti sente. Ah! Quelli che nessuno vede o sente sono i fortunati - in Russia. Non si sorprende della mia fortuna?».

«Incredibile. Se la sua fortuna è pari alla sua determinazione, allora è davvero probabile che lei sia un prezioso acquisto per l'impresa in corso».

Il tono era serio e meditabondo; parve a Razumov che mentalmente lei già gli assegnasse la sua porzione di lavoro. Gli occhi erano abbassati. Razumov aspettava; non più guardingo ma consapevole di un pericolo onnipresente, aveva un'aria di gravità attenta. Chi poteva avere scritto quella lettera da Pietroburgo? Uno studente, di sicuro, qualche imbecille vittima della propaganda rivoluzionaria, qualche sciocco schiavo di ideali sovversivi stranieri. Alla sua ricerca mentale si presentò una figura lunga, macerata dalla fame, dal naso rosso. Doveva essere lui il tipo!

Dentro di sé sorrise dell'assurdità di tutta la faccenda, dell'illusione di un criminale idealista che, come un fulmine a ciel sereno, aveva sconquassato la sua vita e che fra le macerie continuava a riecheggiare nelle conclusioni assurde di questi altri stolti. Immaginarsi quel pietoso imbecille affamato che offriva alla curiosità dei profughi rivoluzionari un particolare assolutamente fantastico! Non costituiva un pericolo, concluse. Al contrario. Così come stavano le cose, giocava anzi a suo vantaggio; un sinistro colpo di fortuna che, con le dovute cautele, si poteva accettare.

«Eppure, Razumov», sentì la voce intenta della donna, «lei non ha la faccia dell'uomo fortunato». Alzò gli occhi con rinnovato interesse. «Così dunque sono andate le cose. Dopo aver fatto il lavoro, lei si limitò ad allontanarsi dirigendosi verso casa. Succedono, a volte, cose del genere. Avevate concordato in anticipo, suppongo, che, finita la faccenda, ciascuno se ne andasse per la sua strada?».

Razumov conservò l'espressione seria e il modo di parlare riflessivo, seppur cauto.

«Non è stata la cosa migliore da farsi?», chiese in tono spassionato. «E in ogni caso», aggiunse dopo un attimo, «non pensammo molto a quello che sarebbe venuto dopo. Non discutemmo mai formalmente nessuna linea di condotta. Era sottinteso, pensò».

Lei accolse la dichiarazione con brevi cenni di assenso.

«Naturalmente desiderava restare in Russia?».

«E a San Pietroburgo», sottolineò Razumov. «Era la tattica più sicura. Senza contare che non avevo nessun posto nel quale recarmi».

«Sì! Sì! Lo so. Chiaro. E l'altro - questo meraviglioso Haldin che appare soltanto per essere rimpianto - non sa che cosa intendesse fare?».

Razumov aveva previsto di dover affrontare, prima o poi, quella domanda. Sollevò appena le mani e le lasciò ricadere inermi di fianco - nient'altro.

Fu la cospiratrice dai capelli bianchi la prima a rompere il silenzio.

«Molto curioso», scandì lentamente. «Non ha pensato, Kirylo Sidorovich, che forse avrebbe desiderato rimettersi in contatto con lei?».

Razumov si accorse di non riuscire a reprimere il tremore delle labbra. Ma pensò che lo doveva a se stesso di parlare. Un cenno di diniego non sarebbe stato sufficiente questa volta. Parlare doveva, se non altro per andare a fondo di quanto diceva quella lettera da San Pietroburgo.

«Rimasi a casa il giorno dopo», disse chinandosi un poco e affondando lo sguardo negli occhi neri della donna in modo che non potesse notare il tremito delle labbra. «Sì, rimasi a casa. Visto che qualcuno ricorda le mie azioni e ne scrive, allora forse saprà che *non* fui visto a lezione il giorno successivo. Eh? Non lo sapeva? Be', mi fermai a casa, tutta la giornata».

Quasi fosse commossa dal tono agitato, mormorò in tono di comprensione: «Capisco! Deve essere stato penoso».

«Sembra che lei capisca quello che si sente», disse Razumov con fermezza. «Fu penoso, orribile; una giornata atroce. Non fu l'ultima».

«Sì, capisco. E poi seppe che lo avevano preso. Forse che non lo so come ci si sente dopo aver perduto un compagno per la giusta causa? Ci si vergogna di essere sopravvissuti. Ne ricordo tanti. Non importa. Saranno vendicati prima che passi molto tempo. E che cos'è la morte? Non è vergognosa come certi tipi di vita».

Razumov sentì qualcosa agitarglisi nel petto, una specie di fievole tremito sgradevole.

«Certi tipi di vita?», ripeté scrutandola in modo penetrante.

«La vita servile, sottomessa. Vivere? No! Vegetare sull'immondo cumulo di iniquità che è il mondo. La vita, Razumov, per non essere vile, deve essere ribellione, protesta spietata - in ogni momento».

Si calmò; nei suoi occhi il velo lucente delle lacrime si inaridì all'istante nel fuoco della passione, e fu nel solito modo efficiente e pratico che proseguì:

«Lei mi capisce, Razumov. Lei non è un entusiasta, ma c'è in lei un'immensa forza di ribellione. L'ho percepito fin dal primo istante, quando posai lo sguardo su di lei - ricorda - a Zurigo. Oh! Lei trabocca di un amaro senso di ribellione. È un bene. L'indignazione a volte langue; la sete di vendetta si fiacca, ma quel senso intransigente della

necessità e della giustizia che armò il braccio suo e quello di Haldin per abbattere quel bruto fanatico... perché di questo si trattava, solo di questo! Ci ho riflettuto a lungo. Non potrebbe essere diversamente».

Razumov, fece un breve inchino; l'ironia del gesto era nascosta dall'immobilità quasi sinistra dei lineamenti.

«Non posso parlare a nome dei morti. Quanto a me, le assicuro che la mia condotta fu dettata dalla necessità e dal senso, be', di giustizia retributiva».

«Buona questa», si disse, mentre la donna posava su di lui gli occhi neri impenetrabili come le caverne mentali dove il pensiero rivoluzionario sta a complottare le forme violente del suo sogno di mutamento. Come se si potesse cambiare qualcosa! In questo mondo di uomini nulla si può cambiare, né la felicità né la miseria. Possono soltanto mutare di posto, al prezzo di coscienze corrotte e vite spezzate - un futile gioco per filosofi arroganti e fannulloni sanguinari. Questi pensieri sfrecciarono nella mente di Razumov, mentre egli rimaneva davanti alla veterana della rivoluzione, la rispettata, fidata, influente Sophia Antonovna, la cui parola aveva tanto peso nella sezione «attiva» di ogni partito. Era molto più rappresentativa lei del grande Pietro Ivanovich. Scevra da retorica, misticismo, teorie, incarnava il vero spirito della rivoluzione distruttrice. Ed era l'avversario personale che doveva affrontare. Gli procurava un senso di trionfante piacere ingannarla usando le sue stesse parole. Gli venne in mente il motto epigrammatico che la parola ci è stata data per nascondere i nostri pensieri. Di tale cinica teoria questa era un'applicazione sottile e beffarda, che scherniva con le sue parole lo spirito stesso della rivoluzione spietata, rappresentata da quella donna dai capelli bianchi e le sopracciglia nere simili a una linea sinuosa tracciata con inchiostro di china, riunite dal solco perpendicolare di una fronte corrugata nella riflessione.

«Ecco. Retributiva. Nessuna pietà!», fu la conclusione del suo silenzio. E una volta rotto, proseguì d'impulso con frasi spezzate, vibranti:

«Ascolti la mia storia, Razumov!». Suo padre era stato un artigiano abile, ma sfortunato. Nessuna gioia aveva rischiarato le sue giornate faticose. Era morto a cinquant'anni; per tutta la vita aveva arrancato sotto il tallone di un padrone che con la sua rapacità gli aveva carpito il prezzo dell'acqua, del sale, dell'aria stessa che respirava; gli tassava il sudore della fronte e esigeva il sangue dei figli. Nessuna protezione, nessuna guida! Che cosa aveva da dirgli la società? Sii sottomesso e onesto; se ti ribelli, ti uccido. Se rubi, ti metto in prigione. Ma se soffri, non ho niente per te, niente, salvo forse un tozzo di pane come si dà ai mendicanti, ma nessuna consolazione per il tuo dolore, nessun rispetto per la tua natura di uomo, nessuna pietà per le sofferenze della tua vita miserabile.

E così aveva faticato, aveva sofferto, era morto. Era morto in ospedale. Accanto alla fossa comune lei aveva ripercorso quell'esistenza tormentata, l'aveva vista nella sua interezza. Aveva pensato alle semplici gioie della vita, appannaggio anche dei più umili, strappate a quel cuore gentile da una società delittuosa che nulla può assolvere.

«Sì, Razumov», continuò con voce grave e sommessa, «ancora bambina vivevo immersa in una specie di luce sinistra, maledicendo non la fatica, non la sofferenza che gli erano state date in sorte, ma la grande ingiustizia sociale del sistema che poggiava sulla fatica senza ricompensa, sulle sofferenze senza pietà. Da quel momento sono stata rivoluzionaria».

Cercando di sollevarsi al di sopra delle debolezze pericolose del disprezzo o della compassione, Razumov conservò un volto impassibile. Con un tocco autentico di genuina amarezza, il primo che notava da quando aveva conosciuto quella donna, lei proseguì:

«Non potendo andare in chiesa dove i preti del sistema esortavano alla rassegnazione i vermi insignificanti come me, presi a frequentare le associazioni clandestine, non appena fui in grado di percorrere la mia strada. Avevo sedici anni, non di più, Razumov! E... guardi i miei capelli bianchi».

In queste ultime parole non c'erano né orgoglio né tristezza. Se ne era andata anche l'amarezza.

«Ce ne sono molti. Avevo dei capelli stupendi, anche da piccolina. Soltanto che a quell'epoca li tagliavamo corti pensando che fosse il primo passo per schiacciare l'infamia sociale. Schiacciare l'infamia! Bella parola d'ordine! Vorrei affiggerla sui muri delle prigioni e dei palazzi, scolpirla nella dura roccia, appenderla in lettere di fuoco su quel cielo vuoto come segno di speranza e di terrore - un presagio della fine...».

«Lei è eloquente, Sophia Antonovna», interruppe Razumov all'improvviso. «Solo che fino ad oggi mi sembra che lei l'abbia scritta sull'acqua...».

Colpita, ma non offesa. «Chi lo sa? Presto potrebbe diventare un fatto scritto su tutta la nostra grande terra», suggerì in modo significativo. «E allora saremmo vissuti abbastanza. Che importeranno i capelli bianchi?».

Razumov li guardò, e quel segno di tanti anni aspri non sembrò altro che una testimonianza dell'invincibile vigore della rivolta. Davano incredibile risalto al volto senza rughe, allo sguardo nero luminoso, alla figura diritta e salda, alla semplice, forte compostezza della personalità matura - come se nel suo pellegrinaggio rivoluzionario avesse trovato il segreto non già dell'eterna giovinezza, bensì dell'eterna resistenza.

Come sembrava poco russa, pensò Razumov. Forse sua madre era stata ebrea o armena - o il diavolo sa che cosa. Rifletté che un rivoluzionario di rado appartiene al tipo della persona ponderata. La rivolta è l'espressione di un forte individualismo - correva vagamente il suo pensiero. Si individuano a un miglio di distanza in ogni gruppo, in ogni ambiente. Era incredibile che la polizia...

«Non ci rivedremo presto», stava dicendo. «Parto domani».

«Per Zurigo?», chiese Razumov casualmente ma con quel senso di sollievo che si prova non tanto liberandosi da una precisa apprensione, quanto dalla tensione dopo aver sostenuto una lotta.

«Sì, Zurigo, e più lontano, molto più lontano. Un altro viaggio. Quando penso a tutti i miei viaggi! Un giorno o l'altro verrà l'ultimo. Non importa, Razumov. Dovevamo fare una lunga, buona chiacchierata. Avrei cercato senz'altro di

vederla, se non ci fossimo incontrati. Pietro Ivanovich sa dove abita? Sì. Intendevo chiederglielo, ma è meglio così. Vede, aspettiamo altri due uomini, e io ho preferito aspettare qui, parlando con lei, che lassù in casa con...».

Si interruppe dopo aver gettato un'occhiata al di là del cancello. «Eccoli», disse rapida. «Bene, Kirylo Sidorovich, dovremo salutarci fra poco».

IV

Nella sua situazione di incertezza Razumov si sentì turbato. Volgendo rapido la testa, scorse due uomini sul lato opposto della strada. Vedendo di essere stati notati da Sophia Antonovna, attraversarono subito, e uno dopo l'altro varcarono il cancelletto accanto alla portineria vuota. Squadrarono lo sconosciuto con durezza ma senza diffidenza, perché la camicetta cremisi era uno sgargiante indizio di sicurezza. Il primo, con un volto grande, bianco, glabro, doppio mento, stomaco prominente, che pareva mettesse in evidenza consapevolmente entro un cappotto tesissimo, si limitò a fare un cenno di assenso e distolse con stizza lo sguardo; il compagno - magro, zigomi accesi, baffi rossi alla foggia militare sotto un naso affilato e sporgente - si avvicinò subito a Sophia Antonovna, salutandola con calore. La voce era forte ma non articolata. Sembrava un basso ronzio. La rivoluzionaria aveva modi tranquillamente cordiali.

«Questo è Razumov», annunciò con voce chiara.

Il nuovo venuto magro si voltò a metà con piglio vivace. «Vuole abbracciarmi», pensò il nostro giovanotto con un profondo moto di ritrosia di tutto il suo essere, mentre le membra sembravano troppo grevi per muoversi. Ma fu un allarme infondato. Aveva a che fare con una generazione di cospiratori che non si baciavano sulle guance; sollevando un braccio che pareva di piombo, lasciò cadere la mano in una palma ben protesa, scarnita e calda, quasi prosciugata dalla febbre, dando una pressione ossuta, eloquente, che pareva dire: «Fra noi non c'è bisogno di parole».

L'uomo aveva occhi grandi, spalancati. A Razumov parve di cogliere un sorriso dietro la loro tristezza.

«Questo è Razumov», ripeté Sophia Antonovna ad alta voce a beneficio dell'uomo grasso che un po' più in là esibiva il profilo dello stomaco.

Nessuno si mosse. Ogni cosa - suoni, atteggiamenti, gesti, immobilità - sembrava far parte di un esperimento, il risultato del quale era una vocina sottile che diceva con comica permalosità:

«Oh, sì! Razumov. Da mesi non sentiamo parlare d'altro che del signor Razumov. Da parte mia confesso che avrei preferito vedere qui Haldin invece del signor Razumov».

Il marcato tono stridulo con cui aveva pronunciato il nome «Razumov - signor Razumov» perforava l'orecchio in modo ridicolo, come il falsetto di un pagliaccio da circo che si imbarca in una complicata facezia. Lo stupore fu la prima reazione di Razumov, cui seguì una improvvisa indignazione.

«Che cosa vuol dire?», chiese con voce severa.

«Su! Sciocchezze. È sempre così, lui». Sophia Antonovna era ovviamente seccata. Ma lasciò cadere dalle labbra l'informazione «Necator» abbastanza forte da farsi sentire da Razumov. I bruschi suoni striduli dell'uomo grasso sembravano scaturire da quella cosa che pareva un pallone sotto il cappotto. La flemma del suo atteggiamento, i piedi grossi, le mani penzoloni, inerti, le enormi guance esangui, i sottili ciuffi di capelli sparsi in modo disordinato sulla nuca grassa, portarono Razumov a fissarlo affascinato, combattuto fra orrore e ilarità.

Nikita, soprannominato Necator, con una singolare affinità allitterativa di stampo sinistro! Razumov ne aveva sentito parlare. Da quando aveva varcato la frontiera, aveva sentito parlare molto di queste celebrità della rivoluzione militante; le leggende, le storie, la cronaca autentica, che di tanto in tanto sbucano fuori davanti a un mondo incredulo. Razumov ne aveva sentito parlare. Si pensava che avesse ucciso più gendarmi e poliziotti lui di qualsiasi altro rivoluzionario vivente. Gli era stato affidato di eseguire le sentenze di morte.

La sua firma era un pezzo di carta con le lettere N.N., lo pseudonimo stesso di assassinio, trovato appuntato sul petto, trafitto da un pugnale, di una certa famigerata spia (questo pittoresco particolare di un sensazionale caso di omicidio era apparso sui giornali). «Per ordine del comitato - N.N.». Un angolo del sipario sollevato per colpire l'immaginazione di un mondo attonito. Si diceva che fosse andato e venuto dalla Russia innumerevoli volte, il Necator di burocrati, di governatori di provincia, di oscuri informatori. Fra un'impresa e l'altra viveva - così aveva sentito dire Razumov - sulle rive del lago di Como, con una moglie graziosa, devota alla causa, e due bambini. Ma come poteva quella creatura, così grottesca da far abbaiare i cani di città al solo vederlo, andare in giro in quelle missioni di morte e scivolare attraverso le maglie della polizia?

«Che c'è? Che c'è?», stridette la voce. «Sono solo sincero. Nessuno nega che l'altro fosse lo spirito guida. Be', sarebbe stato meglio se fosse stato lui a esserci risparmiato. Più utile. Non sono un sentimentale. Dico quello che penso... soltanto naturale».

Gracida, gracida, gracida, senza un gesto, senza un movimento - l'orribile caricatura stridula della gelosia professionale - l'uomo dal soprannome che era una sinistra allitterazione, il giustiziere di verdetti rivoluzionari, il terrificante N.N., esasperato come un tenore di grido dall'attenzione che un oscuro dilettante attirava sulla propria esecuzione. Sophia Antonovna si strinse nelle spalle. Con il suo vocione ronzante si precipitò verso Razumov il compagno dai baffi rossi, animato da intenzioni concilianti.

«Che il diavolo se lo porti! E in questo luogo per giunta, sulla pubblica via, per così dire. Ma lo vede lei stesso com'è. Una delle sue fantastiche trovate. Senza nessuna importanza, assolutamente».

«Non si dia pensiero, la prego», esclamò Razumov scoppiando in una lunga risata. «Non ne parli neanche».

Con il suo rossore da tisico, come un paio di scottature sugli zigomi, l'altro rimase a fissare per un attimo prima di scoppiare anche lui a ridere. Razumov, la cui ilarità si spense di botto, avanzò di un passo.

«Basta», cominciò con voce chiara e incisiva, sebbene facesse fatica a controllare il tremito delle gambe. «Non tollererò altro. Non permetterò a nessuno... Capisco benissimo a cosa mira con queste allusioni... Indagare, investigare! Vi sfido, ma non mi lascerò prendere in giro».

Aveva già pronunciato parole simili prima. Era stato trascinato a gridarle davanti ad altri sospetti. Era un ciclo infernale che continuava a esigere quella protesta come una necessità fatale della sua esistenza. Ma non serviva a niente. Lo avrebbero sempre preso in giro. Fortunatamente la vita non dura per sempre.

«Non lo accetto!», gridò colpendo con il pugno la palma dell'altra mano.

«Kirylo Sidorovich, che cosa le succede?». La rivoluzionaria intervenne con autorità. Adesso tutti guardavano Razumov; il massacratore di spie e di gendarmi si era girato del tutto mostrando in pieno l'enorme stomaco, simile a uno scudo.

«Non gridi. Ci sono dei passanti». Sophia Antonovna temeva un'altra esplosione di furore. Senza che nessuno ne avesse notato la sirena rauca e il ribollio spumeggiante sottobordo, era arrivato all'attracco del molo di fronte al cancello un vaporetto proveniente da Monrepos, e ne era sbarcato un gruppetto di gente del luogo, che si stava disperdendo in varie direzioni. Soltanto un esemplare di turista fuori stagione, in pantaloni alla zuava, che si notava bene con la sua borsa portabinocoli gialla nuova di zecca, indugiò per un attimo fiutando qualcosa di strano in quei quattro individui al di là del cancello rugginoso di quello che sembrava il giardino inselvatichito di una casa privata disabitata. Ah! Se soltanto avesse saputo quello che gli aveva messo sul cammino il caso di un banale viaggio! Ma era una persona bene educata: distogliendo lo sguardo, si allontanò a brevi passi lungo il viale, attento a prendere un tram.

Un gesto di Sophia Antonovna che significava «lasciatelo a me» aveva spedito via i due uomini - il ronzio della voce inarticolata che si faceva sempre più debole e la sottile cantilena che diceva «Che c'è? Cosa succede?» ridotta, per la distanza, alle proporzioni dello stridio di un giocattolo. Lo avevano lasciato a lei. Tante cose si potevano affidare con sicurezza all'esperienza di Sophia Antonovna. E mentre gli occhi neri si volgevano su Razumov, la mente cercava di giungere al cuore di quello scoppio di furore. Aveva un significato. Nessuno nasce rivoluzionario attivista. Il mutamento avviene dolorosamente, con la forza di una vocazione improvvisa, trascinando nella sua scia dubbi angosciosi, dichiarazioni violente, inquietudini e incertezze, fino alla finale acquiescenza del convertito nella perfetta fierezza della convinzione. Aveva visto, spesso soltanto intuito, dozzine di uomini e donne giovani che attraversavano una crisi emotiva. Questo giovane pareva un egocentrico umorale. E, inoltre, era un caso speciale, un caso unico. Non aveva mai incontrato una personalità che la interessasse e la sconcertasse tanto.

«Faccia attenzione, Razumov, amico mio. Se continua di questo passo, impazzirà. È arrabbiato con tutti, amaro con se stesso, alla ricerca di un appiglio per tormentarsi».

«È intollerabile!». Razumov riusciva a parlare solo con affanno. «Deve ammettere che non posso farmi illusioni sull'atteggiamento che... non è chiaro... anzi... è fin troppo chiaro».

Fece un gesto di disperazione. Non era il coraggio a mancargli. Le esalazioni asfissianti della falsità lo avevano afferrato alla gola - il pensiero di essere condannato a lottare e lottare in quell'atmosfera corrotta senza la speranza di poter rinnovare mai le energie con una boccata di aria fresca.

«Un bicchiere di acqua fredda è quello che le ci vuole». Sophia Antonovna percorse con lo sguardo il giardino fino alla casa, scosse il capo, quindi guardò, al di là del cancello, il lago placido e rigonfio. Stringendosi nelle spalle in modo quasi comico, rinunciò al rimedio davanti a tanta abbondanza.

«È lei, anima mia, che si lancia contro qualcosa che non esiste. Che cos'è? Senso di colpa o che? È assurdo. Non poteva andare a consegnarsi perché il suo compagno era stato preso».

Faceva le sue rimostranze in modo ragionevole, dilungandosi per giunta. Non aveva motivo di lamentarsi per come era stato ricevuto. Ogni nuovo venuto veniva più o meno discusso. Tutti dovevano essere capiti a fondo prima di essere accettati. Da quanto ricordava, a nessuno si era mostrata tanta fiducia fin dall'inizio. Presto, molto presto, prima di quanto non si aspettasse, gli si sarebbe presentata l'occasione di mostrare il suo attaccamento al sacro compito di abbattere l'infamia.

Ascoltando in silenzio, Razumov pensava: «Chissà che non voglia assopire i miei sospetti. D'altra parte è evidente che per la maggior parte sono stolti». Fece qualche passo di lato e, con le braccia conserte al petto, si appoggiò al pilastro di pietra del cancello.

«Quanto ai lati oscuri del destino del povero Haldin», Sophia Antonovna si abbandonò a una loquela lenta che per Razumov era come lo stillicidio di piombo fuso, «quanto a quello - badi che nessuno ha mai insinuato che, per paura o negligenza, la sua condotta non sia stata quella che avrebbe dovuto essere - be', ho qualche informazione...».

Razumov non poté impedirsi di alzare la testa, e Sophia Antonovna fece un lieve cenno affermativo.

«Sì. Rammenta quella lettera da San Pietroburgo che le ho nominato un attimo fa?».

«La lettera? Perfettamente. Qualche ficcanaso ha raccontato come mi sono comportato in un certo giorno. Nauseante. Immagino che la nostra polizia sia molto edificata quando apre queste lettere interessanti e... e... superflue».

«Santo cielo no! La polizia non mette le mani sulle nostre lettere facilmente come crede lei. La lettera in questione non partì da San Pietroburgo finché non ci fu il disgelo. Partì con la prima nave inglese che lasciò la Neva questa primavera. C'è un fuochista a bordo, uno di noi, in realtà. È giunta fino a me da Hull...».

Si interruppe quasi fosse sorpresa della fissità scontrosa dello sguardo di Razumov, ma subito proseguì assai più in fretta.

«Abbiamo alcuni dei nostri là che... ma non importa. L'uomo che ha scritto la lettera riferisce un incidente che, a suo parere, forse è da collegare con l'arresto di Haldin. Stavo proprio per dirglielo quando sono arrivati quei due».

«È stato anche questo un incidente davvero piacevole per me».

«Lasci perdere! Nessuno ci bada quando Nikita abbaia. Non c'è cattiveria in lui. Ascolti quello che ho da dirle. Forse riuscirà a gettare un po' di luce. C'era a San Pietroburgo una specie di contadino di città, uno che aveva dei cavalli. Era arrivato in città anni fa per lavorare al servizio di alcuni parenti come cocchiere e aveva finito per avere una o due vetture da noleggio».

Si sarebbe ben potuta risparmiare il lieve sforzo del gesto: «Aspetti!». Razumov non intendeva parlare; in quel momento non avrebbe potuto interromperla, neppure per salvarsi la vita. La contrazione dei muscoli facciali era stata involontaria, un semplice movimento superficiale, lasciandolo attento e accigliato come prima.

«Non era un uomo come tutti gli altri nel suo genere, pare», proseguì lei. «La gente della casa - il mio informatore parlò con molti di loro - sa, uno di quei casermoni di abiezione e miseria...».

Non c'era bisogno che Sophia Antonovna si dilungasse sulle caratteristiche della casa. Razumov vide, chiaramente, torreggiare dietro a lei una massa cupa avvolta nei fiocchi di neve, con la lunga fila di finestre dell'osteria che rilucevano sudicie di unto, quasi a livello del suolo. Lo spettro di quella notte lo perseguitava. Gli si oppose con rabbia e con stanchezza.

«Il povero Haldin le ha mai parlato per caso di quella casa?», fu ansiosa di sapere Sophia Antonovna.

«Sì». Nel dare la risposta Razumov si chiese se stesse cadendo in una trappola. Era così umiliante mentire a quella gente che probabilmente non sarebbe stato capace di negare. «Mi accennò una volta a una casa di questo tipo», aggiunse come se facesse uno sforzo per ricordare. «Era solito andarci a trovare degli operai».

«Proprio così».

Sophia Antonovna era esultante. Il suo corrispondente aveva scoperto la circostanza per caso, partendo dalle chiacchiere di quelli che abitavano nella casa, perché aveva fatto amicizia con un operaio che vi occupava una stanza. Avevano descritto alla perfezione l'aspetto di Haldin. Portava confortanti parole di speranza alla loro miseria. Ci andava in modo irregolare ma spesso, scriveva il corrispondente; qualche volta trascorreva la notte nella casa, dormendo, credevano, in una stalla che si apriva sul cortile interno.

«Ci pensi, Razumov! In una stalla».

Razumov aveva ascoltato con una specie di acquiescenza feroce ma divertita.

«Sì, sulla paglia. Probabilmente era il luogo più pulito di tutto il caseggiato».

«Senza dubbio», assentì la donna con quel profondo solco sulla fronte che pareva ravvicinare gli occhi neri in modo sinistro. Nessun animale a quattro zampe avrebbe tollerato il sudiciume e la miseria che tanti esseri umani erano condannati a soffrire in Russia. Il punto saliente della scoperta dimostrava come Haldin fosse stato in rapporti di familiarità con quel contadino proprietario di cavalli - un individuo sconsiderato, indipendente, dalla vita libera, non molto amato dagli altri abitanti della casa. Si credeva che fosse complice di una banda di scassinatori. Alcuni erano stati presi. Non però mentre lui li portava; ma c'era il sospetto che avesse fornito qualche indizio alla polizia e...».

La rivoluzionaria si fermò bruscamente.

«E lei? Ha mai sentito il suo amico accennare a un certo Ziemianich?».

Razumov era preparato a quel nome. Si era messo in guardia per la domanda. «Quando arriva, confesserò», aveva detto a se stesso. Ma prese tempo.

«Sicuro!», prese a dire piano. «Ziemianich, un contadino che aveva un tiro di cavalli... Sì, in un'occasione. Ziemianich! Certamente! Ziemianich, quello dei cavalli... Come ha fatto a passarmi di mente così? Una delle ultime conversazioni che avemmo insieme».

«Questo vuol dire», Sophia Antonovna appariva molto seria, «questo vuol dire, Razumov, appena prima - eh?».

«Prima di che?», gridò Razumov avanzando verso la donna che parve stupefatta, ma non indietreggiò. «Prima... Oh! Naturalmente è stato prima! Come avrebbe potuto essere dopo? Appena poche ore prima».

«E le ha parlato di lui in termini favorevoli?».

«Con entusiasmo! I cavalli di Ziemianich! L'animo libero di Ziemianich!».

Razumov provò un piacere selvaggio nel pronunciare ad alta voce quel nome che mai prima aveva attraversato le sue labbra in modo udibile. Fissò sulla donna gli occhi di fuoco finché l'espressione affascinata di lei non lo richiamò a se stesso.

«Il povero Haldin», disse ad occhi bassi, controllandosi, «era propenso ad avere improvvise simpatie per la gente su... su... basi inadeguate, le chiamerei».

«Ecco!». Sophia Antonovna batté le mani. «Questo, secondo me, spiega tutto. I sospetti del mio corrispondente si risvegliarono...».

«Ah! Il suo corrispondente», disse Razumov in tono quasi scopertamente ironico. «Quali sospetti? Come risvegliati? Da Ziemianich? Con ogni probabilità un ubriacone plausibile, chiacchierone...».

«Parla come se lo avesse conosciuto».

Razumov sollevò lo sguardo.

«No, ma conoscevo Haldin».

Sophia Antonovna assentì con aria grave.

«Capisco. Ogni parola che dice conferma il sospetto comunicatomi in quella interessantissima lettera. Questo Ziemianich l'hanno trovato, una mattina, appeso a un gancio nella stalla - morto».

Razumov ne fu sconvolto, turbato. In modo visibile, perché Sophia Antonovna si sentì indotta a osservare con vivacità:

«Ah! Comincia a capire».

Capiva, capiva con chiarezza - alla luce di una lanterna che creava fasci d'ombra in una stalla simile a una cantina; il corpo nel cappotto di montone e in lunghi stivali, che penzolava contro il muro; la faccia nascosta da un cappuccio a punta con le estremità arrotolate fino agli occhi. «Non mi riguarda», rifletté. «Non compromette affatto la mia posizione. Non seppe mai chi l'aveva picchiato. Non avrebbe potuto saperlo». Razumov provò dispiacere per l'antico innamorato della bottiglia e delle donne.

«Sì. Qualcuno fa questa fine», mormorò. «Che ne pensa, Sophia Antonovna?».

Era in realtà l'idea del suo corrispondente, ma Sophia Antonovna l'aveva fatta sua. Dichiarò in una sola parola: «Rimorso». Razumov sgranò gli occhi. L'informatore di Sophia Antonovna, ascoltando le chiacchiere della casa, mettendo insieme questo e quello, era riuscito ad arrivare molto vicino alla verità nei rapporti di Haldin con Ziemianich.

«Posso dirle io quello che lei non sapeva per certo: il suo amico aveva un piano per mettersi in salvo, per uscire da San Pietroburgo ad ogni costo. Forse un piano limitato a questo e nient'altro; affidandosi per il resto alla fortuna. E i cavalli di quel tizio facevano parte del piano».

«Sono, sì, arrivati alla verità», pensò con meraviglia Razumov, mentre con aria riflessiva assentiva. «Sì, è possibile, probabile». Ma la rivoluzionaria era sicurissima che fosse andata così. Anzitutto qualcuno aveva sentito una conversazione tra Haldin e Ziemianich riguardante dei cavalli. Poi c'erano i sospetti della gente della casa quando il «signore giovane» (non conoscevano Haldin per nome) aveva smesso di andarvi. Alcuni si erano messi ad accusare Ziemianich di sapere qualcosa sulla sua assenza. Lui negava con esasperazione: ma rimaneva il fatto che, dalla scomparsa di Haldin in poi, non era più lui; si era fatto stizzoso ed era dimagrito. Alla fine, durante una lite con una donna (che lui cercava di sedurre), alla quale avevano preso parte quasi tutti gli abitanti della casa, era stato insultato apertamente dal rivale, un venditore ambulante atletico, che lo aveva tacciato di essere un informatore e di aver «trascinato il nostro signore giovane in Siberia, lo stesso che hai fatto con quei giovani che rubavano nelle case». Ne era seguita una baruffa, e Ziemianich era stato scaraventato giù per una rampa di scale. Al che aveva preso ad ubriacarsi e a deprimersi per una settimana e poi si era impiccato.

Sophia Antonovna aveva tratto le sue conclusioni da questo racconto. Accusava Ziemianich di aver lasciato trapelare qualcosa al tipico modo degli ubriachi - discorsi su un lavoretto - condurre qualcuno in un certo giorno - sentiti da qualche spia in una bettola, forse addirittura nell'osteria al pianterreno della casa, oppure, chissà, di averlo denunciato senza tante storie, e poi il rimorso. Un uomo così è capace di tutto. La gente diceva che era un vecchio irresponsabile. E se in precedenza si era immischiato con la polizia - pareva accertato, anche se lui lo aveva sempre negato - in relazione a quei furti, sicuramente era in contatto con qualche scagnozzo della polizia, sempre all'erta per riportare qualche cosa. All'inizio forse non se ne era fatto niente dell'informazione, fino a quando quel farabutto di de P. non aveva avuto quel che si meritava. Ah! Allora sarebbe stata presa in esame ogni singola informazione, anche la più insignificante, ogni indizio anche il più irrilevante: era fatale che arrivassero a Haldin.

Sophia Antonovna allargò le mani: «Fatale».

Fatalità - caso! Razumov rifletté con stupore silenzioso sulla strana verosimiglianza di quelle deduzioni. Ovviamente erano tutte a suo vantaggio.

«È giusto ora rendere note queste prove conclusive», Sophia Antonovna era di nuovo calmissima e decisa. Aveva ricevuto la lettera tre giorni prima, ma non aveva scritto subito a Pietro Ivanovich. Sapeva che, poco dopo, avrebbe avuto l'occasione di incontrare parecchi uomini di azione riuniti per una importante missione.

«Ho pensato che sarebbe stato più efficace mostrare in giro la lettera stessa. Ce l'ho in tasca in questo momento. Capirà quanto sia stata contenta di imbattermi in lei».

«Non si offre di mostrarmi la lettera. È improbabile», si diceva Razumov. «Mi avrà detto tutto quello che ha scoperto quel suo corrispondente?». Avrebbe dato chissà cosa per vedere la lettera, ma intuiva di non doverlo chiedere.

«Mi dica: si è trattato di una indagine ordinata, per così dire?».

«No, no», protestò lei. «Ecco di nuovo la sua sensibilità. La rende stupido. Non vede che non c'era nessun appiglio per avviare un'indagine, se anche qualcuno ci avesse pensato. Vuoto assoluto! È proprio questa la ragione che hanno accampato taluni per accogliere lei con cautela. È stata una scoperta casuale, nata dal fatto che il mio informatore si imbatté in un conciatore che abita in quel particolare casermone. Una coincidenza fantastica!».

«Una persona pia direbbe che è stata la mano di Dio», suggerì Razumov con un pallido sorriso.

«Lo avrebbe di sicuro detto il mio povero padre». Sophia Antonovna non sorrise. Chinò gli occhi. «Non che il suo Dio lo abbia mai aiutato. Da molto tempo Dio non fa niente per il popolo. In ogni caso è andata così».

«Sarebbe conclusivo», disse Razumov con l'aria di una riflessiva imparzialità, «se ci fosse la certezza che «il nostro signore giovane» di quella gente era Victor Haldin. Ce l'abbiamo?».

«Sì. Non c'è errore. Il mio corrispondente conosceva l'aspetto fisico di Haldin così come conosceva il suo, Razumov», affermò la donna con decisione.

«È il tipo con il naso rosso, senza dubbio», si disse Razumov con rinnovato turbamento. La visita fatta in quella maledetta casa era passata inosservata? Forse era possibile. Eppure quasi improbabile. L'ingrediente giusto per

alimentare i pettegolezzi che quell'allampanato ficcanaso era andato raccogliendo. Ma sembrava che la lettera non contenesse nessuna allusione a tal proposito. A meno che lei non l'avesse taciuta. E se era così, perché? Sarebbe stata soltanto questione di tempo, se la cosa era sfuggita a quell'impiccione di un democratico morto di fame, con il maledetto talento di riconoscere la gente sulla base di una descrizione. Prima o poi l'avrebbe saputo e si sarebbe affrettato a scrivere un'altra lettera... e allora!

Razumov rabbrividì dentro di sé, malgrado la noncuranza velenosa del proprio temperamento, che si nutriva di odio e sdegno. Lo salvaguardava dalla comune paura, ma non riusciva a proteggerlo dal disgusto di essere in qualche modo immischiato con quella gente. Era una specie di terrore superstizioso. Ora che, grazie alla loro follia e a spese di Ziemianich, la sua posizione si era rafforzata, sentiva la necessità di essere perfettamente al sicuro, libero di non dovere mentire direttamente, in grado di muoversi fra loro silenzioso, impenetrabile; un uomo che non fa domande e che ascolta, simile al destino stesso dei loro delitti e della loro follia. Aveva già questo vantaggio? Oppure non ancora? O non lo avrebbe avuto mai?

«Be', Sophia Antonovna», la sua aria di concessione riluttante era genuina nel senso che recalcitrava a separarsi da lei senza aver prima verificato la sua sincerità con una domanda che era impossibile provocare. «Be', Sophia Antonovna, se le cose stanno così, allora...».

«Quella creatura si è fatta giustizia da sé», osservò la donna come se pensasse ad alta voce.

«Cosa? Ah sì! Rimorso», mormorò Razumov con equivoco disprezzo.

«Non sia aspro, Kirylo Sidorovich, anche se ha perso un amico». Non c'era nel suo tono neppure una punta di dolcezza, soltanto la luce cupa dei suoi occhi parve per un attimo distogliersi dalla contemplazione della vendetta. «Era un uomo del popolo. Il semplice animo russo non è mai del tutto impenitente. È importante saperlo».

«Per consolarsi?», insinuò Razumov in tono interrogativo.

«La smetta di inveire», lo bloccò lei esplodendo. «Si ricordi, Razumov, che le donne, i bambini, i rivoluzionari, odiano l'ironia che è la negazione dell'istinto di redenzione, della fede, della devozione, dell'azione. Non inveisca! La smetta... Non so come sia, ma in certi momenti la aborro...».

Volse il viso. Come se in quello scoppio di passione si fosse scaricata l'elettricità della situazione, per qualche tempo ci fu un silenzio languido. Razumov non aveva battuto ciglio. All'improvviso le sue dita gli toccarono la manica.

«Non ci badi».

«Non ci bado», rispose tranquillo.

Lo inorgogliva notare che lei non riusciva a leggere nulla sul suo volto. Provò, seppure per un solo attimo, un senso di sollievo, di liberazione da un'oscura oppressione. E all'improvviso si chiese: «Perché diavolo sono andato in quella casa? È stata una cosa da stupidi».

Fu sopraffatto da un disgusto profondo. Sophia Antonovna indugiava parlando in tono amichevole con un'intenzione evidentemente conciliante. Ed era ancora sulla famosa lettera, riportando numerosi particolari minimi forniti dal suo informatore che non aveva mai visto Ziemianich. La «vittima del rimorso» era stata seppellita parecchie settimane prima che il corrispondente avesse cominciato a frequentare la casa. La quale casa conteneva eccellente materiale rivoluzionario. Lo spirito dell'eroico Haldin aveva investito quelle stamberghe di sofferenza con una promessa di redenzione universale da tutte le miserie che affliggono l'umanità. Razumov ascoltava senza sentire, divorato da un nuovo desiderio di salvezza e indipendenza da quel degradante metodo di menzogna diretta che a volte trovava impossibile mettere in atto.

No. Il punto che gli premeva sentire non sarebbe emerso in quella conversazione. Non c'era la possibilità di metterlo sul tappeto. Recriminò di non essersi costruito una storia perfetta da usare all'estero, per spiegare il suo fatale contatto con quella casa. Ma, quando se ne era andato dalla Russia, non sapeva che Ziemianich si era impiccato. E comunque chi avrebbe potuto prevedere che l'informatore di quella donna sarebbe finito proprio in quel particolare ghetto fra tutti i ghetti in attesa di essere distrutti nella fiamma purificatrice della rivoluzione sociale? Chi avrebbe potuto prevederlo? Nessuno! «Una sorpresa totale, diabolica», pensava Razumov, con il volto calmo nel suo atteggiamento di superiorità imperscrutabile che annuiva alle osservazioni di Sophia Antonovna sulla psicologia del «popolo». «Oh sì, certamente»; in tono piuttosto freddo, ma con il desiderio nervoso nelle dita di strapparle dalla gola una qualche confessione.

Poi, alla fine, sul punto di separarsi, con già addosso il senso della tensione che cade, sentì Sophia Antonovna alludere al tema del suo turbamento. Come fosse saltato fuori poteva soltanto immaginarlo, in quanto si era distratto al momento, ma doveva essere scaturito dal rincrescimento di Sophia Antonovna per l'assurdità illogica del popolo. Per esempio, quello Ziemianich era notoriamente un miscredente, eppure nelle ultime settimane di vita aveva sofferto nella convinzione di essere stato bastonato dal diavolo.

«Il diavolo», ripeté Razumov, come se non avesse sentito bene.

«Proprio il diavolo. Il diavolo in persona. Si dimostri pure stupefatto, Kirylo Sidorovich. Proprio la notte dell'arresto del povero Haldin, nelle prime ore era comparso uno sconosciuto mai visto prima e aveva dato un sacco di botte a Ziemianich che, ubriaco fradicio, era crollato nella stalla. Il corpo di quel disgraziato era una massa di lividi. Li mostrava alla gente della casa».

«Ma lei, Sophia Antonovna, lei non crede nel diavolo?».

«E lei?», rispose brevemente. «Non è che non ci siano tantissimi uomini peggiori del diavolo a rendere un inferno questa terra», mormorò fra sé.

Razumov la osservava, forte, con i capelli bianchi e il profondo solco fra le sopracciglia sottili; lo sguardo nero, indifferente, rivolto altrove. Era ovvio che non dava peso alla storia - a meno che, naturalmente, quella non fosse la doppiezza portata alla perfezione. «Un giovane scuro», aggiunse. «Mai visto prima, mai visto dopo. Perché sorride, Razumov?».

«Perché il diavolo è ancora giovane dopo tanti secoli», rispose pacato. «Ma chi ha potuto descriverlo dato che la vittima, mi dice, era ubriaca fradicia in quel momento?».

«Oh! Lo descrisse l'oste. Un giovanotto scuro, arrogante, con un cappotto da studente, entrò a precipizio, chiese di Ziemianich, lo batté con furia e se ne andò di fretta, senza dire una parola, lasciando l'oste paralizzato dallo stupore».

«Crede anche lui che sia stato il diavolo?».

«Non lo so. Mi è stato detto che al riguardo sta molto sulle sue. Questi osti che vendono alcolici sono dei gran furfanti in generale. Secondo me, ne sa più di chiunque altro».

«E lei, Sophia Antonovna? Qual è la sua teoria?», chiese Razumov in tono di grande interesse. «La sua e quella del suo informatore che si trova sul luogo».

«Sono d'accordo con lui. Qualche segugio della polizia in borghese. Chi, sennò, potrebbe picchiare un uomo inerme in modo così spietato? Quanto al resto, se quel giorno gli sbirri erano sguinzagliati a inseguire tutte le piste, vecchie e nuove, probabilmente pensarono che tanto valeva avere a portata di mano Ziemianich per tirargli fuori altre informazioni, o per una identificazione, o chissà che. Qualche farabutto di poliziotto sarà stato mandato a prelevarlo e, seccato di trovarlo ubriaco, gli avrà fracassato sulle costole un forcone da stalla. In seguito, quando ebbero la preda al sicuro nella rete, non si diedero più pensiero di quel contadino».

Queste furono le ultime parole della rivoluzionaria nella conversazione, vicinissime alla verità e, nello stesso tempo, lontanissime, nella verosimiglianza dei pensieri e delle conclusioni, tanto da dare un'idea dell'insormontabile natura dell'errore umano e gettare uno sguardo nei remoti abissi dell'illusione. Dopo aver scambiato una stretta di mano con Sophia Antonovna, Razumov lasciò il giardino, attraversò la strada e, raggiunto il piccolo pontile del vaporetto, si appoggiò alla ringhiera.

Era tranquillo; tranquillo come non lo era da molti giorni, da quella notte... la notte. La conversazione con la rivoluzionaria gli aveva fatto intravedere il pericolo nel momento stesso in cui il pericolo si dileguava, il che era abbastanza tipico. «Avrei dovuto prevedere i dubbi che sarebbero germogliati nell'animo di quella gente», pensava. Quindi la sua attenzione fu attratta da una pietra di strana forma che poteva distinguere chiaramente sul fondo e prese a speculare sulla profondità dell'acqua in quel punto. Ma ben presto, con uno spasimo di stupore davanti a quell'incredibile esempio di intempestivo distacco, riprese il filo dei pensieri. «Fin dall'inizio avrei dovuto raccontare menzogne molto circostanziate», si disse provando alla semplice idea un disgusto mortale che, per un percettibile intervallo di tempo, mise a tacere il discorso interiore. «Fortunatamente è tutto a posto adesso», rifletté e, dopo un po', a mezza voce si disse: «Grazie al diavolo», e rise piano.

La fine di Ziemianich venne ad arrestare i suoi pensieri vaganti. Non era propriamente divertito da quella interpretazione, ma non poté fare a meno di scorgervi un che di piccante. Si disse che se avesse saputo del suicidio prima di lasciare la Russia, non avrebbe potuto utilizzarlo ai propri fini in modo tanto opportuno. Doveva essere infinitamente obbligato al tizio con il naso rosso per la pazienza e l'ingegnosità. «Un meraviglioso psicologo, è ovvio», si disse con sarcasmo. Rimorso, davvero! Ecco un esempio lampante della vostra cecità di cospiratori, della stupida sottigliezza di gente con una sola idea in testa. Era stato un dramma dell'amore, non della coscienza, continuò a dirsi Razumov beffardo. Una donna che il vecchio corteggiava! Un forzuto venditore ambulante, chiaramente un rivale, che lo buttava giù da una rampa di scale... E a sessant'anni, per un seduttore impenitente, non era facile passarci sopra. Era un femminista di stampo ben diverso da Pietro Ivanovich. In quella crisi suprema forse non gli era servito - c'era da capirlo - neppure il conforto della bottiglia. E a quell'età per curare le fitte di una passione non appagata ci voleva il capestro. Per di più, ad aggiungersi a questi semplici e amari dispiaceri, c'erano l'esasperazione rabbiosa, suscitata dalle calunnie ingiuste e dalle contumelie degli inquilini, e l'impossibilità snervante di spiegare quelle botte misteriose. «Il diavolo, eh?», esclamò Razumov con eccitazione interiore, quasi avesse fatto una scoperta interessante. «Ziemianich che finisce col cadere nel misticismo. Quante autentiche anime russe finiscono in tal modo! Tipico». Provò pietà per Ziemianich, una immensa pietà neutrale, quale la si può provare per una moltitudine ignara, una grande folla vista dall'alto, simile a una comunità di formiche striscianti, intente a vivere il proprio destino. Ziemianich - pareva - non avrebbe potuto fare in altro modo. E altrettanto tipicamente russa, seppure in modo differente, era la frase sprezzante e sicura di Sophia Antonovna: «Qualche segugio della polizia». Non era una tragedia, era una commedia degli errori. Pareva che il diavolo stesso giocasse una partita con tutti loro, a turno. Prima con lui, poi con Ziemianich, poi con quei rivoluzionari. Il gioco stesso del diavolo... interruppe l'acceso soliloquio mentale con un pensiero scherzoso a proprie spese: «Ehi! Anch'io sto scivolando nel misticismo».

La sua mente era più in pace che mai. Voltandosi appoggiò comodamente la schiena al parapetto. «Tutto si incastra a pennello», continuò a pensare. «Sul risultato brillante della mia presunta impresa non c'è più l'ombra scura del destino del mio cosiddetto collega. Ha spiegato tutto il mistico Ziemianich. Un incredibile caso fortuito mi è di grande utilità. Non c'è più bisogno di mentire. Dovrò limitarmi ad ascoltare e a fare attenzione a che il mio disprezzo non abbia la meglio sulla prudenza».

Sospirò, incrociò le braccia, il mento gli cadde sul petto, e ci volle molto tempo prima che si muovesse da quella posa, ricordando che aveva deciso di fare qualcosa di importante quel giorno. Di che cosa si trattasse non fu

subito in grado di ricordare, eppure non fece alcuno sforzo di memoria perché con inquietudine sentiva che fra poco se ne sarebbe rammentato.

Non aveva fatto più di cento iarde verso la città quando rallentò, quasi barcollando sui suoi passi, alla vista di una figura che, avvolta in un mantello, sotto un morbido cappello dalla tesa larga, camminava nella direzione opposta, una figura pittoresca ma minuscola, che pareva vista con un binocolo da teatro rovesciato. Era impossibile evitare quell'ometto, perché non c'era possibilità di scampo per una ritirata.

«Un altro che va a quell'incontro misterioso», pensò Razumov. Giusta supposizione, soltanto che *questo*, a differenza degli altri che venivano da lontano, lui lo conosceva personalmente. Eppure sperava di incrociarlo con un semplice cenno del capo, ma era impossibile ignorare la manina sottile dal polso e le nocche ricoperte di peli, protesa in gesto amichevole da sotto le pieghe del mantello, indossato, malgrado la giornata davvero tiepida, alla maniera spagnola, con un lembo gettato sulla spalla.

«Come sta, *Herr* Razumov?», risuonò il saluto in tedesco, per ciò stesso ancora più odioso al destinatario di quell'affabile cenno di riconoscimento. Visto da vicino, il piccolo personaggio pareva la miniatura di un uomo di corporatura normale, con una fronte alta per un attimo scoperta nel gesto di levarsi il cappello, la grande barba fluente, pepe e sale, distesa sul petto ampio in proporzione. Un naso fine e pronunciato sporgeva sopra la bocca sottile, nascosta nella massa di peli morbidi. Tutto questo - i lineamenti decisi, le membra forti nella loro relativa piccolezza - appariva delicato senza il minimo segno di debolezza. Soltanto gli occhi bruni a mandorla erano troppo grandi, con i bulbi lievemente iniettati di sangue per il gran lavorare di penna alla luce di una lampada. L'oscura celebrità dell'ometto era ben nota a Razumov. Poliglotta, di genitori ignoti, di nazionalità indefinita, anarchico, con un temperamento pedante e feroce, con una capacità di invettiva infuocata davvero straordinaria, era una potenza dietro le quinte, questo violento autore di opuscoli che inneggiavano alla giustizia rivoluzionaria, questo Julius Laspara, direttore di «Parola viva», confidente di cospiratori, autore di minacce e manifesti sanguinari, sospettato di essere a conoscenza di ogni intrigo. Laspara viveva nella città vecchia, in una casa stretta e cupa, regalatagli da un ingenuo borghese che ammirava la sua eloquenza umanitaria. Con lui vivevano le due figlie che lo superavano di testa e di spalle, e un bambino di sei anni, magro e pallido, vestito di una tuta di cotone blu e ai piedi stivali sgangherati, che languiva nelle buie stanze e che avrebbe potuto essere figlio di entrambe le ragazze o di nessuna delle due. Impossibile dirlo a meno di conoscerle. Julius Laspara senz'altro sapeva quale delle figlie, dopo essere per caso svanita per qualche anno, era altrettanto per caso ricomparsa con quel bambino, ma con ammirevole pedanteria si era astenuto dal chiederle i particolari - no, neppure il nome del padre, perché la maternità dovrebbe essere una funzione anarchica. Razumov era stato ammesso due volte in quell'appartamento all'ultimo piano, con tante stanzucce buie: vetri sporchi alle finestre, sudiciume di ogni genere dappertutto, sui tavoli bicchieri dimenticati, pieni a metà di tè, le due figlie Laspara che si aggiravano in enigmatico silenzio, con gli occhi assonnati, senza busto, simili nell'insieme a vecchie bambole, sformate e in disordine nei loro abiti stropicciati; il grande ma oscuro Julius, con i piedi avviticchiati intorno al suo sgabello a tre gambe, sempre pronto a ricevere visitatori, la penna immediatamente abbandonata, il corpo avvitato con una suggestiva visione della fronte alta e della grande barba austera. Quando scendeva dallo sgabello, pareva che calasse dalle altezze dell'Olimpo. Le figlie, i mobili, qualsiasi ospite di statura normale lo facevano apparire un nano. Ma raramente lasciava il suo scanno, e ancora più di rado lo si vedeva camminare alla luce del giorno.

Doveva trattarsi di faccenda di grande importanza per averlo portato in quei paraggi, quel pomeriggio. Evidentemente desiderava mostrarsi cortese verso il giovane il cui arrivo aveva fatto sensazione nel mondo dei profughi politici. In russo, che parlava come parlava e scriveva altre quattro o cinque lingue europee, senza carattere e senza forza (salvo quella dell'invettiva), chiese ora a Razumov se si fosse già iscritto all'Università. E al giovane, che scuoteva il capo in segno negativo:

«C'è ancora tempo. Ma frattanto non ha intenzione di scrivere qualcosa per noi?».

Non riusciva a capire come fosse possibile trattenersi dallo scrivere di sociologia, economia, storia, di una cosa qualsiasi. Non c'era argomento che non si potesse trattare nello spirito giusto e per la finalità della rivoluzione sociale. E, guarda caso, un suo amico a Londra si era messo in contatto con una rivista di idee progressiste. «Dobbiamo educare, educare tutti, sviluppare il grande pensiero della libertà assoluta e della giustizia rivoluzionaria».

Razumov borbottò in modo piuttosto scontroso che lui non conosceva neppure l'inglese.

«Scriva in russo. Lo faremo tradurre. Non ci sono difficoltà. Senza andare a cercare chissà dove, c'è la signorina Haldin. Le mie figlie vanno a trovarla di tanto in tanto». Annuì in modo significativo. «Non fa niente, non ha mai fatto niente in tutta la sua vita. Sarebbe molto competente, con un po' di aiuto. Lei, Razumov, scriva però. Deve farlo, lo sa. E arrivederci per il momento».

Alzò il braccio e proseguì. Indietreggiando contro il muretto, Razumov lo seguì con lo sguardo e, dopo aver sputato con furia, continuò per la sua strada con un borbottio di collera:

«Maledetto ebreo!».

Non sapeva assolutamente se lo fosse. Julius Laspara avrebbe potuto essere transilvano, turco, andaluso, il cittadino di una qualche città anseatica per quello che poteva dire in contrario. Ma questa non è una storia occidentale e, nel riportare tale espressione, è necessario accompagnarla con il commento che si trattava semplicemente di una manifestazione di odio e di disprezzo, adatta alla natura dei sentimenti di Razumov in quel momento. Ribolliva di rabbia, come se fosse stato insultato con rozzezza. Costeggiando istintivamente la riva del porticciolo lungo il molo, attraversando un giardino grazioso e banale dove gente banale se ne stava seduta sotto gli alberi, andò avanti alla cieca fino a quando, sbollita la furia, non si trovò nel mezzo di un ponte lungo e largo. Rallentò all'istante. Sulla destra, al di

là dei pontili simili a giocattoli, vide i pendii verdi del Petit Lac in tutta la meravigliosa banalità di un pittoresco fatto di cartapesta dipinta e, in fondo, la striscia d'acqua inanimata e lucente come un pezzo di latta.

Distogliendo lo sguardo da quel panorama per turisti, proseguì lentamente con gli occhi fissi a terra. Uno o due passanti dovettero scostarsi per poi girarsi sorpresi a guardarlo assorto nei suoi pensieri. L'insistenza del celebre giornalista sovversivo lo tormentava stranamente. Scrivere. Deve scrivere! Lui! Scrivere! Ebbe una improvvisa illuminazione. Scrivere era proprio quello che si era ripromesso di fare quel giorno. Aveva deciso irrevocabilmente di compiere quel passo e poi se ne era dimenticato del tutto. Quella incorreggibile tentazione a schivarsi e a non prendere in pugno le situazioni era gravida di pericoli. Era pronto a disprezzarsi per questo. Che cos'era? Leggerezza, oppure radicata debolezza? O, forse, paura inconscia?

«Che mi stia tirando indietro? Non può essere! È impossibile. Tirarsi indietro adesso sarebbe peggio del suicidio morale; sarebbe una condanna morale», pensava. «Possibile che abbia una coscienza convenzionale?».

Respinse sprezzante quella ipotesi e, fermandosi sull'orlo del marciapiede, si preparò ad attraversare la strada e risalire l'ampia via di fronte alla testa del ponte, e questo per nessun'altra ragione salvo il fatto che si stendeva davanti a lui. Ma in quel momento si interposero alcune carrozze e un carro che procedeva lento; all'improvviso allora volse bruscamente a sinistra, riprendendo a costeggiare il molo, ma allontanandosi dal lago.

«Forse è per via della salute», pensò concedendosi un dubbio inconsueto sul proprio vigore, perché, tranne una o due malattie infantili, non era mai stato malato in vita sua. Anche quello era un pericolo. Gli pareva, però, di essere accudito in modo davvero degno di nota. «Se credessi in una Provvidenza attiva», si disse Razumov cupamente divertito, «scorgerei qui l'operato di un dito ironico. Julius Laspara che sembra messo sulla mia strada espressamente per ricordarmi il mio proposito è... Scriva, aveva detto. Devo scrivere, devo farlo davvero! Scriverò, niente paura. Certamente. Ecco perché sono qui. E in futuro avrò di che scrivere».

Si stava eccitando a questo soliloquio mentale. Ma l'idea di scrivere riportava il pensiero a un posto nel quale farlo, a un rifugio, all'esigenza di starsene appartato e, naturalmente, al suo alloggio: un misto di disgusto per la fatica necessaria ad arrivarci e di diffidenza che una qualche influenza ostile fosse in attesa fra quei quattro muri odiosi.

«Supponiamo che a uno di questi rivoluzionari salti il ghiribizzo di venirmi a trovare mentre scrivo?». La semplice prospettiva di una tale interruzione lo fece rabbrividire. Poteva chiudere a chiave la porta, oppure chiedere al tabaccaio di sotto (anche lui una specie di rifugiato) di dire a quanti fossero venuti che lui non era in casa. Precauzioni non ottimali quelle. Sentiva di dover vivere in modo da tener lontano ogni sospetto o anche occasione di stupore perfino in particolari insignificanti come il ritardo nell'aprire una porta chiusa a chiave. «Se almeno fossi nel mezzo di un prato lontano da ogni posto», pensava.

Senza farci caso, aveva girato ancora a sinistra e adesso era consapevole di trovarsi di nuovo su un ponte che, molto più stretto dell'altro, invece di essere diritto, faceva una specie di gomito o angolo. Al vertice di quell'angolo un piccolo braccio di terra lo collegava a un'isoletta esagonale con il suolo ricoperto di ghiaia e le rive ricoperte di pietre lavorate, una perfezione puerilmente tersa e forbita. Un paio di pioppi svettanti e qualche altro albero erano raggruppati sulla ghiaia pulita e scura; sotto si vedevano alcune panchine da giardino e su un piedistallo l'effigie in bronzo di Jean-Jacques Rousseau.

Nel mettervi piede Razumov si rese conto che, salvo per la donna del chiosco del ristoro, sarebbe stato solo sull'isola. C'era qualcosa di ingenuo, di odioso e di futile semplicità intorno a quella minuscola briciola di terra intitolata a Jean-Jacques Rousseau, che nessuno frequentava. Qualcosa di pretenzioso e insieme di sciatto. Chiese un bicchiere di latte, che bevve in piedi, in un solo sorso (da quella mattina soltanto un po' di tè era passato attraverso le sue labbra), e stava allontanandosi con passo stanco e strascicato, quando lo arrestò bruscamente un pensiero. Aveva trovato quello che gli serviva. Se mai nel mezzo di una città, all'aperto, si fosse potuto assicurare la solitudine, egli l'avrebbe trovata qui, su quest'isola assurda, insieme alla possibilità di tenere d'occhio l'unico accesso.

Ritornò ad andatura pesante su una panchina, lasciandovisi cadere. Era il posto per iniziare quello scritto che doveva essere portato a termine. Il materiale ce l'aveva con sé. «Verrò sempre qui», si disse; quindi rimase seduto a lungo immobile, senza pensare, vedere, sentire, quasi senza vita. Indugiò abbastanza a lungo perché il sole, scendendo dietro i tetti della città alle sue spalle, proiettasse l'ombra delle case oltre l'isoletta, sul lungolago. Tirata fuori la stilografica, aprì sulle ginocchia un quadernetto di appunti e prese a scrivere rapidamente, sollevando di tanto in tanto gli occhi verso il braccio di collegamento del ponte. Erano occhiate superflue; la gente che attraversava in lontananza pareva non aver voglia neppure di lanciare uno sguardo all'isoletta dove, nella cupa immobilità del bronzo, sedeva in trono, sopra la testa china di Razumov, l'effigie esiliata dell'autore del *Contratto sociale*. Finiti i suoi appunti, Razumov, con una specie di fretta febbrile, ripose la penna e si ficcò il quadernetto in tasca, non senza avervi strappato, prima, con un gesto brusco quasi convulso, le pagine scritte. L'operazione di ripiegare sulle ginocchia i fragili fogli fu invece svolta con pensosa cura e precisione. Fatto questo, si appoggiò allo schienale e rimase immobile tenendo il fascio di carte nella mano sinistra. Il crepuscolo si era infittito. Levatosi, prese a camminare avanti e indietro sotto gli alberi.

«Non ci sono dubbi che ormai sono al sicuro, in salvo», pensò. Con udito acuto percepiva lo sciacquio appena più forte della corrente che si rompeva contro la punta dell'isola e si dimenticò di se stesso nell'ascoltare rapito quel mormorio. Ma perfino per il suo udito acuto il suono era sfuggente.

«Incredibile occupazione questa alla quale mi dedico», mormorò. Sì, pensò, quello era forse l'unico suono che poteva ascoltare con animo innocente, per il proprio piacere, per così dire. Sì, il fruscio dell'acqua, la voce del vento - del tutto estranei alle passioni umane. Tutti gli altri suoni della terra portavano contaminazione alla solitudine dell'anima.

Ecco quello che provava il signor Razumov; l'anima, naturalmente, era la sua, e la parola non veniva usata in senso teologico, ma come simbolo, per quanto mi è dato di capire, di quella parte del signor Razumov non particolarmente esposta al pericolo delle fiamme di questa terra. E nel caso del signor Razumov, bisogna ammetterlo, l'amarezza della solitudine che lo faceva soffrire non era un fenomeno del tutto morboso.

PARTE QUARTA

I

Se all'inizio di questa retrospettiva ripeto ancora che la giovinezza del signor Razumov non aveva nessuno al mondo, letteralmente nessuno nella misura in cui si può dirlo di un essere umano, si tratta della constatazione di un fatto da parte di un uomo che crede nel valore psicologico dei fatti. C'è anche, forse, un desiderio di puntigliosa equanimità. In questa narrazione, nella quale gli aspetti dell'onore e della vergogna sono lontani dalle idee dell'Occidente, non mi identifico con nessuno e mi schiero soltanto dalla parte della comune umanità: ecco perché provo una strana riluttanza a dichiarare senza mezzi termini quello che ogni lettore ha molto probabilmente già scoperto per conto suo. Tale riluttanza può sembrare assurda, se non fosse per la considerazione che, a causa dell'imperfezione del linguaggio, c'è sempre qualcosa di sgraziato (e perfino di disgraziato) nell'esposizione della nuda verità. Ma è venuto il momento nel quale non è più possibile ignorare il Consigliere di Stato Mikulin. Quella semplice domanda «Dove?», con la quale abbiamo lasciato il signor Razumov a San Pietroburgo, getta luce sul significato generale di questo caso individuale.

«Dove?» era la risposta, sotto forma di domanda garbata, a quella che potremmo chiamare la dichiarazione di indipendenza del signor Razumov. La domanda, nient'affatto minacciosa, aveva anzi il tono della curiosità innocente. Se fosse stata interpretata in senso meramente topografico, l'unica risposta possibile sarebbe sembrata sconcertante al signor Razumov. Dove? Di nuovo nel suo alloggio, dove era andata a scovarlo la Rivoluzione mettendo bruscamente alla prova i suoi istinti latenti, i suoi pensieri semiconsapevoli, le sue ambizioni quasi del tutto inconsapevoli, con il tocco di una religione furibonda che chiamava a sacrifici frenetici, a tenere rassegnazioni, a sogni e speranze atte a innalzare l'animo prossimo al cupore della disperazione. E il signor Razumov, lasciata la maniglia, era ritornato indietro nel centro della stanza, chiedendo con ira al Consigliere Mikulin: «Che cosa intende?».

Per quanto posso dire, il Consigliere Mikulin non rispose alla domanda. Portò, invece, il signor Razumov a conversare in tono familiare. È una caratteristica del temperamento russo continuare a volgere l'orecchio al mormorio delle idee astratte, pur davanti a un forte impegno nel dramma dell'azione. Non è necessario riportare quella conversazione e neppure altre avvenute successivamente. Basti dire che condusse il signor Razumov, così come lo conosciamo, a misurarsi con un'altra fede. Nei suoi principi non c'era nulla di ufficiale, e il signor Razumov fu portato a difendere il proprio atteggiamento di distacco. Ma il Consigliere Mikulin non volle accettare nessuna argomentazione. «Per un uomo come lei», furono le sue ultime ponderate parole in quella discussione, «una tale posizione è impossibile. Non si dimentichi che ho visto quell'interessante foglio. Capisco il suo liberalismo. Io stesso la penso così. Le riforme, a mio avviso, sono soprattutto una questione di metodo. Ma il principio della rivolta è una intossicazione fisica, una specie di isteria che deve essere tenuta lontano dalle masse. Lei è d'accordo su questo senza riserve, vero? Perché, vede, Kirylo Sidorovich, in certe situazioni l'astensione, le riserve, rasentano il delitto politico. Lo capirono benissimo gli antichi greci».

Ascoltando con un lieve sorriso, il signor Razumov di punto in bianco chiese al Consigliere Mikulin se con quel discorso intendeva dire che lo avrebbe fatto sorvegliare.

L'alto funzionario non si offese davanti a quella domanda cinica.

«No, Kirylo Sidorovich, non intendo farla sorvegliare», rispose con gravità.

Sospettando una menzogna, Razumov fece mostra di grande libertà di spirito nell'ultima breve parte di quel colloquio. Il più vecchio dei due si espresse sempre in termini familiari e con una specie di scaltra semplicità. Razumov concluse che era impresa impossibile penetrare in quella mente. Un grande turbamento gli fece battere il cuore più in fretta. L'alto funzionario, venendo fuori da dietro la scrivania, si preparava di fatto a stringergli la mano.

«Arrivederci, signor Razumov. Dà sempre soddisfazione capirsi fra uomini intelligenti. Non è così? E naturalmente questi signori ribelli non hanno il monopolio dell'intelligenza».

«Non ci sarà più bisogno di me, immagino?». Razumov fece la domanda, mentre la sua mano era ancora nella stretta dell'altro. Il Consigliere Mikulin gliela lasciò andare lentamente.

«Questo, signor Razumov», disse con grande serietà, «sarà come sarà. Dio soltanto conosce il futuro. Ma stia sicuro che non ho mai pensato di farla sorvegliare. Lei è un uomo di grande indipendenza. Sì. Se ne va libero come l'aria, ma finirà con il tornare da noi».

«Io! Io!», esclamò Razumov con uno sgomento mormorio di protesta. «Per quale motivo?», chiese debolmente.

«Sì! Lei in persona, Kirylo Sidorovich», insistette l'alto funzionario di polizia con tono di convinzione sommessa e severa. «Lei tornerà da noi. Alcuni dei nostri migliori cervelli hanno dovuto farlo alla fine».

«Alcuni dei nostri migliori cervelli», aveva ripetuto Razumov con voce stupita.

«Proprio così. Alcuni dei nostri migliori cervelli... Arrivederci».

Accompagnato all'uscita, Razumov si allontanò dalla porta. Ma, prima di arrivare in cima al corridoio, sentì dei passi pesanti e una voce che gli gridava di fermarsi. Volgendo la testa, sussultò nel vedere il Consigliere Mikulin che lo inseguiva di persona. L'alto funzionario si avvicinò in fretta, con semplicità, appena ansante.

«Un minuto. A proposito di quello che abbiamo appena detto, sarà come Dio vorrà. Ma forse avrò occasione di avere di nuovo bisogno di lei. Mi sembra sorpreso, Kirylo Sidorovich. Sì, di nuovo... per chiarire ulteriori punti che possano emergere».

«Ma non so niente», balbettò Razumov. «Non potrei in nessun modo sapere niente».

«Chi lo sa? C'è un meraviglioso ordine delle cose. Chi può dire quello che forse lei verrà a sapere prima che sia finita la giornata di oggi? Lei è già stato lo strumento della Provvidenza. Lei sorride, Kirylo Sidorovich; lei è un *esprit fort*». (Razumov non si era reso conto di aver sorriso.) «Ma io credo fermamente nella Provvidenza. Tale confessione sulle labbra di un funzionario indurito come me forse le suona buffa. Ma lei stesso, un giorno, riconoscerà... Altrimenti quello che le è successo non si potrebbe spiegare in nessun modo. Sì, senz'altro avrò occasione di rivederla, ma non qui. Non sarebbe propriamente - ehm... Le sarà reso noto un luogo opportuno. Anche le comunicazioni scritte fra noi a *questo* o altro proposito è meglio che passino attraverso la mediazione del nostro - se così posso esprimermi - comune amico, il Principe K. La prego, Kirylo Sidorovich - no! Sono sicuro che acconsentirà. So quello che dico, mi accordi questa fiducia. Lei non ha amico migliore del Principe K.; quanto a me, è da lungo tempo che sono stato onorato della sua...».

Si guardò la barba.

«Non la tratterrò oltre. Viviamo in tempi difficili, in tempi di chimere mostruose e sogni malvagi e follie criminali. Ci incontreremo certamente un'altra volta. Forse passerà un po' di tempo. Fino ad allora che il Cielo possa mandarle fruttuose riflessioni!».

Una volta in strada, Razumov si avviò in fretta senza darsi la pena di prendere una direzione. In un primo tempo non pensò a nulla ma, dopo un po', la consapevolezza della sua posizione gli si parò davanti come qualcosa di tanto brutto, pericoloso, assurdo, che la difficoltà di riuscire mai a liberarsi dal travaglio di quella complicazione gli parve così insolubile che gli balenò nella mente l'idea di ritornare sui propri passi e, come espresse la cosa a se stesso, di *confessarsi* al Consigliere Mikulin.

Tornare! Per quale motivo? Confessare? Che cosa? «Gli ho parlato con la più grande franchezza», si disse in tutta sincerità. «Che altro potrei dirgli? Che mi sono preso l'incarico di fare un'ambasciata a quella bestia di Ziemianich? Indicare una falsa complicità significa distruggere per niente quella possibilità di salvarmi che mi sono conquistato - che follia!».

Eppure non riusciva a scacciare il pensiero che il Consigliere Mikulin fosse, forse, l'unico uomo al mondo in grado di capire la sua condotta. Essere capito gli sembrava molto allettante.

Sulla via di casa si era dovuto fermare numerose volte; la forza sembrava abbandonare le sue membra, e nell'andirivieni delle strade movimentate, isolato come in un deserto, era rimasto per un minuto, o giù di lì, immobile prima di riprendere il cammino. Alla fine era arrivato al suo alloggio.

Poi sopraggiunse una malattia, qualcosa di affine a una febbriciattola, che all'improvviso lo portò a grande distanza dagli inquietanti fatti del momento, lontano perfino dalla sua stanza. Non perse mai conoscenza; gli pareva soltanto di esistere languidamente in qualche posto distantissimo da quanto gli era successo. Uscì da quello stato lentamente o, meglio, con la sensazione di una estrema lentezza, sebbene i giorni non fossero di fatto molti. E quando ritornò nel mezzo delle cose, queste erano tutte cambiate, in modo sottile e provocatorio: oggetti inanimati, volti umani, la padrona di casa, la rozza domestica, la scala, la strada, l'aria stessa. Affrontò queste mutate condizioni con spirito severo. Andava avanti e indietro dall'Università, su e giù per le scale, percorreva i corridoi, assisteva alle lezioni, prendeva appunti, attraversava i cortili con rabbioso distacco, i denti serrati, finché non gli dolevano le mascelle.

Aveva la netta consapevolezza della presenza di quel pazzerellone di Kostia che da lontano lo fissava come un cane da riporto, dello studente dall'aria affamata con il naso rosso curvo, che si teneva scrupolosamente distante come gli era stato chiesto; di venti altri, forse, che lui conosceva abbastanza bene per rivolgere loro la parola. E tutti avevano un'aria di curiosità e di preoccupazione, quasi si aspettassero che succedesse qualcosa. «Non può andare avanti per molto», pensò Razumov più di una volta. In certi giorni temeva di mettersi a urlare luridi insulti, come un pazzo, verso chiunque gli avesse rivolto all'improvviso la parola in un certo modo. Spesso, ritornato a casa, si lasciava cadere su una sedia, con indosso il berretto e il mantello, per rimanersene immobile per ore, reggendo in mano un libro preso dalla biblioteca, oppure, raccolto il temperino, se ne stava a raschiarsi le unghie senza sosta, eternamente in preda alla collera - sì, in preda alla collera. «È impossibile», mormorava spesso, rivolto alla stanza vuota.

Da notare un fatto: sarebbe stato ragionevole pensare che quella stanza gli fosse diventata fisicamente ripugnante, emotivamente intollerabile, moralmente invivibile. Ma no. Non era accaduto nulla del genere (e lui stesso ne aveva avuto paura all'inizio). Anzi, il suo alloggio gli piaceva più di ogni altro rifugio che avesse avuto; lui, che non aveva mai avuto una casa. Il suo alloggio gli piaceva a tal punto che spesso, proprio per questo motivo, aveva una certa difficoltà a decidersi di uscire. Era simile a una seduzione fisica quale può provare, ad esempio, chi sia riluttante ad andarsene da un posto vicino al caminetto in una giornata fredda.

Poiché a quel tempo si muoveva di rado, tranne che per andare all'Università (che altro c'era da fare?), ne seguiva che non appena era fuori si sentiva immediatamente coinvolto da vicino nelle conseguenze morali del suo gesto. Era allora che il cupo prestigio del mistero Haldin si abbatteva su di lui, gli si appiccicava come una veste

avvelenata che non gli riusciva di strapparsi di dosso. Ne soffriva in modo tremendo, oltre a soffrire per gli scambi futili, banali, inevitabili con gli altri studenti. «Saranno sorpresi del cambiamento avvenuto in me», rifletteva con ansia. Aveva l'inquietante ricordo di aver mandato al diavolo, in modo brusco, uno o due compagni innocenti e simpatici. Un giorno, un professore sposato, che Razumov era stato solito andare a trovare, lo apostrofò nell'incrociarlo: «Com'è che non la vediamo più alle riunioni del mercoledì, Kirylo Sidorovich?». Si rese conto di aver risposto a quel gesto cortese con un borbottio maleducato e odioso. Il professore fu troppo sorpreso per sentirsi offeso. Tutto questo era male. E tutto questo era Haldin, sempre Haldin, soltanto Haldin, dappertutto Haldin: uno spettro morale infinitamente più efficace dell'apparizione di un morto. Soltanto in quella stanza che l'uomo aveva attraversato inciampando, mentre dal delitto andava incontro alla propria morte, il suo spettro non riusciva a perseguitarlo. Non che fosse mai del tutto assente, a voler essere precisi, ma lì non aveva nessun potere. Lì era Razumov che aveva l'ultima parola nella pacata convinzione della propria superiorità. Un fantasma sconfitto, niente di più. Spesso alla sera, mentre sul tavolo accanto alla lampada accesa l'orologio aggiustato diffondeva il suo lieve ticchettio, Razumov, sollevando lo sguardo dallo scritto, fissava il letto con un'attenzione spassionata, di attesa. Non c'era niente da vedere lì. Non aveva mai pensato davvero che ci fosse qualcosa da vedere. Dopo un poco si stringeva nelle spalle e si chinava di nuovo sul lavoro. Era, infatti, ritornato al lavoro e con successo. La sua riluttanza a lasciare quel luogo dove era al riparo da Haldin si fece così forte che alla fine smise di uscire del tutto. Dalla mattina presto fino a notte inoltrata scrisse, scrisse per quasi una settimana, senza mai guardare l'ora, buttandosi sul letto quando non riusciva più a tener gli occhi aperti. Poi un pomeriggio, per caso, gli capitò di dare un'occhiata all'orologio. Depose piano la penna.

«Proprio a quest'ora», pensò, «quel tipo sgusciava non visto in questa stanza, mentre io ero fuori. Ed è rimasto qui seduto tranquillo come un topo, forse su questa stessa sedia».

Alzatosi, prese a misurare il pavimento a passi regolari, gettando di quando in quando un'occhiata all'orologio. «A quest'ora, al mio ritorno, lo trovai in piedi accanto alla stufa», osservò fra sé. Quando l'oscurità si infittì, accese la lampada. Più tardi interruppe ancora il suo andirivieni, soltanto per cacciare via, con un gesto adirato della mano, la ragazza che aveva cercato di entrare nella stanza con del tè e qualcosa da mangiare su un vassoio. E poco dopo notò che l'orologio indicava l'ora in cui lui si era avventurato sotto la neve in quella terribile missione.

«Complicità», mormorò piano riprendendo a camminare, con gli occhi fissi sulle lancette che lentamente strisciavano verso l'ora del suo rientro.

«E dopo tutto», pensò all'improvviso, «forse sono stato lo strumento prescelto della Provvidenza. È un modo di dire, ma forse c'è del vero in ogni modo di dire. E se, nella sua essenza, questo detto assurdo fosse vero?».

Rimase a riflettere per un po', quindi si sedette, le gambe allungate, gli occhi impietriti, le braccia penzoloni ai lati della sedia, simile a chi è stato abbandonato dalla Provvidenza - un uomo desolato.

Osservò l'ora in cui Haldin se ne era andato, e rimase seduto immobile per un'altra mezz'ora, quindi mormorando: «E adesso al lavoro», si avvicinò al tavolo, prese la penna e subito la lasciò cadere sotto l'influenza di una riflessione profondamente inquietante: «Sono passate tre settimane e ancora nessun cenno da parte di Mikulin».

Che cosa voleva dire? Si erano dimenticati di lui? Possibile. E allora perché non rimanere dimenticato, strisciare via da qualche parte? Nascondersi. Ma dove? Come? Con chi? In quale buco? E doveva essere per sempre, o che?

Ma rendersi irreperibile era pregno di oscuri pericoli. L'occhio della rivoluzione sociale gli stava addosso, e per un momento Razumov provò una paura disperata e senza nome, mista a un odioso senso di umiliazione. Possibile che non appartenesse più a se stesso? Una dannazione. Ma perché non continuare semplicemente come prima? Studiare. Avanzare. Lavorare sodo come se nulla fosse accaduto (e per prima cosa vincere la medaglia d'argento), distinguersi, mettersi al servizio del più grande degli stati per attuare le riforme. Al servizio anche della più possente e omogenea massa umana capace di uno sviluppo logico e guidata, in solidale fratellanza di forze e di intenti, quale il mondo non aveva mai prima sognato... la nazione russa!...

Tranquillo, irremovibile nel grande proposito, stava per allungare la mano verso la penna quando gli capitò di dare un'occhiata al letto. Si precipitò in quella direzione, mentre un urlo di furore gli dirompeva dentro: «Sei tu, pazzo fanatico, che ti metti sulla mia strada!». Con violenza buttò a terra il cuscino, tirò da parte le coperte... Non c'era niente. E nell'allontanarsi colse nell'aria, come un vivido particolare nell'immagine in dissolvenza di due teste, gli occhi del Generale T. e del Consigliere privato Mikulin, l'uno accanto all'altro, fissi su di lui, diversi per carattere ma con la stessa espressione immota e implacabile, stanca eppure risoluta... funzionari al servizio della nazione!

Allarmatissimo sul proprio conto, Razumov si avvicinò vacillando al lavabo, bevette dell'acqua e si bagnò la fronte. «Passerà senza lasciar traccia», pensò con sicurezza. «Sto bene». Ma supporre di essere stato dimenticato era assurdo. Da quel punto di vista era un uomo segnato. E quello era niente. Doveva togliere di mezzo quanto quel miserabile fantasma stava a simboleggiare... «Se fosse almeno possibile andare da uno di loro e sputargli in faccia tutto - e subire le conseguenze».

Immaginò di avvicinarsi allo studente dal naso rosso e di agitargli all'improvviso in faccia il pugno. «Da quello però non c'è da ricavarne niente, perché di suo non ha cervello. Vive in un'estasi di democrazia rossa. Ah! Vuoi farti strada per entrare nella felicità universale, ragazzo mio. Te la do io la felicità universale, stupido demonio ipnotizzato, tu! E la mia felicità, eh? Non ne ho diritto perché so pensare con la mia testa?».

Di nuovo, ma con diverso accento mentale, Razumov si disse: «Sono giovane. Si può far dimenticare tutto». In quel momento stava attraversando la stanza lentamente, con l'intenzione di sedersi sul sofà e di riordinare i propri pensieri. Ma, prima di arrivare a quel punto, tutto lo abbandonò: speranza, coraggio, fede in se stesso, fiducia negli

uomini. Il suo cuore, per così dire, si era svuotato all'improvviso. Non aveva senso continuare a lottare. Riposo, lavoro, solitudine, rapporti franchi con i suoi simili gli erano ugualmente proibiti. Tutto se ne era andato. La sua esistenza era un vuoto immenso e gelido, simile alla sconfinata distesa dell'intera Russia che, livellata dalla neve, dovunque dileguava verso l'ombra e la nebbia.

Si sedette con la testa che gli girava, chiuse gli occhi e rimase così, impettito sul sofà, sveglissimo per il resto della notte fino a quando la ragazza, affaccendata nell'anticamera con il samovar, non picchiò con il pugno sulla porta, chiamando a squarciagola: «Kirylo Sidorovich, per favore! È ora che si alzi!».

Pallido come un cadavere che risponda alla temuta chiamata del giudizio, Razumov allora aprì gli occhi e si levò.

Nessuno si sorprenderà, credo, nell'apprendere che, quando giunse la chiamata, egli si recò a trovare il Consigliere Mikulin. Giunse quella stessa mattina, mentre lui, pallido e tremante, simile a un invalido appena alzatosi dal letto, cercava di rasarsi. L'indirizzo sulla busta era scritto con la calligrafia dell'avvocatino. La busta ne conteneva un'altra, diretta a Razumov, ma la calligrafia era quella del Principe K. con la richiesta in un angolo: «Si prega di inoltrare immediatamente in plico chiuso». La nota all'interno era di pugno del Consigliere Mikulin. Non si era verificato nulla che necessitasse chiarimenti, dichiarava lo scrivente, tuttavia fissava un appuntamento con il signor Razumov presso un certo indirizzo che sembrava essere quello di un oculista.

Razumov lo lesse, finì di rasarsi, si vestì e, con un'altra occhiata al biglietto, borbottò cupamente: «Oculista». Rimase a rimuginarci per qualche tempo e, acceso un fiammifero, bruciò con cura meticolosa le due buste e il messaggio. Quindi, sedutosi senza far niente, senza neppure guardare nulla in particolare, si mise ad attendere fino a quando non si avvicinò l'ora indicata, poi uscì.

Se, considerando il carattere non ufficiale della convocazione, egli avrebbe potuto fare a meno di presentarsi, è cosa difficile da dire. Probabilmente no. Ad ogni modo vi si recò, ma quel che è più, vi si recò con un certo entusiasmo, il che può sembrare incredibile finché non si ricorda come il Consigliere Mikulin fosse l'unica persona sulla terra con la quale Razumov potesse parlare dando per scontata l'avventura di Haldin. E una volta dato per scontato, Haldin non era più uno spettro ossessionante, che alimenta la menzogna. Qualsiasi inquietante potere questo spettro esercitasse in tutto il resto del mondo, Razumov sapeva benissimo che, all'indirizzo dell'oculista, Haldin sarebbe stato solo l'assassino impiccato di M. de P., nient'altro. I morti, infatti, vivono soltanto la qualità e l'intensità della vita che i vivi attribuiscono loro. Sicuro di trovarvi sollievo, il signor Razumov perciò si recò dal Consigliere Mikulin con lo zelo della persona inseguita che accoglie con entusiasmo qualsiasi rifugio.

Detto questo, non occorre aggiungere altro di quel primo incontro e di numerosi altri. Dal punto di vista della moralità di un lettore occidentale, il resoconto di questi colloqui si ammanterebbe del carattere sinistro che hanno le antiche leggende dove il Nemico del Genere Umano viene rappresentato nell'atto di intrattenere un dialogo sottilmente menzognero con un'anima esposta alla tentazione. Non spetta a me protestare. Mi sia consentito soltanto sottolineare che, da un punto di vista più ampio e moderno, il Maligno, con quella sua univoca passione orgogliosamente satanica, non è così nero come lo si dipinge. Con ben maggiore latitudine di giudizio, quindi, dovremmo esaminare l'esatta sfumatura cromatica del semplice mortale, con le sue molteplici passioni e la sua miserabile ingegnosità nell'errore, sempre abbagliato dal meschino sfavillio di svariati motivi, eternamente tradito da una saggezza poco lungimirante.

Il Consigliere Mikulin era uno di quei potenti funzionari che, in una posizione tutt'altro che oscura e occulta ma defilata, esercitano una grande influenza sui metodi più che sulla conduzione degli affari. La devozione alla Chiesa e alla Corona non è di per sé un sentimento criminale: preferire la volontà di uno alla volontà di molti non presuppone il possesso di un cuore nero né è la prova di una idiozia congenita. Il Consigliere Mikulin non era soltanto un funzionario capace, era anche un funzionario fedele. Nella vita privata era uno scapolo amante della vita comoda, che abitava da solo in un appartamento di cinque stanze lussuosamente arredate; gli amici intimi sapevano che era un mecenate illuminato dell'arte della danza femminile. Il mondo ne sentì parlare tempo dopo, al momento della caduta, durante uno di quei processi di stato che sorprendono e sgomentano l'uomo della strada, che legge i giornali, facendogli intravedere insospettati intrighi. E in quel turbinio di mostruosità vagamente intraviste, in quel momentaneo, misterioso sommovimento di acque torbide, il Consigliere Mikulin andò a picco con dignità, limitandosi a proclamare con decoro e tranquilla enfasi la propria innocenza - nient'altro. Nessuna rivelazione che danneggiasse un'autocrazia in crisi, assoluta fedeltà ai segreti dei miserabili *arcana imperii* depositati nel suo cuore patriottico, una dimostrazione di stoicismo da burocrate nel disprezzo per la verità, inestirpabile e quasi sublime nel funzionario russo; lo stoicismo del silenzio compreso soltanto da pochissimi iniziati, non privo di una certa cinica grandezza di abnegazione, tipica del gaudente. La pesantissima sentenza, infatti, fece del Consigliere Mikulin un cadavere dal punto di vista civile e, nei fatti, un qualcosa di molto simile a un delinquente comune.

Sembra che la selvaggia autocrazia, al pari della divina democrazia, non limiti la propria dieta esclusivamente ai corpi dei nemici. Divora anche gli amici e i funzionari. La caduta di sua eccellenza Gregory Gregorievich Mikulin (che non avvenne se non alcuni anni più tardi) completa tutto quanto si sa di quest'uomo. Ma all'epoca in cui fu assassinato (o giustiziato) M. de P., il Consigliere Mikulin, con il titolo modesto di Caposezione al Segretariato generale esercitava ampia influenza, quale confidente e braccio destro del Generale T. che, un tempo suo compagno di scuola, gli era amico da tutta la vita. Possiamo figurarceli mentre, con la piena consapevolezza del loro potere illimitato su tutte le esistenze in Russia, discutono il caso del signor Razumov con sprezzante noncuranza, simili a due dei dell'Olimpo che gettano un'occhiata a un verme. Il rapporto con il Principe K. era sufficiente a salvare Razumov da qualche procedura

sbadatamente arbitraria; è anche probabile che, dopo il colloquio al Segretariato, sarebbe stato lasciato in pace. Il Consigliere Mikulin non lo avrebbe dimenticato (non dimenticava mai nessuno che avesse osservato), ma lo avrebbe lasciato perdere per sempre. Il Consigliere Mikulin era un uomo benevolo che non voleva fare del male a nessuno. Inoltre (con le sue tendenze riformiste) era stato favorevolmente impressionato da quel giovane studente, figlio del Principe K., e tutt'altro che sciocco evidentemente.

Ma, come volle il destino, mentre Razumov scopriva che per lui non c'era vita possibile, l'abilità discreta del Consigliere Mikulin veniva ricompensata con un posto di grande responsabilità, nientemeno che la direzione della sovrintendenza generale di polizia in Europa. Ed era stato in quel momento, e soltanto in quel momento, nell'affrontare il problema di rendere più efficiente il servizio di controllo sulle attività rivoluzionarie all'estero, che ripensò al signor Razumov. Vedeva grandi possibilità di utilizzare in modo speciale quel giovane fuori del comune, sul quale aveva già un certo potere, un uomo dal temperamento particolare, dalla mente inquieta e la coscienza scossa, che si dibatteva nelle tribolazioni di una posizione falsa... Pareva che i rivoluzionari stessi gli avessero messo in mano quello strumento tanto più sottile dei rozzi strumenti comunemente usati, così adatto se soltanto gli fosse stato conferito bastante credito per penetrare in luoghi inaccessibili ai soliti informatori. Provvidenziale! Provvidenziale! E il Principe K., fatto partecipe del segreto, era abbastanza incline ad adottare quel punto di vista mistico. «Sarà necessario, però, creargli una carriera dopo», aveva patteggiato con ansia. «Oh, senz'altro. Sarà nostra cura», aveva accettato Mikulin. Il misticismo del Principe K. era privo di scaltrezza, ma il Consigliere Mikulin era scaltro per due.

Ogni cosa e ogni uomo hanno un loro verso, un loro lato per il quale vanno presi, se si vuole tenerli in pugno e avere un controllo assoluto. Il potere del Consigliere Mikulin consisteva nella capacità di cogliere quel verso, quel lato negli uomini che utilizzava. Non gli interessava di quale verso si trattasse: vanità, disperazione, amore, odio, avidità, orgoglio intelligente, stupida boria, era tutto lo stesso per lui, purché si potesse sfruttare l'uomo. Al giovane studente Razumov, oscuro, senza nessuno al mondo, in quel momento di solitudine morale, si fece capire che di lui si interessava un gruppetto di persone altolocate. Il Principe K., persuaso a intervenire personalmente, in una certa occasione si abbandonò a una virile emozione che, inattesa com'era, sconvolse il signor Razumov. L'improvviso abbraccio di quell'uomo, agitato dalla lealtà al trono e dall'affetto paterno soppresso, fu per il signor Razumov la rivelazione di qualcosa che gli si annidava nel petto.

«Ecco come stanno le cose!», esclamò fra sé. Quando rifletteva su quell'agitato incontro con il Principe K., una specie di tenerezza sprezzante addolciva il cupo giudizio sulla propria posizione. Quell'uomo ingenuo e mondano, ex ufficiale delle Guardie e senatore, con le sue basette ufficiali, morbide e grigie, che gli avevano carezzato la guancia, quel padre aristocratico e convinto, era forse meno stimabile o più assurdo del rivoluzionario fanatico, lo studente morto di fame?

E accanto alla persuasione ci fu anche qualche pressione. Si faceva sempre in modo che il signor Razumov sentisse di essersi impegnato. Non era possibile sottrarsi a quel sentimento, a quel «Dove?» garbato, privo di risposta, del Consigliere Mikulin. Ma non venne mai ferita la sua suscettibilità. Si trattava di una missione pericolosa a Ginevra per ottenere, in un momento critico, informazioni attendibili in un ambiente inaccessibile della cerchia rivoluzionaria più segreta. C'erano indizi che si stava maturando un complotto molto serio... Era in gioco la tranquillità necessaria a un grande paese... Si sarebbe messo in pericolo un vasto piano di riforme sistematiche... I principali personaggi del paese erano patriotticamente in ansia e così via. In breve, il Consigliere Mikulin sapeva cosa dire: un'abilità che si evince con chiarezza dall'autoconfessione mentale e psicologica, dall'autoanalisi scritta nel diario del signor Razumov - pietosa risorsa di un giovane che non aveva vicino nessuna persona intima alla quale confidarsi, nessun affetto naturale cui rivolgersi.

Come tutto questo lavoro preliminare sia rimasto nascosto non è necessario riferirlo. L'espediente dell'oculista ne è un esempio bastante. Il Consigliere Mikulin era un uomo pieno di risorse, e il compito non molto difficile. Nessun compagno di Università, neppure lo studente dal naso rosso, avrebbe avuto sospetti vedendo il signor Razumov varcare la soglia di una casa privata per consultare un oculista. Il successo finale dipendeva esclusivamente dalle conclusioni illusorie dei rivoluzionari che attribuivano a Razumov una misteriosa complicità nell'affare Haldin. L'esservi coinvolto era merito sufficiente - ed era tutta opera loro. Era appunto *questo* che marchiava Razumov come l'uomo della Provvidenza, agli antipodi del solito agente per «la supervisione europea».

Ed era *questo* che il Segretariato si propose di coltivare per mezzo di una serie di indiscrezioni false e calcolate.

Andò a finire che, una sera, il signor Razumov ricevette la visita di uno degli studenti «intellettuali» che in precedenza, prima dell'affare Haldin, egli era stato solito incontrare in varie riunioni private: un tipo grosso dai modi tranquilli e discreti, con una bella voce.

Riconoscendone la voce mentre in anticamera diceva forte: «Posso entrare?», Razumov, pigramente sdraiato sul divano, saltò su. «Se venisse a pugnalarmi?», pensò sardonico e, posando per finta uno schermo verde sopra l'occhio sinistro, disse in tono severo: «Entra».

L'altro era imbarazzato; sperava di non disturbare.

«Non ti si vede da parecchi giorni, mi chiedevo la ragione». Un colpetto di tosse. «L'occhio va meglio?».

«Quasi a posto adesso».

«Bene. Non mi tratterrò neanche un minuto, ma vedi io - cioè noi - insomma mi sono preso il compito di metterti in guardia, Kirylo Sidorovich: forse vivi in una sicurezza ingannevole».

Razumov sedeva immobile con la testa appoggiata alla mano che quasi nascondeva l'occhio libero.

«Ho anch'io la stessa idea».

«Tanto meglio, allora. Pare tutto tranquillo in questo momento, ma quella gente sta preparando una mossa per una repressione generale. È ovvio. Ma non è questo che sono venuto a dirti». Avvicinò a sbalzi la sedia e abbassò la voce. «Sarai arrestato fra non molto, temiamo».

Un oscuro scribacchino al Segretariato aveva colto certe parole di una conversazione e aveva dato un'occhiata a una certa relazione. L'informazione non andava trascurata.

Razumov rise brevemente, e il suo visitatore si fece molto ansioso.

«Ah! Kirylo Sidorovich, non c'è niente da ridere. Ti hanno lasciato in pace per un po' ma...! Faresti davvero meglio a cercare di lasciare il paese, Kirylo Sidorovich, finché sei in tempo».

Razumov saltò su e prese a ringraziarlo per il consiglio con effusione canzonatoria al punto che l'altro, arrossendo tutto, se ne andò in gran fretta con l'idea che quel misterioso Razumov non era uomo da essere messo sull'avviso o consigliato da semplici mortali.

Il giorno successivo, informato dell'episodio, il Consigliere Mikulin espresse la sua soddisfazione. «Ehm, ah! Proprio quello che si voleva...», e chinò lo sguardo sulla barba.

«Ne concludo», disse Razumov, «che è venuto il momento di cominciare la mia missione».

«Il momento psicologico», insistette piano il Consigliere Mikulin - con grande serietà - quasi sopraffatto da timor panico.

Furono fatti tutti i preparativi per dare verisimiglianza all'apparenza di una fuga all'ultimo momento. Il Consigliere Mikulin non si aspettava di rivedere Razumov prima della partenza. Gli incontri erano rischiosi, e non c'era più niente da concordare.

«A questo punto ci siamo detti tutto, Kirylo Sidorovich», disse l'alto ufficiale con slancio, stringendo la mano di Razumov con quel trasporto senza riserve che un russo riesce a trasmettere ai propri gesti. «Non ci sono ombre fra noi. E le dirò una cosa! Mi considero fortunato di aver - ehm - la sua...».

Si diede un'occhiata alla barba e, dopo un attimo di silenzio pensoso, porse a Razumov la mezza pagina di un quadernetto - una nota riassuntiva dei temi già discussi, certi punti da indagare, la linea di condotta concordata, alcuni cenni sui vari personaggi e così via. Era l'unico documento compromettente del caso, ma, come osservò il Consigliere Mikulin, poteva facilmente essere distrutto. Il signor Razumov avrebbe fatto meglio a non vedere nessuno in quel momento - fino a che non fosse stato al di là del confine, quando naturalmente avrebbe dovuto fare proprio quello... Vedere e ascoltare...

Si guardò la barba, ma quando Razumov dichiarò la propria intenzione di vedere almeno una persona prima di lasciare San Pietroburgo, il Consigliere Mikulin non riuscì a nascondere una certa ansia. Era al corrente dell'esistenza solitaria, austera, dedita agli studi di quel giovane: la più solida garanzia che si trattava del tipo adatto. Prese un tono di deprecazione. Aveva considerato il suo caro Kirylo Sidorovich se, in vista di un'impresa tanto importante, non fosse stato consigliabile sacrificare ogni sentimento...?

Razumov interruppe sprezzante quelle rimostranze. Non si trattava di una giovane, bensì di un giovane sciocco che desiderava vedere per un certo scopo. Il Consigliere Mikulin provò sollievo, ma ne fu sorpreso.

«Ah! E per quale scopo, esattamente?».

«Per migliorare l'aspetto della verisimiglianza», rispose Razumov secco nel desiderio di affermare la propria indipendenza. «È necessario avere fiducia in quello che faccio».

Con tatto il Consigliere Mikulin cedette mormorando: «Certamente, certamente. Il suo giudizio...».

E con un'altra stretta di mano si accomiatarono.

Lo sciocco cui Razumov aveva pensato era il ricco studente festaiolo e allegrone, noto come Kostia il Matto. Fatuo, loquace, eccitabile, si poteva essere certi della sua totale e assoluta indiscrezione. Ma quando Razumov gli ricordò l'offerta di aiuto fatta poco tempo prima, quel giovane sfrenato passò dalla consueta esaltazione a una sconfinata angoscia.

«Oh, Kirylo Sidorovich, carissimo amico, mio salvatore, che cosa devo fare? Ieri notte ho scialacquato tutti i soldi che avevo avuto da papà il giorno prima. Non puoi darmi tempo fino a giovedì? Mi precipiterò da tutti gli usurai che conosco... No, naturalmente, non puoi! Non guardarmi così! Che devo fare? Inutile chiedere al vecchio. Tre giorni fa mi diede una manciata di grosse banconote. Miserabile disgraziato che sono».

Si torceva le mani disperato. Impossibile fare assegnamento sul vecchio. Gli avevano dato una decorazione, una croce da mettere al collo, appena un anno prima, e da allora malediva le tendenze moderne. In quel momento avrebbe preferito vedere impiccati in fila tutti gli intellettuali della Russia che separarsi da un solo rublo.

«Aspetta un momento, Kirylo Sidorovich. Non disprezzarmi. Mi è venuta un'idea. Io, sì - lo farò - forzerò la sua scrivania. Non c'è altro da fare. So in quale cassetto tiene il malloppo e, tornando a casa, posso comprare uno scalpello. Ci resterà malissimo, ma, sai, quel vecchio farabutto in realtà mi vuole bene. Dovrà ingoiare il rospo - e anch'io, Kirylo Sidorovich, anima mia, se puoi aspettare solo fino a questa sera - ruberò tutto il ben di Dio su cui riuscirò a metter le mani! Non ti fidi di me! Perché? Non hai che da dire una parola».

«Ruba, ruba senz'altro», disse Razumov fissandolo con sguardo di pietra.

«Al diavolo i dieci comandamenti!», gridò l'altro con grandissima animazione. «Qui è in ballo il nuovo avvenire».

Ma quando, tardi quella sera, entrò nella stanza di Razumov, le sue maniere erano insolitamente sobrie, quasi solenni.

«È fatto», disse.

Seduto con la testa china, le mani avvinte che gli pendevano fra le ginocchia, Razumov rabbrividì al suono familiare di quelle parole. Lentamente Kostia appoggiò nell'alone di luce un pacchetto avvolto in carta marrone legato con uno spago.

«Come ho detto, tutto quello che ho potuto arraffare. Il vecchio penserà che sia giunta la fine del mondo».

Facendo un segno di assenso dal divano, Razumov rimase ad osservare con maligno piacere i modi gravi di quello scriteriato.

«Ho fatto il mio piccolo sacrificio», sospirò quel pazzerello di Kostia. «E devo ringraziare te, Kirylo Sidorovich, per avermene dato l'occasione».

«Ti è costato?».

«Sì, mi è costato. Vedi, il vecchio farabutto mi vuole davvero bene. Ne soffrirà».

«E tu credi a quello che dicono sul nuovo avvenire e sulla sacra volontà del popolo?».

«Assolutamente. Darei la vita... Soltanto che, vedi, sono come un porco nel suo truogolo. Sono una creatura inutile. È la mia natura».

Perso nei propri pensieri, Razumov si era dimenticato della sua esistenza fino a quando non lo fece trasalire sgradevolmente la voce del giovane che lo supplicava di fuggire senza perdere tempo.

«D'accordo. Be' - addio».

«Non ti lascerò finché non ti avrò accompagnato lontano da San Pietroburgo», dichiarò Kostia inaspettatamente, con calma determinazione. «Non puoi rifiutarmelo adesso. Per Dio, Kirylo, anima mia, la polizia può arrivare da un momento all'altro, e se ti mettono le mani addosso, ti ficcheranno fra quattro muri per secoli, fino a quando non avrai i capelli bianchi. Ho da basso il miglior cavallo delle stalle di papà e una slitta leggera. Prima che tramonti la luna avremo fatto trenta miglia e trovato qualche stazioncina sulla strada...».

Razumov sollevò lo sguardo sbalordito. Il viaggio era deciso - inevitabile. Aveva fissato il giorno successivo per partire incontro alla sua missione. E ora all'improvviso scopriva che non ci credeva. Se ne era andato in giro ad ascoltare, parlare, pensare, progettare la fuga simulata con la crescente convinzione che fosse tutto assurdo. Come se mai si fossero fatte cose simili! Pareva il gioco delle finzioni. Ed ora era stupefatto! Ecco qui uno che ci credeva con disperata serietà. «Se non ci vado adesso, subito», pensò Razumov con un sussulto di paura, «non ci andrò mai più». Si alzò senza dire parola; Kostia, ansioso, gli ficcò in testa il berretto, lo aiutò a infilare il cappotto, altrimenti se ne sarebbe uscito dalla stanza così com'era, a testa nuda. Stava per allontanarsi in silenzio quando lo fermò un grido acuto.

«Kirylo!».

«Cosa?». Sulla soglia si voltò con riluttanza. Diritto, con un braccio teso rigido, Kostia, serio e pallido, puntava l'indice eloquente in direzione del pacchetto marrone dimenticato sulla tavola, nel cerchio di luce intensa. Razumov esitò, ritornò sui suoi passi a prenderlo sotto lo sguardo severo dell'amico al quale cercò di sorridere. Ma il giovane scervellato - un ragazzo all'aspetto - aggrottava le sopracciglia. «È un sogno», pensò Razumov mettendo il pacchetto in tasca e scendendo le scale, «nessuno fa cose simili». L'altro lo teneva per il braccio, sussurrando di pericoli che li attendevano e di quello che avrebbe fatto, se fossero intervenute circostanze di emergenza. «Assurdo», mormorò Razumov, mentre sulla slitta gli veniva rimboccata la coperta. Si abbandonò a osservare con attenzione estrema il seguito del sogno che proseguì come previsto, con logica inesorabile: il lungo tratto in slitta, l'attesa alla stazione seduto vicino alla stufa. Non scambiarono neppure una mezza dozzina di parole. Kostia, aggrondato lui stesso, non si adoperava per rompere il silenzio. Nel separarsi si abbracciarono due volte - bisognava farlo; quindi Kostia si dileguò dal sogno.

Quando irruppe l'alba, Razumov, immobile in uno scompartimento caldo, soffocante, zeppo per tutta la lunghezza scarsamente illuminata di coperte e di gente addormentata, si levò piano, abbassò di pochi pollici il finestrino e gettò fuori un pacchetto marrone sull'immensa pianura di neve. Quindi si rimise seduto imbacuccato e immobile. «Per il popolo», pensò fissando fuori del finestrino. Il vasto deserto bianco di terra dura e gelata gli scivolava davanti agli occhi senza un segno di abitazione umana.

Era stato un gesto compiuto da sveglio, poi il sogno si impossessò di nuovo di lui. Prussia, Sassonia, Würtemberg, volti, paesaggi, parole - tutto un sogno, osservato con attenzione coatta, furente. Zurigo, Ginevra - ancora sogno, seguito minuziosamente, un sogno che esaspera l'individuo fino all'aspra risata, al furore, alla morte - con il terrore di svegliarsi alla fine...

II

«Forse la vita è questa», rifletteva Razumov andando avanti e indietro sotto gli alberi dell'isoletta, tutto solo con la statua in bronzo di Rousseau. «Sogno e paura». Le ombre del crepuscolo si addensavano. Le pagine scritte e strappate dal taccuino erano il primo frutto della sua «missione». Non era un sogno questo. Contenevano l'assicurazione che egli era alla vigilia di vere scoperte. «Penso che non ci siano più ostacoli all'essere accettato completamente».

In quelle pagine aveva riassunto le proprie impressioni, brani di conversazioni. Giunse perfino a scrivere: «A proposito, ho scoperto l'identità del terribile N.N. Un bruto orribile con la pancia. Se verrò a sapere qualcosa dei suoi movimenti futuri, avviserò».

La futilità di tutto questo lo sopraffece come una maledizione. Neppure in quel momento riusciva a credere alla realtà della propria missione. Si guardò intorno disperato, quasi alla ricerca di un modo per redimere l'esistenza da quella sensazione insopprimibile. Con rabbia sgualcì

in mano le pagine del taccuino. «Deve essere spedito», pensò.

Raggiunto il ponte, ritornò sulla sponda settentrionale dove ricordava di aver visto, in una stradina, un negozietto oscuro, pieno zeppo di scadenti incisioni in legno, con le pareti tappezzate di volumi, dalla lercia rilegatura in cartone, di una piccola biblioteca circolante. Vi vendevano anche articoli di cartoleria. Dietro al banco sonnecchiava un vecchio imbronciato, dall'aria trasandata. Una donna sottile, dal volto malaticcio, vestita di nero, gli tese la busta che aveva chiesto senza neppure guardarlo. Non c'era pericolo a trattare con gente così, pensò Razumov, perché non si curavano più di niente al mondo. Stando al banco scrisse sulla busta il nome tedesco di una persona che viveva a Vienna. Ma Razumov sapeva che quella sua prima comunicazione al Consigliere Mikulin sarebbe finita all'ambasciata di quella città, sarebbe stata copiata in codice da persona fidata e spedita a destinazione, in modo sicuro, insieme alla corrispondenza diplomatica. Era il piano escogitato per salvaguardare la fonte dell'informazione da occhi infidi, da indiscrezioni, da contrattempi e tradimenti. Serviva a metterlo al riparo, assolutamente al riparo.

Uscito dal miserabile negozietto, si avviò all'ufficio postale. Fu allora che lo vidi per la seconda volta quel giorno. Attraversava Rue Mont Blanc con l'aria di chi passeggia senza scopo. Non mi riconobbe, ma io lo individuai da lontano. Era un bell'uomo, pensai, quel notevole amico del fratello della signorina Haldin. Lo guardai andare fino alla cassetta delle lettere e quindi ritornare sui suoi passi. Mi sfiorò nel passarmi accanto, ma sono certo che neppure quella volta mi vide. Teneva la testa ben alta, ma aveva l'espressione del sonnambulo in lotta con il sogno che lo porta ad aggirarsi in luoghi pericolosi. I miei pensieri ritornarono a Natalia Haldin, a sua madre. Quell'uomo era tutto quanto restava loro del figlio e del fratello.

L'occidentale in me ne fu turbato. C'era qualcosa di sconvolgente nell'espressione di quel viso. Se fossi stato io stesso un cospiratore, un rifugiato politico russo, forse sarei stato capace di trarre alcune conclusioni pratiche da quella vista fuggevole e casuale. Così come stavano le cose, ne fui molto turbato al punto che si destò un'apprensione indefinita nei confronti di Natalia Haldin. È tutto piuttosto inesplicabile, ma fu quell'esperienza all'origine della mia decisione di andare a fare visita alle signore in serata, dopo la mia cena solitaria. Era vero che avevo visto la signorina Haldin soltanto poche ore prima, ma la signora Haldin non la vedevo da tempo. La verità è che avevo evitato le visite ultimamente.

Povera signora Haldin! Mi spaventava un pochino, lo confesso. Era una di quelle nature, abbastanza rare per fortuna, per le quali non si può non provare interesse perché suscitano insieme terrore e compassione. Si teme il contatto per se stessi e ancora di più per coloro che stanno a cuore: è, infatti, evidente che sono persone nate per soffrire e per far soffrire gli altri. È strano pensare che, non dirò la libertà, ma le semplici concezioni libertarie, che per noi sono questione di parole, ambizioni, voti (e, se mai lo sono di sentimento, si tratta di quel sentimento che lascia intatti i nostri affetti più profondi), possano riuscire per altri esseri simili a noi e che vivono sotto lo stesso cielo, una pesante prova di forza d'animo, una questione di lacrime e di angoscia e di sangue. La signora Haldin aveva provato i tormenti della sua generazione. C'era stato quel suo fratello entusiasta - l'ufficiale fucilato sotto Nicola. Una rassegnazione venata di ironia non è una corazza per il cuore vulnerabile. Era destino che la signora Haldin, colpita attraverso i figli, soffrisse di nuovo le pene del passato e provasse l'angoscia del futuro. Apparteneva alla schiera di coloro che non sanno guarire dalle ferite, di coloro che, troppo consapevoli del proprio cuore, senza codardia e senza egoismo, ne osservano appassionatamente le ferite - e ne conoscono il prezzo.

Pensieri di tal natura insaporivano il mio modesto pasto solitario da scapolo. Se qualcuno desidera sottolineare che si trattava di un sistema contorto per pensare a Natalia Haldin, mi limito a rispondere che lei si meritava bene un po' di sollecitudine. Aveva tutta la vita davanti a sé. Ammettiamo pure che io pensassi alla vita di Natalia Haldin con riferimento al carattere della madre, un modo di pensare a una ragazza lecito a un vecchio, ma non così vecchio da essere diventato estraneo alla pietà. Aveva tutta la giovinezza davanti a sé; una giovinezza arbitrariamente derubata della sua luce e gioia naturale, oscurata da un dispotismo di stampo non europeo; una giovinezza terribilmente cupa in preda ai pericoli di una lotta furiosa fra antagonismi di pari ferocia.

Indugiavo su questi pensieri più di quanto avrei dovuto. Ci si sentiva così inermi o, ancor peggio, così estranei in un certo senso. All'ultimo momento esitai se andarci o non andarci del tutto. A che serviva?

La sera era già inoltrata quando, svoltando nel Boulevard des Philosophes, vidi la luce alla finestra d'angolo. La tenda era tirata, ma potevo immaginarmi la signora Haldin, dietro, intenta a guardare fuori della finestra, seduta in poltrona nel solito atteggiamento, che negli ultimi tempi aveva assunto il carattere doloroso di una attesa folle.

Pensai che la luce fosse una sufficiente autorizzazione per bussare alla porta. Le signore non si erano ancora ritirate. Speravo soltanto che non avessero ospiti della loro nazionalità. A volte, alla sera, si incontrava lì un funzionario russo in pensione, malato. Bastava lo squallido aspetto a dirlo infinitamente derelitto e tedioso. A mio avviso, le signore ne sopportavano le frequenti visite per via dell'antica amicizia con il signor Haldin padre, o qualcosa del genere. Decisi che, se lo avessi trovato lì a borbottare con quel suo vocino flebile, sarei rimasto per pochi minuti.

Mi sorpresi a vedere la porta spalancarsi prima che avessi potuto suonare il campanello. Mi trovai davanti la signorina Haldin, in giacca e cappello, ovviamente sul punto di uscire. A quell'ora! Forse in cerca del medico?

Mi rassicurò la sua accoglienza. Dal tono del suo benvenuto sembrava che fossi proprio l'uomo che voleva vedere. La mia curiosità si destò. Mi trasse dentro, e la fedele Anna, l'anziana domestica tedesca, chiuse la porta, ma poi non si allontanò. Vi rimase vicino quasi si tenesse pronta a lasciarmi uscire di lì a poco. Sembrava che la signorina Haldin fosse stata sul punto di venirmi a cercare.

Parlava in fretta, in un modo che non le era abituale. Voleva andarsene diritta a suonare alla porta della signora Ziegler, tardi com'era, perché le abitudini della signora Ziegler...

La signora Ziegler, vedova di un celebre professore che era stato mio intimo amico, mi affitta tre stanze del suo grande e bellissimo appartamento, cui non aveva rinunciato dopo la morte del marito. Ho una porta d'ingresso indipendente che si apre sullo stesso pianerottolo. Era una sistemazione che andava avanti almeno da dieci anni. Risposi di essere felice per aver avuto l'idea di...

La signorina Haldin non fece cenno di togliersi quanto aveva indossato per uscire. Notai il colorito acceso del volto, il tono deciso e risoluto della voce. Sapevo dove abitava il signor Razumov?

Dove abitava il signor Razumov? Il signor Razumov? A quell'ora - con tanta urgenza? Sollevai le braccia a dimostrare la mia assoluta ignoranza. Non avevo la minima idea di dove abitasse. Se, appena tre ore prima, avessi previsto quella domanda, mi sarei potuto azzardare a chiederglielo mentre eravamo sul marciapiede davanti al nuovo edificio delle poste, e probabilmente me lo avrebbe detto, ma ancora più probabilmente mi avrebbe congedato in modo brusco dicendomi di badare ai fatti miei. E probabilmente, pensai ricordando quell'incredibile espressione allucinata, piena di angoscia, assente, sarebbe caduto a terra in preda alle convulsioni, sconvolto dal sentirsi rivolgere la parola. Non dissi nulla di tutto ciò alla signorina Haldin, non accennai neppure di aver visto fugacemente il giovane appena poco prima. Era stata un'impressione così sgradevole che sarei stato lieto di dimenticarla io stesso.

«Non so dove potrei informarmi», mormorai disorientato. Sarei stato felice di poter essere utile in qualche modo; sarei andato a prendere qualsiasi uomo, giovane o vecchio che fosse, perché avevo la massima fiducia nel suo buon senso. «Che cosa le suggeriva di venire da me per ottenere quell'informazione?», chiesi.

«Non era proprio questo il motivo», disse a bassa voce. Aveva l'aria di chi deve affrontare un compito spiacevole.

«Devo dedurne che vuole a tutti i costi mettersi in contatto con il signor Razumov stasera?».

Natalia Haldin accennò di sì, quindi dopo aver lanciato un'occhiata alla porta del salotto, disse in francese:

«*C'est maman*», e rimase perplessa per un momento. Sapevo quanto fosse seria, non certo il tipo di ragazza che si smarrisce davanti a difficoltà immaginarie, ecco perché la mia curiosità pendeva dalle sue labbra che per un attimo rimasero chiuse. Che rapporto c'era fra il signor Razumov e quell'accenno a sua madre? La signora Haldin non era stata informata dell'arrivo a Ginevra dell'amico del figlio.

«Posso sperare di vedere sua madre questa sera?», chiesi.

La signorina Haldin tese la mano quasi a sbarrarmi la strada.

«È in uno stato di agitazione terribile. Oh, lei non se ne accorgerebbe... È tutta interiore, ma io che conosco mia madre sono spaventata. Non ho più il coraggio di affrontare la situazione. È tutta colpa mia; non so recitare, credo; non ho mai nascosto nulla a mia madre. Non c'è mai stata occasione per una cosa simile fra noi. Ma lei, amico mio, lei sa perché mi sono astenuta dal raccontarle subito dell'arrivo del signor Razumov. Lo capisce, vero? A causa del suo dolore. E... ecco... non sono un'attrice. I miei stessi sentimenti sono profondamente coinvolti, in qualche modo io... non so. Ha percepito qualcosa nel mio comportamento. Ha pensato che le nascondessi qualcosa. Ha notato il protrarsi delle mie assenze; infatti, quando uscivo, mi trattenevo fuori più del solito, dato che incontro ogni giorno il signor Razumov. Il cielo sa quali sospetti siano sorti nella sua mente. Lo sa che non è più lei da quando... Così questa sera - dopo essersi chiusa per settimane in un terribile silenzio - ha preso all'improvviso a parlare. Ha detto che non intendeva rimproverarmi; che avevo il mio carattere come lei aveva il suo; che non voleva mettere il naso nelle mie faccende e neppure nei miei pensieri; dal canto suo non aveva mai avuto nulla da nascondere ai suoi figli... cose crudeli da sentirsi dire. E tutto questo detto con voce tranquilla, con quel povero viso tormentato, impassibile come se fosse di pietra. È stato insopportabile».

La signorina Haldin parlava a bassa voce e più in fretta di quanto non l'avessi mai sentita prima. Già questo era di per sé motivo di turbamento. Nell'anticamera fortemente illuminata vedevo, sotto il velo, il colorito acceso del suo volto. Se ne stava in piedi diritta; la mano sinistra poggiava lieve su un tavolino. L'altra pendeva al fianco immobile. Di tanto in tanto tratteneva un po' il respiro.

«È stato sconvolgente. Immagini! Pensava che facessi preparativi per lasciarla senza dirle nulla. Inginocchiata accanto alla sua sedia, l'ho supplicata di pensare a quanto stava dicendo! Mi ha posato la mano sulla testa, ma persiste nel suo delirio. Aveva sempre creduto di meritare la fiducia dei figli, ma evidentemente non era così. Suo figlio non aveva avuto fiducia nel suo amore e neppure nella sua comprensione, ed ora io progettavo di abbandonarla nello stesso modo ingiusto e crudele, e così via e così via. Niente di quello che ho cercato di dirle... È un'ostinazione morbosa... Sentiva che c'era qualcosa, mi ha detto, un cambiamento in me... Se le mie convinzioni mi chiamavano lontano, perché questa segretezza, come se lei fosse stata una creatura vile o debole sulla quale non fare affidamento? «Come se il mio cuore potesse tradire i miei figli», ha detto... Davvero una cosa da non potersi sopportare. E per tutto il tempo mi accarezzava i capelli... Inutile protestare. È malata. La sua anima stessa è...».

Non mi avventuravo a rompere il silenzio che era caduto fra noi. La fissai negli occhi, lucenti attraverso il velo.

«Io! Cambiata!», esclamò nello stesso tono sommesso. «Le mie convinzioni che mi chiamano lontano! È stato crudele sentire queste cose; il guaio è che, debole come sono, non riesco a vedere quello che dovrei fare. Lo sa, vero? E

per concludere ho fatto un gesto egoista. Per allontanare i sospetti da me le ho raccontato del signor Razumov. È stato egoista da parte mia. Avevamo ragione, lo sa, a non dirle niente. Proprio ragione. Non appena le ho detto che l'amico del povero Victor era qui, ho capito quanto avessimo ragione. Avrei dovuto prepararla, ma nella mia angoscia gliel'ho spiattellato senza preamboli. Immediatamente la mamma si è agitata in modo terribile. Da quanto tempo era qui? Che cosa sapeva, e perché non era venuto subito a trovarci questo amico del suo Victor? Che cosa voleva dire tutto questo? Non si poteva accordarle fiducia neppure per i ricordi che erano rimasti di suo figlio?... Provi a immaginare quello che sentivo al vederla bianca come un lenzuolo, assolutamente immobile, con le mani sottili che afferravano i braccioli della sedia. Le ho detto che era tutta colpa mia».

Potevo figurarmi, dietro la porta vicino alla quale la figlia mi stava parlando, la figura muta e immobile della madre nella sua poltrona. Il silenzio che regnava lì dentro sembrava invocare vendetta contro un fatto storico e contro gli esempi moderni dei suoi effetti. L'immagine mi attraversò la mente rapida come un lampo, ma non potevo dubitare che la signorina Haldin avesse vissuto momenti atroci. Quando mi disse di non essere in grado di affrontare la notte con l'impressione di quella scena, la capii. La signora Haldin si era lasciata andare a fantasie mostruose, ai sospetti più infondati e crudeli. Bisognava calmarla a tutti i costi, senza perdere tempo. Non mi turbò né mi sorprese apprendere che la signorina Haldin le aveva detto: «Andrò a prenderlo per portarlo qui immediatamente». Non c'era nulla di assurdo in quel grido, nessuna esagerazione del sentimento. Non ebbi nessun dubbio dicendo: «Benissimo, ma come?».

Aveva avuto ragione a pensare a me, ma che cosa potevo fare all'oscuro com'ero di dove abitasse il signor Razumov?

«E pensare che forse vive qui vicino, a un tiro di sasso!», esclamò.

Ne dubitavo, ma sarei andato volentieri a prenderlo all'altro capo di Ginevra. Era sicura della mia buona volontà, immagino, perché il primo pensiero era stato di venire da me. Ma il favore che intendeva in realtà chiedermi era di accompagnarla a Château Borel.

Mi si affacciò alla mente la sgradevole immagine della strada buia, del parco cupo, dell'aspetto desolatamente ambiguo di quella casa di negromanzia e intrigo e culto femminista. Obiettai che molto probabilmente Madame de S. non avrebbe saputo dirci nulla su quanto volevamo scoprire. Non ritenevo neppure probabile che vi avremmo trovato lì il giovane. Ricordando l'occhiata fuggevole al suo volto, in qualche modo mi feci la convinzione che, quando uno ha un'aria peggiore che se avesse visto un morto, desidera trincerarsi da qualche parte dove può starsene da solo. Ebbi la strana certezza che, quando lo avevo visto, il signor Razumov se ne stesse andando a casa.

«In realtà pensavo a Pietro Ivanovich», disse piano la signorina Haldin.

Ah! Lui naturalmente avrebbe saputo. Guardai l'orologio. Erano appena le nove e venti... Eppure.

«Farei il tentativo al suo albergo allora», consigliai. «Alloggia al Cosmopolitan, da qualche parte all'ultimo piano».

Non mi offrii di andarci da solo semplicemente perché non facevo affidamento sull'accoglienza che vi avrei trovato. Ma suggerii di mandarvi la fedele Anna con un biglietto nel quale si chiedeva l'informazione.

Anna era ancora in attesa accanto alla porta all'altro capo della stanza, e noi due discutemmo la questione sussurrando. La signorina Haldin pensava di doverci andare di persona. Anna era timida e lenta. Si sarebbe perso tempo nel riportare la risposta e da quel punto di vista si stava facendo tardi, perché non era affatto sicuro che il signor Razumov vivesse nelle vicinanze.

«Se vado di persona», argomentava la signorina Haldin, «posso recarmi da lui, direttamente dall'albergo. In ogni caso dovrò uscire perché sarà necessario spiegare di persona al signor Razumov - prepararlo in certo qual modo. Lei non ha idea in quale stato d'animo sia la mamma».

Il colore sulle gote andava e veniva. Giunse a pensare che, per il bene proprio e di sua madre, sarebbe stato meglio se per un po' di tempo non fossero state insieme. Sarebbe stata a portata di mano Anna, che andava a genio a sua madre.

«Potrebbe portare il lavoro di cucito nella stanza», continuò la signorina Haldin avviandosi verso la porta. Quindi, rivolgendosi alla domestica che l'aveva aperta davanti a noi: «Dica alla mamma che è venuto questo signore e mi ha accompagnato a cercare il signor Razumov. Non deve stare in pena se starò via per un po' di tempo».

Uscimmo rapidi nella strada, e lei respirò profondamente l'aria fresca della notte. «Non gliel'ho neppure chiesto», mormorò.

«Ci mancherebbe», dissi ridendo. Non era il caso di pensare a come mi avrebbe accolto il grande femminista: sarebbe stato seccato di vedermi e probabilmente mi avrebbe trattato con solenne insolenza, su questo non avevo dubbi, ma supponevo che non avrebbe osato buttarmi fuori. Ed era l'unica cosa che mi interessasse. «Non vuole darmi il braccio?», chiesi.

Fece così, in silenzio; nessuno dei due disse nulla che valga la pena di ricordare fino a quando non la feci entrare per prima nel vasto atrio dell'albergo. Era vividamente illuminato, molta gente indugiava intorno con fare ozioso.

«Posso benissimo salire senza di lei», suggerii.

«Non mi piace rimanere in attesa in questo posto», disse a bassa voce. «Verrò anch'io».

La condussi allora direttamente all'ascensore. All'ultimo piano il cameriere ci indicò di andare a destra: «In fondo al corridoio».

Le pareti erano bianche, il tappeto rosso; splendeva una profusione di lampade elettriche; il vuoto, il silenzio, le porte chiuse, tutte uguali e numerate, mi fecero pensare all'ordine perfetto di un penitenziario modello, severamente

lussuoso, ispirato al principio della segregazione cellulare. Lassù, sotto il tetto di quell'enorme massa destinata ad alloggiare i viaggiatori, non ci raggiungeva nessun suono; lo spesso tappeto di feltro cremisi assorbiva completamente lo scalpiccio dei nostri passi. Procedemmo in fretta senza guardarci fino a che non ci trovammo davanti all'ultima porta del lungo corridoio. Allora i nostri occhi si incontrarono, e per un momento restammo così prestando orecchio a un debole mormorio di voci all'interno.

«È questa, penso», sussurrai senza che ce ne fosse bisogno. Vidi le labbra della signorina Haldin muoversi senza emettere nessun suono, e al mio bussare energico il mormorio di voci all'interno tacque: un silenzio profondo che durò per alcuni secondi, quindi la porta venne bruscamente aperta da una donna bassa, dagli occhi neri, con una blusa rossa e una folta chioma di capelli quasi bianchi, raccolti con negligenza in una foggia disordinata e per nulla pittoresca. Le sopracciglia sottili e scurissime erano aggrondate. Appresi in seguito con interesse che si trattava della famosa - anzi famigerata - Sofia Antonovna, ma allora rimasi colpito dallo strano carattere mefistofelico dello sguardo scrutatore perché era così curiosamente innocuo, così - se posso dire - poco diabolico. Si ammorbidì ancora di più nel posarsi sulla signorina Haldin che, con voce sonora dal timbro uniforme, espresse il desiderio di vedere per un attimo Pietro Ivanovich.

«Sono la signorina Haldin», aggiunse.

A queste parole, con la fronte ormai completamente rasserenata, ma senza dire neanche una parola in risposta, la donna con la blusa rossa andò a sedersi sul divano, lasciando spalancata la porta.

E dal divano ci guardò entrare, con le mani in grembo e gli occhi neri scintillanti.

La signorina Haldin avanzò fino al centro della stanza; fedele alla mia parte di semplice accompagnatore, rimasi accanto alla porta dopo averla chiusa alle mie spalle. La stanza, molto grande, dal soffitto basso, era scarsamente ammobiliata; una lampadina elettrica con un paralume di porcellana, abbassata sopra uno spazioso tavolo (vi era distesa una enorme carta geografica), lasciava le parti lontane in una fioca luce crepuscolare artificiale. Non si vedeva Pietro Ivanovich, non c'era neppure il signor Razumov. Ma sul divano, accanto a Sofia Antonovna, un uomo dalla faccia ossuta con una barbetta a pizzo si sporse in avanti tenendo le mani sulle ginocchia, guardando intensamente con espressione affabile. In un angolo lontano si riuscivano a distinguere un faccione pallido e una forma massiccia, sgraziata, quasi fosse in bilico sul seggiolino basso sul quale era assisa. L'unica persona di mia conoscenza era il piccolo Julius Laspara che aveva l'aria di aver studiato a fondo la carta, i piedi avvinghiati strettamente intorno alle gambe della sedia. Scendendo con un movimento rapido e scattante, fece un inchino alla signorina Haldin con l'aria assurda di un ragazzo dal naso adunco e dalla bellissima barba finta sale e pepe. Venne avanti offrendo la propria sedia che la signorina Haldin rifiutò. Era lì soltanto per un attimo per dire poche parole a Pietro Ivanovich.

La voce acuta di Julius Laspara echeggiò penosamente nella stanza.

«È strano, ma ho pensato a lei proprio questo pomeriggio, Natalia Victorovna. Ho incontrato il signor Razumov. Gli ho chiesto di scrivermi un articolo su un argomento di suo gusto. Lei potrebbe tradurlo in inglese - con un tale maestro».

Fece un cenno cerimonioso nella mia direzione. Dall'angolo occupato dall'uomo che pareva troppo grande per la sedia sulla quale sedeva, giunse, al nome di Razumov, un suono indescrivibile, una specie di squittio flebile, come di un animaletto furioso. Non sentii quello che rispose la signorina Haldin. Laspara riprese a parlare.

«È ora di fare qualcosa, Natalia Victorovna. Lei avrà le sue idee, immagino. Perché non scrive qualcosa lei stessa? E se venissi a trovarla presto? Potremmo parlarne. Un consiglio...».

Di nuovo non afferrai le parole della signorina Haldin. Ancora una volta risuonò la voce di Laspara.

«Pietro Ivanovich? Si è ritirato per un momento nell'altra stanza. Lo aspettiamo tutti».

Il grande uomo, entrato in quel momento, pareva più grosso, più alto, davvero imponente in una lunga vestaglia di stoffa scura. Gli scendeva in pieghe diritte fino ai piedi. Evocava l'immagine di un monaco o di un profeta, la figura robusta di un abitante del deserto - di qualcosa di asiatico; nella luce fioca gli occhiali scuri insieme alla sua tenuta lo rendevano più misterioso che mai.

Il piccolo Laspara se ne tornò alla sua sedia per guardare la carta geografica, l'unico oggetto bene illuminato della stanza. Perfino dalla mia posizione distante, vicino alla porta, riuscivo a distinguere, dalla forma della parte azzurra a rappresentare l'acqua, che si trattava della carta delle province baltiche. Avanzando verso la signorina Haldin, Pietro Ivanovich emise una lieve esclamazione, si trattenne nel vedermi, in modo molto vago, senza dubbio, e mi squadrò con il suo sguardo scuro da dietro le lenti. È probabile che mi abbia riconosciuto per i capelli bianchi, perché, stringendosi visibilmente nelle spalle larghe, si volse alla signorina Haldin con benevola indulgenza. Prendendole la mano nella propria palma spessa e imbottita, vi appoggiò sopra l'altra grossa zampa come un coperchio.

Mentre i due, in mezzo alla stanza, scambiavano poche parole impercettibili, nessuno si mosse: Laspara, con il dorso verso di noi, in ginocchio sulla sedia, puntellandosi con i gomiti sulla carta a grande scala; l'enorme massa scura nell'angolo; seduto sul divano, l'uomo con il pizzo e lo sguardo franco; accanto a lui la donna con la blusa rossa - non uno di loro fece il minimo movimento. Non ne ebbero il tempo, immagino, perché la signorina Haldin, ritirata immediatamente la mano da quella di Pietro Ivanovich e prima che io fossi pronto, si stava dirigendo verso la porta. Occidentale negletto, mi precipitai ad aprirgliela e uscii dopo di lei, mentre il mio ultimo sguardo li coglieva tutti immobili, ciascuno nella sua posa: Pietro Ivanovich, da solo, in piedi, con i suoi occhiali scuri, simile a un gigantesco maestro cieco, e dietro a lui la vivida macchia di luce sulla carta geografica colorata, studiata attentamente dal minuscolo Laspara.

In seguito, molto tempo dopo, quando sui giornali circolarono voci (vaghe che subito si spensero) di un complotto militare abortito in Russia, ricordai la fuggevole immagine di quel gruppo immobile con la sua figura centrale. Non trapelarono mai i particolari, ma si sapeva che i partiti rivoluzionari all'estero avevano dato il loro appoggio, che avevano mandato emissari in avanscoperta, che si era perfino trovato il denaro per spedire una nave con un carico di armi e cospiratori per invadere le province baltiche. E mentre i miei occhi scrutavano quelle rivelazioni approssimative (che il mondo considerava con scarso interesse), pensavo che, grazie a me, intento ad accompagnare una ragazza russa, la vecchia, stabile Europa aveva potuto gettare, per così dire, una rapida occhiata dietro le quinte. Un'occhiata breve, strana, all'ultimo piano di un albergo fra tutti i luoghi che ci sono al mondo: il grande uomo in persona; nell'angolo l'enorme massa immobile del massacratore di spie e gendarmi; Yakovlic, il veterano di antiche campagne terroristiche; la donna con la chioma bianca come la mia e i vivaci occhi neri, immersi tutti nella penombra misteriosa; sul tavolo una carta della Russia vivamente illuminata. La donna che ebbi occasione di rivedere: mentre aspettavamo l'ascensore, infatti, venne correndo lungo il corridoio, con gli occhi puntati sulla signorina Haldin, e la prese in disparte come se volesse farle una comunicazione confidenziale. Non fu lunga. Poche parole soltanto.

Scendendo in ascensore, Natalia Haldin non ruppe il silenzio. Prese a parlare soltanto quando fummo fuori dell'albergo, mentre ci incamminavamo lungo la banchina nella fresca oscurità punteggiata dalle luci del molo che si riflettevano nell'acqua nera del porticciolo sulla nostra sinistra; sulla destra si levavano gli altezzosi edifici degli alberghi.

«Era Sofia Antonovna, sa, la donna...?».

«Sì, lo so, la famosa...».

«Proprio lei. Una volta usciti, pare che Pietro Ivanovich abbia detto loro perché ero venuta. Per questo ci è corsa dietro. Si è presentata e poi ha detto: «Lei è la sorella di un uomo coraggioso che resterà nella memoria. Forse riuscirà a vedere tempi migliori». Le ho risposto che speravo di vedere il tempo in cui tutto questo sarebbe stato dimenticato, anche se dovesse essere dimenticato il nome di mio fratello. Qualcosa mi ha indotto a dire queste cose. Mi capisce?».

«Sì. Lei pensa a un'era di concordia e di giustizia».

«Sì. Ci sono troppo odio e spirito di vendetta in quel lavoro. Va fatto. È un sacrificio - che sia quindi ancora più grande. La distruzione è opera della rabbia. Che i tiranni e i massacratori siano dimenticati insieme, e che siano ricordati soltanto coloro che ricostruiscono».

«Sofia Antonovna era d'accordo con lei?», chiesi scettico.

«Non ha detto niente tranne: «È bene che lei creda nell'amore». Direi che mi ha capito. Poi mi ha chiesto se speravo di vedere fra poco il signor Razumov. Confidavo, le ho risposto, di riuscire a portarlo da mia madre questa sera, visto che mia madre, al corrente della sua presenza qui, era morbosamente impaziente di sapere se avrebbe potuto dirci qualcosa di Victor. Era l'unico amico di mio fratello di cui avessimo notizia, un amico intimo. «Oh, suo fratello - sì», ha detto. «Per favore, dica al signor Razumov che ho reso pubblica la storia che mi è giunta da San Pietroburgo. Riguarda l'arresto di suo fratello», ha aggiunto. «Fu tradito da un uomo del popolo che in seguito si impiccò. Il signor Razumov le spiegherà tutto. Gli ho dato tutti i ragguagli questo pomeriggio. E, per favore, dica al signor Razumov che Sofia Antonovna gli manda i suoi saluti. Domattina presto me ne andrò - lontano»». E dopo un attimo di silenzio la signorina Haldin aggiunse:

«Ero così commossa da quello che avevo sentito in modo tanto inaspettato che solo ora riesco a parlare... Un uomo del popolo! Oh, il nostro povero popolo!».

Camminava lentamente, quasi all'improvviso fosse esausta. La testa le ciondolava; dalle finestre di un edificio con terrazze e balconi venne il suono banale di una musichetta; davanti ai portali bassi e squallidi del casinò, alla luce delle lampade, divampavano due manifesti rossi, con un meschino effetto provinciale - e le banchine vuote, le strade deserte avevano un'aria di rispettabilità ipocrita e di ineffabile desolazione.

Avevo dato per scontato che avesse avuto l'indirizzo e mi lasciavo guidare da lei. Sul ponte Mont Blanc, dove alcune figure cupe sembravano perdute nell'ampia e lunga prospettiva definita dalle luci, disse:

«Non è molto lontano da casa nostra. Ne ero sicura in certo qual modo. L'indirizzo è Rue de Carouge. Deve essere una di quelle case nuove per artigiani, credo».

Mi prese il braccio con confidenza, familiarmente, e accelerò il passo. C'era qualcosa di primitivo in quello che facevamo. Non pensammo alle risorse della civiltà. Ci superò un tram ancora in servizio; vicino alla cancellata dei giardini era in attesa una fila di *fiacres*. Non ci passò per la testa di servirci di questi mezzi di trasporto. Aveva troppa fretta, forse; quanto a me, be', aveva preso il mio braccio con gesto confidenziale. Mentre salivamo il dolce pendio della Corraterie - i negozi con la saracinesca abbassata e nessuna luce a nessuna finestra (come se tutta quella popolazione dedita ai commerci se ne fosse scappata alla fine della giornata) - disse esitante:

«Potrei fare un salto a dare un'occhiata alla mamma. Non sarebbe molto fuori strada».

La dissuasi. Se la signora Haldin si aspettava davvero di vedere Razumov quella sera, non era saggio comparire senza di lui. Quanto prima trovavamo il giovane e lo portavamo con noi a calmare l'agitazione di sua madre, tanto meglio era. Fu d'accordo con il mio ragionamento e attraversammo in diagonale Place de Théâtre, di un colore grigio azzurro con il suo pavimento di lastre di pietra sotto la luce elettrica e con la solitaria statua equestre tutta nera nel mezzo. In Rue de Carouge ci trovammo nei quartieri poveri, nei pressi della periferia della città. Aree fabbricabili vuote si alternavano a casermoni nuovi. All'angolo di una strada laterale la luce cruda di un negozio imbiancato a calce tagliava la notte attraverso l'ampia soglia, come un ventaglio. Da lontano si vedeva la parete interna con le sue mensole

poco fornite e il banco dipinto in marrone. Ecco la casa. Avvicinandoci lungo la scura distesa di una staccionata di assi incatramati, vedemmo la facciata stretta e bianca dello spigolo smussato della casa, che si innalzava per cinque piani e a ogni piano una sola finestra, senza il barlume di una luce in nessuna, incoronata dall'ombra densa della falda del tetto sporgente.

«Dobbiamo chiedere nel negozio», furono le istruzioni della signorina Haldin.

Un uomo dal colorito giallastro, con sottili basette, uno sporco colletto bianco e una cravatta stazzonata, mise giù il giornale e, sporgendo ben oltre il banco nudo, appoggiato ai gomiti, rispose che la persona da noi cercata era in effetti il suo *locataire* del terzo piano, ma che al momento era fuori.

«Al momento», ripetei dopo aver dato un'occhiata alla signorina Haldin. «Vuol dire che lo aspetta presto di ritorno?».

Era molto gentile con occhi suadenti e labbra morbide. Ebbe un lieve sorriso come se sapesse tutto di tutto. Dopo essere stato via per l'intera giornata, il signor Razumov era ritornato sul far della sera. Era rimasto molto sorpreso di vederlo scendere di nuovo circa mezz'ora prima o poco più. Il signor Razumov aveva lasciato la chiave; nelle poche parole scambiate aveva osservato che usciva perché aveva bisogno di aria.

Continuò a sorriderci da dietro il banco nudo, tenendosi la testa fra le mani. Aria. Aria. Ma se questo significasse un'assenza lunga o breve era difficile da dire. La notte era molto soffocante, certamente.

Dopo una pausa, con gli occhi suadenti rivolti alla porta, aggiunse:

«Lo farà rincasare il temporale».

«Ci sarà un temporale?», chiesi.

«Oh, sì!».

Quasi a conferma delle sue parole sentimmo un profondo brontolio lontano.

Consultando con lo sguardo la signorina Haldin e notando la sua riluttanza ad abbandonare la ricerca, chiesi al negoziante di pregare il signor Razumov, se fosse rientrato entro mezz'ora, di fermarsi giù nel negozio. Avremmo fatto un'altra capatina fra poco.

Per tutta risposta mosse la testa impercettibilmente. La signorina Haldin espresse la propria approvazione con il silenzio. Scendemmo a passo lento per la strada in direzione della periferia; sopra i muretti bassi dei giardini di modeste villette, condannate alla demolizione, sporgevano rami e masse di fogliame illuminate dal basso da lampioni a gas. Attraverso un vasto spiazzo aperto, dove una duplice fila di lampioni delineava una strada ancora priva di case, giungeva fino a noi, accompagnato da una corrente di aria fredda, il rumore violento e monotono delle acque gelide dell'Arve che straripavano da una bassa diga. Ma sull'altra sponda dove incombeva la paurosa massa nera della nube temporalesca, una fioca luce solitaria sembrava osservarci con sguardo stanco. Quando gironzolando raggiungemmo il ponte, dissi:

«Meglio ritornare...».

Nel negozio l'uomo dall'aria malaticcia studiava il suo giornale macchiato, ora spiegato sul banco. Alzò appena la testa, quando mi affacciai, e la scosse facendo segno di no, increspando le labbra. Raggiunsi subito la signorina Haldin che era rimasta fuori e ci allontanammo a passo rapido. Disse che per prima cosa, al mattino, avrebbe mandato Anna con un messaggio. Rispettai la sua taciturnità pensando che il silenzio fosse il miglior modo di esprimerle la mia solidale sollecitudine.

La strada semirurale che seguimmo nel ritorno mutò a poco a poco, diventando la consueta via cittadina, ampia e deserta. Non incontrammo neppure quattro persone in tutto; il tragitto sembrava interminabile perché l'ansia della mia compagna si era simpateticamente comunicata a me. Alla fine svoltammo nel Boulevard des Philosophes più ampio, più vuoto, più morto - l'immagine della desolazione di una rispettabilità sonnolenta. Alla vista delle due finestre illuminate, che risaltavano da lontano, mi si affacciò alla mente la visione della signora Haldin che nella sua poltrona teneva una veglia terribile e tormentosa sotto il maleficio di un dominio arbitrario: vittima della tirannia e della rivoluzione, immagine allo stesso tempo crudele e assurda.

III

«Vuole entrare un momento?», chiese Natalia Haldin.

Esitavo vista l'ora tarda. «Lei piace molto alla mamma, lo sa», insistette.

«Verrò tanto per sentire come sta sua madre».

«Chissà se mi crederà che non sono riuscita a trovare il signor Razumov. Si è messa in testa che le nasconda qualcosa. Forse lei potrà convincerla...», disse, quasi parlando a se stessa.

«Forse diffiderà anche di me».

«Di lei! Perché mai? Che cosa avrebbe da nasconderle? Lei non è un russo né un cospiratore».

Acutamente consapevole della mia incommensurabile distanza europea, non dissi nulla, ma decisi di interpretare fino in fondo il ruolo dello spettatore impotente. Il rombo del tuono, lontano nella valle del Rodano, si

avvicinava alla città assopita delle virtù prosaiche e dell'ospitalità universale. Attraversammo la strada di fronte al grande portone scuro, e la signorina Haldin suonò il campanello della porta dell'appartamento, che venne aperta quasi all'istante, come se l'anziana domestica fosse rimasta in anticamera ad aspettare il nostro ritorno. Il suo volto piatto aveva un'aria soddisfatta. Il signore era lì, annunciò chiudendo la porta.

Nessuno dei due capì. La signorina Haldin si voltò bruscamente verso di lei. «Chi?».

«*Herr* Razumov», spiegò.

Aveva sentito abbastanza della nostra conversazione, prima che ce ne andassimo, per sapere perché la giovane padrona usciva. Perciò, quando sulla porta il signore aveva dato il suo nome, lei lo aveva subito fatto entrare.

«Non l'avrebbe previsto nessuno», mormorò la signorina Haldin con i seri occhi grigi fissi su di me. E ricordando l'espressione del volto del giovane - l'aspetto di un sonnambulo ossessionato - visto non più di quattro ore prima, provai inquietudine e panico.

«Ha chiesto prima il permesso a mia madre?», chiese la signorina Haldin alla domestica.

«No. Ho annunciato il signore», rispose sorpresa davanti ai nostri volti turbati.

«Sua madre era preparata, però», dissi sottovoce.

«Sì. Ma non ha idea...».

Mi parve che nutrisse dei dubbi sul tatto di Razumov. Alla domanda da quanto tempo il signore fosse con sua madre, la domestica ci disse che *der Herr* si trovava in salotto da non più di un quarto d'ora.

Rimase un attimo in attesa, quindi si ritirò con l'aria un po' intimorita. La signorina Haldin mi fissò in silenzio.

«Così come si sono messe le cose, lei saprà con precisione quello che l'amico di suo fratello ha da dire a sua madre. Certamente dopo questo...».

«Sì», disse Natalia Haldin piano. «Mi chiedo soltanto, visto che non ero qui quando è arrivato, se non sia meglio non interrompere a questo punto».

Rimanemmo in silenzio, ed entrambi, credo, tendemmo le orecchie, ma attraverso la porta chiusa non giungeva suono alcuno. Il volto della signorina Haldin esprimeva una dolorosa incertezza; fece un movimento quasi volesse entrare, ma si trattenne. Aveva sentito dei passi dall'altra parte della porta. Si aprì e, senza fermarsi, Razumov uscì nell'anticamera. La fatica di quella giornata e la lotta con se stesso lo avevano mutato a tal punto che avrei esitato a riconoscere il volto visto appena poche ore prima, quando mi era passato accanto davanti all'ufficio postale, che era stato, sì, inquietante, ma molto diverso: non così sofferto, e i suoi occhi non così cupi. Apparivano più pacati ora, è indubbio, ma vi gravava sopra l'ombra di qualcosa di consapevolmente malvagio.

Ne parlo perché, in un primo momento, gli occhi si posarono su di me, seppure senza l'ombra di riconoscermi o perfino di capire. Mi trovavo semplicemente sulla traiettoria del suo sguardo. Non so se avesse sentito il campanello o si fosse aspettato di vedere qualcuno. Stava per andarsene, credo, e fino a quando la signorina Haldin non avanzò verso di lui di uno o due passi, non penso l'avesse vista. Non fece caso alla mano che gli tese.

«È lei, Natalia Victorovna... Forse è sorpresa... a quest'ora tarda. Ma, vede, mi sono ricordato di quella conversazione nel giardino. Ho pensato, sì, che fosse suo desiderio che io - senza perdere tempo... così sono venuto. Nesun'altra ragione. Soltanto per riferire...».

Parlava con difficoltà. Lo notai e rammentai che all'uomo del negozio aveva dichiarato di voler uscire perché «aveva bisogno di aria». Se era stato quello il suo scopo, era chiaro allora che lo aveva mancato miseramente. Con gli occhi bassi e la testa china fece uno sforzo per riprendere la frase soffocata.

«Per riferire quanto ho appreso io stesso soltanto oggi - oggi...».

Attraverso la porta che non aveva chiuso potevo vedere il salotto. Era accesa soltanto una lampada con il paralume - gli occhi della signora Haldin non sopportavano né la luce elettrica né quella a gas. Era una stanza relativamente grande e, in contrasto con l'anticamera vivamente illuminata, si perdeva in fondo in una penombra semitrasparente, greve di ombre dense. Contro quello sfondo scorsi la figura immobile della signora Haldin lievemente inclinata in avanti, con una mano bianca appoggiata sul bracciolo della poltrona.

Non si muoveva. Seduta davanti alla finestra, non aveva più l'atteggiamento di attesa. La tenda era abbassata; fuori c'era soltanto il cielo notturno che covava una nube temporalesca; c'era la città indifferente e ospitale nella sua tolleranza gelida, quasi sprezzante - una rispettabile città-rifugio, per la quale tanti dolori e tante speranze non erano nulla. La testa canuta era china.

Il pensiero che il vero dramma dell'autocrazia non si svolge sul grande palcoscenico della politica mi si affacciò alla mente nell'istante in cui, destinato a essere spettatore, gettavo quest'altra occhiata dietro le quinte, scorgendovi qualcosa di più profondo delle parole e dei gesti dello spettacolo pubblico. Ebbi la certezza che questa madre, in cuor suo, rifiutava di rinunciare al figlio. Era qualcosa di più dell'inconsolabile lutto di Rachele; nella sua paurosa tranquillità immobile, era qualcosa di più profondo, di più inaccessibile. Perduta nella massa indefinita della poltrona dall'alto schienale, il pallido profilo chino faceva pensare che guardasse qualcosa in grembo, come se lì poggiasse una testa amata.

Ecco la fugace occhiata dietro le quinte; quindi la signorina Haldin, passando accanto al giovane, chiuse la porta. Non fu un gesto privo di esitazione. Per un attimo pensai che sarebbe andata da sua madre, ma lei si limitò a lanciarle uno sguardo ansioso. Forse se la signora Haldin si fosse mossa... ma no. Nell'immobilità di quel volto esangue c'era il terribile distacco della sofferenza che non conosce consolazione.

Nel frattempo il giovane teneva gli occhi fissi a terra. Gli era intollerabile il pensiero di dover ripetere la storia che aveva già riferito. Si era aspettato di trovare insieme le due donne. E poi, si era detto, sarebbe stata finita per sempre, per sempre. «È una fortuna che io non creda in un altro mondo», aveva pensato con cinismo.

Da solo nella sua stanza, dopo aver imbucato la lettera segreta, aveva recuperato una certa compostezza scrivendo nel diario segreto. Era consapevole dei pericoli insiti nell'indulgere in quello strano compiacimento. Ne accenna lui stesso, ma non riuscì a trattenersi. Lo calmava, lo riconciliava con la vita. Era rimasto seduto a scribacchiare alla luce di una solitaria candela finché, ormai a conoscenza della spiegazione dell'arresto così come gli era stato esposto da Sofia Antonovna, gli era venuto in mente di doverne riferire di persona a quelle signore. Sarebbero certamente venute a sapere la storia attraverso questo o quel canale, e allora la sua reticenza sarebbe sembrata strana non soltanto alla madre e alla sorella di Haldin, ma anche a tutti gli altri. Giunto a questa conclusione, non scoprendo dentro di sé alcuna riluttanza ad affrontare il compito, aveva ben presto cominciato a tormentarsi nell'ansia di farla finita con quell'incombenza. Aveva guardato l'orologio. No, non era affatto troppo tardi.

I quindici minuti con la signora Haldin erano stati come la vendetta dell'ignoto: il volto bianco, la voce debole e chiara, la testa volta verso di lui in un primo momento in ansiosa attesa, quindi di nuovo china e immobile - nella luce fioca e immota della stanza nella quale erano risuonate così forti le parole, che egli aveva cercato di pronunciare sommessamente -, lo avevano turbato come una strana scoperta. E in quel dolore sembrava esserci una segreta ostinazione, qualcosa che non si era aspettato. Era ostile? Ma non importava. Nulla poteva toccarlo a quel punto; agli occhi dei rivoluzionari non c'erano ombre sul suo passato. Il fantasma di Haldin era stato davvero calpestato, era rimasto indietro, abbandonato, impotente e passivo, sul marciapiede coperto di neve. Ed ecco la madre del fantasma, consumata dal dolore, bianca come uno spettro. Aveva provato sorpresa mista a pena. Ma naturalmente non aveva importanza. Le madri non contavano. Non riusciva a scuotersi di dosso l'impressione di quella donna silenziosa, tranquilla, canuta, ma nei suoi pensieri si era insinuata una specie di durezza inflessibile. Queste erano le conseguenze. E allora? «Sto forse su un letto di rose?», aveva esclamato fra sé, seduto a una certa distanza con gli occhi fissi su quell'immagine della sofferenza. Le aveva detto tutto quello che aveva da dirle, e una volta finito, lei non aveva pronunciato una sola parola. Aveva girato la testa dall'altra parte, mentre lui parlava. Il silenzio caduto dopo le sue ultime parole si era protratto per cinque minuti, se non di più. Che significato aveva? Davanti al carattere incomprensibile di quel silenzio, nel suo stato di inflessibile durezza, Razumov si era reso conto di provare furore, l'antico furore contro Haldin, risvegliato al vedere la madre di Haldin. E non era forse qualcosa di affine all'invidia che gli stringeva il cuore, l'invidia per un privilegio che, a lui solo fra tutti gli uomini passati per questo mondo, era stato negato? Era l'altro che aveva raggiunto la quiete, eppure continuava a esistere nell'amore di quella donna vecchia e afflitta, nei pensieri di tutta quella gente che si faceva passare per amante dell'umanità. Impossibile sbarazzarsi di lui. «Sono io che mi sono votato alla distruzione», aveva pensato Razumov. «È stato lui a indurmi a questo. Non riesco a scuotermelo di dosso».

Allarmato da questa scoperta, si era alzato ed era uscito dalla stanza silenziosa e immersa nella penombra, con quella vecchia immersa nel silenzio, sulla sua poltrona, quella madre! Non si era voltato. Era una vera e propria fuga. Ma nell'aprire la porta si era visto tagliar la ritirata. C'era la sorella. Non aveva mai dimenticato la sorella, soltanto non si era aspettato di vederla in quel momento - forse neppure mai più. La sua presenza nell'anticamera era stata imprevista quanto l'apparizione del fratello. Razumov aveva sussultato quasi avesse scoperto di essere stato intrappolato con abile mossa. Aveva cercato di sorridere, ma non vi era riuscito e aveva abbassato lo sguardo. «Devo ripetere quella stupida storia?», si era chiesto e aveva provato la sensazione di sprofondare. Dal giorno prima non aveva ingoiato nulla di solido, ma non era nello stato di analizzare l'origine della sensazione di languore. Intendeva prendere il cappello e andarsene scambiando meno parole possibile, ma lo aveva colto di sorpresa il rapido movimento compiuto dalla signorina Haldin nel chiudere la porta. Si era girato a metà dietro a lei, ma senza alzare gli occhi, passivamente, simile all'ondeggiare di una piuma nell'aria agitata. Un istante dopo, lei era di nuovo nel punto dal quale si era mossa, con un altro mezzo giro da parte di lui, sicché si ritrovarono nelle stesse rispettive posizioni.

«Sì, sì, le sono grata, Kirylo Sidorovich», disse con voce concitata, «di essere venuto subito - così... Se soltanto avessi... La mamma glielo ha detto?».

«Mi chiedo cosa avrebbe potuto dirmi che non sapessi già», disse ovviamente a se stesso, ma in tono udibilissimo. «Io l'ho *sempre* saputo», aggiunse a voce più alta, come disperato.

Lasciò ricadere il capo. Aveva una percezione così viva della presenza di Natalia Haldin che, guardandola, sentiva di provare sollievo. Era lei ora a perseguitarlo. Sopportava quella persecuzione da quando gli era apparsa all'improvviso davanti, nel giardino di Villa Borel, con la mano tesa e il nome del fratello sulle labbra... L'anticamera ospitava sulla parete, vicino alla porta d'ingresso, una fila di libri, mentre contro la parete opposta c'erano un tavolino e un'unica sedia. La carta della tappezzeria, con un disegno molto lieve, era quasi bianca. La luce di una lampadina elettrica in alto, sotto il soffitto, rovistava crudamente, senza ombre, i quattro angoli spogli della chiara scatola quadrata - inquietante scenario per un dramma oscuro.

«Che cosa intende?», chiese la signorina Haldin. «Che cos'è che ha sempre saputo?».

Alzò il volto pallido, pieno di sofferenza inespressa. Ma dai suoi occhi cominciava a sparire quello sguardo di ostinazione opaca e assente che colpiva e sorprendeva tutti coloro ai quali parlava. Sembrava un uomo che ritorna in sé, risvegliato alla consapevolezza di quella meravigliosa armonia di espressione, lineamenti, sguardi, voce, che faceva della ragazza davanti a lui un essere così raro, al di fuori e, per così dire, al di sopra del concetto usuale di bellezza. La fissò così a lungo che lei arrossì lievemente.

«Che cosa sapeva?», ripeté in modo vago.

Questa volta lui riuscì a sorridere.

«Se non fosse stato per una o due parole di saluto, avrei dubitato che sua madre si fosse accorta della mia esistenza. Capisce?».

Natalia Haldin annuì; lungo i fianchi le mani si mossero leggermente.

«Sì. Non spezza il cuore? Non ha ancora versato una lacrima, non una sola lacrima».

«Non una lacrima! E lei, Natalia Victorovna? Lei ha potuto piangere?».

«Sì. E poi sono abbastanza giovane, Kirylo Sidorovich, per credere nel futuro. Ma, quando vedo mia madre così angosciata, mi dimentico quasi di ogni cosa. Mi chiedo se ci si debba sentire orgogliosi - o soltanto rassegnati. È venuta tanta gente a trovarci. Ci sono stati degli sconosciuti che hanno scritto chiedendo il permesso di venire a presentare le condoglianze. Non era possibile tenere la porta chiusa per sempre. Lo sa che lo stesso Pietro Ivanovich... Oh, sì, c'era molta partecipazione al nostro cordoglio, ma c'erano persone che esultavano apertamente per quella morte. Poi, quando rimasi sola con la povera mamma, tutto mi parve sbagliato, qualcosa che non vale il prezzo che sta pagando. Ma non appena ho saputo della sua presenza qui a Ginevra, Kirylo Sidorovich, ho sentito che lei era l'unica persona in grado di aiutarmi...».

«A confortare una madre in lutto? Sì!», proruppe in un tono che le fece spalancare gli occhi limpidi, fiduciosi. «Ma c'è il dubbio se io sia adatto. Ci ha pensato?».

C'era in queste parole un affanno che contrastava con la vena mostruosamente sprezzante dell'intenzione.

«Ebbene!», sussurrò Natalia Haldin con slancio. «Chi più adatto di lei?».

Razumov ebbe un movimento convulso di esasperazione, ma si controllò.

«Davvero! Non appena ha saputo che ero a Ginevra, prima ancora di vedermi? È un'altra prova di quella fiducia che...».

Tutto d'un tratto il suo tono mutò, si fece più tagliente e staccato.

«Gli uomini sono povere creature, Natalia Victorovna. Non hanno alcuna intuizione dei sentimenti. Per parlare in modo adeguato a una madre del figlio perduto si deve avere una qualche esperienza del rapporto filiale. Non è il mio caso - se vuole sapere tutta la verità. Le sue speranze hanno a che fare con «un petto non riscaldato dagli affetti» come dice il poeta... Non significa insensibile», aggiunse in tono più sommesso.

«Sono sicura che il suo cuore non è incapace di sentimento», disse piano la signorina Haldin.

«No. Non è duro come la pietra», continuò con lo stesso tono introspettivo di voce e l'aria di avere un cuore pesante come la pietra in quel petto non riscaldato del quale parlava. «No, non così duro. Ma come provare quello che lei mi attribuisce - ah! è tutt'altra questione. Nessuno, prima, si è mai aspettato da me una cosa simile. Nessuno che potesse fare uso della mia tenerezza. Ed ora viene lei. Lei! Ora! No, Natalia Victorovna. È troppo tardi. Lei giunge troppo tardi. Non si aspetti niente da me».

Sebbene lui non avesse fatto alcun gesto, la signorina Haldin si ritrasse un pochino, come se, scorgendo sul suo volto un qualche mutamento, desse alle sue parole il significato di un sentimento nascosto condiviso da entrambi. A me, lo spettatore muto, sembravano due esseri che diventano consapevoli di essere stati in balia di un incantesimo fin dall'istante in cui si sono incontrati i loro occhi. Se uno dei due avesse guardato dalla mia parte, avrei aperto la porta e me ne sarei andato in silenzio. Ma non lo fecero, ed io rimasi, mentre il timore di essere indiscreto dileguava nella sensazione dell'enorme distanza che mi divideva dalla loro prigionia, entro il cupo orizzonte dei problemi russi - limite del loro sguardo e dei loro sentimenti, carcere delle loro anime.

Franca e coraggiosa, pur turbata com'era, la signorina Haldin controllò la voce.

«Che cosa vuol dire?», chiese quasi parlasse a se stessa.

«Forse che lei si è abbandonata a vane fantasie, mentre io sono riuscito a rimanere nella verità delle cose e nella realtà della vita - la nostra vita russa - siano quel che siano».

«Crudeli», mormorò lei.

«E brutte. Non se ne dimentichi - brutte. Guardi dove le pare. Guardi vicino a sé, qui all'estero dove si trova, e poi ripensi alla sua patria - da dove è venuta».

«Si deve guardare oltre il presente». Aveva un tono di appassionata certezza.

«Lo fanno meglio i ciechi. Io ho avuto la disgrazia di nascere con occhi che vedono bene. Se soltanto sapesse le cose strane che ho visto! Che apparizioni sorprendenti e inattese!... Ma perché parlare di tutto questo?».

«Al contrario, voglio parlarne con lei», protestò con sincera serenità. L'umore cupo dell'amico di suo fratello non la toccava, come se quell'amarezza, quella rabbia repressa fossero i segni di una sdegnosa rettitudine. Non era una persona comune, lo vedeva, e forse non lo voleva diverso da come appariva ai suoi occhi fiduciosi. «Sì, soprattutto con lei», insistette. «Con lei fra tutti i russi del mondo...». Un debole sorriso le indugiò per un attimo sulle labbra. «Sono come la povera mamma in certo modo. Sembro anch'io incapace di rinunciare al nostro diletto scomparso che, non se ne dimentichi, era tutto per noi. Non voglio abusare della sua solidarietà, ma deve capire che in lei noi possiamo trovare quanto rimane di quell'animo generoso».

Lo guardavo: non un muscolo del suo volto si contrasse minimamente. Eppure, neanche allora, lo sospettai di insensibilità. Era una specie di rapimento estatico. Quindi si mosse appena.

«Se ne va, Kirylo Sidorovich?», chiese.

«Io! Andare? Dove? Oh, sì, ma prima devo dirle...». La voce era soffocata e con evidente ripugnanza si costringeva ad emetterla, come se la parola fosse qualcosa di disgustoso o di mortale. «La storia, sa - la storia che ho saputo oggi pomeriggio...».

«Conosco già quella storia», disse lei con tristezza.

«La conosce! Anche lei ha corrispondenti a San Pietroburgo?».

«No. Si tratta di Sofia Antonovna. L'ho appena incontrata. Le manda i suoi saluti. Parte domani».

Razumov aveva alla fine abbassato lo sguardo affascinato; anche lei guardava a terra e, in quell'atteggiamento - in piedi l'una di fronte all'altro, nella luce abbagliante, fra quelle quattro pareti spoglie - sembravano emersi dalla indistinta immensità dei confini orientali per essere crudelmente esibiti allo sguardo indagatore dei miei occhi occidentali. E io li osservavo. Non c'era nient'altro da fare. Parevano dimentichi della mia esistenza al punto che non osavo fare un gesto. Era ineluttabile, pensai fra me, che la sorella e l'amico di quel morto dovessero incontrarsi. Le idee, le speranze, le aspirazioni, la causa della Libertà, espressa nel comune affetto per Victor Haldin, la vittima morale dell'autocrazia - tutto questo non poteva non spingerli fatalmente l'uno verso l'altra. Operavano verso tale fine l'ignoranza di lei e la solitudine di lui, alla quale egli aveva alluso in modo così strano. E, in realtà, mi avvidi che l'opera era già compiuta. Naturale. Era evidente che dovevano aver pensato l'uno all'altra, per lungo tempo, prima di incontrarsi. C'era la lettera dell'amato fratello ad accenderle l'immaginazione con il severo encomio aggiunto a quell'unico nome; quanto a lui, gli era bastato vedere quella ragazza eccezionale. L'unico motivo di sorpresa era il suo cupo distacco davanti all'accoglienza inequivocabilmente calorosa da lei riservatagli. Ma era giovane e, per quanto rigoroso e devoto agli ideali rivoluzionari, non era cieco. Era finito il momento della riservatezza: a modo suo si faceva avanti. Non potevo fraintendere il significato di quella visita a un'ora così tarda, perché nel suo messaggio non c'era nulla di urgente. Mi si affacciò chiaro alla mente il vero motivo: aveva scoperto di aver bisogno di lei - e lei era mossa dallo stesso sentimento. Era la seconda volta che li vedevo insieme, ed ero consapevole che non sarei stato presente al terzo incontro, né dimenticato né ricordato. Avrei virtualmente cessato di esistere per entrambi quei giovani.

Feci questa scoperta in pochissimi attimi. Nel frattempo Natalia Haldin faceva a Razumov un breve resoconto delle nostre peregrinazioni da un capo all'altro di Ginevra. Nel parlare si portò le mani sulla testa per sciogliersi il velo, e quel gesto rivelò per un istante la grazia seducente della sua figura giovane, avvolta in semplicissimi abiti a lutto. Nell'ombra trasparente che l'ala del cappello gettava sul suo volto gli occhi grigi avevano una luminosità incantevole. La voce, dal timbro poco femminile ma squisito, era ferma, e lei parlava rapidamente, in modo franco, senza imbarazzo. Nel giustificare la propria iniziativa con lo stato mentale della madre, uno spasmo di dolore contrasse l'armonia serena e fiduciosa dei suoi lineamenti. Standosene con gli occhi abbassati - mi accorsi - Razumov aveva l'aria di un uomo rapito nell'ascolto di una melodia musicale, non di un discorso articolato. Allo stesso modo, quando lei tacque, parve che egli continuasse ad ascoltare, quasi fosse sotto l'incantesimo di un suono suggestivo. Ritornò in sé mormorando:

«Sì, sì. Non ha versato una lacrima. Pareva che non sentisse quanto le dicevo. Avrei potuto raccontarle qualunque cosa. Aveva l'aria di chi non appartiene più a questo mondo».

La signorina Haldin diede segni di un profondo dolore. La voce le si incrinò. «Non sa quanto sia peggiorata la situazione. Adesso si aspetta di *vederlo*!». Il velo le sfuggì dalle dita, e lei congiunse le mani con angoscia. «Finirà con il vederlo», esclamò.

Sollevando il capo con gesto brusco, Razumov le scoccò un'occhiata prolungata e pensosa.

«Ehm, è possibile», mormorò con uno strano tono, quasi esprimesse un'opinione su una questione di fatto. «Chissà che cosa...». Si interruppe.

«Sarebbe la fine. La sua mente allora se ne sarà andata, e il suo spirito la seguirà».

La signorina Haldin, disgiungendo le mani, le lasciò ricadere lungo i fianchi.

«Lo crede?», chiese lui con voce profonda. Le labbra della signorina Haldin erano appena socchiuse. Fin dal primo momento era rimasta affascinata da qualcosa di inatteso e imperscrutabile nel carattere di quel giovane. «No! Dai fantasmi dei morti non si ottengono verità e consolazione», aggiunse lui dopo una pausa pesante. «Avrei potuto dirle qualcosa di vero; per esempio, che suo fratello intendeva salvarsi la vita - fuggire. Non c'è dubbio a tal proposito. Ma non lo fece».

«Non lo fece! Perché?».

«Non lo so. Mi sono venuti altri pensieri in mente», rispose. Pareva che contemplasse dentro di sé, quasi tentasse di contare i battiti del suo cuore, mentre gli occhi non lasciarono per un attimo il viso della ragazza. «Lei non era lì», riprese. «Avevo deciso di non rivederla più».

Parve che queste parole le facessero mancare il respiro per un attimo.

«Lei... Come è possibile?».

«Può ben chiederlo... Ad ogni modo penso di essermi astenuto dal dirlo a sua madre per prudenza. Avrei potuto rassicurarla che nell'ultima conversazione da uomo libero accennò a entrambe...».

«L'ultima conversazione fu con lei», intervenne con voce profonda e toccante. «Un giorno deve...».

«Fu con me. Di lei disse che aveva occhi fiduciosi. E perché io non sia riuscito a dimenticare quella frase non lo so. Voleva dire che in lei non ci sono artifici, inganno, falsità, sospetto - nulla nel suo cuore che potrebbe suggerire l'idea di una menzogna vivente, attiva, parlante, se mai si presentasse sulla sua strada. Che lei è una vittima predestinata... Ah! Che pensiero diabolico!».

Il tono convulso e incontrollato delle ultime parole rivelarono la precarietà del dominio che aveva su se stesso. Pareva un uomo che, sfidando le vertigini in qualche luogo elevato, barcolli all'improvviso sull'orlo del precipizio. La

signorina Haldin si premette la mano sul petto. Il velo nero caduto a terra giaceva fra loro. Quel gesto gli diede forza. Guardò intento quella mano fino a quando non ricadde lenta, quindi portò di nuovo gli occhi sul suo viso. Ma non le diede il tempo di parlare.

«No? Non capisce? Molto bene». Con un miracolo della volontà aveva recuperato la calma. «Così ha parlato con Sofia Antonovna?».

«Sì. Sofia Antonovna mi ha detto...». La signorina Haldin si fermò, mentre negli occhi spalancati cresceva la meraviglia.

«Ehm, è un'avversaria di tutto rispetto», mormorò quasi fosse da solo.

«Nel parlare di lei aveva un tono molto cordiale», osservò la signorina Haldin dopo una breve attesa.

«È stata questa la sua impressione? Ed è anche la più intelligente di tutti loro. Le cose allora vanno nel modo migliore. Tutto cospira a... Ah! Questi cospiratori», disse lentamente con accento sprezzante, «si impossesserebbero di lei in un attimo! Lo sa, Natalia Victorovna, ho gravi difficoltà a sottrarmi alla superstizione di una Provvidenza attiva. È irresistibile... L'alternativa, naturalmente, sarebbe il Diavolo personale dei nostri candidi predecessori. Ma in tal caso ha davvero esagerato - il Padre della Menzogna, il nostro patrono nazionale - la nostra divinità domestica che ci portiamo dietro quando andiamo all'estero. Ha esagerato. Pare che io non sia abbastanza ingenuo... Ecco! Avrei dovuto saperlo... E lo sapevo», aggiunse in tono di acuta angoscia che sopraffece il mio stupore.

«Quest'uomo è sconvolto», mi dissi allarmato.

Un attimo dopo fece su di me un'impressione che si colloca al di là della gamma delle definizioni comuni. Era come se fosse entrato a mostrare una pugnalata infertagli fuori; anzi, ancora di più: come se rigirasse il coltello nella ferita e ne osservasse l'effetto. Ecco l'impressione resa in termini fisici. Non ci si poteva esimere dal provare una certa pena. Ma era per la signorina Haldin, già così provata nei suoi affetti più profondi, che mi sentivo molto preoccupato. Il suo atteggiamento, i suoi modi esprimevano una compassione in lotta con il dubbio, sull'orlo del terrore.

«Che succede, Kirylo Sidorovich?». C'era una punta di tenerezza nel suo grido. La fissò in quello stato di completo abbandono di tutte le sue facoltà, che nell'amante felice avrebbe preso il nome di estasi.

«Perché mi guarda così, Kirylo Sidorovich? Mi sono avvicinata a lei con franchezza. Ho bisogno ora di vedere chiaramente in me stessa...». Si interruppe per un attimo, come se volesse dargli l'occasione di pronunciare parole degne dell'alta fiducia riposta nell'amico del fratello. Seguì da parte di lui un silenzio grave, quasi a indicare una decisione solenne.

Alla fine la signorina Haldin proseguì supplichevole:

«L'ho aspettata con ansia. Ma ora che nella sua gentilezza si è mosso per venire da noi, lei mi mette in allarme. Parla in modo oscuro. Sembra che voglia tenermi nascosto qualcosa».

«Mi dica, Natalia Victorovna», lo si sentì dire con voce strana, opaca, «chi ha visto in quel posto?».

Ne fu sbalordita, quasi fosse stata ingannata nella sua aspettativa.

«Dove? Nelle stanze di Pietro Ivanovich? C'erano il signor Laspara e altre tre persone».

«Ah! L'avanguardia, la pattuglia in avanscoperta della grande congiura», commentò fra sé. «I portatori della scintilla che avvierà un'esplosione intesa a mutare dalle fondamenta la vita di milioni e milioni di uomini per far sì che Pietro Ivanovich sia il capo dello stato».

«Mi prende in giro. Il nostro caro mi disse una volta che gli uomini servono sempre qualcosa di più grande di loro: l'idea».

«Il nostro caro», ripeté lentamente. Lo sforzo che faceva per mostrarsi impassibile esauriva tutta la sua forza d'animo. In piedi, davanti a lei, sembrava avere appena un soffio di vita. Gli occhi, come prostrati da un'intensa sofferenza fisica, avevano perduto il loro fuoco. «Ah! Suo fratello... Ma sulle sue labbra, nella sua voce, sembra... anzi è divino... Se almeno potessi conoscere le profondità più recondite dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti».

«Perché, Kirylo Sidorovich?», proruppe lei allarmata da quelle parole che venivano da labbra stranamente inerti.

«Non abbia paura. Non è per tradirla. Così è andata là?... E Sofia Antonovna che cosa le ha detto allora?».

«Ben poco in realtà. Sapeva che avrei appreso tutto da lei. Ha avuto appena il tempo di dirmi poche parole». La voce le si spezzò, e per qualche istante la signorina Haldin tacque. «L'uomo, pare, si suicidò», disse tristemente.

«Mi dica, Natalia Victorovna», chiese dopo una pausa, «lei crede nel rimorso?».

«Che domanda!».

«Ma che cosa ne sa *lei*?», mormorò con voce roca. «Non è per persone come lei... Quello che intendevo chiederle era se lei crede nell'efficacia del rimorso».

Esitò quasi non avesse capito, poi il volto le si illuminò.

«Sì», disse con fermezza.

«Così è assolto. Inoltre quello Ziemianich era un bruto, un bruto ubriacone».

Un brivido percorse Natalia Haldin.

«Ma un uomo del popolo», proseguì Razumov, «al quale loro, i rivoluzionari, raccontano una storia di speranze sublimi. Be', il popolo deve essere perdonato... E lei non deve credere a tutto quello che ha saputo da quella fonte», aggiunse con una specie di riluttanza sinistra.

«Mi nasconde qualcosa», esclamò lei.

«Crede nel dovere della vendetta, Natalia Victorovna?».

«Ascolti, Kirylo Sidorovich, io credo che il futuro sarà pietoso con tutti noi. Rivoluzionari e reazionari, vittime e carnefici, traditori e traditi, saranno tutti pianti insieme, quando alla fine verrà la luce nel nostro cielo nero. Pianti e dimenticati, perché altrimenti non ci possono essere unione e amore».

«Ascolto. Niente vendetta per lei, allora? Mai? Neanche un po'?», sorrise amaramente con le labbra esangui. «Lei assomiglia allo spirito stesso di questo misericordioso futuro. Strano che non faciliti... No! Ma supponga che il vero traditore di suo fratello - anche Ziemianich vi ebbe una parte, ma insignificante e del tutto involontaria - supponiamo che sia stato un giovane istruito, un uomo dedito al lavoro intellettuale, un uomo di pensiero, qualcuno di cui suo fratello forse si fidò con leggerezza, forse, eppure - supponiamo... Ma è una storia lunga».

«E lei la conosce! Ma perché allora...».

«L'ho sentita. Vi hanno a che fare una scala e perfino dei fantasmi, ma non ha importanza, se l'uomo serve sempre qualcosa di più grande di lui - l'idea. Chissà chi è la vittima maggiore in questa bella storia!».

«In questa bella storia!», ripeté la signorina Haldin. Pareva pietrificata.

«Lo sa perché sono venuto da lei? Semplicemente perché non c'era nessuno in tutto il vasto mondo dal quale potessi andare. Capisce quello che dico? Nessuno dal quale andare. Riesce a concepire la desolazione di questo pensiero - nessuno - dal - quale - andare?».

Completamente fuorviata dall'interpretazione data a due righe nella lettera di un visionario, in preda al terrore per i giorni di solitudine, in quel loro mondo dominato dall'ombra di lotte rabbiose, Natalia Haldin era incapace di cogliere la verità che lottava sulle labbra di Razumov. Era consapevole soltanto di un'oscura forma di sofferenza. Stava per tendergli la mano in un gesto d'impulso, quando lui riprese a parlare.

«Un'ora dopo averla vista per la prima volta, sapevo come sarebbe andata a finire. I terrori del rimorso, della vendetta, della confessione, della rabbia, dell'odio, della paura sono nulla rispetto all'atroce tentazione che lei ha messo sulla mia strada il giorno nel quale mi apparve davanti con la sua voce, con il suo viso, nel giardino di quella maledetta villa».

Parve profondamente attonita per un attimo, quindi con una specie di disperata intuizione andò diritta al punto.

«La storia, Kirylo Sidorovich, la storia!».

«Non c'è altro da dire!». Fece un movimento in avanti, e lei giunse a mettergli una mano sulla spalla per respingerlo, ma le mancò la forza, e lui rimase dov'era, pur tremando in tutte le fibre. «Finisce qui - in questo punto». Si premette con forza sul petto un dito accusatore e rimase perfettamente immobile.

Mi precipitai in avanti, afferrando una sedia, arrivando in tempo a sostenere la signorina Haldin e a farla sedere. Mentre si abbandonava, fece un mezzo giro intorno al mio braccio e rimase con il viso distolto da tutti e due noi, la testa che le pendeva oltre lo schienale. La guardava con terribile tranquillità priva di espressione. L'incredulità in lotta con lo sbalordimento, la rabbia, il disgusto mi tolsero per un certo tempo la capacità di parlare. Poi mi girai verso di lui, sussurrando per la rabbia:

«È mostruoso. Perché rimane qui? Non si faccia più vedere da lei. Vada via!...». Non si mosse. «Non capisce che la sua presenza è intollerabile - perfino a me? Se in lei c'è il minimo senso di vergogna...».

Lentamente i suoi occhi torvi si mossero verso di me. «Come è arrivato qui questo vecchio?», borbottò sorpreso.

All'improvviso la signorina Haldin balzò in piedi, fece alcuni passi e vacillò. Dimenticando lo sdegno e perfino quell'individuo, mi precipitai a sostenerla. La presi per il braccio, e si lasciò condurre nel salotto. Lontano dalla lampada, nell'angolo opposto della stanza, immerso nella penombra oscura, il profilo della signora Haldin, le mani, l'intera figura avevano l'immobilità di un cupo dipinto. La signorina Haldin si fermò, indicò la tragica immobilità della madre che pareva osservare una testa amata appoggiata in grembo.

Quel gesto aveva una forza di espressione ineguagliabile, così eloquente nella sua angoscia umana che non si riusciva a credere indicasse soltanto la spietata logica delle istituzioni politiche. Dopo aver sorretto la signorina Haldin fino al divano, mi voltai per andare a chiudere la porta. I miei occhi caddero su Razumov incorniciato nel vano della porta, nella luce accecante e spietata dell'anticamera: era ancora lì, in piedi davanti alla sedia vuota, quasi radicato per sempre nel punto preciso della sua atroce confessione. Fui sorpreso constatando come la forza misteriosa che gliela aveva strappata non avesse distrutto la sua vita, dilaniato il suo corpo. Era lì illeso. Fissai l'ampia forma delle spalle, la testa scura, la sorprendente immobilità delle membra. Ai suoi piedi, nel biancore crudo della luce, il velo lasciato cadere dalla signorina Haldin pareva di un nero intenso. Lo fissava quasi ammaliato. Un attimo dopo, chinandosi con moto incredibilmente rapido, selvaggio, lo afferrò per stringerselo con le mani sul volto. Qualcosa, forse un estremo stupore, mi velò gli occhi tanto che mi parve si dileguasse prima di essersi mosso.

Lo sbattere della porta d'ingresso mi fece recuperare la vista, e io continuai a fissare la sedia vuota nell'anticamera vuota. Il significato di quanto avevo visto mi colpì la mente con un turbamento che mi fece vacillare. Afferrai Natalia Haldin per la spalla.

«Quel miserabile disgraziato si è portato via il suo velo!», esclamai con la voce spaventata e atona di chi ha fatto una orribile scoperta. «Lui...».

Il resto rimase non detto. Indietreggiai e abbassai lo sguardo su di lei con muto orrore. Le mani inerti erano abbandonate in grembo, con le palme verso l'alto. Alzò lentamente gli occhi grigi. Sembrava che in essi le ombre andassero e venissero, come se alla fine la fiamma salda della sua anima fosse stata costretta a vacillare in un vortice malefico spirante dall'immensità cupa e corrotta che la reclamava come propria, dove la virtù stessa si infetta diventando crimine, in mezzo al cinismo dell'oppressione e della rivolta.

«È impossibile essere più infelici...». Il languido sussurro della sua voce mi colpì lasciandomi sgomento. «È impossibile... sento che il cuore mi diventa di ghiaccio».

IV

Lungo il marciapiede bagnato e lucido Razumov si diresse diritto a casa. Lo investì un violento acquazzone; lampi lontani guizzavano debolmente sulle facciate di case mute con i negozi sbarrati lungo tutta Rue de Carouge, e di tanto in tanto, dopo il debole bagliore c'era un debole rombo sonnolento, ma la massa del temporale restava lontano, nella valle del Rodano, quasi riluttante ad attaccare la dimora rispettabile e impassibile della libertà democratica, la giudiziosa città di orribili alberghi che offriva la stessa ospitalità ai turisti di tutte le nazioni e ai cospiratori internazionali di tutte le sfumature politiche.

Il proprietario del negozio si preparava a chiudere quando entrò Razumov che, senza una parola, tese la mano per avere la chiave della stanza. Nel porgergliela prendendola da una mensola, l'uomo era lì lì per fare una battutina sul fatto di prendere aria sotto il temporale, ma, dopo aver guardato in faccia l'inquilino, si limitò a osservare tanto per dire qualcosa:

«Si è bagnato tutto».

«Sì, fradicio», borbottò Razumov che, gocciolando dalla testa ai piedi, varcò la soglia della porta interna dirigendosi verso la scala che conduceva in camera sua.

Non si cambiò d'abito ma, accesa la candela, si tolse l'orologio e la catena, li posò sul tavolo e subito si sedette mettendosi a scrivere. Il quaderno del compromettente diario era custodito in un cassetto chiuso a chiave, che egli tirò con violenza senza neppure preoccuparsi di chiuderlo dopo.

In questa strana pedanteria di un uomo che aveva letto, pensato, vissuto con la penna in mano, si legge la sincerità dello sforzo di attingere con lo stesso strumento a un'altra conoscenza più profonda. Dopo alcuni paragrafi, già utilizzati nel costruire questa narrazione o che non aggiungono nulla di nuovo al lato psicologico della rivelazione (c'è perfino nell'ultima annotazione un altro accenno alla medaglia d'argento), viene una pagina e mezza di una scrittura incoerente dove l'espressione è sconcertata dalla novità e dal mistero di quel lato della nostra vita emotiva, fino ad allora rimasto sconosciuto alla sua esistenza solitaria. Soltanto a questo punto comincia a rivolgersi direttamente al lettore che aveva in mente, cercando di esprimere con frasi spezzate, piene di stupore e di panico, il potere sovrano (usa proprio questa parola) esercitato da quella donna sulla propria immaginazione, dove si annidava assopito il seme delle parole del fratello.

«... Gli occhi più fiduciosi del mondo - ha detto di lei il fratello quando ormai era, praticamente, un uomo morto. E quando è stata davanti a me con la mano tesa, ho ricordato il suono di quella voce, e l'ho guardata negli occhi - ed è stato sufficiente. Sapevo che era accaduto qualcosa, ma allora non sapevo che cosa... Non si inganni, Natalia Victorovna. Credevo di avere nel cuore soltanto un groppo inesauribile di rabbia e odio per voi due. Ricordo che pensava a lei per perpetuare la sua anima visionaria. L'uomo che mi ha derubato di una vita di intenso lavoro, tesa a uno scopo. Anch'io avevo un'idea guida, e si ricordi che, fra noi, è più difficile condurre un'esistenza di fatica e abnegazione che scendere in strada ad ammazzare per convinzione. Ma basta con questo. Odio o non odio, ho immediatamente percepito che, pur sfuggendo alla sua vista, Natalia Victorovna, non sarei mai riuscito a scacciare la sua immagine. Nel rivolgermi a quell'uomo morto, direi: «È così che intendi perseguitarmi?». Solo più tardi ho capito - soltanto oggi, soltanto poche ore fa. Che cosa potevo saperne del tormento che mi lacerava e mi spingeva sempre il segreto sulle labbra? Lei è stata scelta per cancellare il male, inducendomi a tradire me stesso per riavere la verità e la pace. Lei! E per giunta l'ha fatto nello stesso modo usato dall'altro per rovinarmi: imponendomi la sua fiducia. Ma quello che mi faceva detestare lui, in lei finiva per apparire nobile e sublime. Ma, ripeto, non si inganni. Mi ero consacrato al male. Esultavo per aver indotto quello stupido innocente a rubare i soldi a suo padre. Era stupido, ma non ladro. L'ho reso io tale. Era necessario. Dovevo rafforzarmi nel disprezzo e nell'odio per ciò che tradivo. Nel mio cuore sento il morso delle stesse vipere che tormentano quei socialdemocratici: vanità, ambizione, gelosia, desideri vergognosi, passioni malvagie di invidia e vendetta. Ero stato derubato della mia sicurezza - di anni di buon lavoro, delle migliori speranze. Ascolti - adesso viene la vera confessione. L'altra non era niente. Per salvarmi, i suoi occhi fiduciosi hanno dovuto attrarre il mio pensiero fino sull'orlo del nero tradimento. Li vedevo posati su di me costantemente con la fiducia del suo cuore puro, non toccato dalla malvagità. A me che non ho nient'altro al mondo, Victor Haldin aveva rubato la verità della vita e con me si era vantato di vivere attraverso di lei su questa terra dove io non avevo un luogo nel quale posare la testa. Si sposerà un giorno, aveva detto - e lei aveva occhi fiduciosi. Lo sa che cosa mi sono detto? Ruberò l'anima alla sorella. Quando, in quel primo mattino, ci incontrammo nel giardino, e lei si rivolse a me con fiducia, nella generosità del suo animo, pensai: «Sì, l'ha messa lui stesso nelle mie mani parlando dei suoi occhi fiduciosi!». Se in quel momento lei avesse potuto vedere nel mio cuore, avrebbe urlato per il terrore e il disgusto.

«Forse nessuno crederà possibile tanta bassezza di intenzioni. È certo che, quando ci salutammo quel mattino, io esultavo malignamente. Mi misi a rimuginare sul modo migliore per farlo. Il vecchio al quale lei mi aveva presentato insistette per fare un tratto di strada con me. Non so chi sia. Mi parlò di lei, della sua solitudine, di come era inerme e indifesa; ogni sua parola mi istigava verso il peccato imperdonabile di rubare un'anima. Che fosse il diavolo in persona sotto forma di un signore inglese? Natalia Victorovna, io ero posseduto! Ritornai ogni giorno per vederla e assaporare

alla sua presenza il veleno del mio infame proposito. Ma prevedevo delle difficoltà. Poi all'improvviso Sofia Antonovna, alla quale non pensavo - mi ero dimenticato che esistesse - appare con quella sua storia giunta da San Pietroburgo... L'unica cosa che mancava per mettermi al sicuro - un rivoluzionario fidato per sempre.

«Pareva che Ziemianich si fosse impiccato per aiutarmi a commettere altri delitti. La forza della menzogna sembrava irresistibile. Erano tutti condannati dalla loro follia e illusione - essi stessi schiavi della menzogna. Natalia Victorovna, mi convertii alla potenza della menzogna, ne esultavo - mi ci abbandonai per qualche tempo. Chi avrebbe resistito! Lei stessa era il premio. Solo, nella mia stanza, progettavo una vita che, al pensarci, ora mi fa rabbrividire, come un credente davanti alla tentazione di commettere un atroce sacrilegio. Ma io mi crogiolavo in quelle immagini. C'era un'unica cosa: pareva che non ci fosse aria in quella vita. E avevo anche paura di sua madre. Non ho mai conosciuto la mia. Non ho mai conosciuto nessun tipo di amore. Nella semplice parola c'è qualcosa... Di lei non ho paura - mi perdoni se le dico questo. No, non di lei. Lei era la verità stessa. Non mi avrebbe sospettato. Quanto a sua madre, lei stessa temeva che la sua mente si fosse arresa al dolore. Chi avrebbe potuto credere a qualcosa contro di me? Non si era forse Ziemianich impiccato per il rimorso? Mi dissi: «Facciamo la prova e che sia finita una volta per tutte». Tremavo quando sono entrato, ma sua madre quasi non ascoltò quanto le dicevo e, dopo un po', parve dimenticare la mia esistenza. Stavo seduto a guardarla. Non c'era più niente fra lei, Natalia Victorovna, e me. Era inerme - e presto, molto presto, sarebbe stata sola... Pensai a lei. Inerme. Per giorni mi aveva parlato - aprendomi il cuore. Ricordavo l'ombra delle ciglia sui suoi fiduciosi occhi grigi. La fronte pura! Bassa come quella delle statue - serena, immacolata. Pareva che dalla sua fronte pura una luce cadesse su di me, scrutasse nel mio cuore e mi salvasse dall'ignominia e dall'estrema rovina. E ha salvato anche lei. Mi perdoni la presunzione. Ma nei suoi sguardi qualcosa sembrava dirmi che lei... La sua luce! La sua verità! Sentivo di doverle dire che avevo finito con l'amarla. E per dirglielo dovevo prima confessare. Confessare, uscire - e perire.

«All'improvviso lei mi fu di fronte! Lei, la sola in tutto il mondo alla quale dovevo confessare. Mi affascinava - lei mi ha liberato dalla cecità dell'ira e dell'odio - la verità che brillava in lei ha strappato la verità fuori di me. Ora l'ho fatto, e mentre le scrivo, sono nell'abisso dell'angoscia, ma c'è finalmente aria per respirare - aria! A proposito, mentre parlavo con lei, da qualche parte, è saltato su quel vecchio signore che mi ha investito con furia come un demonio deluso. Soffro orribilmente, ma non sono disperato. Mi resta soltanto una cosa da fare. Dopo - se me lo consentiranno - me ne andrò lontano a seppellirmi in oscura infelicità. Nel denunciare Victor Haldin, dopo tutto, era me stesso che tradivo nel modo più basso. Deve credere a quanto le dico ora, non può rifiutarsi di credere a questo. Nel modo più basso. È stato per il suo tramite, Natalia Victorovna, che sono giunto a sentirlo con tanta intensità. Dopo tutto sono loro, non io, ad avere la ragione dalla propria parte! - La loro è la forza delle potenze invisibili. Così sia. Non s'inganni, non sono convertito. Ho allora l'animo dello schiavo? No! Sono indipendente, e perciò la perdizione è il mio destino».

Con queste parole smise di scrivere, chiuse il quaderno e lo avvolse nel velo nero che aveva portato via. Rovistò quindi nei cassetti alla ricerca di carta e spago, fece un pacco che indirizzò alla signorina Haldin, Boulevard des Philosophes, quindi gettò via la penna in un angolo distante.

Fatto questo, si sedette con l'orologio davanti a sé. Sarebbe potuto uscire subito, ma non era ancora scoccata l'ora. L'ora sarebbe stata la mezzanotte. Non c'era alcuna ragione per quella scelta, salvo che i fatti e le parole di una certa sera del passato scandivano la sua condotta nel presente. Alla stessa causa attribuiva il potere improvviso che Natalia Haldin aveva conquistato su di lui. «Non si calpesta impunemente il petto di un fantasma», si sentì mormorare. «Così mi salva, lui l'uomo tradito», pensò all'improvviso. Gli sembrava di avere accanto la vivida immagine della signorina Haldin che lo fissava senza dargli tregua. Non era molesta. L'aveva finita con la vita; perfino in presenza di lei, i suoi pensieri cercavano di avere una visione imparziale. Ora il suo disprezzo si estendeva a se stesso. «Non ho avuto la semplicità, il coraggio, la padronanza sufficienti per essere un delinquente o un uomo eccezionale. Chi, in Russia, può distinguere un delinquente da un uomo eccezionale?...».

Burattino del proprio passato, al rintocco della mezzanotte, saltò su e corse rapido al pianterreno, quasi fosse certo che, ad opera del destino, il portone di casa si sarebbe spalancato davanti alla imprescindibile necessità della sua missione. E, infatti, proprio quando giunse in fondo alle scale, il portone gli fu aperto da alcuni inquilini che rincasavano tardi - due uomini e una donna. Passando in mezzo a loro scivolò in strada, in quel momento spazzata da folate di vento. I tre rimasero naturalmente assai sbigottiti. Alla luce di un lampo notarono che si allontanava a passo rapido. Uno degli uomini gridò e stava per mettersi all'inseguimento, ma la donna lo aveva riconosciuto. «Va tutto bene. È soltanto quel giovane russo del terzo piano». L'oscurità ritornò con un unico fragore di tuono, simile a un colpo di rivoltella sparato per avvertire della sua fuga da una prigione di menzogne.

Doveva aver sentito dire, in qualche momento, e ora se ne ricordava inconsciamente, che quella sera ci sarebbe stato un raduno di rivoluzionari a casa di Julius Laspara, e senza sorprendersi si trovò a suonare a quel portone che, naturalmente, era chiuso. Nel frattempo il temporale era scoppiato davvero. L'acqua correva lungo la strada ripida; la pioggia fitta, nel guizzare dei lampi, lo avvolgeva in un velo luminoso. Era calmissimo e, fra un tuono e l'altro, ascoltava intento il debole tintinnare del campanello in qualche punto della casa.

Ci furono delle difficoltà prima di venire ammesso. L'ospite che si era offerto di scendere a vedere che cosa succedesse non lo conosceva. Razumov si mise a discutere con pazienza. Non c'era niente di male a far entrare un ospite. Aveva qualcosa da riferire a quelli radunati di sopra.

«Qualcosa di importante?».

«Lo giudicheranno quelli che mi ascolteranno».

«Urgente?».

«Non un attimo da perdere».

Nel frattempo scese le scale, tenendo una piccola lampada in mano, una delle figlie di Julius Laspara, avvolta in una vestaglia sporca e stropicciata che sembrava starle addosso per miracolo, e somigliante più che mai a una vecchia bambola con la parrucca marrone polverosa, tirata fuori da sotto un divano. Riconobbe immediatamente Razumov.

«Come sta? Sicuro che può entrare».

Seguendo la luce dall'oscurità che si addensava in basso, Razumov salì due rampe di scale. Appoggiando la lampada su una mensola del pianerottolo, la donna aprì una porta ed entrò accompagnata dall'ospite scettico. Razumov entrò per ultimo. Si chiuse la porta alle spalle e, mettendosi di lato, si appoggiò con la schiena alla parete.

Le tre stanzette *en suite*, dal soffitto basso e fumoso, rischiarate da lampade a paraffina, erano zeppe di gente. In tutte e tre risuonavano forti le voci; dappertutto, perfino sul pavimento, c'erano bicchieri da tè pieni, semipieni, vuoti. L'altra ragazza Laspara sedeva, scarmigliata e languida, dietro un enorme samovar. Accanto alla porta interna Razumov scorse la protuberanza di una grossa pancia che riconobbe. A soli pochi piedi di distanza Julius Laspara scendeva in fretta dal suo alto sgabello.

L'apparizione del visitatore che arrivava a mezzanotte suscitò non poca sensazione. Laspara è molto sbrigativo nel riferire gli eventi di quella notte. Dopo alcune parole di saluto, ignorate da Razumov, Laspara - non badando volutamente al fatto che l'ospite fosse bagnato fradicio e allo strano modo di presentarsi - fece cenno a un articolo da scrivere. Era sempre più a disagio, e Razumov sembrava distratto. «Ho già scritto tutto quello che avrò mai da scrivere», disse alla fine con una risatina.

L'attenzione di tutti era inchiodata sul nuovo venuto, gocciolante di pioggia, mortalmente pallido, fermo contro il muro.

Razumov scostò Laspara gentilmente, quasi desiderasse essere visto, da capo a piedi, da tutti. Nel frattempo il ronzio della conversazione si era spento completamente, perfino nella più lontana delle tre stanze. Il vano della porta di fronte a Razumov fu bloccato da uomini e donne che protendevano il collo e si aspettavano senz'altro che accadesse qualcosa di straordinario.

Dal gruppo giunse il gracidio di una dichiarazione insolente.

«Conosco questo individuo presuntuoso fino al ridicolo».

«Quale individuo?», chiese Razumov alzando la testa china e scrutando con gli occhi di tutti fissi su di lui. Per qualche tempo regnò un silenzio intenso e stupefatto. «Se sono io...».

Si interruppe soppesando la forma della confessione; gliela suggerì all'improvviso, in modo ineluttabile, quella fatale sera della sua vita.

«Sono venuto qui», esordì con voce chiara, «per parlarvi di un individuo chiamato Ziemianich. Sofia Antonovna mi ha informato che avrebbe resa pubblica una certa lettera da San Pietroburgo...».

«Sofia Antonovna è partita stasera sul presto», disse Laspara. «È esatto. Tutti qui hanno sentito...».

«Molto bene», intervenne Razumov con una punta di impazienza perché il cuore gli batteva forte. Quindi, controllando la voce al punto che ci fu perfino un lieve tocco di ironia nella sua enunciazione chiara ed energica:

«Per rendere giustizia a quell'individuo, a quel contadino maltrattato, Ziemianich, dichiaro qui solennemente che le conclusioni di quella lettera calunniano un uomo del popolo - una luminosa anima russa. Ziemianich non ebbe niente a che fare con l'arresto di Victor Haldin».

Razumov indugiò sul nome con gravità, quindi attese finché non si fu spento il debole mormorio di cordoglio che lo aveva accolto.

«Victor Victorovich Haldin», riprese, «agendo, senza dubbio, con nobile imprudenza, si rifugiò presso un certo studente delle cui opinioni sapeva solo quanto gli suggerivano le illusioni del suo cuore generoso. Si trattò di un'avventata dimostrazione di fiducia. Ma non sono qui per valutare l'operato di Victor Haldin. È forse necessario dirvi quello che provò lo studente, scovato nella sua oscura solitudine e minacciato da una complicità impostagli? Devo dirvi quello che fece? È una storia piuttosto complicata. Alla fine lo studente si recò dal Generale T. in persona, e gli disse: «L'uomo che ha ucciso de P. è nella mia stanza, chiuso a chiave - Victor Haldin, uno studente come me»».

Si levò un intenso brusio, sopra il quale si sentì la voce di Razumov.

«Fate attenzione - quell'uomo aveva in vista certi onesti ideali. Ma non sono venuto qui per giustificarlo».

«No, ma deve giustificarci come ha saputo tutte queste cose», venne da qualcuno in tono grave.

«Codardo vigliacco!». Questo semplice grido vibrava di indignazione. «Faccia il suo nome!», gridarono altre voci.

«Perché tanto clamore?», disse Razumov con sdegno nel silenzio profondo che cadde quando alzò la mano. «Non avete capito che sono io quell'uomo?».

Allontanatosi bruscamente dal suo fianco, Laspara si arrampicò sullo sgabello. Nel primo slancio in avanti della gente verso di lui Razumov si aspettava di essere fatto a pezzi, ma l'ondata indietreggiò senza toccarlo, e non ne venne altro che un gran frastuono. Era sconcertante. La testa gli doleva terribilmente. Nel clamore confuso distinse parecchie volte il nome di Pietro Ivanovich, la parola «giudizio» e la frase «Ma questa è una confessione», strillata disperatamente da qualcuno. Nel mezzo del tumulto un giovane, più giovane di lui, gli si avvicinò con occhi fiammeggianti.

«Devo pregarla», disse con velenosa cortesia, «di non allontanarsi da questo punto finché non le diremo quello che deve fare».

Razumov alzò le spalle.

«Sono venuto di mia volontà».

«Forse, ma non se ne andrà finché non avrà il permesso», replicò l'altro.

Fece un cenno con la mano chiamando forte: «Louisa! Louisa! Vieni qui per favore», e poco dopo si fece avanti una delle ragazze Laspara (erano rimaste a fissare Razumov da dietro il samovar), trascinando uno strascico inzaccherato di balze sporche e tirandosi dietro una sedia che sistemò contro la porta, e, sedutasi, accavallò le gambe. Il giovane la ringraziò con trasporto e raggiunse di nuovo il gruppo che a bassa voce portava avanti una discussione animata. Razumov ebbe un attimo di sgomento.

Una voce stridula strillò. «Confessione o non confessione, sei una spia della polizia!».

Il rivoluzionario Nikita, fattosi largo fino a trovarsi davanti a Razumov, lo affrontò con le sue grosse guance livide, la pancia pesante, il collo taurino, le mani enormi. Razumov guardò con silenzioso disgusto il celebre massacratore di gendarmi.

«E tu cosa sei?», chiese a voce bassissima, quindi, chiudendo gli occhi, appoggiò la nuca alla parete.

«Farebbe bene ad andarsene adesso», sentì una voce mite e triste, e aprì gli occhi. L'uomo che aveva parlato con gentilezza era un vecchio con un cespuglio di capelli sottili che facevano un'aureola d'argento intorno a un viso perspicace e intelligente. «Pietro Ivanovich sarà informato della sua confessione - e lei riceverà istruzioni...».

Quindi rivolto a Nikita, soprannominato Necator, che stava lì vicino, lo interpellò con un mormorio:

«Che altro possiamo fare? Dopo questa dimostrazione di sincerità non può più essere pericoloso».

L'altro borbottò: «Meglio esserne sicuri prima di lasciarlo andare. Lasci fare a me. So come trattare con questi signori».

Scambiò occhiate significative con due o tre uomini che assentirono con un lieve cenno, quindi rivolgendosi rudemente a Razumov: «Hai sentito? Non ti vogliamo qui. Perché non te ne vai?».

La ragazza Laspara di guardia, levatasi, con aria indifferente spostò la sedia. Lanciò un'occhiata sonnolenta a Razumov, che si accinse a uscire volgendo uno sguardo intorno alla stanza. Le passò accanto lentamente, quasi colpito da un improvviso pensiero.

«Vi prego di osservare», disse già sul pianerottolo, «che mi bastava tenere la bocca chiusa. Oggi, dopo tanti giorni trascorsi in mezzo a voi, ero finalmente sicuro, sano e salvo, e oggi io mi sono liberato dalla menzogna, dal rimorso - indipendente da tutti gli esseri umani di questa terra».

Volgendo le spalle alla stanza, si avviò verso le scale ma, al violento sbattere della porta dietro a lui, guardò al di sopra della spalla e vide che Nikita con tre altri uomini lo avevano seguito. «Finirà che mi uccideranno», pensò.

Prima che avesse il tempo di girarsi e affrontarli a viso aperto, gli furono addosso con uno scatto. Fu trascinato a capofitto contro la parete. «Chissà in che modo», completò il pensiero. Nikita gridò con una risata acuta diritta in faccia: «Ti faremo diventare innocuo. Aspetta un po'».

Razumov non si divincolò. I tre uomini lo tenevano inchiodato contro la parete, mentre Nikita, appostandosi leggermente di lato, con gesto lento faceva oscillare l'enorme braccio. Razumov, aspettandosi di vedere un coltello in quella mano, se la vide arrivare addosso tesa e disarmata; il colpo sulla testa sopra l'orecchio fu terribile. Nello stesso istante sentì un suono debole, sordo, simile a una detonazione, come se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola sull'altro lato della parete. Una furia rabbiosa si destò in lui a quell'oltraggio. Nell'alloggio di Laspara i convenuti, con il respiro sospeso, ascoltavano il tafferuglio disperato di quattro uomini sul pianerottolo: tonfi contro le pareti, uno schianto terribile proprio contro la porta, quindi caddero tutti con una violenza che parve scuotere l'intera casa. Razumov - sopraffatto, ansante, schiacciato sotto il peso degli assalitori - vide vicino alla testa il mostruoso Nikita accucciato sui calcagni, mentre gli altri lo tenevano giù puntandogli le ginocchia sul petto, afferrandolo per la gola, standogli di traverso sulle gambe.

«Voltategli la faccia dall'altra parte», ordinò il panciuto terrorista con uno squittio eccitato ed esultante.

Razumov non ce la faceva più a lottare. Era esausto; rimase a guardare la pesante mano spalancata del bruto calare abbattendosi sull'altro orecchio. Gli parve che la testa gli si spezzasse in due, e all'improvviso gli uomini che lo tenevano ammutolirono completamente - silenziosi come ombre. Senza il minimo rumore lo rimisero brutalmente in piedi, lo spinsero in fretta e in silenzio giù per le scale e, aperta la porta, lo buttarono in strada.

Cadde in avanti e si mise a rotolare inerme, giù giù per il breve pendio, nel torrente impetuoso di pioggia. Venne a fermarsi sulla carreggiata della strada in fondo, steso sul dorso, con un intenso bagliore sul viso - un bagliore vivido e muto che lo accecava completamente. Si sollevò e si portò il braccio agli occhi per recuperare la vista. Non un suono giungeva fino a lui da nessuna parte, ed egli prese a camminare vacillando per la lunga strada deserta. Il bagliore dei lampi ondeggiava e saettava intorno a lui con guizzi di luce silenziosa, l'acqua del diluvio cadeva, correva, saltava, scrosciava - senza un suono come il fluttuare della nebbia. In quella quiete ultraterrena i passi si posavano silenziosi sul marciapiede, mentre un vento muto lo spingeva avanti, avanti, come un mortale perduto in un mondo di fantasmi sconvolto da un temporale senza suoni. Dio solo sa dove lo abbiano portato i piedi ovattati quella notte, qui e lì, indietro, senza pausa e senza riposo. Di un luogo, almeno, nel quale lo portarono abbiamo in seguito avuto notizia: al mattino, il conducente del primo tram che percorre la sponda meridionale del lago, facendo risuonare disperatamente il campanello, vide un uomo fradicio di pioggia, inzaccherato, senza cappello, che, camminando a testa bassa, con passo incerto lungo la carreggiata, gli si parava proprio davanti alla vettura, finendo sotto.

Quando lo raccolsero con due arti rotti e un fianco schiacciato, Razumov non aveva perduto conoscenza. Era come se fosse capitombolato, fracassandosi, dentro un mondo di muti. Uomini silenziosi, che si muovevano senza essere uditi, lo sollevarono, lo adagiarono sul marciapiede, gesticolando e facendo smorfie intorno a lui, esprimendo

allarme, orrore, compassione. Un viso rosso con baffi si chinò su di lui, con labbra che si muovevano e occhi che roteavano. Razumov cercò con tutte le forze di capire il motivo di quella scena muta. A quelli che gli stavano intorno il volto di quello sconosciuto, così gravemente ferito, sembrava composto in meditazione. Poi gli occhi, rivolgendo loro uno sguardo impaurito, si chiusero lentamente. Gli uomini lo fissavano. Razumov fece uno sforzo per ricordare alcune parole francesi.

«*Je suis sourd*», ebbe il tempo di dire debolmente prima di svenire.

«È sordo», esclamarono l'un l'altro. «Ecco perché non ha sentito il tram».

Lo portarono via con quella stessa vettura. Prima che si muovesse, una donna in un abito nero consunto, uscita di corsa dal cancello di ferro di un parco privato più in su sulla strada, salì sulla piattaforma posteriore e non volle sentir ragione di scendere.

«Sono una parente», insistette in cattivo francese. «Questo giovane è russo; sono una sua parente».

Con questa giustificazione la lasciarono fare a modo suo. Sedutasi con calma, gli prese la testa appoggiandosela in grembo; gli occhi spaventati e scialbi evitarono di guardargli il volto che aveva l'aspetto della morte. All'angolo di una strada, all'altro capo della città, una barella andò incontro al tram. Lei lo seguì fino alla porta dell'ospedale dove la lasciarono entrare perché lo vedesse sistemato su un letto. La nuova parente di Razumov non versò una lacrima, e i funzionari ebbero qualche difficoltà per indurla ad andar via. Il portinaio l'osservò indugiare sul marciapiede di fronte per qualche tempo. All'improvviso, quasi si fosse ricordata di qualcosa, corse via.

La donna che odiava ardentemente tutti i ministri delle Finanze, la schiava di Madame de S., aveva deciso di presentare le dimissioni da dama di compagnia dell'Egeria di Pietro Ivanovich. Aveva trovato un lavoro da fare assecondando lo slancio del cuore.

Ma ore prima, mentre il temporale ancora infuriava nella notte, c'era stato grande scalpore nell'alloggio di Julius Laspara. Il terribile Nikita, entrando dal pianerottolo, aveva alzato la voce squittente con orribile esultanza davanti a tutte le persone riunite:

«Razumov! Il signor Razumov! Il meraviglioso Razumov! Non servirà più a nessuno come spia. Non parlerà perché non sentirà più niente per il resto della vita - non una sola cosa! Gli ho fatto scoppiare i timpani. Oh, potete fidarvi di me. Conosco il trucco. Ah! Ah! Ah! Conosco il trucco».

V

Fu quasi due settimane dopo i funerali di sua madre che vidi per l'ultima volta Natalia Haldin.

In quei giorni cupi e silenziosi le porte dell'*appartement* in Boulevard des Philosophes rimasero chiuse per tutti, tranne che per me. Credo di essermi reso utile se non altro per questo: ero l'unico a sapere la parte incredibile della situazione. La signorina Haldin assistette da sola sua madre fino all'ultimo istante. Se la visita di Razumov ebbe a che fare con la fine della signora Haldin (e non posso fare a meno di pensare che l'abbia affrettata in modo considerevole), dipende dal fatto che quell'uomo, di cui si era fidato impulsivamente lo sventurato Victor Haldin, non era riuscito a guadagnarsi la fiducia della madre di Victor Haldin. Che cosa le abbia raccontato non si può sapere - io in ogni modo non lo so - ma a me parve che morisse per l'impressione dolorosa di una suprema delusione sopportata in silenzio. Non gli aveva creduto. Forse non poteva più credere a nessuno e di conseguenza non aveva nulla da dire a nessuno - neppure alla figlia. Sospetto che, accanto a quel silenzioso letto di morte, la signorina Haldin abbia vissuto le ore più grevi della sua vita. Ero furente, lo confesso, con quella vecchia dal cuore spezzato, che se ne andava ostinatamente chiusa in una muta diffidenza verso la figlia.

Quando fu tutto finito, mi trassi in disparte. La signorina Haldin aveva intorno i suoi compatrioti. In gran numero seguirono il funerale. C'ero anch'io, ma in seguito cercai di stare lontano dalla signorina Haldin, fino a quando non ricevetti un breve messaggio che premiava la mia abnegazione. «Come ha voluto. Ritorno subito in Russia. Ho deciso. Venga a trovarmi».

Era davvero un premio alla discrezione. Senza indugio mi recai a riceverlo. L'*appartement* di Rue des Philosophes mostrava i segni tristi dell'imminente abbandono. Ai miei occhi appariva desolato come se fosse già vuoto.

In piedi scambiammo qualche parola sulla sua salute, sulla mia, alcune osservazioni su questa o quella persona della colonia russa; quindi Natalia Haldin, facendomi accomodare sul divano, prese a parlare apertamente del futuro lavoro, dei suoi progetti. Sarebbe stato tutto come avevo desiderato io. E sarebbe stato per tutta la vita. Non ci saremmo più visti. Mai più!

Accolsi nel cuore questo successo. Natalia Haldin sembrava maturata dalle sue esperienze manifeste e segrete. A braccia conserte, con la fronte serena e il profilo risoluto, percorse avanti e indietro tutta la stanza, parlando lentamente. Mi diede di se stessa una nuova immagine, e io mi sorpresi a quell'alcunché di grave e misurato nella sua voce, nei suoi movimenti, nei suoi gesti. Era la personificazione dell'indipendenza padrona di sé, sicura. La forza del suo temperamento era emersa alla superficie, perché erano state agitate le oscure profondità.

«Possiamo parlarne ora noi due», osservò dopo una pausa di silenzio, fermandosi con gesto brusco davanti a me. «È stato all'ospedale a chiedere notizie ultimamente?».

«Sì». E mentre mi guardava fisso: «Vivrà, dicono i medici. Ma pensavo che Tekla...».

«Tekla non viene da me da parecchi giorni», spiegò in fretta la signorina Haldin. «Pensa che non abbia cuore perché non mi sono mai offerta di andare con lei all'ospedale. È delusa di me».

E la signorina Haldin sorrise debolmente.

«Sì. Sta con lui tutte le volte e per tutto il tempo che glielo permettono», dissi. «Non deve abbandonarlo, dice - mai, finché le resterà vita. Lui ha bisogno di qualcuno - invalido senza speranza, irrimediabilmente sordo».

«Sordo? Non lo sapevo», mormorò Natalia Haldin.

«Sì. Sembra strano. Mi hanno detto che non ci sono lesioni evidenti alla testa. Dicono anche che molto probabilmente non ce la farà a vivere abbastanza per essere assistito da Tekla».

La signorina Haldin scosse il capo.

«Finché ci sono viandanti che cadono per strada la nostra Tekla non sarà mai oziosa. Per vocazione irresistibile è la buona samaritana. I rivoluzionari non l'hanno capita. Immagini una creatura come lei utilizzata per portare in giro documenti cuciti nel vestito o costretta a scrivere sotto dettatura».

«Non c'è molta perspicacia nel mondo».

Non appena pronunciata quella osservazione, mi rammaricai di averla fatto. Guardandomi diritto in viso, Natalia Haldin assentì con un lieve movimento della testa. Non era offesa, ma voltandosi riprese a percorerre avanti e indietro la stanza. Ai miei occhi di occidentale pareva che si stesse allontanando sempre di più, là dove non potevo raggiungerla, senza tuttavia essere rimpicciolita dalla crescente distanza. Rimasi in silenzio come se non avesse senso farmi sentire. Il suono della sua voce, vicinissimo a me, mi fece sussultare un poco.

«Tekla lo ha visto mentre lo raccoglievano dopo l'incidente. Quella buona anima non mi ha mai spiegato come in realtà fosse successo. Dice che fra loro c'era una specie di intesa - una specie di patto - che nel momento doloroso del bisogno, nella disgrazia, in caso di difficoltà o di dolore, sarebbe andato da lei».

«Davvero? È una fortuna per lui che ci fosse. Gli servirà tutta la devozione di quella buona samaritana».

Era un fatto che Tekla, guardando fuori della finestra alle cinque del mattino, per chissà quale ragione, aveva visto Razumov nel parco di Château Borel, fermo immobile, a testa nuda sotto la pioggia, ai piedi della terrazza. Aveva gridato chiamandolo per nome per sapere che cosa fosse accaduto. Non aveva mai neppure alzato la testa. Il tempo di mettersi addosso qualcosa per correre giù, e lui già se ne era andato. Si era messa a inseguirlo e, precipitandosi in strada, era arrivata quasi subito al tram fermo e al capannello di gente che tirava su Razumov. Questo mi raccontò Tekla un pomeriggio che per caso ci eravamo incontrati sulla porta dell'ospedale, e senza fare alcun tipo di commento. Ma non volevo stare troppo a pensare sul significato recondito di quello strano episodio.

«Sì, Natalia Victorovna, gli servirà qualcuno quando verrà dimesso dall'ospedale, su stampelle e sordo come una campana. Ma non credo che cercasse l'aiuto della buona Tekla, quando si precipitò nel parco di Château Borel correndo come un pazzo in fuga».

«No,» disse Natalia fermandosi di colpo davanti a me, «forse no». Si sedette e appoggiò il capo alla mano con aria pensosa. Il silenzio durò per parecchi minuti. Durante questo tempo riandai con la memoria alla sera dell'atroce confessione - il lamento che sembrava non avesse neppure la forza di emettere. «Non è possibile essere più infelici...». Il ricordo mi avrebbe fatto rabbrividire, se non mi fossi smarrito nella sorpresa davanti alla sua forza e compostezza. Non c'era più una Natalia Haldin, perché aveva cessato del tutto di pensare a se stessa. Era una grande vittoria, un atto eroico di autoannientamento tipicamente russo.

Mi richiamò a me stesso, alzandosi all'improvviso come chi è giunto a una decisione. Si avvicinò alla scrivania, ormai spoglia di tutti quegli oggettini che l'uso quotidiano associava a lei - soltanto un mobile privo di vita, ma conteneva ancora qualcosa di vivo dal momento che da una nicchia trasse un pacchetto piatto che mi portò.

«È un quaderno», disse in tono piuttosto brusco. «Mi è stato spedito avvolto nel mio velo. Non le ho detto niente al momento, ma ora ho deciso di lasciarlo a lei. Ho il diritto di farlo. È stato mandato a me. È mio. Può conservarlo o distruggerlo dopo che l'avrà letto. E mentre lo legge, rammenti, la prego, che io *ero* indifesa. E che lui...».

«Indifesa!», ripetei sorpreso guardandola con intensità.

«Vi troverà scritta proprio questa parola», sussurrò. «È vero! *Ero* indifesa - ma forse constatò lei stesso». Il volto le si colorì, quindi si fece pallida come una morta. «Per rendere giustizia a quell'uomo, voglio che lei si ricordi che lo ero. Oh, lo ero, lo ero!».

Mi alzai un po' tremante.

«È improbabile che dimentichi qualcuna delle sue parole di questo nostro ultimo commiato».

La sua mano cadde nella mia.

«È arduo credere che sia un addio».

Rispose alla mia stretta e le nostre mani si separarono.

«Sì. Partirò domani. Ho aperto gli occhi alla fine e ho le mani libere ormai. Quanto al resto - chi di noi non riesce a sentire il grido soffocato della nostra immensa sofferenza? Forse non significa nulla per il mondo».

«Il mondo conosce meglio le vostre voci discordanti. È fatto così», dissi.

«Sì». Abbassò il capo in segno di assenso ed ebbe un attimo di esitazione. «Devo confessarle che non rinuncerò mai ad aspettare il giorno in cui tutte le discordie saranno mute. Cerchi di immaginarne l'alba! È finita la tempesta dell'aggressione e dell'esecrazione; tutto è quieto; sorge il nuovo sole; gli uomini stanchi, finalmente uniti, valutando nella loro coscienza la lotta conclusa, si sentono rattristati della vittoria perché tanti principi sono morti per il trionfo di uno, tanti ideali li hanno abbandonati lasciandoli senza sostegno. Si sentono soli sulla terra e si raccolgono vicini, insieme. Sì, ci saranno molte ore amare! Ma alla fine l'angoscia del cuore naufragherà nell'amore».

E su quest'ultima parola della sua saggezza, una parola così dolce, così amara, così crudele a volte, dissi addio a Natalia Haldin. È arduo pensare che non guarderò più negli occhi fiduciosi di quella giovane - unita in vincolo nuziale

a una invincibile fede nell'avvento di un'armonia di amore, pronta a sbocciare come un fiore paradisiaco dal suolo della terra degli uomini, imbevuto di sangue, lacerato da lotte, bagnato di lacrime.

Bisogna capire che allora non sapevo nulla della confessione resa dal signor Razumov alla riunione dei rivoluzionari. Forse Natalia Haldin indovinò quell'«unica altra cosa» che gli restava da fare, ma i miei occhi occidentali non l'avevano intuito.

Tekla, l'ex dama di compagnia di Madame de S., era sempre vigile accanto a lui in ospedale. Ci incontrammo una o due volte sulla porta di quella istituzione, ma in tali occasioni si dimostrò poco desiderosa di parlare. Mi dava notizie del signor Razumov in modo breve e conciso. Guariva a poco a poco, ma sarebbe rimasto irrimediabilmente storpio per tutta la vita. Non lo avvicinai mai di persona; non lo rividi mai più dopo la sera in cui ero rimasto spettatore attento ma ignorato della scena con la signorina Haldin. A tempo debito venne dimesso dall'ospedale e la sua «parente» - così mi fu detto - lo portò via da qualche parte.

Circa due anni dopo ebbi un quadro completo. L'occasione, certamente, non fu frutto delle mie ricerche; fu del tutto casuale che a casa di un celebre signore russo di idee liberali, venuto a vivere a Ginevra per un periodo, incontrassi una rivoluzionaria.

Si trattava di un uomo celebre ben diverso da Pietro Ivanovich - un signore bruno con occhi buoni, le spalle alte, cortese, con qualcosa di circospetto e reticente nei modi. Scegliendo un momento in cui non c'era nessuno vicino, mi si avvicinò, seguito da una signora vigile, dai capelli grigi, con una blusa cremisi.

«La nostra Sofia Antonovna desidera esserle presentata», disse rivolgendomisi con la sua voce cauta. «Perciò vi lascio a chiacchierare».

«Non mi sarei intromessa imponendomi alla sua attenzione», cominciò subito la signora dai capelli grigi, «se non fossi stata incaricata di inoltrarle un messaggio».

Era un messaggio di poche parole amichevoli da parte di Natalia Haldin. Sofia Antonovna era appena ritornata da una missione segreta in Russia, dove aveva incontrato la signorina Haldin. Viveva in una città «del centro», dividendo la sua fatica e abnegazione fra gli orrori delle prigioni sovraffollate e l'infelicità straziante delle famiglie colpite dai lutti. Non si risparmiava nella sua opera di carità, mi assicurò Sofia Antonovna.

«Ha un animo fedele, uno spirito indomito, un fisico infaticabile», riassunse la rivoluzionaria con una punta di entusiasmo.

Una conversazione così iniziata non poteva certo cadere per mancanza di interesse da parte mia. Andammo a sederci in disparte, in un angolo, dove nessuno venne ad interromperci. Mentre parlavamo della signorina Haldin, all'improvviso Sofia Antonovna osservò:

«Immagino che lei si ricordi di avermi già incontrata. Quella sera, quando Natalia venne a chiedere a Pietro Ivanovich l'indirizzo di un certo Razumov, il giovanotto che...».

«Lo ricordo perfettamente», dissi. Quando Sofia Antonovna apprese che possedevo il diario di quel giovane, consegnatomi dalla signorina Haldin, il suo interesse si fece vivissimo. Non nascose di essere curiosa di vedere il documento.

Mi offrii di mostrarglielo, e lei subito prese l'iniziativa di venirmi a trovare il giorno successivo per tale scopo.

Per un'ora e anche più lo sfogliò con avidità, quindi mi porse il quaderno sospirando leggermente. Mentre viaggiava in Russia, aveva incontrato anche Razumov. Viveva non «nel centro», ma «nel sud», alla periferia di una città piccolissima. Mi descrisse una casetta di legno di due stanze, nascosta dietro l'alta staccionata di assi di un cortile invaso dalle ortiche. Era storpio, malato, ogni giorno più debole; Tekla, la samaritana, lo assisteva senza dare segno di stanchezza, animata dalla pura gioia della devozione altruistica. Non c'era in quel compito nulla che potesse deluderla.

Non nascosi a Sofia Antonovna la mia sorpresa per il fatto che fosse andata a trovare il signor Razumov. Non ne capivo neppure il motivo. Ma mi disse di non essere la sola.

«Alcuni di *noi* vanno sempre a fargli visita quando passano di là. È un uomo intelligente. Pieno di idee... Parla bene anche».

Subito dopo venni a conoscenza, per la prima volta, della confessione pubblica di Razumov avvenuta in casa di Laspara. Sofia Antonovna mi fornì una descrizione particolareggiata di quanto vi era avvenuto. Razumov stesso glielo aveva raccontato in modo minuzioso.

Quindi, fissandomi intensamente con quei suoi brillanti occhi neri:

«Ci sono momenti terribili nella vita di ciascuno di noi. Un'impressione falsa entra nel cervello, e da lì scaturisce la paura - paura di se stessi, paura per se stessi. Oppure un falso coraggio - chi lo sa? Lo chiami come vuole; ma mi dica: quanti di loro si consegnerebbero deliberatamente alla perdizione (come dice lui stesso in quel quaderno), invece di continuare a vivere segretamente degradati ai propri occhi? Quanti?... E per favore noti questo: quando lo fece, era al sicuro. Proprio quando si credeva al sicuro e ancora di più, infinitamente di più, quando gli balenò nella mente la possibilità di essere amato da quella ammirevole ragazza, scoprì che le invettive più amare, la malvagità peggiore, l'opera diabolica del suo odio e del suo orgoglio non avrebbero mai potuto nascondere l'ignominia dell'esistenza che aveva davanti. C'è della tempra in tale scoperta».

Accettai la sua conclusione in silenzio. Chi mai si curerebbe di mettere in discussione i fondamenti del perdono o della compassione? Tuttavia - fu evidente in seguito - c'era anche del rimorso nella carità dimostrata dal mondo rivoluzionario verso Razumov, il traditore. Sofia Antonovna proseguì impacciata:

«E poi, sa, è stato vittima di un oltraggio. Un gesto non autorizzato. Non era stato deciso nulla su quello che si doveva fare di lui. Aveva confessato di sua spontanea volontà. E quel Nikita che gli fece scoppiare i timpani di

proposito, fuori sul pianerottolo, sa, quasi fosse stato trasportato dallo sdegno... Be', è saltato fuori che era un delinquente della peggior specie, un traditore lui stesso, un rinnegato, una spia! Razumov mi ha detto di averlo accusato di questo per una specie di ispirazione...».

«Lo vidi di sfuggita quel bruto», dissi. «Come abbia potuto ingannare anche uno solo di voi per mezza giornata è al di là della mia capacità di comprensione!».

Mi interruppe.

«Su! Su! Non parliamone. La prima volta che lo vidi, anch'io rimasi allibita. Mi fecero stare zitta. Continuavamo a dirci: «Oh, non devi badare al suo aspetto». E poi era sempre pronto ad ammazzare. Nessun dubbio in merito. Uccideva, sì! Da una parte e dall'altra. Quel demonio...».

Poi Sofia Antonovna, dopo aver represso il tremito di rabbia che le faceva fremere le labbra, mi fece un racconto molto strano. Era accaduto che il Consigliere Mikulin, (poco dopo la scomparsa di Razumov da Ginevra), durante un viaggio in Germania, incontrasse per caso Pietro Ivanovich sul treno. Essendo soli nello scompartimento, i due chiacchierarono fino a notte fonda, e fu allora che Mikulin, il Capo della polizia, aveva dato all'arcirivoluzionario un indizio sul vero carattere dell'arcimassacratore di gendarmi. Pare che Mikulin volesse sbarazzarsi di quel suo particolare agente! Forse si era stancato di lui, oppure ne aveva paura. Va anche detto che Mikulin aveva ereditato il sinistro Nikita dal suo predecessore nella carica.

Anche questa storia l'accolsi senza nessun commento, nel mio ruolo di testimone muto delle cose russe che si dipanavano nella loro logica orientale sotto i miei occhi occidentali. Ma mi concessi di fare una domanda:

«Mi dica per favore, Sofia Antonovna: Madame de S. ha lasciato a Pietro Ivanovich il suo patrimonio?».

«Neanche un po'». La rivoluzionaria si strinse nelle spalle con disgusto. «Morì senza fare testamento. Un mucchio di nipoti, maschi e femmine, piombarono da San Pietroburgo avventandosi come uno stormo di avvoltoi, prendendo ad azzuffarsi fra loro per i soldi. Tutti *Kammerherrs* bestiali e damigelle d'onore - disgustosi tirapiedi di corte. Pfui!».

«Non si sente parlare molto di Pietro Ivanovich di questi tempi», osservai dopo una pausa.

«Pietro Ivanovich si è messo con una giovane contadina», disse Sofia Antonovna in tono grave.

Ne fui davvero sorpreso.

«Cosa! Sulla Riviera?».

«Che sciocchezza! No, naturalmente».

Il tono di Sofia Antonovna aveva una punta di sarcasmo.

«Vive allora in Russia? È un terribile rischio, vero?», esclamai. «E tutto per amore di una contadina. Non pensa che sia uno sbaglio da parte sua?».

Per un po' Sofia Antonovna conservò un misterioso silenzio, quindi fece una dichiarazione:

«Lui semplicemente l'adora».

«Davvero? Allora mi auguro che lei non esiti a picchiarlo».

Sofia Antonovna si alzò e prese commiato, come se non avesse sentito una sola parola della mia empia speranza; ma, proprio sulla soglia, dove l'avevo accompagnata, si volse per un istante e dichiarò con voce ferma:

«Pietro Ivanovich è un uomo ispirato».